

Università degli Studi del Piemonte Orientale *Amedeo Avogadro*
Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di dottorato di ricerca in Scienze storiche

Ciclo XXVII

*L'EVOLUZIONE POLITICA, PROGRAMMATICA ED IDEALE NEL
SOCIALISMO EUROPEO DEGLI ANNI CINQUANTA.
I CASI DEL LABOUR PARTY INGLESE, DELLA SOCIALDEMOCRAZIA
TEDESCA E DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO*

SSD: M-STO/04

Dottorando

Jacopo Perazzoli

Coordinatore dottorato

Relatore

Prof. Claudio Rosso

Prof. Maurizio Vaudagna

Esame finale anno 2015

INDICE

Abbreviazioni	1
Introduzione	2
<i>Parte I – Revisionismi a confronto</i>	22

I CAPITOLO

GLI ANTEFATTI. SPUNTI REVISIONISTI NELLA LUNGA STORIA DEL SOCIALISMO EUROPEO

Eduard Bernstein e il «primo revisionismo»: tra rifiuti e condivisioni	23
Spunti innovatori a cavallo tra le due guerre	33

II CAPITOLO

PRIMI CENNI REVISIONISTI

Gli albori del «nuovo revisionismo»	38
L'avvio della trasformazione	65

III CAPITOLO

UNA ROTTA ONDIVAGA

La sinistra europea e le tracce della sindrome della tela di Penelope	87
Semi per il futuro prossimo	101

IV CAPITOLO

MODELLI REVISIONISTI

Il momento della svolta	115
Bad Godesberg e i suoi significati	116
I laburisti inglesi e <i>Clause IV</i>	126
L'apice dell'autonomismo nenniano	140
Brevi spunti sugli «anti-revisionisti»	150

<i>Parte II – Un approccio comparato tra Welfare State e politiche innovatrici</i>	168
--	-----

I CAPITOLO

SOCIALISMI E WELFARE STATE

Un inizio in chiaroscuro	169
Tra conferme e spunti innovativi: i primi anni Cinquanta come fase di passaggio	179
Le politiche sociali come strumento per cambiare la realtà circostante	194
<i>Welfare policies, Sozialstaat</i> e «sicurezza sociale»: assonanze e differenze nelle politiche sociali di laburisti inglesi, socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani fino ai primi anni Sessanta	214

II CAPITOLO

SOCIALISMI E MODERNIZZAZIONE TECNOLOGICA-INDUSTRIALE

Una lunga stagione di trasformazioni	237
Che fare di fronte alla «rivoluzione tecnologica»?	239
La ricerca scientifica come pietra angolare dell'agenda socialista	258
Da <i>Arbeiterpartei</i> a <i>Volkspartei</i> : alla ricerca dei nuovi elettori	278
Ragionamenti conclusivi	296
Fonti	307

ABBREVIAZIONI

ACS, f. PN	Archivio Centrale dello Stato, Roma, fondo Pietro Nenni
ACS Min. Int., CPC	Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale
ADSD	Archiv der Sozialen Demokratie, Bonn
AFGF, f. RP	Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, fondo Raniero Panzieri
ALP, Int. Dep.	Archives of Labour Party, Manchester, International Department
FSSFT, f. Psi-Dir., s. Sez. Int.	Fondazione Studi Storici Filippo Turati, Firenze, fondo Psi-Direzione, serie Sezione Internazionale
HAEU, f. DPA	Historical Archives of European Union, Firenze, fondo Deposits of Private Archives
IISG, f. SI	International Institute of Social History, Amsterdam, fondo Socialist International
MRC-CP	Modern Records Centre, Coventry, Papers of Richard Crossman
UCLA-GP	University College of London Archives, London, Papers of Hugh Gaitskell

b.	busta
c.	contenitore
ed.	edited by (a cura di)
f.	fondo
fasc.	fascicolo
Hg.	Herausgegeben von (a cura di)
nl.	nachlass (materiale)
s.	serie
segn.	segnatura

INTRODUZIONE

Karl Popper, ragionando sulle condizioni della civiltà occidentale negli anni a lui contemporanei, individuò nell'abuso dell'«ingegneria sociale utopica», ossia la necessità di fare tabula rasa di una società per edificarne sulle ceneri una nuova ad immagine e somiglianza dell'ideologia di coloro che l'hanno distrutta, la causa principale degli sconvolgimenti politici, economici e militari che avevano contraddistinto la prima metà del Novecento.¹ Tuttavia, proseguiva il filosofo, gli orrori e le miserie toccate con mano dagli europei tra il 1914 e il 1945 si sarebbero potuti evitare se i responsabili delle leve di comando avessero agito sulla base di quella che definì «una specie di ingegneria gradualista»,² ovvero un'azione mirata a far funzionare in modo corretto ed equilibrato la società. Richiamandosi direttamente alle osservazioni popperiane, Giovanni Bernardini ha giustamente evidenziato che nell'Europa uscita dalla seconda guerra mondiale la missione di rendere stabile l'intero sistema sociale non sarebbe che potuta cadere sui partiti politici e, tra questi, sarebbe stato fondamentale il ruolo delle socialdemocrazie. Esse infatti godevano dei presupposti politici per coniugare stabilità e richiesta di cambiamento, un binomio che diventava sempre più evidente dinanzi al miglioramento delle condizioni economiche a livello continentale.³ Non a caso, Tony Judt descrisse gli anni successivi al secondo conflitto mondiale nelle vesti di stagione delle socialdemocrazie.⁴

Ma non fu così da subito. Se si accetta la definizione di Judt a detta della quale per dopoguerra si devono intendere i quattro decenni successivi fino, indicativamente, alla caduta del Muro di Berlino, si dovrà giocoforza assentire al fatto che, al di là di alcune significative eccezioni come ad esempio il governo laburista in Gran Bretagna tra il 1945 e il 1951, gli anni compresi tra la caduta del regime di Hitler in Germania e di Mussolini in

1 Cfr. K. R. Popper, *1: Platone totalitario* (edizione originale *The Spell of Plato*, Routledge&Kegan, London, 1952), A. Armando, Roma, 1973, p. 16.

2 Ivi, p. 233.

3 Cfr. G. Bernardini, *Ideologia e transizione. La socialdemocrazia europea alla prova della «stabilizzazione dissolutiva del dopoguerra»*, in P. Pombeni, H.-G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 306.

4 Cfr. T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Vintage Books, London, 2010, pp. 360 e sg.

Italia e l'arrivo dei «folgoranti» *Sixties* non furono affatto segnati dalle politiche socialdemocratiche, visto che i governi dei tre Paesi in questione erano saldamente nelle mani dei conservatori. Una buona chiave interpretativa degli anni Cinquanta può essere proprio vista nella stagione di splendore dei *Tories* inglesi, della Cdu/Csu tedesca e della Dc italiana. La prosperità elettorale di queste forze politiche era strettamente connessa ad un aspetto di politica internazionale: agli occhi dei cittadini europei i conservatori parevano essere più adeguati nel gestire il ritrovato benessere economico favorito dallo *European Recovery Program*,⁵ ossia quello strumento concepito dagli USA per garantire le necessarie prospettive di crescita, senza le quali «i paesi europei avrebbero potuto benissimo voltare le spalle alla soluzione liberista».⁶ Certo, come ha spiegato lucidamente Giuseppe Berta, non si trattava affatto di un ritorno del *laissez-faire*, quanto piuttosto di un «capitalismo laburista», che, Italia esclusa,⁷ sembrava aver «interiorizzato elementi di una regolazione socialista dell'economia e della società».⁸ Innegabilmente favorite dal Piano Marshall, le nuove condizioni economiche in cui si trovava l'Europa occidentale venivano apprezzate dalla maggior parte dei cittadini, che potevano iniziare a godere di una nuova forma di potere, aperta a tutti, ovvero, in base ad una pertinente riflessione di Donald Sassoon, «il potere di scegliere e comprare una quantità sempre crescente di beni di consumo».⁹ Tutto questo nonostante Hannah Arendt sostenesse che l'economia del secondo dopoguerra aveva assunto le caratteristiche tipiche dell'«economia di spreco in cui le cose [dovevano] essere divorate ed eliminate con la stessa rapidità con cui [erano] state prodotte».¹⁰

Le cause di una trasformazione così profonda sul piano socio-economico erano da ricondurre ad una cesura importantissima che, come hanno dimostrato Paolo Pombeni e

5 Cfr. L. Niethammer, *La nascita e la caduta delle prospettive socialiste nell'Europa del secondo dopoguerra*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1983, pp. 101-108.

6 R. L. Filippelli, *Il piano Marshall e la ricostruzione postbellica* in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale: 5. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 28.

7 Al contrario degli altri Stati europei, l'Italia optò, su input del Ministro dell'Economia Luigi Einaudi, per una tesorerizzazione degli aiuti economici derivanti dal Piano Marshall. Su questi aspetti si veda anzitutto G. Podbielski, *Storia dell'economia italiana 1945-1974* (ed. or. *Italy: Development and Crisis in the Post-War Economy*, Oxford University Press, Oxford, 1974), Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 5-10. *In secundis* si veda anche G. Sapelli, *L'Europa del Sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1996, pp. 152-157.

8 G. Berta, *Eclisse della socialdemocrazia*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 13.

9 D. Sassoon, *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del 20 secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1997 (ed. or. *One Hundred Years of Socialism: the West European Left in the twentieth century*, I. B. Tauris, New York, 1996), p. 223.

10 H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (ed. or. *The Human Condition*, The University of Chicago, 1958), Bompiani, Milano, 1991, p. 95.

l'intero gruppo di lavoro dell'Istituto storico italo-germanico di Trento da lui diretto, sta alla base dell'attuale epoca storica.¹¹ Del resto, il cambiamento cui sarebbe andato incontro il Vecchio Continente a partire dal 1945 lo esplicitò Stalin in una famosa dichiarazione: chiunque avesse occupato un territorio, a differenza di quanto accaduto con la prima guerra mondiale, vi avrebbe imposto «il proprio sistema sociale».¹² Benché garantissero sul piano teorico a ciascuna nazione di scegliere liberamente il proprio futuro, gli alleati, intenzionati a differenziarsi dal nazismo e dal fascismo, avrebbero permesso in realtà ai popoli liberati di adottare esclusivamente quel modello socio-economico sostenuto dalla potenza o dalle potenze cui erano debitori per la loro salvezza. Nelle zone liberate dall'Armata Rossa la democrazia avrebbe assunto la declinazione di «popolare», e cioè «quella incarnata dalle forze antifasciste che avevano guidato la lotta contro il nemico». Al contrario, in Occidente avrebbero preso piede le classiche formulazioni del liberalismo parlamentare e della sovranità popolare, un modello «basato sul consenso e sulla legalità».¹³ In termini generali, dietro a questo duplice *modus operandi* si celavano i germogli che nel giro di pochi anni avrebbero generato la guerra fredda, ovvero quel lungo periodo descrivibile, secondo un'ormai comprovata tendenza storiografica, non più come un *continuum* bensì come un'era storica caratterizzata da momenti di alta tensione e da fasi di distensione,¹⁴ che vide comunque l'esistenza e la competizione di due blocchi contrapposti ed antagonisti l'un contro l'altro.¹⁵

Oltre a questo aspetto fondamentale, le classi dirigenti politiche europee dovettero tenere conto anche di altri due fattori tutt'altro che sottovalutabili. In primo luogo, per quanto riguardava le forze della sinistra che si richiamavano sul piano ideologico al marxismo, l'omologazione della sfera orientale al modello sovietico iniziò fin da subito a fungere da zavorra. I partiti comunisti occidentali, e anche quei partiti socialisti, come quello italiano, profondamente legati alle ragioni di Mosca, riuscirono a ritagliarsi una via

11 A conferma di ciò si veda non soltanto il già menzionato volume, curato da Pombeni e Haupt, *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, ma anche il saggio pombeniano in esso contenuto, *La transizione e le sue fasi. Riflessioni sui problemi aperti*.

12 M. Gilas, *Conversazioni con Stalin* (ed. or. *Conversations with Stalin*, Brace&World, New York, 1962), Feltrinelli, Milano, 1962, p. 121.

13 D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955* (ed. or. *Rebuilding Europe. Western Europe, America and Postwar Reconstruction 1945-1955*, Longman, London-New York, 1992), Il Mulino, Bologna, 1994, p. 16.

14 Per un'efficace sintesi di questi aspetti si rimanda a J. L. Gaddis, *The Cold War*, Penguin Books, London, 2007.

15 Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 17-72.

particolare che permise loro di coniugare la fedeltà all'Urss e l'adesione ai sistemi democratici vigenti, anche se ciò non bastò ad evitare che la loro credibilità come componenti della ricostruzione democratica diventasse sempre più fragile.¹⁶ Decisivo, nel far pendere la bilancia a sfavore di questi partiti, fu senz'altro l'intervento diretto degli statunitensi per sostenere e diffondere la tradizionale cultura democratico-costituzionale dell'Occidente, che assunse dunque le sembianze di un'ideologia in perfetta antitesi a quella comunista.¹⁷ Significativa della battaglia culturale avviata fu la riflessione sul totalitarismo che prese piede in campo occidentale, il cui apice può essere intravisto in *Le origini del totalitarismo*, il volume che Hannah Arendt pubblicò nel 1951. Come è noto, Arendt individuava le tracce del sistema tipicamente totalitario non soltanto nel nazismo, ma anche nel comunismo sovietico: analizzando le realizzazioni compiute nell'Urss staliniana, la filosofa giungeva ad affermare che l'Unione Sovietica si era trasformata in un regime senza libertà e senza diritti, che pretendeva il dominio su dei sudditi cui veniva imposto di realizzare a costi umani esorbitanti la trasformazione del mondo in senso socialista.¹⁸

Il secondo elemento era rappresentato dalla crescita considerevole dell'economia, che, come sottolineato da Pombeni, «segnò, sia pure in maniera graduale e non completamente uniforme, l'affermarsi di un'era di benessere diffuso quale raramente si era registrata nella storia», dalla quale, a dimostrazione della centralità nella trasformazione degli usi e dei costumi occidentali, ebbero origine due ulteriori elementi: da un lato, lo sconvolgimento delle «coordinate sociali dei vari stati» e, dall'altro, la creazione di «un'area di consumi di dimensioni sino ad allora non sperimentate».¹⁹ Proprio quest'ultimo aspetto, che non a caso fece parlare gli osservatori di «epoca del benessere»,²⁰ ebbe delle logiche ricadute sul panorama socio-economico del Vecchio Continente, visto che si assisté alla mutazione delle stratificazioni sociali, sostanziatesi nella riduzione delle fasce di

16 Cfr. P. Pombeni, *La politica nell'Europa del '900*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 130.

17 Cfr. A. Carew, *The Politics of Productivity and the Politics of Anti-Communism: American and European Labour in the Cold War*, in G. Scott-Smith, H. Krabbendan (ed.), *The Cultural Cold War in Western Europe 1945-1960*, Frank Cass, London-Portland, 2003, pp. 73-91.

18 A questi aspetti la filosofa dedicò l'intera terza parte dell'opera, non a caso intitolata *Il totalitarismo*. Si veda quindi H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (ed. or. *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace, New York, 1951), Edizioni di Comunità, Milano, 1966, pp. 423-656.

19 P. Pombeni, *La politica nell'Europa del '900*, cit., p. 125.

20 Sintomatico della crescita diffusa che si sviluppò a partire dal secondo dopoguerra è un *pamphlet* di Ralf Dahrendorf con il quale il sociologo tedesco si proponeva di espandere i benefici di quella stagione all'intera umanità. Si veda, a questo proposito *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica* (Laterza, Roma-Bari, 1995).

povertà e del lavoro garantito, ma non soltanto. Segnali inequivocabili del nuovo clima erano anche l'espansione dei ceti medi, a cui accedevano le quote più specializzate del lavoro operaio e quei figli degli operai in grado di passare al lavoro in proprio o nella piccola industria, la crescita della mobilità sociale, grazie alle opportunità garantite da un sistema di scolarizzazione aperto a fasce sempre più ampie della popolazione e, *last but not least*, i beni di consumo, come il frigorifero, la televisione e la lavatrice, che diventavano a portata di mano di un numero sempre maggiore di cittadini.²¹

In uno scenario così rivoluzionato sia sul piano politico-culturale, sia su quello economico-sociale non poterono che mutare anche molti ruoli per gli attori pubblici: oltre a quelli dei governi, a quelli delle chiese e a quelli dei sindacati, anche i compiti dei partiti subirono ovviamente un cambiamento profondo. Questi ultimi, in tutta l'Europa occidentale, avrebbero dovuto occuparsi di gestire il benessere, rafforzandolo ed estendendolo al maggior numero di cittadini possibili, pena il mancato sostegno nelle urne. In sostanza, i socialisti europei, se volevano diventare appetibili per la fascia dell'elettorato più ampia possibile, dovevano *volens nolens* assicurarsi i voti dei consumatori appena investiti del nuovo potere figlio del libero mercato e, di conseguenza, non potevano permettersi né di ignorare né, tanto meno, di censurare i nuovi sviluppi della società europea. Per i socialisti era dunque diventato necessario privarsi di alcuni degli aspetti principali del loro passato radicalismo e accettare pienamente il sistema capitalistico degli anni Cinquanta, indipendentemente dalle terminologie adottate di «economia mista», «economia sociale di mercato» oppure «nuovo capitalismo». La revisione politico-programmatica, che contraddistinse il *cursus* durante questo decennio non soltanto dei socialdemocratici tedeschi e dei laburisti inglesi, ma anche dei socialisti italiani, permette di fare chiarezza su un elemento ulteriore: la modernizzazione della tradizione socialista avvenne effettivamente in questo decennio e non soltanto negli anni Ottanta o Novanta del Novecento.²²

Quando si parla di rinnovamento all'interno del socialismo sarebbe sbagliato credere che una qualsivoglia trasformazione non avesse investito anche il marxismo, ovvero quella dottrina che stava alla base dell'azione politica delle forze della sinistra occidentale, fatta eccezione per il Labour Party, anche se, come dimostra l'inserimento

21 Cfr. S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa: 1945-2000*, Il Mulino, Bologna, 2010.

22 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 274.

avvenuto nel 1918 di *Clause IV* nello statuto del partito, l'elemento marxista che rivendicava la nazionalizzazione dei mezzi di produzione industriale lo avevano praticamente adottato anche gli inglesi. Come precisato da Eric Hobsbawm, le condizioni socio-economiche dell'Europa postbellica erano differenti rispetto a quando vennero redatti i testi base del marxismo: pertanto, anche il marxismo occidentale negli anni successivi al secondo conflitto mondiale era andato incontro ad una significativa rivisitazione per opera di quegli intellettuali che ad esso si richiamavano.²³ In sintesi, furono tre le ragioni principali che motivarono l'opera di aggiornamento del marxismo, un'ideologia che nella sua coniugazione leninista era stata recepita ufficialmente dal Pcus e a cascata da tutti i partiti ad esso collegati. Innanzitutto, la destalinizzazione. Sviluppata nel mondo orientale verso la metà degli anni Cinquanta, tale fenomeno non poté che avere delle logiche ricadute pratiche e teoriche. Da un lato fece emergere la necessità delle società socialiste di effettuare una serie di riforme interne; dall'altro permise di cogliere l'urgenza su un ripensamento teorico di una dottrina eccessivamente influenzata dall'interpretazione ufficiale sovietica. A questo legame eccessivamente stretto era riconducibile il secondo aspetto: una volta venuto a mancare il concetto di «partito guida», come dimostrato dalla rottura di Mosca con Belgrado e Pechino, in tutte le forze comuniste riprese vigore ed originalità la discussione sul marxismo. Il terzo elemento, infine, era costituito dalla durezza con cui l'Urss reagì dinanzi alle prime manifestazioni di dissenso pubblico: dopo aver assistito alla repressione sovietica nel 1953 dei moti operai di Berlino Est causati dal basso tenore di vita e a quella delle rivolte popolari scoppiate nel 1956 in Polonia e in Ungheria, molti marxisti furono costretti a concludere che l'Unione Sovietica – così come sarebbe stato per gli altri regimi socialisti – era ben lontana dall'essere assimilabile ad una qualsivoglia società socialista o ad una società sulla via della costruzione del socialismo.²⁴

Nel 1957 Gyorgy Lukács, uno dei maggiori esponenti del marxismo nel Novecento, confidò che «man mano che il predominio spirituale di Stalin si rafforzò e si irrigidì in culto della personalità, la ricerca marxista degenerò largamente in un'esposizione, applicazione e diffusione di verità definitive».²⁵ Pertanto, si può cogliere come, pur restando sul piano squisitamente intellettuale, la dissoluzione dell'ortodossia nei confronti

23 Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il marxismo oggi: un bilancio aperto*, in *Storia del marxismo. 4: Il marxismo oggi*, Einaudi, Torino, 1982, p. 7.

24 Cfr. Ivi, pp. 11-12.

25 G. Lukács, *Marxismo e politica culturale*, Einaudi, Torino, 1968, p. 23.

dell'interpretazione staliniana abbia effettivamente assecondato l'avvento di una pluralizzazione del marxismo: non fu più possibile ritenere eterodosse le interpretazioni non sostenute dal carisma dell'autorità politica. Il venir meno del vincolo con l'Urss mise sullo stesso livello gli arricchimenti dei ragionamenti di Marx teorizzati, soltanto per citarne alcuni, da figure del calibro di Louis Althusser, Jean Paul Sartre, Jürgen Habermas o Lucio Colletti.²⁶ Il nuovo pluralismo non spinse soltanto al concepimento di nuove riflessioni organiche, ma favorì la riscoperta di alcuni autori sospinti nell'ombra dall'ortodossia, visto che, oltre al già menzionato Lukács, tornarono a galla le interpretazioni, per fare alcuni esempi, di Antonio Gramsci, Nikolaj Bucharin, Walter Benjamin e Rosa Luxemburg.²⁷ Nonostante la vitalità indubbia mostrata dal marxismo qui soltanto accennata, a partire dalla metà degli anni Cinquanta le maggioranze della Spd, del Labour Party e, seppur in modo meno lineare, del Psi iniziarono progressivamente a non sentirsi più vincolate ai principi del socialismo scientifico. Ciò, a mio giudizio, è dimostrato dal fatto che le correnti minoritarie dei tre partiti citati concepirono le loro critiche al *cursum* revisionista proprio richiamandosi ai dettami classici o rivisitati del marxismo: oltre al gruppo di Wolfgang Abendroth tra i socialdemocratici tedeschi e alla sinistra radicale interna al partito laburista oppure esterna come gli ambienti della *New Left*, anche gli oppositori della corrente di Nenni tra i socialisti italiani, tra i quali spiccavano Lelio Basso, Raniero Panzieri, Lucio Libertini ed Emilio Lussu, avrebbero impostato le loro repliche denunciando l'abbandono di Marx attuato dal numero uno di via del Corso.²⁸

Date queste premesse di fondo, lo scopo di questo lavoro è quello di inserire nel vasto scenario europeo i casi specifici di revisione ideale, politica e programmatica messi in campo tra gli anni Cinquanta e gli inizi del decennio successivo dalle classi dirigenti nazionali del Labour Party inglese, dalla Socialdemocrazia tedesca e dal Partito socialista italiano, laddove con l'espressione di classe dirigente si debba giocoforza fare riferimento a quella data da Alain Touraine secondo cui «i membri dell'apparato [...] formano propriamente una *élite* politica il cui ruolo politico determina la situazione [stessa] di

26 Cfr. P. Anderson, *Il dibattito nel marxismo occidentale* (ed. or. *Considerations on Western Marxism*, NLB, London, 1976), Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 97-121.

27 Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il marxismo oggi: un bilancio aperto*, cit., pp. 37-38.

28 Via del Corso era l'arteria del centro di Roma dove si trovava la sede nazionale del Partito socialista italiano.

élite». ²⁹

A fronte delle profonde trasformazioni avvenute nell'assetto socio-economico del mondo occidentale, si ritiene infatti che il nuovo corso revisionista caratterizzò buona parte delle più importanti forze socialiste europee, ma non la loro totalità. Due partiti che sono stati valutati non soltanto in sede storiografica ma anche sul piano politologico quali protagonisti dell'ondata revisionista di questa stagione sono sicuramente il Labour Party inglese e la Socialdemocrazia tedesca.³⁰ Tra le fila del primo iniziò una profonda rivisitazione della dottrina e delle politiche che, sebbene non si concluse con il risultato sperato da Hugh Gaitskell, ovvero la rimozione di *Clause IV* dallo statuto del partito, riuscì a riportare i laburisti a governare il Paese in seguito alle elezioni generali del 1964. Vi è però da aprire una parentesi: il fatto che Gaitskell, a seguito della sua scomparsa improvvisa nel 1963, venne rimpiazzato da Harold Wilson non rappresentò affatto la conquista del potere nel partito della sinistra di provenienza bevaniana, dalle cui fila Wilson comunque proveniva. Al contrario, costituì l'ascesa di un nuovo revisionismo, al cui interno si potevano scorgere sia le tracce del croslandismo, sia i segni di una rinnovata fiducia nelle potenzialità dell'interventismo statale per superare le debolezze strutturali dell'economia inglese.³¹ Senz'altro più lineare fu invece il percorso che culminò nella svolta di Bad Godesberg dei socialdemocratici tedeschi, che non a caso venne vista dagli osservatori più attenti come un modello per quei partiti della sinistra occidentale intenzionati a governare le società complesse del secondo dopoguerra.³² Come per i laburisti inglesi, il processo revisionista fu propedeutico all'ingresso nella «stanza dei bottoni»: grazie al *Grundsatzprogramm* del 1959 la Spd riuscì prima a crescere sul piano elettorale, tant'è vero che tra le elezioni federali del 1957 e quelle del 1961 passò dal 31,8% al 36,2%, e poi, nel 1966, a dare vita con la Cdu-Csu alla prima *Grosse Koalition* della storia della Repubblica federale tedesca.

Se per i due «modelli di revisionismo» rappresentati dal caso inglese e da quello tedesco la sfida di questo lavoro consiste nell'intento di compararli tra loro, per quanto riguarda il Psi la finalità principale è quello di studiare la svolta politico-programmatica

²⁹ A. Touraine, *L'evoluzione dei partiti di massa e la trasformazione delle élites politiche* in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 275.

³⁰ Cfr. A. Panebianco, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 464 e sg.

³¹ Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista. Psi e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, Carocci, Roma, 2003, p. 84.

³² Cfr. G. E. Rusconi, *Bad Godesberg è un modello?*, in «Il Mulino», a. XXVIII, n. 266, novembre-dicembre 1979, p. 920.

compiuta dal partito di Nenni a partire dal 1953 in relazione con quanto stava contemporaneamente accadendo nelle altre due forze *leader* del socialismo europeo, ossia il Labour Party e la Spd. Tutto questo non per un mero artificio retorico o per conferire maggiore dignità ad un gruppo dirigente in particolare, bensì per una ragione storiografica-analitica di fondo. Se non si analizza in ottica comparata la metamorfosi compiuta dal Psi in questo decennio, a mio giudizio non soltanto si rischierebbe di non cogliere appieno quei cambiamenti di prospettiva che resero indipendenti i socialisti italiani dall'Unione Sovietica e dal Pci, ma si persisterebbe anche nell'errore di ritenerli un corpo estraneo alla famiglia socialista occidentale. Pur con tutte le incongruenze del caso, che non mancheranno di essere sottolineate, per il Psi, come per il partito laburista inglese e per i socialdemocratici tedeschi, gli anni Cinquanta consistettero in una sorta di fucina in cui forgiare gli strumenti di governo che si sarebbero resi necessari nel futuro prossimo, segnato per i socialisti italiani dalla stagione dei governi di centro-sinistra. Pertanto, non è possibile considerare quella attuata da via del Corso come una svolta prevalentemente di tipo politico,³³ perché non vi sarebbe stato alcun cambiamento se non vi fosse stata, come invece ci fu, una trasformazione sul piano teorico ed intellettuale.³⁴

All'interno di questo quadro argomentativo si può dunque intuire come la decisione di concentrarsi su queste tre forze politiche, escludendo, per esempio, la Sflc francese, non coincida minimamente con una scelta casuale. Mentre il Labour Party, la Spd e il Psi cercarono, seppur in modo differenziato, di aggiornare il rispettivo bagaglio teorico e politico, il partito di Guy Mollet, che già si differenziava dagli altri tre per aver gestito direttamente il potere in questo decennio,³⁵ rimase curiosamente attaccato ad una rigida dottrina marxista. Secondo una pertinente ricostruzione di Hugues Portelli, per trovare la copertura ideologica alla contraddittorietà che derivava dalla coesistenza tra i riferimenti alla dittatura del proletariato e la gestione diretta del potere politico, la Sflc non esitò a rifarsi alla distinzione, coniata da Leon Blum negli anni Venti, tra la *conquista del potere* e l'*esercizio del potere*. Se con il primo concetto si doveva intendere un atto rivoluzionario, non necessariamente violento, che avrebbe portato ad un nuovo ordine sociale fondato sui

33 Cfr. L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 2005, p. 58.

34 Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma, 2011, pp. 100-102.

35 Mollet fu Presidente del consiglio francese tra il 1956 e il 1957. Su questa esperienza politica si veda, tra gli altri, A. Bergounioux, G. Grunberg, *L'ambition et le remords. Les socialistes français et le pouvoir (1905-2005)*, Fayard, Paris, 2005, pp. 155-191.

rapporti di proprietà, il secondo avrebbe dovuto servire da giustificazione squisitamente teorica nel caso in cui la Sfi fosse stata costretta ad andare al governo prima che le condizioni per la conquista del potere fossero maturate. Pur di esercitare il potere in tutti i modi possibili, i socialisti francesi non seguirono mai la strada del revisionismo, la quale metteva per l'appunto sotto riflessione critica la rotta politica, programmatica ed ideale recente del partito che avesse deciso di imboccarla.³⁶

Sempre restando alla descrizione delle tematiche qui trattate, suona obbligatoria un'ulteriore chiarificazione. Si è deciso di soffermarsi sul revisionismo concepito dal Labour Party, dalla Spd e dal Psi nei confronti delle problematiche di politica interna e, in special modo, alla stretta connessione tra la trasformazione delle basi teoriche della dottrina di riferimento e le ricadute in due ambiti specifici come le *Welfare policies* e la modernizzazione tecnologica-industriale. Si ritiene infatti che questi tre partiti, una volta messe definitivamente da parte le velleità circa un cambiamento più o meno radicale delle rispettive società, avessero optato per un maggiore e, al tempo stesso, più pragmatico impegno nei due campi sopra-citati. Non deve pertanto sorprendere la decisione di non trattare tutte quelle questioni riconducibili alla politica estera. Una scelta in questo senso è dovuta al fatto che, come ha sottolineato Sassoon, il socialismo europeo negli anni Cinquanta non riuscì *de facto* a sviluppare «una propria distinta visione della politica estera e degli affari internazionali».³⁷ D'altro canto, nel quadro globale della guerra fredda non poteva che essere così: la massima trasformazione possibile fu quella di adeguarsi al filo-atlantismo per quelle forze, tra le quali spiccavano i socialdemocratici tedeschi e i socialisti italiani, che partivano da posizioni distanti se non addirittura contrapposte. Nonostante l'*Aktions-programm* del 1952 e la sua rivisitazione del 1954 affermassero come la Spd fosse teoricamente contraria, seppur senza menzionarli, sia al Patto di Varsavia sia alla Nato, il neutralismo tra l'Est e l'Ovest non poteva essere ritenuto la vera posizione del partito, come lasciava intravedere il suo acceso anticomunismo. Semmai, in questo decennio la Spd adottò un atteggiamento decisamente filo-occidentale, pur senza linearità. Nel 1958 venne lanciata una vasta campagna contro le armi atomiche (*Kampf dem Atomtod!*) che, sul piano concettuale, confermava il tradizionale pacifismo

36 Cfr. H. Portelli, *Le socialisme français tel qu'il est*, Presses universitaires de France, Paris, 1980, pp. 78-85.

37 D. Sassoon, *op. cit.*, p. 275.

socialdemocratico.³⁸ Benché infruttuoso in chiave elettorale – nelle elezioni del luglio 1958 in Renania Vestfalia, giocate sulla questione della pace, si assisté infatti alla vittoria della Cdu –, la Spd insistette su questa tematica, presentando nel marzo del 1959 il *Deutschlandplan*, che prevedeva una zona di distensione corrispondente alle due Germanie, alla Polonia, alla Cecoslovacchia e all'Ungheria, e al cui interno avrebbero trovato spazio soltanto limitate forze di difesa nazionale.³⁹ Anche in questo caso il tutto si risolse però con un sostanziale insuccesso per i socialdemocratici.⁴⁰ Ai due tentativi fece seguito un'inversione netta grazie all'iniziativa di Herbert Wehner che il 30 luglio 1960, nel corso di un discorso di fronte al *Bundestag*, suggerì di far adottare alla Cdu e alla Spd una politica estera *bipartisan* sulla base della convinzione che «il sistema dei trattati euro-atlantici di cui la Spd fa parte costituisce [...] il quadro di riferimento per tutta la politica estera [...] della Germania».⁴¹ In sostanza, l'intervento di Wehner coincise con il momento esatto in cui la Socialdemocrazia mise da parte il suo proverbiale neutralismo per sottolineare con convinzione l'appartenenza al mondo occidentale del partito e, al tempo stesso, per gettare in politica interna le basi di un'ipotetica *Grosse Koalition* con i cristiano-democratici.

Per il Psi, che a partire dalla metà degli anni Cinquanta avrebbe iniziato ad allontanarsi dal filo-sovietismo del decennio precedente, il neutralismo dei socialdemocratici tedeschi aveva progressivamente assunto le sembianze di un potente richiamo.⁴² Tuttavia, proprio come la Spd, i socialisti italiani, anche se lentamente, giunsero a far cadere la pregiudiziale atlantica al fine di poter ambire ad entrare nella maggioranza di governo: del resto, una simile mossa l'avrebbe ripetuta Enrico Berlinguer vent'anni più tardi.⁴³ Secondo un'efficace ricostruzione di Giovanni Scirocco, il biennio di svolta può essere individuato tra il 1955 e il 1956. A seguito del Congresso di Torino, in cui il Psi aveva iniziato a riconsiderare concretamente la sua politica del fronte unito con il Pci,

38 Cfr. *Kampf dem Atomtod! Vor der Kundgebung in Frankfurt*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 19 marzo 1958, p. 2.

39 Cfr. «*Erste, zweite und dritte Fassung*». *Ein notwendiges Wort zum Thema «Deutschlandplan»*, in Ivi, 13 aprile 1959, p. 1.

40 Cfr. K. Klotzbach, *Der Weg zur Staatspartei. Programmatik, praktische Politik und Organisation der deutschen Sozialdemokratie 1945-1965*, Dietz, Bonn, 1996, p. 491.

41 Così citato in D. Sassoon, *op. cit.*, p. 252.

42 Si vedano, a questo proposito, L. Fossati, *Ollenhauer ha riaffermato l'opposizione tedesca al riarmo*, in «Avanti!», 5 marzo 1955; Id., *Una nuova politica estera chiesta dai socialdemocratici tedeschi*, in Ivi, 12 luglio 1956; Id., *Il partito di Ollenhauer al centro della situazione politica tedesca*, in Ivi, 14 luglio 1956.

43 Cfr. V. Zucconi, *Berlinguer al «New York Times»*. *Anche con il Pci l'Italia nella Nato*, in «La Stampa», 22 marzo 1976.

Nenni e Lombardi, sul finire del '55, avevano iniziato a prendere le distanze dai Partigiani della Pace,⁴⁴ un'organizzazione sovra-nazionale che fiancheggiava le posizioni di Mosca in politica estera.⁴⁵ La denuncia di Stalin nel 1956 da parte dei comunisti sovietici e, poco più tardi, le repressioni in Polonia e in Ungheria spinsero i nenniani a rivalutare il dialogo con la sinistra occidentale.⁴⁶

In anticipo rispetto alla Spd e al Psi, fin dal 1945 il Labour Party si era posizionato con convinzione nel campo occidentale, come confermato dall'attivismo del governo Attlee nella costruzione della Nato.⁴⁷ Questa predisposizione di fondo non limitò tuttavia il dibattito, sorto tra le fila del partito con il suo ritorno all'opposizione nel 1951, tra coloro che miravano al disarmo nucleare unilaterale britannico, i cosiddetti «unilateralisti», e quei militanti che puntavano invece a mantenerlo in servizio. Influenzata dalla *Campaign for Nuclear Disarmament*, un ampio movimento pacifista che prese piede nell'Inghilterra degli anni Cinquanta, la politica estera laburista partorì degli spunti originali, rimasti però sulla carta. Per esempio, il 24 giugno 1959 venne varato un documento, *Disarmo e guerra nucleare: il passo successivo*, alquanto simile con il *Piano per la Germania* lanciato dalla Spd nello stesso periodo.⁴⁸ Oltre alla demilitarizzazione della fascia centrale del continente europeo e alla riunificazione tedesca, il documento prevedeva che la Gran Bretagna abbandonasse unilateralmente l'armamento nucleare a patto che tutti gli altri Paesi, ad eccezione degli Usa e dell'Urss, si muovessero nella medesima direzione.⁴⁹ Al di là di spunti del genere, la politica estera che avrebbe impostato il governo di Wilson risultò essere in perfetta soluzione di continuità non soltanto con quella di Attlee, ma anche con la direttrice battuta dagli esecutivi conservatori. Lo stesso Wilson, divenuto primo ministro nel 1964 con un programma che prevedeva, tra le altre cose, lo smantellamento dell'arsenale nucleare britannico, non si guardò in alcun modo di rispettare questo patto con

44 Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano, 2010, pp. 154-161.

45 Sui Partigiani della pace si rimanda soprattutto a G. Petrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, in «Italia Contemporanea», a. XXVI, n. 217, dicembre 1999, pp. 668-692.

46 Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, cit., pp. 261-262.

47 Per un approfondimento sul ruolo giocato da Londra nella costituzione dell'Alleanza Atlantica si rimanda a J. Baylis, *The Diplomacy of Pragmatism: Britain and the Formation of NATO, 1942-1949*, Macmillan, Houndmills, 1993. Un approccio più generale in P. Weiler, *British Labour and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford, 1988.

48 Questo aspetto venne fatto notare dal partito tedesco in *Vorbehaltlose Zustimmung*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 23 marzo 1959, p. 7.

49 Cfr. R. Vickers, *The Labour Party and the World. Volume 2. Labour's Foreign Policy since 1951*, Manchester University Press, Manchester, 2011, pp. 44 e sg.

gli elettori: al contrario, la massima preoccupazione sul piano degli affari internazionali era quella di confermare la propensione filo-atlantica della Gran Bretagna nuovamente laburista.⁵⁰

Svolgere una comparazione tra il revisionismo del Labour Party nel corso degli anni Cinquanta e quello della Socialdemocrazia tedesca e del Partito socialista italiano nel medesimo periodo vuol dire fare i conti con delle oggettive difficoltà. Ma d'altro canto non potrebbe che essere così: seguendo uno schema a suo tempo tracciato da March Bloch, il confronto storico può spronare a scovare certi effetti che, mentre in un dato ambiente sono «estremamente appariscenti», in altri ambienti, sia di tipo analogo, sia anche molto distanti, possono avere «esercitato un'azione più sotterranea e avuto un discorso meno visibile».⁵¹

Innanzitutto si deve tener presente che le tre forze operavano in sistemi elettorali differenti. I laburisti, muovendosi all'interno del maggioritario uninominale, furono in grado di formare un governo monocolore che nel 1966 disponeva di novantasette voti di maggioranza. Per i socialdemocratici tedeschi e per i socialisti italiani si trattava invece di rapportarsi con i meccanismi del sistema proporzionale puro, anche se con sostanziali differenze da non dimenticare. La decisione della Corte federale di Karlsruhe di dichiarare fuorilegge il Partito comunista tedesco (Kpd) ebbe delle logiche ricadute sulle scelte politiche della Spd, visto che non fu più costretta a preoccuparsi delle possibili fughe di voti verso la sinistra del panorama politico nazionale. Certo, con l'arrivo degli anni Sessanta l'opposizione alla svolta di Bad Godesberg avrebbe riacquisito vigore e spessore teorico grazie all'attivismo del gruppo di Wolfgang Abendroth, ma non rappresentò mai una seria preoccupazione dal punto di vista elettorale. Di conseguenza, la classe dirigente socialdemocratica non ebbe problemi a progettare fin dal 1961 la formazione di un governo di grande coalizione con la Cdu/Csu, che si sarebbe effettivamente formato nel 1966. Ma questa esperienza rappresentò esclusivamente una tappa intermedia verso quanto sarebbe poi avvenuto nel 1969, ovvero la formazione di un esecutivo federale sostenuto dai socialdemocratici e dai liberali guidato direttamente da Willy Brandt, che dal 1964 gestiva anche in prima persona la presidenza della Spd.⁵²

50 Si rimanda, per un'esaustiva trattazione di queste tematiche, a H. Parr, *Britain's Policy Towards the European Community. Harold Wilson and Britain's world role, 1964-1967*, Routledge, London-New York, 2006.

51 M. Bloch, *Storici e storia* (ed. or. *Histoire et historiens*, Armand Colin Éditeur, Paris, 1995), a cura di E. Bloch, Einaudi, Torino, 1997, p. 102.

52 Cfr. *Mit Willy Brandt voran. Würdiger Nachfolger Erich Ollenhauers*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 14 gennaio 1964.

Seppur all'interno di un medesimo meccanismo elettorale, ben diverso fu il destino del Psi. In primo luogo, il partito di Nenni poté *de facto* concepire un ipotetico impegno governativo soltanto nell'ottica di una collaborazione con la Democrazia cristiana: del resto, nel dicembre del 1963, all'indomani della costituzione del primo governo Moro, i socialisti potevano contare sul 13,8% dei voti, una percentuale non certo corposa, specialmente se raffrontata al 38,3% della Dc. A ciò si aggiunga che, mentre nella Repubblica federale è sempre esistito il quorum del 5% da superare per poter eleggere dei deputati al *Bundestag*, nell'Italia precedente al 1992 una simile soglia di sbarramento non esisteva e ciò non poteva che favorire ulteriormente la frammentazione politica. Questo raffigurò sicuramente un problema per il processo revisionista dei nenniani che dovettero fronteggiare le resistenze provenienti dal Psdi di Saragat, una forza di secondaria importanza sul piano numerico, ma comunque combattiva e tutt'altro che propensa ad accettare il nuovo corso del Psi. Vi è però da evidenziare che il maggior ostacolo al disegno nenniano era rappresentato dal Pci. La retorica anti-capitalista con cui la corrente degli autonomisti infarcì il proprio revisionismo doveva essere ricondotta senz'altro all'opposizione della sinistra interna, ma anche, se non soprattutto, al timore che il partito di Togliatti avrebbe potuto trarre dei cospicui vantaggi elettorali dallo spostamento verso il centro del Partito socialista.⁵³

Prendendo le mosse da queste considerazioni di fondo, questo lavoro non può che prescindere da una constatazione generale: la storiografia sulla sinistra occidentale non comunista è fortemente influenzata dal carattere nazionale e, di conseguenza, ha prestato scarsa attenzione al contesto europeo nel quale laburisti inglesi, socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani si muovevano e si rinnovavano. Vi è infatti un'interessante somiglianza nelle riflessioni storiche relative al Labour Party, Spd e Psi: considerare il proprio oggetto di studio come una sorta di eccezionalità o, al contrario ma con gli stessi effetti, di normalità che, proprio in base a queste condizioni, non sarebbe confrontabile con quanto accaduto negli altri Paesi.

A questo riguardo, la letteratura esistente sul Partito socialista italiano è quanto mai significativa. Basandosi sulla categoria interpretativa delle cosiddette «peculiarità italiane», la riflessione sulla storia del Psi di questo periodo si è svolta in una prospettiva prevalentemente italo-centrica. Per di più, con l'eccezione di pochi studi meritori,⁵⁴ si è

⁵³ Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 29.

⁵⁴ Oltre al già citato volume di Favretto, in questo gruppo possono essere considerati i lavori di Antonio

sempre mostrata scarsamente interessata ai rapporti che i socialisti italiani intrattennero con le altre formazioni socialiste del Vecchio Continente negli anni precedenti alla svolta del Midas del 1976, ovvero quando Bettino Craxi diventò segretario nazionale in sostituzione di Francesco De Martino, e non ha quasi mai tentato una comparazione tra le proposte politiche maturate nella corrente autonomista e quanto elaborato dagli altri socialisti europei nel medesimo periodo.

Anche quanto prodotto dalla storiografia relativa alla Spd è fortemente influenzato dalla cosiddetta «Sonderweg» tedesca. La storia della Socialdemocrazia negli anni Cinquanta è stata spiegata come una conseguenza della particolare realtà politica della Germania dopo la seconda guerra mondiale, dominata dai cristiano-democratici di Konrad Adenauer, in cui, questa è la tesi maggiormente diffusa, se la Spd avesse voluto avere qualche *chance* di vittoria, sarebbe dovuta diventare «la migliore Cdu di tutti i tempi». ⁵⁵ Di conseguenza, risultano tutt'oggi assenti dei lavori di carattere comparativo attraverso i quali cercare di interpretare l'evoluzione di questa forza politica nel corso degli anni Cinquanta.

Vi è poi da osservare che anche la letteratura sul partito laburista ha messo in mostra un chiaro fattore nazionale. A mio giudizio, ciò è fortemente dipeso dal senso di estraneità che ha contraddistinto i laburisti rispetto ai loro omologhi continentali, laddove, a fronte di una connotazione in senso ideologico e dogmatico del socialismo di questi ultimi, il pensiero del Labour Party si sarebbe caratterizzato per un maggiore pragmatismo. Del resto, richiamando una felice osservazione di Favretto, «una tanto ingiustificata quanto diffusa disattenzione per possibili analogie fra la storia laburista e quella degli altri partiti dell'Internazionale socialista ha prodotto spesso narrazioni che, troppo interne alla storia del partito, non hanno saputo cogliere la dimensione europea di certi sviluppi». ⁵⁶

Dato un simile *vacuum* storiografico, il presente studio ambisce ad inserirsi in quel non nutrito gruppo di analisi che affrontano in chiave realmente comparativa l'evoluzione del socialismo europeo in una fase di profonda trasformazione quale effettivamente fu il quindicennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale. Pertanto, in questo insieme possono entrare a pieno titolo analisi più generali come, oltre al già citato caso di

Varsori, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in *I socialisti e l'Europa* (Franco Angeli, Milano, 1989), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta* curato da Leonardo Paggi (Einaudi, Torino, 1989), S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)* (Carocci, Roma, 2007) e, per certi versi, il già menzionato libro di Scroccu, *Il partito al bivio*.

⁵⁵ F. Walter, *Die Spd. Biographie einer Partei*, Rowohlt Taschenbuch-Verl., Hamburg, 2009, p. 77.

⁵⁶ I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 18.

Donald Sassoon, *In the Name of Social Democracy. The Great Transformation: 1945 to the Present* di Gerassimos Moschonas, *La gauche en Europe depuis 1945* di Marc Lazar e *A History of Social Democracy in Postwar Europe* di Stephen Padgett e William Paterson.⁵⁷ Ne godono però i requisiti per farne parte anche riflessioni più specifiche come, in aggiunta al già citato volume di Ilaria Favretto, *Common Destiny* di Dietrich Orlow, che approfondisce l'evoluzione politica e programmatica dei socialdemocratici tedeschi, dei socialisti olandesi e di quelli francesi nel corso degli anni Cinquanta,⁵⁸ e *L'Europa delle sinistre* di Sante Cruciani, che ha messo a confronto la posizione assunta dalla sinistra italiana e da quella francese dinanzi all'avvio del processo d'integrazione europea.⁵⁹

Per cercare di dar vita ad una tesi quanto più esaustiva ed analitica, ci si è dovuti giocoforza richiamare, oltre ai volumi di carattere comparativo già citati, a quegli studi prodotti dalle singole storiografie nazionali sull'evoluzione ideale, politica e programmatica dei tre partiti in questione. Sul versante del Labour Party, non si è potuto prescindere dalle opere di Andrew Thorpe e di Eric Shaw, che hanno cercato di ricostruire con efficacia la traiettoria che ha contraddistinto il laburismo inglese nel quindicennio successivo alla conclusione della seconda guerra mondiale.⁶⁰ Va comunque segnalato che la storiografia britannica si è interessata a fondo della revisione teorico-programmatica attuata dal Labour nel corso dei *Fifties*. Verso la metà degli anni Novanta, quando si stava affermando il nuovo corso laburista guidato da Tony Blair, si è registrato un picco dell'attenzione, come dimostrano, tra gli altri, il libro *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair* di Tudor Jones e il volume *Intellectuals and Socialism. "Social Democrats" and the Labour Party* di Radhika Desai. Se quest'ultimo lavoro è maggiormente incentrato sui tratti teorici del revisionismo, sui suoi valori di riferimento nonché sull'ambiente in cui sorse,⁶¹ *Remaking the Labour Party* è una puntuale descrizione

57 Cfr. G. Moschonas, *In the Name of Social Democracy. The Great Transformation: 1945 to the Present* (ed. or. *La social-démocratie: de 1945 a nos jours*, Montchrestien, Paris, 1994), Verso, London-New York, 2001; M. Lazar (ed.), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutation du socialisme européen*, Presses universitaires de France, Paris, 1996; S. Padgett, W. E. Paterson, *A History of Social Democracy in Postwar Europe*, Longman, London-New York, 1991.

58 Cfr. D. Orlow, *Common Destiny. A Comparative History of the Dutch, French and German Social Democratic Parties 1945-1969*, Berghen Books, New York-Oxford, 2000.

59 Cfr. S. Cruciani, *op. cit.*

60 Cfr. A. Thorpe, *A History of the British Labour Party*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2008; E. Shaw, *The Labour Party since 1945*, Blackwell, London, 1996.

61 Cfr. R. Desai, *Intellectuals and Socialism. "Social Democrats" and the Labour Party*, Lawrence & Wishart, London, 1994, pp. 34-98.

dell'intero corso revisionista che, secondo l'autore, avviatosi con Gaitskell, trovò la sua più completa realizzazione con Blair, poiché quest'ultimo riuscì dove Gaitskell aveva fallito, ossia nel superamento di *Clause IV*, il punto dello statuto del partito che prevedeva la nazionalizzazione dei mezzi di produzione.⁶²

Relativamente alla storia della Socialdemocrazia tedesca nel secondo dopoguerra, essa ha avuto diversi narratori, tra i quali spiccano, a mio giudizio, due modi interpretativi di cui si deve tener conto. Il primo, offerto da Peter Losche e Franz Walter nelle pagine di *Die Spd. Klassenpartei. Volkspartei. Quotenpartei*, ha messo in luce come la trasformazione del partito sia in realtà coincisa con la «massimizzazione» della sua presenza nella società. A detta degli autori, ciò che balzava all'occhio nello sforzo prodotto dalla Spd non era *in primis* il mutamento dottrinale, bensì la trasformazione da *Klassenpartei*, ovvero partito di classe, a *Volkspartei*, ossia partito di tutto il popolo.⁶³ Il secondo, illustrato da Kurt Klotzbach nel già menzionato *Der Weg zur Staatspartei*, ha analizzato in modo approfondito la modernizzazione della tradizione socialista effettuata dalla Spd tra la conclusione del secondo conflitto mondiale e gli anni successivi a Bad Godesberg. Realizzato grazie ad uno studio mirabile della documentazione primaria e ad un'attenzione certosina nei confronti di ogni fase vissuta dal partito, il volume si basa sulla tesi secondo cui la storia della Spd nel secondo dopoguerra sia stata la storia di uno sforzo di trasformazione proteso al raggiungimento di una condizione di piena ammissione all'interno del sistema politico della Repubblica federale, fino al punto di diventare una concreta alternativa al governo conservatore della Cdu/Csu.⁶⁴ Oltre a questa interessante modalità interpretativa, il merito di Klotzbach è di aver aperto la strada ad altri studiosi che, richiamandosi apertamente alle sue considerazioni, si sono concentrati su aspetti più specifici del processo revisionista socialdemocratico: due buoni esempi coincidono con i lavori di Ernesto Harder e Masaaki Yasuno.⁶⁵

Per quanto riguarda infine il Psi, la letteratura esistente propone delle analisi puntuali ed esaustive. Capofila, in questo senso, è il libro *Storia del PSI. III. Dal*

62 Cfr. T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, Routledge, London-New York, 1996, pp. 131-148.

63 Cfr. P. Losche, F. Walter, *Die SPD. Klassenpartei. Volkspartei. Quotenpartei*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1992, pp. 110-119.

64 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 449-454.

65 Cfr. E. Harder, *Vordenker der »ethischen Revolution«. Willi Eichler und das Godesberger Programm der SPD*, Dietz, Bonn, 2013; M. Yasuno, *Die Entwicklung des Godesberger Programms und die Rolle Erich Ollenhauers*, Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, 2010.

dopoguerra a oggi di Maurizio Degl'Innocenti che, sulla base della massima secondo cui «la storia di un partito, profondamente radicato e diffuso in tutto il paese, è un po' l'autobiografia di una nazione»,⁶⁶ ha ripercorso la vicenda dei socialisti dalla stagione della Resistenza fino alle ultime fasi della segreteria di Bettino Craxi attraverso una struttura capitolare tematico-temporale. In aggiunta ad opere datate ma non per questo di minor valore, come le sezioni *Gli anni del frontismo (1948-1955)* di Pasquale Amato e *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)* di Valerio Evangelisti e Salvatore Sechi, entrambe contenute nella collana *Storia del socialismo* diretta da Giovanni Sabbatucci anche se in due volumi differenti,⁶⁷ nei tempi più recenti la storiografia ha mostrato una tendenza a considerare gli anni Cinquanta non più come una stagione esclusivamente buia, tendenza comunque ancora diffusa in alcuni lavori degli ultimi anni,⁶⁸ bensì quale periodo in cui il partito di Nenni stava iniziando a mutare pelle in vista dell'arrivo nella cosiddetta «stanza dei bottoni» con la costituzione della maggioranza di centro-sinistra. Di questo gruppo, oltre al già citato lavoro di Favretto, possono essere ritenuti parte integrante gli studi di Paolo Mattera, di Gianluca Scroccu e Giovanni Scirocco.⁶⁹

Mentre per la prima parte di questo lavoro, intitolata *Revisionismi a confronto*, che vuole, come da titolo, analizzare comparativamente il rinnovamento che su più piani, ideologico, politico e programmatico, laburisti inglesi, socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani portarono avanti nel corso degli anni Cinquanta, è stato fondamentale l'apporto di quegli studi dedicati all'evoluzione dei tre partiti, per quanto riguarda la seconda, denominata *Un approccio comparato tra Welfare State e politiche innovatrici*, che si è deciso di circoscrivere a degli aspetti specifici riconducibili alla politica interna, si è dovuto far riferimento ad altre tipologie di riflessioni. Puntando innanzitutto a fare luce sull'azione del Labour Party, della Spd e del Psi nell'elaborazione delle politiche sociali ci si è richiamati a testi che possono essere considerati irrinunciabili come *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, curato da Peter Flora e Arnold Heidenheimer,⁷⁰ *Il*

66 M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. XI.

67 Cfr. G. Sabbatucci (sotto la direzione di), *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono, Roma, 1981.

68 Cfr. S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi: il socialismo italiano visto dagli U.S.A.* (Sugarco, Milano, 1991); A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana* (Marsilio, Venezia, 2010); L. Covatta, *op. cit.*

69 Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004; G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit.; G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, cit.

70 Cfr. P. Flora, A. J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America* (ed. or.

Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata, Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie, entrambi firmati da Maurizio Ferrera,⁷¹ *The Three Worlds of Welfare Capitalism* di Gøsta Esping-Andersen,⁷² così come *Storia dello Stato sociale* di Gehrard Ritter.⁷³ Fondamentale, al di là di questi volumi di carattere generale, è stato lo studio di Gianni Silei, *Welfare State e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*,⁷⁴ del quale si è ripresa l'impostazione metodologica.

L'altra tematica affrontata nelle pagine della seconda sezione, ovvero le posizioni dei tre partiti dinanzi alla modernizzazione tecnologica-industriale che si sviluppò nell'Europa del secondo dopoguerra, e le conseguenti influenze avute da questo fenomeno sul corpo elettorale cui i socialisti si rifacevano, ha spinto chi scrive ad adottare un approccio differente. Data la sostanziale assenza di opere che abbiano studiato esclusivamente il nesso tra le forze della sinistra occidentale e le trasformazioni del tessuto socio-produttivo, si è dovuto ricorrere anzitutto a delle riflessioni di carattere generale sulle questioni sopra citate, come, ad esempio, lo studio di Alberto Martinelli,⁷⁵ oppure a volumi redatti dagli stessi osservatori diretti di quei cambiamenti come *Automazione* di Friedrich Pollock e *Progresso tecnico e rapporti di lavoro* di Silvio Leonardi.⁷⁶ Vi è però un'ulteriore tipologia di fonti a cui ci si è fatto riferimento, poiché un suo mancato utilizzo non avrebbe permesso una ricostruzione efficace dei dibattiti sviluppatasi nelle tre forze su questi argomenti. Ci si riferisce, *ça va sans dire*, alla stampa di partito o ad esso vicina: benché alcuni studiosi abbiano mostrato delle perplessità circa l'efficacia di una fonte del genere,⁷⁷ si ritiene che, secondo una sempre valida puntualizzazione di Ennio Di Nolfo, «la stampa

The Development of Welfare States in Europe and America, Transaction, New Brunswick, 1981), Il Mulino, Bologna, 1983.

71 Cfr. M. Ferrera, *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna, 1984; Id., *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1993.

72 Cfr. G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1990.

73 Cfr. G. A. Ritter, *Storia dello Stato sociale* (ed. or. *Der Sozialstaat. Entstehung und Entwicklung im internationalen Vergleich*, R. Oldenbourg Verlag, München, 1991), Laterza, Roma-Bari, 1999.

74 Cfr. G. Silei, *Welfare State e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Piero Lacaita Editore, Manduria, 2000.

75 Cfr. A. Martinelli, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

76 Cfr. F. Pollock, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali* (ed. or. *Automation. Materialien zur Beurteilung der ökonomischen und sozialen Fragen*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main, 1956), Einaudi, Torino, 1956; S. Leonardi, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro. La «seconda rivoluzione industriale» e le sue conseguenze politiche, sociali e sindacali*, Einaudi, Torino, 1957.

77 Cfr. S. Galante, *La politica del PCI e il Patto Atlantico. «Rinascita 1946-49»*, Marsilio Editori, Padova, 1973, p. 10.

di partito, al di là della più o meno puntigliosa ricerca delle contraddizioni di circostanza, offre un'immagine in termini generali "coerente" con la linea politica di questo partito». ⁷⁸ In generale, il ricorso alla stampa di partito è stato chiaramente imprescindibile per redarre questa tesi e, di conseguenza, sono state analizzate le annate comprese tra l'inizio dei *Fifties* e i primissimi anni Sessanta tanto dei quotidiani, come l'«Avanti!» e il «Vorwärts», quanto dei periodici, da «Mondo Operaio» al «Socialist Commentary», dalla «Die Neue Gesellschaft» al «Tribune» e al ««The New Statesman»».

Sempre riguardo alle fonti cui si è fatto ricorso, vi è un'ultima e doverosa puntualizzazione da espletare. Lo spoglio della stampa di partito ha permesso sicuramente di approfondire le trasformazioni sul piano teorico, politico e programmatico compiute dai laburisti inglesi, dai socialdemocratici tedeschi e dai socialisti italiani. Tuttavia, per cercare di cogliere le motivazioni più profonde delle discussioni e delle posizioni presenti nei tre gruppi dirigenti, non si è potuto prescindere da una lettura dei documenti primari prodotti dai rispettivi organismi direzionali. A questa già importante mole di materiale si è deciso di aggiungere anche quanto teorizzato dall'Internazionale socialista, dal momento che l'organizzazione mondiale dei socialisti ha rappresentato una sorta di cassa di risonanza dei dibattiti sviluppatasi nei singoli partiti della sinistra occidentale negli anni del secondo dopoguerra. Infine, una precisazione relativa al solo Psi: come si noterà, per cogliere appieno la trasformazione del partito di Nenni, si è fatto deliberatamente ricorso alla corrispondenza che alcuni dei suoi esponenti di secondo piano, come Dino Gentili, Giorgio Fenoaltea e Paolo Vittorelli, intrattennero nel corso del lasso di tempo preso in considerazione con i loro omologhi nel Labour Party e nella Spd. Questa decisione, affatto casuale, coincide con la convinzione che la sola intenzione di rafforzare le relazioni con i rappresentanti dei due più grandi partiti del movimento operaio europeo raffigurava di per sé un segno dell'intenzione di via del Corso di riconnettersi con le istanze del socialismo europeo dopo la stagione frontista. D'altro canto, come ha fatto notare soprattutto Leopoldo Nuti, anche nella fase più cupa della guerra fredda gli scambi tra il Psi e gli ambienti della sinistra occidentale più propensi alla causa italiana non erano mai venuti meno. ⁷⁹

⁷⁸ E. Di Nolfo, *Prefazione*, in D. Ardia, *Il Partito Socialista e il Patto Atlantico*, Franco Angeli, Milano, 1976, p. 7.

⁷⁹ Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 190.

Parte I – Revisionismi a confronto

I CAPITOLO

GLI ANTEFATTI.

SPUNTI REVISIONISTI NELLA LUNGA STORIA DEL SOCIALISMO EUROPEO

Eduard Bernstein e il «primo revisionismo»: tra rifiuti e condivisioni

Eric Hobsbawm, ragionando sulla *Belle Époque*, ha fatto notare che tra il 1873 e il 1895 il mondo occidentale si trovava coinvolto nella Grande Depressione, una grave crisi economica provocata sostanzialmente da una generale diminuzione della redditività. Scriveva sempre Hobsbawm che malgrado «la produzione mondiale, lungi dal ristagnare, continuò a crescere impetuosamente»,¹ gli economisti e gli uomini d'affari negli anni Ottanta dell'Ottocento si dicevano fortemente «preoccupati dalla prolungata depressione dei prezzi, depressione degli interessi e dei profitti».² Ma dalla metà degli anni 1890, grazie soprattutto ad una riorganizzazione del sistema industriale, l'economia mondiale riprese a correre, suonando la «tonalità maggiore della prosperità».³ La ripartenza scaturita favorì una profonda trasformazione della struttura e del *modus operandi* dell'impresa capitalistica, basata su due fattori principali: da un lato «la concentrazione del capitale [e] la crescita di scala che portava a distinguere fra impresa e grande impresa», dall'altro «il tentativo sistematico di razionalizzare la produzione e la condotta delle imprese».⁴

In un contesto socio-economico non più segnato dai venti di crisi ma dalla mutazione genetica del capitalismo all'interno del movimento operaio organizzato che, come ha scritto Luigi Salvatorelli, era sorto verso la metà del XIX secolo per dare voce ai

1 E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914* (ed. or. *The Age of Empire, 1875-1914*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1987), Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 41.

2 Ivi, p. 42.

3 Ivi, p. 54.

4 Ivi, p. 62. Sulla riorganizzazione in senso scientifico del capitalismo tardo-ottocentesco si veda D. Nelson, *L'organizzazione scientifica del lavoro* in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale: 4. Tra espansione e recessione*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 461-479.

salariati industriali,⁵ iniziavano ad avere sempre più rilevanza coloro che richiedevano l'aggiornamento dei principi teorici alla base dell'azione politica della classe operaia. Per esempio, in Germania, quando la legge antisocialista, varata da Bismarck, cessò di essere in vigore il 30 settembre 1890, la Socialdemocrazia, che non rinunciava alla propria tradizionale opposizione nei confronti dello Stato autoritario imperiale, prevedeva, al fianco dell'obiettivo massimo rappresentato dal crollo della società borghese, delle finalità concrete che andavano dal suffragio universale alla scuola laica, dalla tutela della donna nel diritto pubblico e privato all'abolizione della pena di morte. Sintesi massima di questa duplice finalità era il programma approvato dal Congresso nazionale di Erfurt del 1891, che conteneva al suo interno gli obiettivi massimi, teorizzati da Karl Kautsky, e quelli minimi, concepiti da Eduard Bernstein. In pratica, stava sorgendo quel dibattito che avrebbe segnato il socialismo europeo fino allo scoppio della prima guerra mondiale: da un lato coloro che, come Kautsky, ritenevano sempre valido il principio marxista relativo al passaggio della società capitalista a quella post-capitalista (anche se alle soglie del XX secolo tale mutazione poteva avvenire in modo pacifico), dall'altro coloro che, come Bernstein, sconfessavano i principi cardine del socialismo scientifico, e puntavano esclusivamente al miglioramento delle condizioni di vita del proletariato attraverso il meccanismo della democrazia parlamentare.

Stimolato dai dibattiti della *Fabian Society*, che poté ascoltare in prima persona perché costretto all'esilio a Londra dalla legislazione bismarckiana,⁶ il lavoro intellettuale di Bernstein risultò fortemente influenzato dalle argomentazioni concepite nel circolo di alcuni dei più brillanti intellettuali riformisti – da George Bernard Shaw a Annie Besant, da Sidney e Beatrice Webb a Graham Wallas –, secondo i quali, come recitava un famoso passo del primo *Fabian Tract*, «quei socialisti che attend[evano] con ansia una crisi storica sensazionale, [avrebbero dovuto] aderire a qualche altra associazione».⁷ Dal 1896 la revisione di matrice bernsteiniana andò assumendo una forma sempre più concreta visto che, proprio in quell'anno, il dirigente della Spd redasse una serie di articoli sulla «*Neue Zeit*», il giornale teorico socialdemocratico, sotto il titolo comune di *Probleme des Sozialismus*, che sarebbero poi stati raccolti nel 1901 nel volume *Zur Geschichte und*

5 Cfr. L. Salvatorelli, *Storia del 900. L'Europa di fine secolo*, A. Mondadori, Milano, 1971, p. 25.

6 Una buona sintesi biografica del dirigente della Spd è fornita in M. B. Steger, *The Quest for Evolutionary Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

7 Gli estratti di questo Rapporto fabiano si trovano in E. J. Hobsbawm (ed.), *Labour's Turning Point 1880-1900*, Harvester Press, Brighton, 1974, pp. 57-58.

Theorie des Sozialismus. Nel 1899, quando si trovava ancora oltremarina, la casa editrice ufficiale della Socialdemocrazia tedesca, la Dietz, allora con sede a Stoccarda,⁸ stampò la pietra miliare del suo revisionismo: *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Si trattava a tutti gli effetti di un'opera di rottura, visto che metteva in dubbio in due assiomi cardine della dottrina marxista, quali la tesi del crollo del capitalismo e quella della progressiva pauperizzazione dei lavoratori, che allora costituivano le fondamenta ideologiche dei partiti operai continentali.

Per Bernstein, di fronte allo sviluppo economico di fine secolo, non era più possibile parlare di crollo del sistema, poiché il capitalismo moderno aveva evidenziato le sue capacità di attutire le crisi ricorrenti cui era stato afflitto in precedenza:

I segni di una crisi economica mondiale di inedite proporzioni non si sono manifestati, né si può affermare che lo sviluppo del commercio negli intervalli tra le crisi sia stato particolarmente effimero.⁹

I dissesti economico-finanziari erano poi resi improbabili tanto da elementi di natura logistica come l'espansione dei traffici internazionali, lo sviluppo delle comunicazioni e il miglioramento dei trasporti, quanto da fattori strutturali quali la ricchezza delle nazioni industriali europee, la flessibilità dei sistemi di credito e la nascita dei cartelli industriali. Al tempo stesso, per smentire l'assunto marxista di un'irreversibile proletarizzazione dei ceti medi e di un generale impoverimento dei produttori e della classe operaia, Bernstein faceva notare che il processo di concentrazione della ricchezza veniva costantemente controbilanciato da una sempre maggiore diffusione della piccola e media proprietà, in crescita sia nell'industria sia nelle campagne. Scriveva infatti:

Il numero dei possidenti non è diminuito, bensì aumentato. L'enorme aumento della ricchezza sociale non è accompagnato dalla progressiva diminuzione numerica dei magnati del capitale, ma da un aumento numerico di capitalisti di ogni grado.¹⁰

Questi mutamenti in campo economico avevano delle ricadute positive sullo sviluppo della democrazia parlamentare: da un punto di vista politico, i privilegi della

⁸ Adesso si è trasferita a Bonn.

⁹ E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (ed. or. *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Dietz, Stuttgart, 1899), Laterza, Bari, 1968, p. 117.

¹⁰ *Prefazione alla prima edizione* in Ivi, p. 4.

borghesia capitalistica, per lo meno nei paesi più avanzati, stavano cedendo il passo alle istituzioni democratiche. Il livello di progresso cui si era giunti era testimoniato, nella visione bernsteiniana, da una serie di disposizioni a favore della maggiore democratizzazione della sfera politica, economica e sociale come, ad esempio, la legislazione di fabbrica, la sovranità popolare a livello comunale, la liberazione dei sindacati e delle cooperative da tutti i vincoli legali e, infine, la consultazione permanente delle organizzazioni operaie da parte delle pubbliche autorità negli appalti dei lavori.¹¹

Non così diversamente con quanto sarebbe poi accaduto negli anni cinquanta del Novecento, la critica di Bernstein, anche se non mancava di richiamarsi costantemente alle posizioni dell'ultimo Marx e soprattutto dell'ultimo Engels,¹² prendeva le mosse da una revisione radicale del marxismo, da realizzarsi mediante un adeguamento dei principi posti alla base del socialismo, adeguamento che la Spd, nel suo operare quotidiano, stava di fatto ormai effettuando. In termini concreti, la Socialdemocrazia tedesca avrebbe dovuto trovare «il coraggio di emanciparsi da una fraseologia sopravvissuta ai fatti, e la volontà di presentarsi per quello che oggi realmente è: un partito di riforme socialista-democratico».¹³ I socialdemocratici avrebbero dovuto mettere da parte la speculazione sul crollo generale dell'esistente e, al tempo stesso, «organizzare politicamente la classe operaia e formarla alla democrazia, [...] lottare per tutte quelle riforme politiche [...] adatte ad elevare la classe operaia e a trasformare il sistema politico nel senso della democrazia».¹⁴

Tale nuova impostazione avrebbe giocato a favore, da un lato, l'abbandono della rivoluzione come modalità di presa del potere dei partiti socialisti e, dall'altro, l'introduzione di una strategia gradualista di lotta per le riforme. Questo era un disegno da attuare mediante la costituzione di un'alleanza tra socialisti e democratici borghesi, rivolto ad un ampliamento della sfera delle libertà e della democrazia in vista di un mutamento in senso socialista della società. All'interno di un simile quadro argomentativo Bernstein concepiva l'importanza dell'agire politico quotidiano, ossia del movimento, a discapito della fine escatologica propria del socialismo di stampo marxista, poiché un'esclusiva predisposizione a favore dell'*Endziel*¹⁵ avrebbe indebolito l'azione di tutti i giorni della

11 Cfr. *Premessa alla prima edizione* in Ivi, p. 4.

12 Cfr. G. Mayer, *Friedrich Engels. La vita e l'opera* (ed. or. *Friedrich Engels: a biography*, Chapman & Hall, London, 1936), Einaudi, Torino, 1969, pp. 258 e sg.

13 E. Bernstein, *op. cit.*, p. 236.

14 *Prefazione alla prima edizione* in Ivi, p. 5.

15 L'obiettivo finale, ossia il passaggio alla società socialista.

Spd. La prospettiva propria del marxismo, secondo cui il socialismo era l'obiettivo ultimo di un percorso tanto lungo quanto complicato, doveva essere sostituita da una concezione che considerava la dottrina socialista alla stregua di un processo senza fine il cui punto centrale sarebbe dovuto essere, come sostenuto da Bernstein prima delle *Voraussetzungen* e poi al loro stesso interno, il movimento. «Quel che comunemente si chiama obiettivo finale del socialismo per me è nulla, il movimento è tutto».¹⁶ Come scrisse Gaetano Arfé, «non più l'esplosione del *grand soir*, ma una evoluzione costante verso una meta da raggiungersi a scadenza indeterminata, e non avvicinabile per un puro atto di volontà».¹⁷ In altre parole, sempre a detta di Arfé, nella visione bernsteiniana si sarebbe giunti «ad una società nuova e più giusta», passando «per un lungo processo di trasformazione interna del sistema capitalistico».¹⁸

Al di là di queste considerazioni, Bernstein riteneva doveroso per la Socialdemocrazia tedesca, ossia per un «partito che vuol tenere il passo con lo sviluppo reale», saper valutare criticamente la propria tradizione poiché, questa, da forza motrice avrebbe potuto trasformarsi in «un peso opprimente».¹⁹ Nella sua ottica, il freno della Spd era rappresentato dai principi del marxismo: mostrando di saper cogliere le nuove condizioni economico-sociali rispetto a quelle esistenti quando uscì il *Manifesto*, egli riteneva che il *modus ragionandi* cui ricollegarsi era quello rappresentato dalla lezione di Immanuel Kant, ma senza per questo concretizzare un ritorno alla lettera di quanto era stato scritto dal filosofo di Königsberg:

Alla Socialdemocrazia occorre un Kant che chiami una volta per tutte in giudizio lo scolasticismo tradizionale e lo sottoponga al vaglio rigoroso della critica; un Kant che mostri come, nello stesso momento in cui il suo apparente materialismo è la più raffinata e perciò tanto più sottilmente sviante ideologia, il disprezzo dell'ideale e l'esaltazione dei fattori materiali a forze onnipotenti dello sviluppo è un'illusione che è stata ed è svelata di fatto a ogni occasione da coloro stessi che li proclamano.²⁰

Questo per sottolineare una volta di più la necessità per la dottrina socialista di andare oltre gli insegnamenti di Marx poiché non coincidevano con le esigenze dell'intero movimento operaio che, al contrario, aveva

¹⁶ E. Bernstein, *op. cit.*, p. 244.

¹⁷ G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino, 1965, p. 73.

¹⁸ Entrambe le citazioni sono state tratte da Ivi, p. 75.

¹⁹ E. Bernstein, *op. cit.*, p. 244.

²⁰ Ivi, p. 265.

bisogno, accanto agli spiriti battaglieri, di spiriti in grado di mettere in ordine e di operare sintesi, dotati di una visione abbastanza elevata da saper sceverare il grano dalla pula, e di una mente abbastanza vasta da riconoscere anche la piccola pianta cresciuta su un terreno diverso dal proprio.²¹

Il guanto di sfida lanciato da Bernstein ai principi del socialismo scientifico non rimase circoscritto entro i confini della Spd, ma si espanse a macchia d'olio nelle più importanti organizzazioni della sinistra occidentale. D'altronde, come ha evidenziato Donald Sassoon, un contagio in tal senso era inevitabile data la centralità – per certi versi simile con quella avuta dai bolscevichi sull'emisfero comunista dopo la presa del potere in Russia – che il partito tedesco ricopriva nell'immaginario collettivo del movimento operaio internazionale.²² Le teorie bernsteiniane trovarono dunque ampio spazio nelle discussioni dell'Internazionale socialista che vi dedicò addirittura un Congresso, quello di Amsterdam del 1904, nel corso del quale decise di rigettarle in toto.²³ George Cole non sbagliava però quando affermava che sarebbe stato sbagliato ritenere la bocciatura avvenuta nella capitale olandese come un effettivo ritorno alla purezza della lezione marxista: in realtà, l'Internazionale aveva mostrato la sua contraddittorietà perché, pur non approvando i principi di Bernstein, ben si era guardata dal ricercare con efficacia una risposta ai teoremi revisionisti.²⁴

Un atteggiamento sostanzialmente incoerente fu però tenuto anche dalla Spd. Nel 1903 il Congresso di Dresda non esitò a prendere posizione contraria alla riflessione bernsteiniana,²⁵ visto che la risoluzione congressuale conclusiva, influenzata dagli assunti di Karl Kautsky,²⁶ non lasciava margine ad alcun tipo di trattativa:

Il Congresso del partito condanna nella maniera più assoluta le tendenze revisionistiche che mirano a modificare la nostra collaudata e vittoriosa tattica nella lotta di classe, sostituendo alla conquista del potere politico

21 *Ibidem*.

22 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 18.

23 Cfr. A. S. Lindeman, *A History of European Socialism*, Yale University Press, New Haven, London, 1983, pp. 157-158.

24 Cfr. G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista. La seconda internazionale 1889-1914. Parte prima* (ed. or. 3: *The Second International, 1889-1914. Part 1*, Macmillan, London, 1963), Laterza, Bari, 1968, pp. 60-71.

25 Cfr. H. Potthoff, S. Miller, *Kleine Geschichte der Spd 1848-2002*, Dietz, Bonn, 2002, pp. 67-73.

26 Cfr. Nota 1 in I. Fetscher, *Bernstein e la sfida all'ortodossia*, in *Storia del marxismo*, vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979, p. 263.

mediante la vittoria sui nostri avversari una politica di compromesso con l'ordinamento sociale esistente.²⁷

Tale durezza doveva essere ricollegata al fatto che, nella visione della maggioranza socialdemocratica, l'impostazione di Bernstein avrebbe *de facto* favorito una non condivisibile trasformazione della natura stessa della Spd:

La conseguenza di questa tattica revisionista sarebbe una sola: che un partito che lotta per una trasformazione più rapida possibile dell'attuale ordine sociale borghese nell'ordine sociale socialista, cioè un partito rivoluzionario nel senso migliore della parola, si trasformerebbe in un partito che si accontenta di riformare la società borghese.²⁸

L'incongruenza di fondo veniva tuttavia confermata, per esempio, dalla posizione assunta nei confronti dell'annosa questione della presa del potere per via rivoluzionaria: se nei suoi ragionamenti Bernstein aveva più volte esplicitato la propria contrarietà, la Spd non mise mai il superamento di quella posizione all'ordine del giorno. Un'ipotesi del genere non venne rivendicata da alcun esponente del movimento operaio tedesco, poiché, soprattutto in seguito all'allontanamento di Bismarck dal governo, era ormai possibile svolgere l'azione politica all'interno dei confini della legalità: in altre parole, la rivoluzione violenta non rappresentava affatto una sorta di risposta obbligata al capitalismo. Lo stesso Kautsky, che con Rosa Luxemburg rappresentava uno dei più strenui oppositori delle concezioni bernsteiniane tra le fila socialdemocratiche,²⁹ in *La via al potere* (1909) sosteneva che in quei Paesi in cui il proletariato godeva già di alcuni diritti politici e disponeva di organizzazioni legali e dove, al tempo stesso, vigeva un regime politico prettamente democratico, le masse proletarie non dovevano passare obbligatoriamente dalla via rivoluzionaria per raggiungere il potere, ma potevano giungervi anche tramite una rotta riformista-gradualista.³⁰ Sempre Kautsky nel 1893, scrivendo sul parlamentarismo, aveva

27 *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Abgehalten zu Dresden vom 13. bis 20. September*, Vorwärts, Berlin, 1903, p. 418.

28 Ivi, p. 419.

29 Nel rispondere a Bernstein, Luxemburg si differenziava però anche da Kautsky: mentre quest'ultimo, seppur non potendolo ammettere, aveva rivisto il marxismo accettando il passaggio pacifico dalla società capitalistica, Luxemburg riteneva che Marx considerasse fuori discussione «la sostituzione della dittatura [del proletariato] mediante la riforma sociale capitalistica». Così riportato in H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. I. Dalla fine del Sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar* (ed. or. *Der lange Weg nach Westen. Deutsche Geschichte vom Ende des Alten Reiches bis zum Untergang der Weimarer Republik*, Beck, München, 2000), Donzelli, Roma, 2004, p. 319.

30 Cfr. M. Waldenberg, *La strategia politica della socialdemocrazia tedesca* in *Storia del marxismo*, vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979, p. 211. Una tesi obiettivamente

osservato: «un genuino regime parlamentare può essere un valido strumento per la dittatura del proletariato come lo è per la dittatura della borghesia».³¹

Sulla medesima lunghezza d'onda della Spd si pose il Partito socialista italiano. Una volta superati gli strascichi delle repressioni del 1898, il Psi aveva scelto la via della democrazia parlamentare, cercando di definire la sua posizione verso le altre forze democratiche e lo Stato borghese.³² Questi passaggi furono innegabilmente favoriti dal ritorno di Giovanni Giolitti al potere a partire dal 1901 (prima nelle vesti di Ministro degli Interni del Governo di Giuseppe Zanardelli e poi quale Presidente del Consiglio dal 1903), non a caso definito da Claudio Treves come l'«uomo che ci ha capito».³³ Il generale miglioramento del clima politico nazionale favorì la presa del potere nel Psi dei riformisti di Turati che sulla base del cosiddetto programma minimo puntavano a realizzare alcune riforme fondamentali non fini a sé stesse, ma propedeutiche per l'attuazione del socialismo attraverso una graduale evoluzione delle strutture economiche e politiche. Pertanto, Turati e i suoi, pur favorevoli all'impegno quotidiano per migliorare le condizioni del proletariato, non si ponevano sulla linea di Bernstein, quanto su quella di Kautsky che, come si è visto, non rinunciava affatto alla creazione futura della società socialista.

Nel Congresso nazionale di Bologna del 1904 queste differenze di vedute vennero a galla con tutta la loro forza. Da una parte vi era la mozione della maggioranza che, appoggiata dallo stesso Kautsky sull'«Avanguardia socialista», denunciava la degenerazione dello spirito socialista a causa della trasformazione del partito in senso prevalentemente parlamentare e, nel rifiutare qualsiasi ipotesi di sostegno a governi borghesi, affermava di non voler rinunciare a nessuno dei mezzi di attacco e di difesa contro lo stato e il governo, riservandosi anche l'opzione dell'uso della violenza.³⁴ Dall'altra quella di un'influente minoranza revisionista filo-Bernstein, capitanata da Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati che arrivò a sostenere che il marxismo e il socialismo erano «forme ideologiche superate dagli eventi».³⁵ Dal palco congressuale, proprio Bissolati insisté sul

simile è sostenuta da A. Panaccione nelle pagine dell'*Introduzione* in K. Kautsky, *La via al potere* (ed. or. *Der Weg zur Macht: politische Betrachtungen über das hineinwachsen in die Revolution*, Buchhandlung Vorwärts, Berlin, 1909), Laterza, Bari, 1969.

31 Così riportato in D. Sassoon, *op. cit.*, p. 21.

32 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 75.

33 Claudio Treves, *Scritti e discorsi (1897-1933)*, Guanda, Milano, 1983, p. 7.

34 Cfr. M. Degl'Innocenti, *L'età del riformismo (1900-1911)* in G. Sabbatucci (sotto la direzione di), *Storia del socialismo italiano*, vol. II, Il Poligono, Roma, 1981, p. 103.

35 Così citato in Z. Ciuffoletti, *Storia del Psi I. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 233.

fatto che il Psi non solo poteva «dichiararsi non indifferente davanti al prevalere dell'una o dell'altra tendenza borghese al governo»,³⁶ ma evidenziava, non molto differentemente da quanto a suo tempo sostenuto da Bernstein, che l'ordinamento capitalistico si sarebbe potuto modificare con gli strumenti della legislazione del lavoro, delle nazionalizzazioni e dell'azione sindacale. L'influenza delle posizioni bissolatiane era anche mostrata dall'ordine del giorno conclusivo votato dai congressisti in cui si ribadiva che era interesse dei socialisti sostenere quegli indirizzi di governo che garantissero «sufficiente affidamento di favorire la conquista per parte del proletariato di quelle riforme ond'esso [...] ha più urgente bisogno».³⁷

Oltre alle dispute congressuali registratesi a Bologna, il panorama del revisionismo italiano venne arricchito da un'opera organica di Bonomi, *Le vie nuove del socialismo*, pubblicata nel 1907.³⁸ In coerenza con quanto sostenuto da Bernstein, l'esponente del Psi scriveva che, di fronte alle trasformazioni ormai evidenti dei regimi democratici, il ceto operaio doveva entrare con il proprio partito nei «governi di coalizione» in quanto essi avrebbero permesso, «nell'unione delle forze per un determinato scopo comune, la persistenza dei caratteri differenziali».³⁹ Così facendo, chiariva Bonomi, non aveva più ragion d'essere il dogma della dittatura rivoluzionaria: in sostanza,

la realtà, riprendendo i suoi diritti di fronte alla formula, proclama senza esitazioni che tutta l'opera che deve colmare l'intervallo che separa il presente dall'avvenire, può essere compiuta, con i soli strumenti della democrazia, dalla classe lavoratrice, la quale così non deve attendere la sua dittatura, ma soltanto la pienezza della sua maturazione entro la democrazia.⁴⁰

Come nel caso dell'Internazionale socialista o della Spd, i principi basilari del revisionismo, benché rifiutati a livello teorico, non vennero affatto sconfessati nella pratica politica quotidiana: il Psi, fin dalla sua comparsa, fece proprie e si attivò per proteggere strenuamente le regole del sistema democratico, perché, come soleva ripetere Turati, questa difesa era «la condizione [...] di ogni nostra vittoria».⁴¹

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*.

38 Il volume uscì per conto dell'editore Sandron di Napoli.

39 I. Bonomi, *Le vie nuove del socialismo italiano*, a cura di R. Chiarini, Lacaita, Manduria, 1992, p. 121.

40 *Ivi*, p. 123.

41 Così riportato in M. Punzo, *L'esercizio e le riforme. Filippo Turati e il socialismo*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano, 2011, p. 61.

Mentre il revisionismo bernsteiniano venne ufficialmente rigettato dai socialdemocratici tedeschi e dai socialisti italiani, dimostrando così la comunanza di prospettiva tra queste due forze politiche a cavallo tra il XIX e il XX secolo,⁴² l'Independent Labour Party (Ilp) aveva visto la luce proprio su basi riformiste, come confermato dalla decisione dei suoi militanti di respingere, durante il Congresso fondativo del 1893, la proposta finalizzata ad includere il termine socialista nella denominazione del partito, poiché temevano che non venisse apprezzato né dall'elettorato né dalle organizzazioni sindacali di riferimento.⁴³ Le radici di un'impostazione storicamente più moderata rispetto alla sinistra tedesca e a quella italiana andavano ricercate nella maggior democratizzazione del sistema inglese rispetto a quanto avvenuto negli altri due Paesi.⁴⁴ D'altro canto, come ha fatto notare Matthew Fforde, nel biennio 1884-1885 «la legislazione elevò al 70% la percentuale della popolazione maschile votante nel Regno Unito».⁴⁵ Data questa espansione del ceto elettorale, i partiti non poterono che muoversi per vincere le elezioni generali, alle quali partecipava sempre un numero elevato di votanti assai attenti ai programmi presentati.⁴⁶

Fu soltanto nel febbraio del 1918, quando il Labour Party assunse una caratterizzazione propriamente nazionale, che venne inserito nello statuto un elemento tipicamente socialista, ovvero il quarto paragrafo della *Clause IV* redatto di suo pugno da Sidney Webb:

assicurare ai lavoratori del braccio e della mente l'intero frutto del loro lavoro e la più equa distribuzione di esso, sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione e del miglior sistema realizzabile di amministrazione e controllo popolari di ogni industria e ogni servizio.⁴⁷

L'aver adottato, soltanto tre decenni dopo la sua formazione, l'obiettivo post-capitalistico della proprietà comune dei mezzi di produzione pose il partito laburista su un

42 Per quanto riguarda i legami tra Spd e Psi in questa fase storica, sono sempre valide le argomentazioni riportate in *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano 1875/1895* di Ernesto Ragionieri (Feltrinelli, Milano, 1961).

43 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 18.

44 La connessione tra il nascente partito laburista e l'Internazionale socialista è analizzata in D. J. Newton, *British Labour, European Socialism and the Struggle for Peace 1889-1914*, Clarendon Press, Oxford, 1985, pp. 42-49.

45 M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna 1832-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 186.

46 Cfr. Ivi, p. 187.

47 Sulle formule programmatiche presentate da Webb nel corso del primo dopoguerra si consiglia, tra gli altri, A. Thorpe, *A History of the British Labour Party*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2008, pp. 49 e sg.

piano differente rispetto alla Spd e al Psi: diversamente da queste due forze politiche, si basava su teorie sicuramente riformiste-revisioniste. Anche se, come scrisse Andrea Panaccione nell'introduzione all'edizione italiana del libro di Karl Kautsky *La via al potere*, vi erano delle profonde analogie tra il revisionismo concepito a cavallo tra XIX e XX secolo e il ripensamento ideologico del pensiero socialista negli anni cinquanta del Novecento,⁴⁸ va comunque osservato che le teorie di Bernstein vennero sconfessate, eccezion fatta per i laburisti, che però non si preoccuparono mai di ricercarne una convalida in sede congressuale, da tutti i partiti della Seconda Internazionale. In chiave politica, si era dunque di fronte ad una notevole differenza che evidenziava come in tali forze politiche, nonostante una prassi riformista, fosse prevalente un'inclinazione teorica radicale di matrice profondamente marxista.

Spunti innovatori a cavallo tra le due guerre

Tutte le discussioni intraprese dai socialisti prima del 1914 erano avvenute tra rappresentanti di forze politiche da sempre escluse dai governi nazionali. La sinistra europea, logorata dalle diatribe ideologiche e divisa nella pratica politica, ritrovava compattezza quando si trattava di opporsi ai governi borghesi. Lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò una cesura di quella situazione di minoranza, visto che i socialisti fecero il loro ingresso negli esecutivi della maggior parte dei paesi belligeranti. Certo, per essere legittimati a governare, dovettero dare prova di una qualche fedeltà patriottica: è in questo senso che si deve intendere la dissoluzione della Seconda Internazionale, quando, nell'estate del 1914, i partiti socialisti, ad eccezione degli italiani, degli svedesi, degli olandesi e dei danesi, presero posizione a favore dell'entrata nel conflitto dei relativi paesi.⁴⁹

Una volta concluso il conflitto, indipendentemente dal suo esito, le circostanze che ne derivarono favorirono la crescita dei socialisti: d'altra parte, come sottolineava un commentatore conservatore richiamato da Charles Maier, la guerra mondiale aveva «così

48 Secondo Panaccione, infatti, «le strutture essenziali del revisionismo sono sempre le stesse e il moderno revisionismo, con tutte le sue premesse di creatività, non è altro che una variante dell'antico, con qualche 'radicalismo' in meno e molta ideologia e cultura borghese in più». Si veda comunque A. Panaccione, *Introduzione* in K. Kautsky, *La via al potere*, cit., p. XIX.

49 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, pp. 31-32. Su questo argomento rimando a *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin* di Georges Haupt (Einaudi, Torino, 1978).

radicalmente modificato le condizioni di vita della borghesia [...], che essa [subiva] una crisi» di cui non si sarebbe affermata «mai abbastanza la verità».⁵⁰ Questa inquietudine aveva le sue radici nella comparsa della società di massa e, come spesso accade, la nuova realtà sociale promosse l'avvento di nuove forze politiche, fascisti in Italia e nazionalsocialisti in Germania su tutti. All'interno di uno scenario profondamente instabile i partiti socialisti diventarono a tutti gli effetti partiti di governo e, di conseguenza, dovettero gestire il potere governativo in coabitazione con altri soggetti politici: per esempio, i laburisti inglesi strinsero alleanze con i liberali, mentre i socialdemocratici tedeschi, tra gli altri, con i cattolici del Zentrum Partei. Ma i primi approcci con l'arte del governo ebbero degli esiti tutt'altro che positivi: coglieva nel vero Sassoon quando affermava che la pressione combinata dal dover affrontare problemi imprevisti (come una crisi economica mondiale), con la necessità di dover trattare con un partner governativo di solito capace di cambiare direzione e di cercare di soddisfare le aspirazioni dei loro elettori e le aspettative spesso eccessive dei propri militanti, si rivelò una prova troppo ardua.⁵¹

L'impegno profuso a livello decisionale non deve far credere che gli anni tra le due guerre furono poveri di spunti innovatori o comunque di germogli che, a conflitto superato, si sarebbero sostanzianti nell'immediato dopoguerra. Sempre restando sull'orizzonte anglo-tedesco, la Socialdemocrazia e il Labour Party misero a punto in quel periodo delle innovazioni a livello teorico. La Spd negli anni della Repubblica di Weimar, anche se manteneva il marxismo quale pietra angolare della sua ideologia, fece della fedeltà ai principi democratici il suo principale obiettivo.⁵² Per quanto riguardava invece la politica economica, Rudolf Hilferding, uno dei massimi esperti di questa tematica nelle fila della Socialdemocrazia weimariana, così come emerse dal suo discorso di fronte al Congresso di Kiel del 1927 o da *Il capitale finanziario*,⁵³ l'opera con cui tentò di descrivere l'evoluzione del capitalismo a cavallo tra Ottocento e Novecento, mirava invece a trasformare lo Stato. Non quindi non ad una sua dissoluzione, ma lo strumento con cui raggiungere la

50 C. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale* (ed. or. *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton University Press, Princeton, 1975), De Donato, Bari, 1979, p. 59.

51 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 49.

52 Cfr. H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, pp. 113-134. Su questi aspetti si veda anche W. Smaldone, *Confronting Hitler. German Social Democrats in Defense of the Weimar Republic, 1929-1933*, Lexington Books, Plymouth, 2009.

53 Cfr. R. Hilferding, *Il capitale finanziario* (ed. or. *Das Finanzkapital*, Brand & Co, Wien, 1910), Feltrinelli, Milano, 1972.

democrazia economica, che diventava di conseguenza la vera finalità dell'azione socialdemocratica in questo settore.⁵⁴ Mettere a fuoco un simile scopo significava enfatizzare il carattere evoluzionista nella trasformazione della società capitalista in quella socialista. Malgrado questa meta non fosse stata ufficialmente abiurata, stava di fatto iniziando a perdere centralità nella visione della Spd: come dimostrano i resoconti congressuali tra il 1919 e il 1931, sicuramente più rilevante era infatti il forte supporto alla forma repubblicana o alla democrazia.⁵⁵ Nel tentativo di fare chiarezza su questi aspetti, Stefan Berger, richiamandosi ad una precedente osservazione di Susanne Miller, ha giustamente evidenziato come i tre cardini della prassi socialdemocratica nella Repubblica di Weimar consistessero innanzitutto nella professione di fede a favore della libertà democratica, in secondo luogo nelle rivendicazioni per una maggiore giustizia sociale ed infine nell'idea di solidarietà e, benché nessuno dei tre propositi escludesse a priori il marxismo, «nessuno era ad esso necessariamente connesso».⁵⁶

Se il dibattito teorico fu una questione della massima importanza per la Spd di questo periodo, non certo la stessa cosa si può dire per il Labour Party. Ciononostante, anche nel partito inglese emersero degli spunti rilevanti che non soltanto caratterizzarono gli anni tra le due guerre, ma rappresentarono i primi germogli di una proficua discussione che avrebbe preso piede negli anni Cinquanta del Novecento. In primo luogo, si deve tenere presente che, in parallelo ad una fede pressoché dogmatica nei confronti della democrazia parlamentare, durante il primo dopoguerra il laburismo mise in mostra una propensione ad agire a favore della redistribuzione della ricchezza nazionale attraverso una riduzione di quel surplus ingiustificato della classe capitalistica.⁵⁷ In second'ordine, mentre uno dei massimi esponenti del partito, Ramsay Macdonald, si trovava alla guida del Paese con un governo di minoranza supportato dai liberali,⁵⁸ tra le fila laburiste non tardò ad

54 Come scrisse Panaccione nella voce su Hilferding dell'*Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, proprio il discorso di Kiel può essere ritenuto «la formulazione più compiuta della sua teoria sul capitalismo organizzato». A questo proposito si rimanda all'*Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2000, p. 139.

55 Si vedano, a titolo di esempio, *Protokoll über die Behandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands abgehalten in Weimar vom 10. bis 19. Juni 1919*, Paul Singer, Berlin, 1919, pp. 238 e sg., così come *Sozialdemokratischer Parteitag in Leipzig 1931: vom 31. Mai bis 5. Juni im Volkshaus: Protokoll*, Dietz, Berlin, 1931, pp. 234 e sg.

56 S. Berger, *The British Labour Party and the German Social Democrats 1900-1931. A Comparative Study*, Clarendon Press, Oxford, 1994, p. 177.

57 Cfr. Ivi, p.175.

58 La tensione tra Macdonald e il suo partito toccò il suo apice quando il primo ministro decise di affrontare la crisi soltanto con un piano di tagli lineare per non alimentare il *deficit*.

emergere una certa insoddisfazione, dovuta soprattutto all'incapacità dell'esecutivo di risolvere efficacemente i primi segnali di crisi economica. Da questa situazione George Cole trasse le intuizioni decisive per pubblicare nel 1929 *The Next Ten Years in British Social and Economic Policy*. Grazie a questo volume, che può essere considerato un simbolo della revisione del laburismo inglese a cavallo tra gli anni Venti e i Trenta del Novecento, Cole, di fronte alle difficoltà governative nell'affrontare con successo i problemi di natura economica, teorizzava delle misure radicali per ristrutturare l'economia britannica, la cui ripartenza sarebbe stata possibile soltanto grazie al sostegno a quelle industrie che puntavano a soddisfare il mercato domestico. Un altro aspetto messo sul campo da Cole, che sarebbe poi stato approfondito e sviscerato dalla revisione di Crosland nel secondo dopoguerra, riguardava la tematica della nazionalizzazione dei mezzi di produzione: nelle pagine di *The Next Ten Years* si chiariva infatti, in maniera non così differente con quanto avrebbero poi sostenuto i «Gaitskellites» negli anni Cinquanta, che la questione della proprietà non fosse così significativa, soprattutto se confrontata con la problematica delle funzioni di controllo dell'azienda stessa.⁵⁹

All'interno della sinistra europea di questa stagione una parte obiettivamente centrale, se non altro per le difficoltà che dovettero affrontare, l'ebbero senz'altro i socialisti italiani. Seppur evitando di entrare nel merito dell'evoluzione dei singoli soggetti politici che si richiamavano alla tradizione socialista, non si può fare a meno di notare che negli anni segnati dalla presa del potere del fascismo videro la luce delle idee interessanti che avrebbero poi marcato l'azione del Psi successivamente alla conclusione del secondo conflitto mondiale, e al ristabilimento dello Stato di diritto in Italia. Per esempio, nel corso degli anni Trenta si sviluppò un fecondo dibattito sull'interventismo pubblico nella sfera economico-industriale: da un versante vi era chi, come Pietro Nenni o Giuseppe Saragat, considerava l'estensione delle competenze statali quale *conditio sine qua non* per poter edificare sul lungo termine la transizione dal capitalismo al socialismo. Dall'altro, una personalità come Giuseppe Emanuele Modigliani preferiva soffermarsi sulla necessità di superare il mercato non tanto per realizzare il passaggio alla società socialista, quanto per dar vita ad una fase più avanzata del capitalismo che si sarebbe potuta compiere grazie a delle politiche genuinamente riformiste.⁶⁰ Le due vedute, così distanti tra loro,

59 Cfr. M. Worley, *Labour Inside the Gate. A History of the British Labour Party between the Wars*, I.B.Tauris, London-New York, 2005, p. 144.

60 Cfr. L. Rapone, *Da Nenni a Turati. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Franco Angeli, Milano,

testimoniavano l'eterogeneità presente nella visione socialista, anche se, a ben vedere, rappresentavano le due strade che nel 1947 avrebbero favorito la scissione di Palazzo Barberini tra il Psi nenniano e il Psli saragattiano: mentre Nenni nell'immediato secondo dopoguerra avrebbe confermato l'interpretazione espropriatrice delle nazionalizzazioni, Saragat, dopo un profondo ripensamento critico ben illustrato da Federico Fornaro,⁶¹ si sarebbe di fatto trasformato nel portavoce di coloro che puntavano a manovrare le leve di comando dell'economia.

Il fatto che la rivisitazione dell'agenda politico-teorica del Psi, avviata, come si vedrà, a partire dal 1953 dal gruppo più vicino a Nenni, comportasse la sintonizzazione del partito con quanto sostenuto in precedenza da Saragat fornisce la misura di quanto terreno perduto i socialisti italiani dovettero recuperare rispetto ai pari-ruolo europei. A ciò si aggiunga che, ad increspare ulteriormente le acque, intervenne un altro fattore: più che preoccuparsi di dotarsi di una cultura di governo, come i partiti socialisti occidentali cercarono di fare nel corso degli anni Trenta, i socialisti italiani tendevano a far prevalere su tutto l'antitesi globale socialismo/fascismo, da declinare come un fattore di mobilitazione e di affermazione intransigente della propria identità.⁶² Proprio in questa direzione si devono infatti intendere le finalità della «repubblica socialista dei lavoratori» e della simultanea «distruzione dello stato borghese» nel programma con cui i socialisti sotto il simbolo del Psiup si presentarono agli italiani nel 1943 dopo la caduta di Mussolini e del suo regime.⁶³

Al di là di queste battute dedicate alla rotta del Psi, vi è da dire che sulle vicende più proprie del socialismo europeo calò ben presto la lunga parentesi della seconda guerra mondiale, ma un fatto restava inequivocabile: gli anni intercorsi tra i due conflitti avevano comunque permesso l'emersione di alcuni punti, dalla questione delle nazionalizzazioni alla fedeltà nei principi democratici fino alla giustizia sociale, sui quali sarebbe poi tornato il «secondo revisionismo», ovvero quello che prese piede a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

1992, p. 145.

61 Cfr. F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 80-106.

62 Cfr. L. Rapone, *op. cit.*, p. 147.

63 Citazioni riprese da S. Neri Serneri (a cura di), *Il partito socialista nella resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*, Nistri-Lischi, Pisa, 1988, pp. 54-55.

II CAPITOLO

PRIMI CENNI REVISIONISTI

Gli albori del «nuovo revisionismo»

Mark Mazower, ragionando sulle conseguenze avute dalla comparsa della Guerra fredda nell'Europa occidentale del secondo dopoguerra, ha fatto notare come i partiti di sinistra risultassero svantaggiati dal nuovo contesto internazionale. Tale debolezza sarebbe stata da ricercare nella «minaccia del comunismo» che poneva dei seri problemi anche ai partiti socialisti a causa della comune matrice ideologica marxista.¹ Al di là delle differenze con cui si attuò la presa di distanze dal marxismo, più rapida, ad esempio, quella dei socialdemocratici olandesi e tedeschi, meno quella dei socialisti italiani e, paradossalmente, quella dei laburisti inglesi, che pure marxisti non lo erano mai stati, tutti i partiti della sinistra occidentale non comunista furono costretti volenti o nolenti a riconoscere la realtà elettorale ed economica: come scrisse giustamente Mazower, «l'unico modo per evitare la graduale estinzione era uscire dal ghetto della politica classista e avviare il processo di trasformazione in un partito più generalista».² Mentre il primo revisionismo fu favorito da un innegabile miglioramento delle condizioni economiche che, come si è visto, aveva smentito le profezie di Marx, la modernizzazione della dottrina socialista intercorsa negli anni Cinquanta trovava la sua ragion d'essere nell'esigenza di dover e voler adeguare le chiavi di lettura all'andamento obiettivamente lusinghiero dell'economia dell'Europa occidentale nel periodo postbellico, resa possibile da diversi fattori tra cui spiccavano, secondo una puntuale riflessione di Derek Aldcroft, tassi di impiego di capitale e lavoro più elevati, il rapido progresso tecnico e l'aumentato livello della domanda.³

1 Cfr. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa* (ed. or. *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, Penguin Books, London, 1999), Garzanti, Milano, 2005, p. 286.

2 Ivi, p. 287.

3 Cfr. D. H. Aldcroft, *L'economia europea dal 1914 al 1990* (ed. or. *The European Economy 1914-1990*,

A ciò si deve aggiungere che sia in Italia, che nella Germania federale, e anche nel Regno Unito la parallela espansione del settore terziario, unitamente all'aumento della spesa pubblica in ambiti di politica sociale, crearono le premesse per una crescita significativa di «nuovi» ceti medi, come i dipendenti pubblici, il ceto impiegatizio, i tecnici, gli addetti alle vendite e alla distribuzione. Questi cambiamenti di così vasta portata, da un lato, avevano a loro volta favorito l'aumento del numero dei consumatori all'interno della società stessa, così come illustrato, seppur con un'interpretazione negativa da John Kenneth Galbraith in *The Affluent Society*,⁴ e, dall'altro, avevano portato all'incremento del processo di ceti-medizzazione della classe operaia. Ciò, nella visione di Ralf Dahrendorf, rappresentava uno degli elementi più caratterizzanti della nuova epoca storica:

Ai tempi della morte di Marx soltanto uno su venticinque di coloro che costituivano la massa lavoratrice occupava una posizione che si potesse definire approssimativamente impiegatizia; oggi ve n'è uno su cinque, e nelle imprese terziarie addirittura uno su tre.⁵

Di fronte alle nuove e differenti condizioni socio-economiche qui solamente anticipate, i socialisti europei, se volevano diventare appetibili per un elettorato che prediligeva i conservatori in quanto sostenitori delle posizioni maggiormente filo-liberiste e, al tempo stesso, assicurarsi i voti dei consumatori appena investiti del nuovo potere figlio del libero mercato, non potevano né ignorare né tanto meno censurare i nuovi sviluppi della società europea. Era dunque diventato necessario, per le forze del movimento operaio continentale, privarsi di alcuni degli aspetti principali del loro passato radicalismo e accettare il sistema capitalistico degli anni Cinquanta, indipendentemente dalle terminologie adottate di «economia mista», «economia sociale di mercato» oppure «nuovo capitalismo».

Fin dall'inizio dei *Fifties* i primi germogli revisionisti iniziarono effettivamente a spuntare. Il nuovo corso rappresentò senz'altro la reazione ad una serie di sconfitte elettorali, cui incapparono soprattutto inglesi e tedeschi. A ben vedere, però, già durante il congresso fondativo dell'Internazionale socialista, riunitosi a Francoforte sul Meno il 30

Routledge, London-New York, 1993), Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 248.

4 Cfr. J. K. Galbraith, *The Affluent Society*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1958.

5 R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, vol. I (ed. or. *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Enke, Stuttgart, 1957), Laterza, Roma-Bari, 1977, p. 92.

giugno 1951, si poteva cogliere che qualcosa differente fosse ormai in circolo: leggendo la parte della dichiarazione d'intenti riservata ai principi ideologici, si può intuire come già nell'immediato secondo dopoguerra la dottrina socialista, per lo meno dai partiti della sinistra occidentale non comunista, non venisse più strettamente connessa alle teorie di ispirazione prettamente marxista:

Il socialismo democratico è un movimento internazionale che non pretende affatto una rigida uniformità di concezioni. Sia che fondino la loro convinzione sul marxismo o su altri metodi di analisi sociale, sia che si ispirino a principi religiosi o umanitari, tutti i socialisti aspirano alla stessa meta: un ordine di giustizia sociale, di maggior benessere, di libertà e di pace mondiale.⁶

Al di là di tali premesse, comunque non sottovalutabili, nel Labour Party la propensione verso l'aggiornamento delle basi dottrinali prese piede quale conseguenza del ritorno di Winston Churchill a Downing Street, in seguito alla vittoria dei conservatori nelle elezioni generali del 25 ottobre 1951.⁷ Prima di entrare nell'illustrazione vera e propria della rotta revisionista, è necessaria una premessa: l'operazione volta a ridisegnare i tratti del laburismo britannico nel corso degli anni Cinquanta fu gestita pressoché esclusivamente dalla *leadership* parlamentare che, a causa della complessa strutturazione organizzativa del partito, deteneva tra le sue mani la prerogativa della formulazione politico-teorica.⁸ La sostanziale centralità del gruppo a Westminster fece sì che la revisione sorgesse grazie alle produzioni intellettuali di alcuni esponenti appartenenti a questo ambito. Nel 1952, quindi neanche un anno dopo la sconfitta subita alle elezioni generali, i massimi dirigenti della destra interna, che non a caso venne ben presto riconosciuta come corrente revisionista, promossero la pubblicazione del volume *Socialism: A New Statement of Principles*, concepito nella redazione del periodico revisionista «Socialist Commentary» e con un proposito quanto mai evidente: «escogitare dal principio il significato di socialismo nel mondo moderno».⁹ Pur prescindendo dal fatto che questo *pamphlet* forniva ai revisionisti le «munizioni ideologiche» nella battaglia interna che stavano combattendo

6 Questa dichiarazione adesso in *L'Internazionale socialista. Storia, protagonisti, programmi, presente e futuro*, L'Unità, Roma, 1990, pp. 143-144.

7 Una panoramica sulla campagna elettorale dei *Tories* in J. Charmley, *A History of Conservative Politics since 1830*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2008, pp. 159-160.

8 Cfr. E. Shaw, *op. cit.*, pp. 64-65.

9 Così riportato in S. Haseler, *The Gaitskellites. Revisionism in the British Labour Party 1951-1964*, Macmillan, London, 1969, p. 76.

contro la sinistra di Bevan, da un punto di vista teorico questo documento cercava di attaccare la matrice marxista del socialismo, proponendo sia un approccio etico alla dottrina socialista, sia un rifiuto del collettivismo economico. In altri termini, la revisione avrebbe dovuto dar vita ad un socialismo che avesse le sue fondamenta nella libertà, nell'uguaglianza e nel reciproco rispetto tra individui.¹⁰

Sarebbe però sbagliato ritenere che l'aggiornamento della dottrina laburista fosse portata avanti soltanto negli ambienti vicini a Gaitskell. Nell'aprile del 1952 venne infatti pubblicato *In Place of Fear*,¹¹ il volume di Aneurin Bevan, il leader della sinistra di Transport House, che conteneva alcune riflessioni relative al rinnovamento teorico del socialismo democratico occidentale:

Il socialismo democratico è figlio della società moderna e cioè della filosofia relativistica. Cerca la verità in una data situazione, sapendo però che spingendo troppo oltre questa ricerca si cade nell'errore. Lotta contro i danni che derivano dalla proprietà privata, e tuttavia sa che non tutte le forme di proprietà privata sono necessariamente dannose. Il suo nemico principale è l'esitazione, perché esso si propone di fondere lo slancio dell'azione con il giudizio razionale. Deve saper apprestare la lotta, riconoscendo che il progresso non consiste nella eliminazione della lotta, quanto in un mutamento dei suoi termini.¹²

Quanto tratteggiato da Bevan era una rivisitazione «di sinistra» che trovava più seguaci all'esterno del Labour che all'interno. Per esempio, venne infatti accolta positivamente dal Psi, che, come apparve chiaramente sul numero dell'aprile 1952 di «Mondo Operaio», dimostrava di apprezzare il ragionamento bevaniano poiché, *in primis*, si trattava «di una posizione che non [poteva] essere confusa con quella riformista e neppure con il sinistrismo di certi gruppi anticomunisti».¹³ In secondo luogo, particolarmente positiva era ritenuta la concezione bevaniana, che emergeva dalla citazione sopra-riportata, secondo cui la democrazia era uno strumento «per combattere il privilegio».¹⁴ Nella visione dei socialisti italiani, le teorie di Bevan erano condivisibili perché rigettavano, tanto a livello

10 Cfr. Ivi, p. 77.

11 Ovvero *Invece della paura*. In Italia la casa editrice Einaudi, che ne pubblicò la traduzione nel 1952, scelse il titolo *Il socialismo e la crisi internazionale*: ciò è presumibilmente dovuto al fatto che si volle sottolineare, per mezzo del nuovo titolo, come il lavoro di Bevan si concentrasse sulle modalità di uscita dalle tensioni internazionali proposte dalla sinistra laburista che con la traduzione letterale sopra-menzionata non sarebbero state intese dal pubblico italiano.

12 A. Bevan, *Il socialismo e la crisi internazionale* (ed. or. *In Place of Fear*, William Heinemann, London, 1952), Einaudi, Torino, 1952, p. 189.

13 G. Cardona, *La teoria di Bevan*, in «Mondo Operaio», a. V, 5 luglio 1952, p. 22.

14 *Ibidem*.

teorico quanto in sede di governo, «la politica del grande capitale».¹⁵

Sempre nel 1952 vide la luce un'altra opera fondamentale di questa prima ondata revisionista, l'antologia *New Fabian Essays*.¹⁶ Concepita all'interno degli ambienti fabiani, che dal 1949 ricercavano le modalità con cui dare nuova linfa al laburismo britannico profondamente logorato dall'esperienza dei governi di Attlee,¹⁷ la raccolta prese le mosse dall'interrogativo «dove andremo, ora?» e, per mezzo di questa domanda, alcune autorevoli personalità del Labour, come Clement Attlee, Richard Crossman, Anthony Crosland, Roy Jenkins, Austen Albu, Ian Mikardo, Denis Healey e John Strachey, si proponevano di «far riflettere il movimento».¹⁸ La prima questione presa in esame era l'individuazione del «nemico della libertà umana [nel]la società burocratica».¹⁹ Sulla falsariga delle sue annotazioni nell'*Introduzione a Il dio che è fallito*, la raccolta di testimonianze sul mondo comunista firmate, tra gli altri, da Arthur Koestler, André Gide e Ignazio Silone,²⁰ nelle cui pagine Crossman aveva evidenziato i tratti brutali riservati dal Cremlino a quegli intellettuali allontanatisi dal mondo comunista in seguito al patto Ribbentrop-Molotov,²¹ l'esempio negativo per il Labour era rappresentato dall'Unione Sovietica. Una posizione motivata dal rigetto, da parte dei dirigenti staliniani, del «primato della moralità sulla convenienza», poiché così facendo, a suo dire, si sarebbe distrutta l'esistenza della «coscienza sociale attiva», ovvero l'unico strumento che li avrebbe potuti salvare «dalla corruzione del potere».²² Anche gli Stati Uniti erano a rischio degenerazione burocratica, però erano comunque da preferire alla Russia comunista poiché, secondo il laburista, «la coscienza sociale [avrebbe potuto] ancora esercitare un freno al totalitarismo e all'aggressività».²³ Proprio per questi motivi non si riteneva impossibile stringere degli

15 Ivi, *La Socialdemocrazia in una nuova fase*, in «Mondo Operaio», a. V, 19 aprile 1952, p. 8.. Su questo aspetto si veda anche la nota del 9 aprile 1953 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano, 1981, p. 573.

16 R. H. S. Crossman (ed.), *New Fabian Essays*, Turnstile Press, London, 1952. L'edizione italiana, cui si è fatto riferimento per questo lavoro, venne stampata nel 1953 presso i tipi delle Edizioni di Comunità e introdotta da una nota firmata da Leo Valiani.

17 Cfr. W. C. Wilbur, *New Fabian Essays by R. H. S. Crossman; Clement Attlee: Fabianism in the Political Life of Britain, 1919-1931 by M. Margaret Patricia McCarran*, in «Political Science Quarterly», v. 68, n. 2, giugno 1953, pp. 278-280.

18 C. Attlee, *Prefazione in Nuovi saggi fabiani*, Edizioni di Comunità, Milano, 1953, p. VIII.

19 R. Crossman, *Verso una filosofia del socialismo*, in Ivi, p. 17.

20 Gli altri erano Richard Wright, Louis Fischer e Stephen Spender.

21 Cfr. R. Crossman, *Introduzione* in R. Crossman (a cura di), *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo*, (ed. or. *The God that Failed: Six Studies in Communism*, Hamish Hamilton, London, 1950), Bompiani, Milano, 1980, p. 36.

22 Le citazioni sono state riprese da *Nuovi saggi fabiani*, cit., p. 18.

23 *Ibidem*.

stretti rapporti con Mosca: «Coesistenza sì. Accordi reciprocamente vantaggiosi sì. Collaborazione mai».²⁴ In realtà, l'operazione di sottolineare le storture del sistema sovietico corrispondevano ad una sorta di operazione preliminare che Crossman attuava per giungere al vero punto focale del suo scritto, ossia l'inconciliabilità di fondo tra socialismo democratico e comunismo. Nella sua opinione,

come il calvinista, il comunista deriva il proprio senso di sicurezza dalla convinzione che la storia è al suo fianco, e che il suo trionfo è predeterminato da forze che sfuggono in gran parte il suo controllo. Il socialismo democratico trae ispirazione dalla fede che solo la volontà umana e la coscienza sociale possano liberare l'uomo da un processo storico che [...] porta alla schiavitù, allo sfruttamento e alla guerra.²⁵

Se Crossman aveva ragionato sugli aspetti prettamente teorico-dottrinali, nel suo intervento Crosland, anticipando di qualche anno l'uscita del suo famoso *The Future of Socialism*, si dedicò maggiormente alle problematiche di natura socio-economica della dottrina marxista. *In primis*, riportando i dati sulla crescita del reddito nazionale inglese tra il 1870 e il 1938, non ebbe problemi a considerare un errore il fatto che la sinistra tradizionale avesse ritenuto corrette tanto la teoria del crollo del sistema capitalistico quanto il principio dell'impoverimento progressivo della classe operaia. Non si sarebbe dovuto parlare di crollo, bensì di trasformazione del capitalismo, tanto più dopo il 1945: nella realtà del dopoguerra, secondo Crosland, le storture del sistema, come la disoccupazione ricorrente, la mancanza di sicurezza e la diseguaglianza, furono affrontate e risolte grazie a «forti opposizioni socialiste, periodi di governi riformisti-radicali [e] la pressione continua di forti organizzazioni sindacali».²⁶ Ciò aveva favorito una profonda trasformazione della struttura stessa del capitalismo: non vi era più il semplice imprenditore riconoscibile, ma grandi società anonime, dove il possesso della proprietà stava decadendo «a semplice possesso di azioni», mentre chi esercitava il controllo economico era «la nuova classe dei manager, in gran parte privi di proprietà».²⁷ Accettare la nuova situazione significava poter passare a delineare i tratti fondamentali della dottrina socialista riformata che non poteva più trovare le sue fondamenta nella nazionalizzazione delle industrie oppure nella proliferazione dei controlli, misure concepite nell'alveo della

24 Ivi, p. 19.

25 Ivi, p. 22.

26 A. Crosland, *Il passaggio al capitalismo*, in Ivi, p. 48.

27 Entrambe le citazioni sono state ricavate da Ivi, p. 50.

Seconda Internazionale. Al contrario, negli anni Cinquanta del Novecento, evidenziava Crosland portando a conclusione il suo ragionamento,

il fine del socialismo è [...] di sradicare [il] senso di classe per sostituirlo col senso di un interesse comune e di uno stato sociale eguale per tutti. Per raggiungerlo, occorreranno non solo nuovi provvedimenti d'ordine economico diretti a un maggior livellamento del tenor di vita e delle opportunità, ma anche provvedimenti sul piano della psicologia sociale. [...] È in questa direzione che i socialisti devono guardare.²⁸

Oltre a distanziarsi dalle posizioni di Mosca, come ribadito da Crossman, e a riconoscere l'erroneità delle teorie di Marx, come evidenziato da Crosland, la dottrina laburista, così come sosteneva Roy Jenkins nel suo saggio, trovava le sue fondamenta nell'aspirazione ad una maggiore eguaglianza, ovvero «uno dei motivi ispiratori di tutti i teorici del socialismo e di tutti i movimenti socialisti».²⁹ Date le condizioni socio-economiche dell'Inghilterra post-conflitto mondiale, questo obiettivo sarebbe stato raggiungibile tramite il «passaggio dalla disoccupazione in massa al pieno impiego, [...] il ricorso a una pesante imposizione fiscale sui ricchi per il finanziamento di una struttura di servizi sociali»,³⁰ così come «la realizzazione di una piena libertà di accesso a tutte le professioni».³¹ Vi era, però, un ulteriore strumento che avrebbe favorito la creazione di condizioni maggiormente ugualitarie tra cittadini di diversa estrazione sociale: nel ragionamento di Jenkins ciò poteva essere rappresentato dall'«estensione della proprietà pubblica».³² Ai delusi della nazionalizzazione il revisionista obiettava che

la proprietà pubblica è importante nel nostro caso non solo perché crea una grande perequazione di ricchezze, ma perché segue necessariamente alla creazione di una maggior eguaglianza con altri mezzi.³³

Tale prospettiva non sarebbe dovuta tuttavia avvenire con le medesime modalità attuate dai governi laburisti nei confronti delle compagnie ferroviarie o delle miniere di carbone, poiché

le misure nazionalizzatrici prese fra il 1945 e il 1950 erano in gran parte

28 Ivi, p. 84.

29 R. Jenkins, *Eguaglianza*, in Ivi, p. 93.

30 Ivi, p. 101.

31 Ivi, p. 113.

32 Ivi, p. 108.

33 Ivi, p. 110.

misure di *pianificazione*, avanzate come proposte necessarie ad assicurare un adeguato controllo governativo sull'insieme dell'economia.³⁴

Grazie anche all'esecutivo di Attlee la situazione era profondamente cambiata e, di conseguenza, i trasferimenti di proprietà da privata a pubblica, secondo Jenkins, potevano «essere misure in parte antimonopolistiche, in parte produttivistiche, ma [...] in primo luogo provvedimenti a fini di perequazione e niente affatto di pianificazione».³⁵ In sostanza, si trattava di predisporre una politica finalizzata ad una distribuzione nelle mani pubbliche della proprietà azionarie, anche se il concetto di pubblico non doveva coincidere con quello di statale:

bisogna incoraggiare enti locali, cooperative, di consumo e di produzione e altri organismi pubblici, a partecipare in pieno alla proprietà delle aziende. Essenziale è ottenere la creazione di una rete di proprietà pubblica compatibile con l'abolizione dei grandi patrimoni.³⁶

In sintonia con quanto fatto dai laburisti, un tentativo molto simile per modernizzare la carta dei valori fu avviato dalla Socialdemocrazia tedesca a stretto giro di posta da una sconfitta elettorale tanto netta quanto scioccante: nelle elezioni federali del 6 settembre 1953 la Spd si fermò al 28,5% dei consensi, risultando così staccata di ben diciassette punti percentuali dalla Cdu/Csu, che raggiunse quota 45,2%.³⁷ Come scrisse giustamente Angelo Panebianco, un risultato così negativo non poté che agire come vero e proprio «catalizzatore del cambiamento».³⁸

Per poter tornare al potere, nel caso del Labour Party, o per potervi concretamente ambire, nel caso della Socialdemocrazia tedesca, i due partiti dovevano giocoforza aggiornare le rispettive agende programmatiche. In questa fase iniziale, che coincise con la prima metà degli anni Cinquanta, tedeschi ed inglesi agirono però in modo differente: più organica e strutturata l'azione dei primi, più individuale quella dei secondi. Il percorso intrapreso dalla Spd può essere interpretato come il risultato di una dialettica interna tra la componente più innovatrice, rappresentata da Carlo Schmid, Fritz Erler, Herbert Wehner e

34 Ivi, p. 112.

35 *Ibidem*.

36 *Ibidem*.

37 Cfr. H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, cit., p. 185.

38 A. Panebianco, *op. cit.*, p. 464.

Ernst Reuter, e l'apparato, «das Büro»,³⁹ più propriamente tradizionale, impersonato da Fritz Heine, Herta Gotthelf e Alfred Nau, che subì sostanzialmente la spinta dei *Reformer* a causa della capacità dei primi, soprattutto dopo la sconfitta elettorale del 1957, di riuscire a dialogare con l'intera organizzazione socialdemocratica.⁴⁰ Volgendo lo sguardo alle vicende laburiste, si deve osservare fin dal principio che i più inclini alla revisione teorico-politica, ossia gli esponenti della destra vicino a Clement Attlee, l'ex primo ministro e leader storico, e a Hugh Gaitskell, l'astro nascente e futura guida, erano già parte integrante della maggioranza di Transport House. La revisione, ritenuta necessaria dagli stessi dirigenti della destra che comunque detenevano le leve del potere in seno al Labour, venne sospinta dalla produzione intellettuale dei singoli più autorevoli che, così facendo, influenzavano il dibattito teorico interno.⁴¹

Il 17 settembre 1953 la Spd riunì duecentocinquanta dirigenti, tra rappresentanti della presidenza, del comitato centrale e della commissione di controllo, per discutere delle modalità di uscita dalla crisi post-elettorale. In questa circostanza emerse la tendenza del gruppo riformista,⁴² soprattutto nei discorsi di Ernst Reuter, il borgomastro di Berlino Ovest, e di Carlo Schmid, uno dei più influenti *leader* della corrente, volta ad indicare come erronee le previsioni relative allo scoppio di una crisi economica nella Repubblica di Bonn. L'Europa occidentale, sosteneva Reuter,

ha un così grande [...] serbatoio di crescita della sua produttività che sarebbe un errore ritenere che da questa crescita, cui noi certamente ambiamo, – l'obiettivo della nostra politica dovrebbe infatti essere l'incrementare della produttività – non debba derivare l'innalzamento [...] degli standard di vita degli operai, degli impiegati e dei funzionari pubblici.⁴³

Nel contempo, secondo Schmid, la Socialdemocrazia avrebbe potuto adottare la politica

39 M. Yasuno, *Die Entwicklung des Godesberger Programm und die Rolle Erich Ollenhauers*, Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, 2010, p. 5.

40 Ciò è confermato dal fatto che Carlo Schmid descrisse nelle sue memorie la corrente riformista tra il 1952 e il 1954 come un gruppo elitario e sostanzialmente poco connesso con i vari livelli dell'organizzazione socialdemocratica. Si veda, a questo proposito, C. Schmid, *Erinnerungen*, Scherz, Bern, 1979, pp. 220 e sg.

41 Per un approfondimento su questi aspetti si rimanda, tra gli altri, a K. Jefferys, *The Old Right* in R. Plant, M. Beech, K. Hickson (ed.), *The Struggle for Labour's Soul. Understanding Labour's political Thought since 1945*, Routledge, London-New York, 2004, pp. 68-76.

42 Di questa corrente facevano parte, tra gli altri, Willy Brandt, Wilhelm Kaisen, Heinrich Kopf, August Zinn, Ernst Reuter, Carlo Schmid, Willi Eichler, Gerhard Weisser, Waldemar von Knoeringen e Max Brauer. Cfr. M. S. Handler, *Socialist Split in West Germany*, «New York Times», 11 novembre 1957.

43 W. Brandt, R. Lowenthal, *Ernst Reuter: ein Leben für die Freiheit. Eine politische Biographie*, Kindler, München, 1965, p. 700.

indicata da Reuter, trasformandosi dunque in un partito fortemente innovatore, solo nel caso in cui avesse definitivamente deciso di «buttare a mare diverse zavorre ideologiche».⁴⁴ Anche se Heine aveva a suo tempo sostenuto che «il programma con cui la Spd [aveva] condotto le elezioni [era] il programma del partito per il periodo successivo»,⁴⁵ le spinte dei *Reformer* riuscirono a provocare un riposizionamento di Erich Ollenhauer, il presidente del partito: infatti, benché alcuni studi l'abbiano ritenuto il perno centrale dei tradizionalisti,⁴⁶ Ollenhauer iniziò fin da questo momento a propendere per l'avvio della revisione che, *ça va sans dire*, sarebbe stata inconcepibile senza un assenso, anche velato, della massima figura socialdemocratica. A conferma di questo assunto, nel corso del suo intervento con cui si chiuse l'assemblea del 17 settembre, propose, oltre ad uno «scrupoloso esame degli esiti elettorali» e all'«obbligo per tutti i deputati alla cura intensiva dei loro distretti elettorali», il «miglioramento del lavoro collegiale tra il gruppo parlamentare e l'organizzazione del partito anche attraverso la creazione di commissioni di lavoro combinate», così come la «pubblicazione di una rivista teorica».⁴⁷

Le proposte di Ollenhauer, in particolar modo le ultime due, vennero concretizzate piuttosto rapidamente. Il 25 giugno del 1954 veniva infatti annunciata la nascita di una nuova rivista teorica, denominata «Die Neue Gesellschaft». In un'intervista rilasciata a «Comunità», il giornale di Adriano Olivetti, Ulrich Lohmar, il direttore del periodico, ne riassunse così le finalità:

1) l'analisi della società contemporanea, 2) studiare i fini che deve porsi il socialismo democratico, 3) essere uno strumento di lavoro del socialismo e in nessun caso un organo di tendenza. [...] Spesso i nostri articoli dicono ciò che il partito osa solo pensare, come sulla necessità non proprio di abolire i vecchi simboli socialisti, ma di tenerli nell'ombra.⁴⁸

Come risultava chiaro dai primi numeri del periodico, l'intenzione era di porre al centro del dibattito dell'intera Spd la questione dell'inattualità dei suoi riferimenti teorici, dottrina marxista su tutti. *In primis*, fu Gerhard Weisser, uno degli intellettuali della nuova

44 P. Weber, *Carlo Schmid: 1896-1979. Eine Biographie*, Beck, München, 1996, p. 498

45 Lettera di Fritz Heine a Jay Lovestone del 19 settembre 1953, in ADSD, Spd s. Partei-Vorstand, Sekretariat Fritz Heine, segn. L-Z, 1953-1955.

46 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 102 e sg.

47 Le quattro citazioni sono state tratte da *Jahrbuch der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands 1952-1953*, Vorstand der SPD, Bonn, 1954, pp. 295-296.

48 Così riportato in F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 116.

generazione, a dichiarare che «il vecchio insegnamento marxista della dittatura del proletariato doveva essere sottoposto ad una revisione nella nuova situazione sociale». In secondo luogo, i socialdemocratici avrebbero dovuto mettere da parte il concetto di Marx secondo cui si sarebbe giocoforza giunti alla costituzione della società socialista: non molto differentemente dalle concezioni bernsteiniane, Weisser sosteneva che il socialismo era un «compito continuo».⁴⁹ In altri termini, l'obiettivo dei suoi ragionamenti era la concezione escatologica della dottrina socialista di stampo marxista.

Che la volontà di eliminare l'influenza restante di Karl Marx sulle politiche della Spd fosse, per lo meno in questa fase, il compito principale de «Die Neue Gesellschaft», era poi dimostrato dalla decisione di richiamarsi alla revisioni già avviate dagli altri partiti socialisti europei. Nello specifico, si sottolineava la critica, sorta negli ambienti del laburismo inglese, fatta da Richard Crossman contro la tendenza oligarchica della sfera dirigenziale del Labour Party che non permetteva al singolo membro di esprimersi liberamente in base alle proprie convinzioni.⁵⁰ Sulla falsariga di quanto rivendicato da Crossman, per i *Reformer* della Spd il superamento della connessione con il marxismo avrebbe favorito anche il rinnovamento della struttura partitica, rendendola maggiormente in grado di cogliere i nuovi fermenti presenti nella società tedesca dell'epoca.

Nel dicembre del 1953, ovvero qualche mese prima rispetto alla fondazione della nuova rivista teorica, l'organismo di presidenza della Spd aveva deliberato l'istituzione di due differenti commissioni, laddove a quella dedicata alle problematiche di carattere organizzativo, ne corrispose una incaricata di approfondire le diatribe teoriche che, *volens nolens*, assunse un ruolo di primo piano. Le attività di questo gruppo di lavoro, denominato «Commissione A», composto, tra gli altri, da Erich Ollenhauer, Fritz Erler, Herta Gotthelf, Fritz Heine, Ulrich Lohmar, Karl Schiller e Max Kukil e guidato da Willi Eichler,⁵¹ si incentrarono prettamente

sulla posizione da assumere di fronte a Marx e al marxismo, sulla ristrutturazione sociale con le sue lancinanti conseguenze sulla Spd concernenti la trasformazione da partito di classe a partito popolare, su come valutare le differenti confessioni cristiane e quindi come relazionarsi con esse e infine sulla problematica della simbologia

49 Entrambe le citazioni sono state tratte da G. Weisser, «Krise» der Bewegung oder Krise ihrer Lehre?, in «Die Neue Gesellschaft», a. 1, n. 1, luglio-agosto 1954, p. 12-13.

50 Cfr. J. P. Mayer, *Die Überwindung des Marxismus in der sozialwissenschaftlichen Literatur Englands, Frankreichs und Amerikas*, in «Die Neue Gesellschaft», a. 1, n. 3, novembre-dicembre 1954, 61.

51 L'altro, «Commissione B», venne guidato da Max Kukil.

socialdemocratica.⁵²

Se questo rappresentò senz'altro il tema maggiormente dibattuto, ve ne furono altri non meno rilevanti, che devono comunque essere menzionati. In primo luogo, non diversamente da quanto apparso sulle pagine de «Die Neue Gesellschaft», si ragionò sulla questione della *Weltanschauung* marxista: era ancora uno strumento valido per leggere l'evoluzione sociale? Per rispondere a questo interrogativo, la commissione fece propria una formula esposta da Schmid nel corso del Congresso nazionale di Amburgo del 1950, in cui si sosteneva come la Socialdemocrazia necessitasse

di una dottrina, ovvero un sistema di finalità e di metodi [...] per percepire, [...] all'interno del conflitto con i differenti fattori della realtà a noi circostante, la situazione generale e consentire al partito stesso di estrarre le singole decisioni.⁵³

Una posizione, quella di Schmid, comunque diffusa nel mondo socialdemocratico. Per esempio, Heinrich Happe, un militante di Münster, scrisse sempre a Schmid per ribadire come, a suo dire, non fosse «necessario per l'epoca» il mantenimento di un forte legame con la dottrina marxista, poiché non consentiva al partito «di allargare il suo consenso ai ceti medi».⁵⁴ Un ragionamento fatto anche da Erler, a detta del quale il marxismo era un prodotto del diciannovesimo secolo, non più valido negli anni Cinquanta del Novecento dal momento che gli strati sociali erano mutati profondamente a causa «della forte crescita del numero degli impiegati sia nel settore pubblico sia in quello privato».⁵⁵ In altre parole, il metodo interpretativo marxista non poteva più godere del diritto di univocità, ma, al contrario, doveva venire affiancato da altre chiavi di lettura. Come osservò Kurt Klotzbach, questo tipo di ragionamenti era imprescindibile per la Spd revisionata, che doveva rimettere al centro del proprio agire politico la figura umana e non più solamente una determinata classe sociale.⁵⁶ L'allargamento dell'orizzonte teorico di riferimento rappresentava, però, un'operazione preliminare per introdurre la seconda questione da risolvere, ovvero la trasformazione della Socialdemocrazia tedesca da partito

52 *Der Sozialismus sucht neue Wege*, in ADSD, nl. Willi Eichler, segn. c. 1/WEAA000294.

53 *Das Parteitags-Referat Carlo Schmid's (Sonderausgabe)*, «Sozialdemokratischer Pressedienst», 25 maggio 1950, p. 3.

54 Entrambe le citazioni sono state tratte da lettera di Heinrich Happe a Carlo Schmid, in ASDS, nl. Carlo Schmid, segn. c. 1404.

55 *Die Programmdiskussion innerhalb der SPD*, in ADSD, nl. Fritz Erler, segn. c. 10 A.

56 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 309.

della sola classe lavoratrice, ossia *Arbeiterpartei*,⁵⁷ ad un partito sostanzialmente interclassista, ovvero *Volkspartei*.⁵⁸ Le motivazioni di questa propensione erano facilmente intuibili: la metamorfosi dell'organizzazione partitica avrebbe permesso ai socialdemocratici di diventare apprezzabili non soltanto per il loro elettorato tradizionale, ma anche per i ceti medi, che nella Repubblica federale degli anni del cosiddetto «Korea-Boom» stavano diventando sempre più centrali.⁵⁹ Diventare sostanzialmente interclassisti avrebbe dovuto dire, sostenevano i *Reformer*, creare un bacino elettorale sempre più grande, all'interno del quale le figure di riferimento, provenienti dal mondo industriale, da quello universitario e da quello artistico, si sarebbero sentite a loro agio e, al tempo stesso, avrebbero potuto partecipare a migliorare il futuro dell'intera società della Germania di Bonn.⁶⁰

Quanto emerso dalla riunione di presidenza del 18 febbraio 1954, appositamente convocata per discutere dei risultati prodotti dalla commissione di Eichler, forniva delle indicazioni contrastanti con i tratti di un compromesso tra la componente riformista e i tradizionalisti. Da un lato, si scelse di mantenere i simboli storicamente riconducibili al movimento operaio, come, ad esempio, la bandiera rossa oppure il termine compagno. Dall'altro, il comunicato definiva la Spd come «una comunità di uomini liberi i quali si prefissavano di lottare per la giustizia sociale, per la liberazione del genere umano dallo sfruttamento e dall'oppressione e per la libertà politica e spirituale».⁶¹ Parlare di «liberi uomini» e non unicamente di lavoratori significava come i socialdemocratici non fossero più intenzionati a rappresentare «un'unica porzione di popolo»: ci si stava sostanzialmente allontanando, seppur lentamente, dall'impostazione classista.

Al fine di voler ribadire le proposte della corrente riformista in vista del Congresso nazionale di Berlino, convocato per il 20 luglio 1954, il 14 luglio questa componente organizzò un seminario, trasmesso dall'emittente radiofonica Südwestfunk, dall'eloquente titolo *Sozialisten suchen neue Wege*.⁶² Nel corso di questo evento, cui presero parte Fritz Erler, Carlo Schmid, Willy Brandt, Erwin Schoettle e Willy Eichler, emerse con forza la

57 Partito dei lavoratori.

58 Partito di tutto il popolo.

59 Sulla ripresa economica che contraddistinse la Germania di Bonn negli anni Cinquanta si veda, tra gli altri, H. U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte. Band 5: Bundesrepublik und DDR 1949-1990*, Beck, München, 2008, pp. 52 e sg.

60 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 310.

61 *Ibidem*.

62 *I socialisti cercano nuove strade*.

necessità per la Socialdemocrazia del dopoguerra di un superamento delle teorie di Marx. Fu anzitutto Schmid a sottolineare questa esigenza, richiamandosi ad una dichiarazione fatta qualche giorno prima da Helmut Gollwitzer, un teologo luterano, che così recitava:

Io sarò lieto quando il partito socialdemocratico relegherà in un angolo le illusioni e le profezie del marxismo. Nel caso optasse per non farlo, sarei costretto a commiserarla enormemente.

Toccò poi ad Eichler dichiarare come auspicabile quanto sostenuto da Schmid poiché, nel 1954, era difficile considerare valido il progetto che avrebbe portato alla distruzione della società capitalista, così come «alla finale soppressione dell'istituzione stato». Al di là dell'abbandono del marxismo, un altro tema fece la sua comparsa in quest'occasione: l'individuazione della «nuova bussola socialdemocratica», ovvero di un nuovo documento fondamentale che rimpiazzasse il programma d'azione adottato al Congresso nazionale di Dortmund del settembre 1952. Schoettle sostenne infatti l'importanza di «andare oltre l'*Aktions-Programm* per giungere alla formulazione di una piattaforma programmatica» in grado di «rappresentare oggi il programma dell'opposizione e domani il programma di un governo responsabile». ⁶³

Non diversamente dalle proposte nel frattempo teorizzate dai revisionisti del Labour Party, il gruppo dei *Reformer* si era posto il problema di superare il marxismo di matrice kautskyana che ancora segnava la visione di molti militanti e che, tra le altre cose, prevedeva l'inevitabile impoverimento delle classi medie, una previsione poco veritiera, stando ai *Reformer*, visto che la Repubblica federale, proprio negli anni cinquanta, sembrava essere entrata in una fase di notevole espansione economica. Di conseguenza, non deve sorprendere che già a Berlino nel 1954 la Spd diede l'impressione di voler cavalcare, o comunque favorire, il nuovo benessere, in quanto non casualmente le modifiche principali contenute nella nuova versione dell'*Aktions-Programm* riguardavano la parte economica. Nello specifico, il documento affermava che era possibile

un nuovo ordine del corso economico attraverso la connessione della pianificazione popolare e dell'economia di mercato individualista, di una politica dei redditi a favore delle debolezze economiche e della traslazione delle industrie di base nella proprietà pubblica [così come] il

⁶³ Le citazioni di questa parte sono state tratte da *Sozialisten suchen neue Wege*, in ADSD, nl. Fritz Erler, c. 10 B.

diritto dei lavoratori alla cogestione.⁶⁴

Tra le righe dei deliberati del Congresso del '54, oltre ad anticipare, come recentemente osservato in sede storiografica tedesca,⁶⁵ il nucleo delle proposte economiche di Bad Godesberg, si poteva intravedere la riflessione di Karl Schiller, uno dei massimi esperti di queste tematiche in seno alla Socialdemocrazia, che fin dal febbraio del '53 aveva coniato a Bochum la formula «tanta concorrenza quanto possibile, tanta pianificazione quanto necessaria»,⁶⁶ uno slogan dietro al quale si celavano il riconoscimento dell'ordine economico capitalista, così come il rispetto delle sue leggi attraverso la politica economica socialdemocratica.⁶⁷

Le tesi contenute nell'aggiornamento del «programma d'azione» non significavano affatto che la Spd avesse già compiuto la revisione ideologica: al contrario, rendevano bene l'idea del compromesso raggiunto, dal momento che le argomentazioni di Schiller furono seguite da quelle di Ollenhauer, il quale oltre a ribadire, nel corso del suo discorso congressuale, la centralità delle nazionalizzazioni, utilizzando come dato di supporto i risultati raggiunti dal «governo dei lavoratori in Inghilterra [...] dopo il 1945».⁶⁸ Per mantenere gli equilibri in una struttura ancora in una fase di passaggio dopo la sconfitta elettorale del 1953 e la scomparsa di Schumacher nel 1952, l'*Aktions-Programm* rappresentò una sorta di conciliazione tra la corrente riformista e i membri tradizionalisti che ruotavano attorno ad Ollenhauer. Ugualmente compromissorio fu l'accordo aggiunto sulla questione *Arbeiterpartei-Volkspartei*. Mentre nel Congresso di Dortmund del 1952 la Spd aveva ritenuto opportuno riconfermare la propria natura classista, autodefinendosi quale partito dei «lavoratori, dei funzionari pubblici, degli impiegati, degli intellettuali, dei contadini e di tutta la gente che vive del proprio lavoro»,⁶⁹ a Berlino il carattere ondivago delle decisioni assunte era evidente: da un lato Ollenhauer ribadiva l'impostazione classista, dichiarando che «i grandi possidenti e le classi sociali a loro vicine devono essere

64 *Aktions-Programm der Spd, beschlossen auf dem Parteitag in Dortmund 1952 und erweitert auf dem Parteitag in Berlin 1954*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *Programmatische Dokumente der Deutschen Sozialdemokratie*, Verlag J.H.W. Dietz Nachf., Bonn, 2004, p. 284.

65 Cfr. E. Harder, *op. cit.*, pp. 127-128.

66 M. Held, *Sozialdemokratie und Keynesianismus: von der Weltwirtschaftskrise bis zum Godesberger Programm*, Campus-Verlag, Frankfurt am Main, 1982, p. 252.

67 Cfr. *Ibidem*.

68 *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 20. bis 24. Juli in Berlin*, Neuer Vorwärts Verlag, Bonn, 1954, p. 67.

69 *Aktions-Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen auf dem Dortmunder Parteitag am 28. September*, Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, Bonn, 1952, p. 19.

distrutte»,⁷⁰ dall'altro la rivisitazione dell'*Aktions-Programm* sosteneva che «la Socialdemocrazia è diventata da partito dei lavoratori, come in effetti era sorta, il partito del popolo».⁷¹ Analizzando però questi due risultati da un punto di vista dell'evoluzione della dottrina socialdemocratica, non si può fare a meno di notare che le puntualizzazioni in campo economico contenute nel programma varato a Berlino segnavano di fatto una prima vittoria di Schiller e dell'intera fazione riformista.

Le proposte innovatrici lanciate dalla Socialdemocrazia permettono di evidenziare come il processo revisionista fosse effettivamente iniziato fin dal biennio 1953-1954 e venisse portato avanti da un'ampia fetta della dirigenza del partito. Va comunque detto che la Spd si poté concedere un'opera così profonda di *restyling* dal momento che, a differenza di quanto invece avvenuto per il Psi di Nenni,⁷² non poteva temere di venire superata a sinistra: infatti, sempre in quegli anni, il Partito comunista tedesco non soltanto stava diventando sempre più marginale, ma fu addirittura sciolto da una sentenza della corte federale costituzionale di Karlsruhe.⁷³ D'altro canto la stretta alleanza con il Pci aveva rappresentato, fin dalla conclusione della seconda guerra mondiale, una differenza di non poco conto tra i socialisti italiani e quelli europei, tedeschi ed inglesi inclusi; per di più, la decisione di solidificare il rapporto con Botteghe Oscure, concretizzatosi, come è noto, con il varo del Fronte democratico popolare in occasione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, aveva fatto da anticamera all'espulsione del Psi dal Comisco, avvenuta definitivamente nel 1949: sicuramente quell'esclusione, come ha osservato Piero Sebastiani, costituiva «il *turning point* con il quale si concludeva un lungo processo nei rinnovati rapporti tra il laburismo inglese e il socialismo italiano»,⁷⁴ oltre che di quest'ultimo con l'intero socialismo occidentale.⁷⁵

70 *Aktions-Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen auf dem Dortmunder Parteitag am 28. September 1952. Erweitert auf dem Berliner Parteitag am 24. Juli 1954* in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 279.

71 *Ibidem*, p. 286.

72 Una delle aspirazioni di Nenni, quando si trattò di concretizzare i governi di centro-sinistra con la Dc, consisteva proprio nel far aumentare il seguito elettorale socialista a discapito di quello del Pci. A sostegno di questa tesi si citano, tra gli altri: P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 106-109; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 314-416.

73 Cfr. P. Major, *The Death of the KPD. Communism and Anti-Communism in West Germany, 1945-1956*, Clarendon Press, Oxford, 1997, pp. 257-294.

74 P. Sebastiani, *Laburisti inglesi e socialisti italiani. Dalla ricostituzione del Psi(UP) alla scissione di Palazzo Barberini da Transport House a Downing Street (1943-1947)*, Quaderni della FIAP, Roma, 1985, p. 7.

75 Cfr. R. Steininger, *L'Internazionale Socialista dopo la seconda guerra mondiale*, in M. Petricioli (a cura di), *La sinistra europea nel secondo dopoguerra 1943-1949*, Sansoni Editore, Firenze, 1981, pp. 138-175.

Certo, al cambio del decennio via del Corso si trovava dunque parecchio distante dalle posizioni delle socialdemocrazie europee,⁷⁶ però, soprattutto leggendo alcune annotazioni private di Nenni dopo un viaggio compiuto in Urss nell'estate del 1952, appare evidente come, a lungo andare, i socialisti italiani avrebbero faticato a digerire l'assoggettamento allo Stato sovietico, del quale non gli «sfuggono né i limiti né gli errori».⁷⁷ Anche se Victor Zaslavsky ha sostenuto che Nenni, fin dal biennio 1947-1948, agisse per realizzare un apposito progetto di Mosca finalizzato a riunire all'interno di una nuova organizzazione le sinistre dei partiti socialisti occidentali per favorire una divisione della sinistra europea,⁷⁸ è probabile che il segretario del Psi, sulla falsariga di quanto argomentato *in primis* da Simona Colarizi, abbia concepito un riavvicinamento proprio per allontanarsi dalla sottomissione al Pci e all'Urss: se così non fosse stato, non si capirebbero le ragioni delle riflessioni critiche nei confronti dello Stato sovietico che invece non mancarono mai.⁷⁹ A suggello di questa tesi intervenne successivamente anche Luciano Cafagna che, ragionando sulla parabola dell'autonomismo socialista, ammise come «Nenni [...] una occasione discriminante per rompere gli indugi e dar corpo alle sue impazienze verso il frontismo, se si fosse presentata, non l'avrebbe disprezzata».⁸⁰

Date simili condizioni di partenza, sarebbe errato credere che il revisionismo del Psi dovesse seguire il medesimo percorso abbracciato dalla Spd o dal Labour Party. Se per questi ultimi due l'ondata revisionista, come si è anticipato, raffigurò l'aggiornamento delle rispettive agende teorico-programmatiche, per il Partito socialista italiano tale processo sarebbe dovuto giocoforza passare tanto dall'elaborazione di una propria politica autonoma e, di riflesso, da una sostanziale revisione di alcune convinzioni teoriche, quanto dalla riscoperta di quei legami personali con il mondo della sinistra occidentale, che alcune figure vicine agli organismi dirigenziali di via del Corso erano riuscite a mantenere nonostante le asprezze della Guerra fredda. Benché sia difficile individuare con esattezza il momento di partenza della nuova stagione, un segnale innegabile giunge, a mio avviso, da

76 Il numero due socialista, Francesco De Martino, riconobbe pubblicamente il filo-sovietismo imperante sull'intera struttura partitica nel gennaio del 1957, quindi soltanto in seguito alla rottura con il Pci sul XX Congresso di Mosca e sulla repressione nel sangue dei muti di Budapest del 1956. Cfr. F. De Martino, *Di fronte al Congresso i problemi fondamentali del socialismo*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 1, gennaio 1957.

77 Nota del 31 luglio 1952 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano, 1981, pp. 539-540.

78 Cfr. V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal Mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004, pp. 163-169.

79 Cfr. S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, febbraio 2005, p. 25.

80 L. Cafagna, *Una strana disfatta: la parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia, 1996, p. 79.

quanto annotato proprio da Nenni nella nota del 14 marzo 1952 dei suoi *Diari*:

Se riprendo il diario, è perché sento approssimarsi lotte decisive, spostamenti di forze e voglio serbare a me stesso i tratti salienti di alcune iniziative che vado prendendo per decongestionare la situazione e dare una risposta a chi mi dimostra fiducia.⁸¹

Cosa si stava profilando all'orizzonte del panorama politico italiano che sembrava ancora segnato dal centrismo? Sul fronte politico interno, proprio la formula politica coniata dalla Democrazia cristiana per escludere le ali estreme dello scacchiere politico sembrava essere entrata in difficoltà e Nenni, come osservato da Giuseppe Tamburrano, non tardò ad accorgersene e cercò di «approfittarne».⁸² Anticipato da un giro di colloqui privati con degli esponenti di prima punta del mondo industriale italiano, nel corso dei quali aveva potuto percepire un'apertura di credito a favore del Psi,⁸³ otto giorni dopo la ripresa del proprio diario il segretario socialista venne ricevuto al Viminale da De Gasperi, con il quale da diverso tempo non aveva «avuto uno scambio approfondito di vedute».⁸⁴

Una simile prontezza nel voler riannodare il filo con la Dc permette di intuire un elemento di giudizio a mio parere non trascurabile: l'intenzione nenniana di rendere possibile l'«apertura a sinistra» del sistema politico italiano per mezzo di un partito socialista sostanzialmente autonomo, che iniziasse dunque a slegare il proprio destino da quello del Pci.⁸⁵ Benché Carmine Pinto abbia sottolineato che ancora nel biennio 1951-1952 vi erano delle profonde analogie tra la strumentazione culturale ed ideologica socialista e quella comunista, in quanto il Psi «si muoveva nella cornice di un assunto paralizzante, cioè la natura capitalistica del sistema di per sé irrimediabile»,⁸⁶ già nel corso del '52 la situazione iniziò a mutare. Sempre Nenni, infatti, in un discorso alla Camera nel dicembre di quell'anno, nel periodo maggiormente segnato dallo scontro sulla riforma elettorale, aveva chiarito di non dovere ritenere il patto d'unità d'azione con Botteghe

81 Nota del 14 marzo 1952 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 517.

82 G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 271.

83 Cfr. Nota del 14 marzo 1952 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., pp. 517-519.

84 Nota del 22 marzo 1952, in Ivi, pp. 519-520.

85 Ha senz'altro ragione Gianluca Scroccu quando, nelle pagine iniziali del suo *Il partito al bivio*, fa notare come dal Congresso di Milano venne fuori un Psi dall'impronta ancora sostanzialmente classista. Tuttavia, come sostenuto anche da Pasquale Amato, la proposta dell'«alternativa socialista» rappresentava un fattore di novità di non poca rilevanza. Le due tesi, rispettivamente, in G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., pp. 21-22 e P. Amato *Gli anni del frontismo (1948-1955)*, in G. Sabbatucci (sotto la direzione di), *op. cit.*, p. 405.

86 C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 79.

Oscure un ostacolo per un'ipotetica svolta politica.⁸⁷ Sebbene si trattasse di una puntualizzazione di natura prettamente tattica, evidenziava, a mio avviso, l'esistenza di un intento nenniano, tanto di natura politica quanto programmatica, di voler far «camminare [il Psi] con le sue gambe».⁸⁸

A conferma di ciò, i primi spunti di natura programmatica non tardarono ad arrivare. Durante il Comitato centrale socialista del giugno 1952 Riccardo Lombardi, che negli anni del frontismo era stato di fatto emarginato dal partito dopo averlo sostanzialmente guidato tra il luglio del '48 e il maggio del '49,⁸⁹ non esitò ad appoggiare la nuova rotta impostata da Nenni. Nel farlo, introdusse nuovi concetti nel dibattito di via del Corso: contro l'ipotesi del «riformismo dall'alto» di stampo degasperiano, Lombardi faceva luce sul legame indivisibile, per dirla con Tommaso Nencioni, «tra il varo di una politica di sviluppo e la necessità di coinvolgere nella sua realizzazione il movimento operaio organizzato».⁹⁰ Seppure in radice, stava prendendo forma l'interventismo socialista di matrice lombardiana che avrebbe trovato maggiore completezza nel giro di qualche anno. Al di là di questi aspetti, vi è da notare che la nascita dell'opzione interventista era rintracciabile anche in altre prese di posizioni pubbliche dei dirigenti socialisti. Per esempio, è stato ancora Pinto a far notare che, nel corso del dibattito a Montecitorio sulla Cassa del Mezzogiorno, mentre Giorgio Amendola boccìò senza appello lo strumento proposto dall'esecutivo, De Martino, pur opponendosi al progetto governativo, evidenziò, a differenza del deputato comunista, l'importanza di dar vita ad un piano di investimenti per il sud Italia, trascurato invece sia dai liberali in epoca prefascista che dalla Dc nel secondo dopoguerra.⁹¹ Era, in termini concreti, un passaggio non sottovalutabile che stava a significare come i due partiti del movimento operaio italiano stessero per adottare due posizioni differenti. Per di più va osservato che, sulla falsariga di quanto notato da Colarizi, per due anni, dal 1952 al 1953, non furono registrate riunioni congiunte dei due partiti per «discutere una forza politica comune».⁹²

All'iniziale distacco tra via del Corso e Botteghe Oscure corrispose un lento e

87 Cfr. *Pietro Nenni. Discorsi parlamentari (1946-1979)*, Camera dei Deputati, Roma, 1983, pp. 349-350.

88 G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 272.

89 Nei dieci mesi di direzione centrista Lombardi diresse l'«Avanti!», mentre il ruolo di segretario del partito fu ricoperto da Alberto Jacometti. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 111-120.

90 T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, ESI, Napoli, 2014, p. 85. Una sintesi dell'intervento di Lombardi nel Comitato centrale sopra citato in «Avanti!», 17 giugno 1952.

91 Cfr. C. Pinto, *op. cit.*, p. 83.

92 S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, cit., p. 24.

circospetto avvicinamento del Psi alle correnti di sinistra dei partiti socialisti o socialdemocratici dell'Europa occidentale. In questo percorso, come è stato evidenziato da Danilo Ardia, un'influenza centrale la ebbe la progressiva distensione internazionale che si andò realizzando nello scacchiere mondiale a partire dal 1953. D'altro canto, superata la visione catastrofica basata sul timore dell'imminenza di un nuovo conflitto mondiale Nenni, che ebbe un ruolo centrale nella svolta, riteneva possibile l'«apertura a sinistra» grazie ai miglioramenti avvenuti nell'ambito delle relazioni internazionali: in sostanza, i mutamenti in questo settore rendevano possibile la creazione di una maggioranza autonomista in seno al Psi.⁹³

Le radici di tali primordiali cambiamenti si possono fissare, a livello di rapporti con le forze del socialismo continentale, già con il dicembre del 1951. A questo mese, infatti, risalgono le riprese dei contatti con la sinistra laburista attraverso la particolare figura di Dino Gentili, un avvocato e uomo d'affari milanese, sul quale è importante soffermarsi per comprendere le modalità con cui si sarebbe poi affermato il legame tra il Psi e il Labour Party. Iscritto al partito socialista fin dal 1918, Gentili aveva partecipato alla fondazione di «Giustizia e Libertà», andando incontro al ritiro del suo passaporto a causa del suo antifascismo pressoché comprovato.⁹⁴ Riottenuto il documento, nel 1937, ancora prima dell'emanazione delle leggi razziali che lo avrebbero giocoforza colpito in quanto di origine ebraica, decise di trasferirsi a Londra, dove annodò una «vasta rete di amicizie e rapporti» e promosse «un'intensa attività politica di opposizione al fascismo».⁹⁵ Proprio sulle rive del Tamigi fece la conoscenza di una personalità che gli avrebbe poi permesso di diventare il futuro referente del Psi con la sinistra laburista: nella redazione del «Tribune», dove lavorava sotto lo pseudonimo di Nicola de Luca, gli venne presentato Aneurin Bevan, all'epoca editore del periodico.⁹⁶ Quale cittadino di un Paese nemico venne internato non appena esplose la guerra, ma, grazie alla sua chiara propensione antifascista, fu rilasciato dalle autorità britanniche e poté di partire alla volta degli Stati Uniti, dove si recò più volte,

93 Cfr. D. Ardia, *La politica internazionale del Psi negli anni Cinquanta*, in B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La Sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova, 1987, pp. 399 e sg.

94 Cfr. Fascicolo Dino Gentili in ACS, Min. Int., CPC, b. 2336.

95 *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli Editori, Firenze, 1988, p. 14. Per quanto riguarda i rapporti tra Gran Bretagna e antifascismo italiano, la figura di Gentili è toccata, seppur solo tangenzialmente, in M. Berrettini, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, Intelligence, Operazioni speciali (1940-1943)*, Le Lettere, Firenze, 2010, pp. 31 e sg.

96 Un profondo conoscitore di entrambe le figure come Karol giunse ad ipotizzare che Gentili, nel corso del periodo interbellico passato a Londra, avesse aiutato Bevan a reperire fondi per il periodico da lui diretto. Per questi aspetti si veda la testimonianza di Karol in *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, cit., p. 93.

tra il 1941 e il 1942, allo scopo di stabilire dei contatti con la *Mazzini Society*.⁹⁷ Al rientro da uno di questi viaggi fece la conoscenza con due esponenti della destra laburista come Clement Attlee e Stanford Cripps, all'epoca rispettivamente leader del Labour Party e Ministro dell'informazione del governo di Winston Churchill.⁹⁸ Anche se il suo progetto di far ottenere un riconoscimento ufficiale all'antifascismo italiano presso gli ambienti governativi di Londra non ebbe esiti positivi, il fatto di essere entrato in contatto con il mondo laburista sarebbe stato poi fondamentale per le future relazioni di via del Corso con Transport House. Queste sarebbero però state ulteriormente favorite da un nuovo incontro di Gentili risalente sempre al periodo bellico: nel 1943, mentre si trovava ad Algeri, conobbe infatti Richard Crossman, a suo volta in Algeria al servizio del *Psychological Warfare Branch* dell'esercito alleato.⁹⁹ Se aver fatto la conoscenza di Attlee e Cripps voleva dire per Gentili entrare in contatto con la maggioranza di Transport House, aver conosciuto Crossman significava avvicinarsi ad una personalità con una visione politica molto simile con quella del Psi del dopoguerra. Non è infatti un mistero che Crossman, in sintonia con i socialisti italiani, fosse contrario al sistema capitalistico e all'eccessivo potere dei monopoli industriali mentre, al tempo stesso, considerasse positivamente la gestione pubblica dell'ambito economico. In lui Gentili trovò quindi una predisposizione di natura politico-culturale alla causa di via del Corso, al contrario di quanto, vuoi per posizione politica, vuoi per formazione teorica, potevano essere gli stessi Attlee o Cripps.¹⁰⁰

Sulla base di queste affinità, nei primissimi anni Cinquanta, l'attivismo di Gentili risultò fondamentale per tenere vivo il legame tra il Psi ed un gruppo più o meno organizzato come la sinistra laburista, che non sembrava troppo preoccupato dalla scelta del partito di Nenni, di fronte alla divisione del mondo in due blocchi, di legare il proprio

97 Le cause, gli scopi e le modalità con cui venne costituita questa associazione da parte di una serie di illustri antifascisti italiani negli USA, tra cui spiccavano Gaetano Salvemini, Lionello Venturi e Max Ascoli, sono state delineate in M. Tirabassi, *La Mazzini Society (1940-1946): un'associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti* in G. Spini, G. G. Migone, M. Teodori (a cura di), *Italia e America dalla Grande Guerra a oggi*, Marsilio, Venezia, 1975, pp. 141-158.

98 Le missioni statunitensi di Gentili sono state ricostruite soprattutto in A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Sansoni Editore, Firenze, 1982, pp. 211-239.

99 Cfr. Testimonianza di Aldo Garosci in *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, cit., p. 44. Va comunque segnalato che Algeri, per Gentili, rappresentava soltanto una tappa di passaggio verso il rientro in Italia: come membro di Giustizia e Libertà era infatti riuscito a convincere il *Foreign Office* britannico a favorirne un suo ritorno sul suolo italiano per cercare di riorganizzare la componente giellista della resistenza. Una descrizione di questi aspetti nel ricordo di Max Salvadori in Ivi, pp. 54-56.

100 L'affinità tra Gentili e Crossman è ulteriormente approfondita sempre da Garosci nella sua testimonianza in Ivi, pp. 44-45.

destino ai Paesi del Patto di Varsavia e alle forze politiche del Cominform.¹⁰¹ Ciò fu possibile perché, come scrisse Giorgio Luti, Gentili era riuscito ad allacciare un filo diretto con lo stesso Nenni e anche con Lombardi, diventando così «una vera e propria eminenza grigia del socialismo italiano, [...] che costantemente offriva il suo concreto appoggio al partito».¹⁰² Grazie ai rapporti mai venuti meno con il mondo laburista, Gentili poté dunque mantenere sempre i contatti con Transport House e, in una missiva al segretario socialista del dicembre del '51, suggeriva a Nenni di non sottovalutare Bevan e i suoi ragionamenti, tant'è vero che, appena rientrato da un tour Oltre-Manica, non mancò di farlo presente al numero uno di via del Corso: «Ritorno da un viaggio in Inghilterra, ove [...] in campo laburista la posizione di Bevan si rafforza. Essa va guardata con interesse».¹⁰³ Non è casuale che, soltanto dieci mesi dopo alla succitata lettera, Crossman, vicino proprio alle posizioni di Bevan, veniva ricevuto il 13 settembre 1952 direttamente da Nenni, che così commentò l'evento nei suoi taccuini privati:

Ho ricevuto a Formia la visita del deputato laburista Richard Crossman [...]. Crede nella vitalità di tre soli partiti socialisti, il Labour Party, la socialdemocrazia tedesca, il Psi. Vorrebbe che si facesse qualcosa insieme.¹⁰⁴

È dunque Crossman, stando a Nenni, a lanciare l'ipotesi di un dialogo sempre più fitto con i socialisti italiani. Ciò conferma la tesi di Leopoldo Nuti, secondo la quale era la stessa minoranza laburista ad essersi mostrata interessata a riallacciare il dialogo con le forze socialiste di sinistra in Europa e in special modo con il Psi. Per Crossman e Bevan riavviare i rapporti con il Psi non voleva soltanto dire rompere l'isolamento in cui la minoranza di Transport House sembrava essere finita man mano che la destra aveva rafforzato la sua egemonia sul partito, ma anche cercare di ristabilire i rapporti tra il Psi e l'Internazionale socialista per rendere possibile in un futuro prossimo uno spostamento a sinistra di questa organizzazione.¹⁰⁵

101 Cfr. S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, cit., p. 12. Per quanto riguarda Gentili, va notato che decise di rientrare nel Psi dopo il 1947, avvicinandosi subito a Nenni, anche se, per lo meno nella fase più critica della guerra fredda, rimase in seconda fila. Fu con il cambio di decennio che iniziò a rivitalizzare i suoi rapporti oltre-manica per cercare di riavvicinare via del Corso con il laburismo britannico. Cfr. G. Luti, *Profilo di Dino Gentili in Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, cit., pp. 27-32.

102 Ivi, p. 28.

103 Lettera di Dino Gentili a Pietro Nenni dell'11 dicembre 1951, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 26, fasc. 1395.

104 Nota del 13 settembre 1952 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 543.

105 Cfr. L. Nuti, *op. cit.*, p. 190.

L'avvio di una serie di legami più assidui con la sinistra laburista fu comunque possibile grazie anche alle svolte in politica interna progettate ed attuate dal Psi a partire del 1953 (a sua volta favorita da un clima di distensione a livello internazionale). Nel gennaio si era infatti tenuto a Milano il XXX Congresso nazionale del partito, nel corso del quale era stata approvata la linea della cosiddetta «alternativa socialista», ovvero, come chiari Nenni nella sua relazione, «la formula politica del nuovo equilibrio che ci ripromettiamo di rendere possibile». Una volta messa da parte la visione catastrofica fondata sul timore dell'imminenza di una nuova guerra mondiale, il segretario del Psi presentava un disegno politico da intendere come «un ponte largo e solido gettato su una frattura politica e sociale che tende a diventare irreparabile». Sul piano elettorale tale intenzione si sarebbe dovuta tradurre con la strategia socialista di presentarsi, in vista del turno di politiche previste per il giugno del '53, «col proprio simbolo in tutte le circoscrizioni».¹⁰⁶ Anche se le ampie concessioni di credito fatte all'Unione Sovietica al Movimento dei Partigiani della Pace, di cui i socialisti italiani erano parte integrante,¹⁰⁷ e all'unità d'azione con il Pci dimostravano l'ambiguità di fondo di via del Corso, la formula dell'«alternativa socialista» esplicitava il desiderio del Psi di acquisire una maggiore autonomia di movimento rispetto al patto d'alleanza con Botteghe Oscure e, di riflesso, con Mosca.¹⁰⁸

Il dinamismo politico dei nenniani trovò una prima conferma sul fronte elettorale: la proposta dell'«alternativa socialista» andava infatti ad inserirsi in un Paese che faticava a superare le asprezze della stagione centrista, culminate, nel gennaio '53, con l'approvazione della nuova legge elettorale in senso maggioritario, e consisteva in un modello di sviluppo politico positivo, rivolto a superare il clima da guerra fredda al fine di realizzare una politica riformista – o riformatrice – in ambito sociale.¹⁰⁹ In una consultazione segnata dal mancato superamento del quorum da parte della coalizione governativa che non riuscì così a conquistare il premio di maggioranza, il Psi ottenne il 12,7%, registrando un chiaro recupero rispetto al 1948. Sul versante nazionale ciò significò la fine del centrismo e della

106 F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. III 1942-1955*, Marsilio, Venezia, 1983, pp. 327-328.

107 Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, cit., pp. 122-124.

108 Mi sento di condividere, dunque, la tesi esposta da Tommaso Nencioni nel suo *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, p. 86.

109 Cfr. P. Amato, *Gli anni del frontismo (1948-1955)*, in G. Sabbatucci (sotto la direzione di), *op. cit.*, pp. 405 e sg.

stagione degasperiana, mentre nelle relazioni interpartitiche si schiusero nuove possibilità per i socialisti italiani.¹¹⁰ Dal turno elettorale ne usciva dunque un partito in movimento, che non ebbe problemi, nel corso dei colloqui post-voto con il Presidente della Repubblica Einaudi, ad indicare un programma minimo, basato, per sommi capi, sull'abrogazione della legge elettorale nazionale, sulla richiesta di un'amnistia per i reati politici, sull'impegno per l'occupazione, sul blocco dei licenziamenti e sulla distensione internazionale, per il quale il Psi avrebbe tenuto nei confronti dell'Esecutivo un atteggiamento di attesa benevola.¹¹¹

Si era di fronte, *de facto*, ad una prima e significativa mutazione di rotta politica architettata dalla classe dirigente socialista, che non tardò ad essere notata dalla sempre attenta minoranza di Transport House. Una sorta di «strategia dell'attenzione» da parte del duo Bevan-Crossman e proprio quest'ultimo, giunto in Italia per seguire il periodo elettorale quale inviato del giornale della sinistra laburista «New Statesman», venne ricevuto da Nenni il 14 giugno. Mentre il segretario del Psi, nel suo taccuino privato, rimarcava la propria soddisfazione per la «molta impressione [fatta] a Londra»¹¹² dal risultato di via del Corso, Crossman, nel resoconto stilato una volta rientrato in Gran Bretagna, sottolineava come il segretario del Psi gli fosse sembrato disposto ad «accettare il Patto atlantico».¹¹³ Ad un argomento già di per sé rilevante, il dirigente laburista aggiungeva anche l'intenzione nenniana di far distanziare il suo partito dal Pci, anche se tale percorso avrebbe rischiato di venire ostacolato dall'apparato morandiano, favorevole invece alla politica unitaria con Botteghe Oscure:

Nenni [...] riconosce che ha un'unica opportunità per raggiungere una sorta di indipendenza dai comunisti. La macchina del partito è saldamente nelle mani dell'apparato che non permetterà al Psi di ottenere quell'indipendenza consentita dal Pci.

L'aver tastato con mano le intenzioni genuinamente autonomiste di Nenni e i suoi fece crescere il grado di comprensione della sinistra di Transport House nei confronti del gruppo nenniano, il quale doveva venire ulteriormente sostenuto mediante l'aumento di una relazione sempre più stretta tra le due parti in causa:

110 Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, cit., pp. 223 e sg.

111 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 197.

112 Nota del 14 giugno 1953, P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 582.

113 *Note on visit to Rome*, 13-15 giugno 1953, in MRC-CP, b. MSS. 154/3/AU/1/334.

Nenni e Dino Gentili fremono per avere contatti non ufficiali e indicazioni sulla rotta che dovrebbero perseguire. Penso sia necessario che vengano concretizzati questi contatti e date le indicazioni.¹¹⁴

Oltre a redigere il succitato rapporto, Crossman, non appena rientrato a Londra, si incontrò con Bevan per relazionarlo sui risultati del viaggio italiano; da par suo Bevan non perse l'occasione per chiarire come il partito di Nenni sarebbe potuto diventare concretamente autonomo dal Pci: innanzitutto non si sarebbe dovuto «concentrare sugli affari internazionali», ma avrebbe dovuto concepire «un concreto programma socio-economico», l'unico strumento necessario per farlo connettere «con il centro». Queste mosse, che, nella visione bevaniana, avrebbero trasformato il Psi in una forza politica in grado di attrarre la maggioranza dell'elettorato operaio, erano necessarie per svuotare il bacino elettorale dei comunisti, riportando quegli elettori sulle istanze socialiste:

Visto che Togliatti vuole che i socialisti siano una sorta di imbuto attraverso cui i lavoratori vengano fatti confluire verso il comunismo, Nenni deve farli uscire dall'area comunista e il modo di farlo è un concreto programma sociale che i comunisti non hanno né potranno avere.¹¹⁵

A ben vedere, l'empirismo di Bevan non era poi così differente dall'impostazione che Nenni diede del rapporto con il Pci agli albori della stagione del centro-sinistra: come a suo tempo sostenuto dall'autorevole leader laburista, Nenni avrebbe infatti visto nella partecipazione di ministri socialisti agli esecutivi guidati dalla Dc un'occasione da sfruttare, poiché, se sostenuta da un solido programma riformatore, avrebbe permesso al Psi di riguadagnare spazio nel Paese, a discapito prima di tutto del partito di Togliatti, per restituire, sulla falsariga di quanto accaduto a livello europeo, ai socialisti il primato della sinistra.¹¹⁶

Oltre a favorire un progresso nel dialogo con il gruppo di Bevan, il buon risultato elettorale del '53 fu l'occasione per cercare di gettare un ponte anche verso la Socialdemocrazia tedesca. Effettuato grazie ai contatti di Giorgio Fenoaltea, che, in qualità di rappresentante del Psi presso i Partigiani della Pace, aveva numerosi legami personali

114 *Report on Rome visit*, 13-15 giugno 1953, in Ivi, b. MSS. 154/3/AU/1/335-342.

115 J. Morgan (ed.), *The Backbench Diaries of Richard Crossman*, Hamish Hamilton & Jonathan Cape, London, 1981, p. 244.

116 Cfr. L. Cafagna, *op. cit.*, p. 87. Su questi aspetti si veda anche G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., pp. 303-311.

con diversi esponenti della sinistra continentale.¹¹⁷ Attraverso una lettera spedita a Carlo Schmid, autorevole dirigente della corrente più incline al rinnovamento teorico della Spd, Fenoaltea, che si diceva incaricato di «ringraziare in nome [del partito] i compagni stranieri che si [erano] espressi [...] con i loro auguri», intendeva in realtà tanto illustrare la posizione di via del Corso dopo le elezioni del 7 giugno, quanto motivare il felice esito della consultazione, tentando anche di riabilitare l'intera rotta politica del Psi dopo la scissione di Palazzo Barberini. Relativamente a quest'ultimo aspetto, la missiva descriveva Saragat come il reale «oppositore» del Psi, che però nulla aveva potuto per impedire l'«eclatante vittoria» del partito di Nenni. Questa era stata ottenuta soprattutto perché, a differenza del Psdi, il partito socialista era riuscito a mantenere intatti i suoi collegamenti «con le masse lavoratrici» e, al tempo stesso, non aveva perseguito «altri interessi che [...] quelli delle masse lavoratrici». Nei confronti invece della traiettoria politica che via del Corso avrebbe voluto adottare, Fenoaltea sottolineava come il Psi si sentisse pronto ad «utilizzare il proprio prestigio al fine di determinare la formazione di una nuova maggioranza governativa».¹¹⁸ Anche se questa presa di contatto non ebbe buon esito, dal momento che non si verificò il riavvio dello scambio epistolare invece sperato da Fenoaltea, testimonia come già nel 1953 via del Corso intendesse dar vita ad un ampio programma di relazioni con le forze politiche della socialdemocrazia europea. La volontà socialista di riaprirsi un dialogo con le organizzazioni del socialismo continentale non sorse dal nulla dopo il Congresso di Napoli del 1959, ma iniziò a mettere radice fin dai tempi dell'«alternativa socialista» ed ebbe proprio in Fenoaltea uno degli ispiratori troppo spesso sottovalutati.

Nell'intenzione di intensificare i contatti con il movimento operaio poteva venire individuata la ragione di fondo che spinse Nenni a compiere un giro di consultazioni a Londra nel luglio del 1954.¹¹⁹ Grazie al buon riscontro avuto in Gran Bretagna dall'«alternativa socialista», Crossman iniziò a progettare una «missione» del segretario socialista oltre-Manica, che sarebbe dovuta avvenire, al fine di dare una maggiore

117 Cfr. nota 5 in L. Nuti, *op. cit.*, p. 190.

118 Lettera di Giorgio Fenoaltea a Carlo Schmid, 25 giugno 1953, in ADSD, nl. Carlo Schmid, fasc. 1409.

119 Il viaggio di Nenni, oltre che una massima attenzione, godeva anche di un certo consenso tra i militanti di base del Psi. A dimostrazione di ciò, un anonimo tesserato socialista espresse il proprio apprezzamento per la missione del segretario nazionale in una lettera diretta a Raniero Panzieri, all'epoca responsabile della Commissione Stampa e Propaganda: «Come avrai letto, Nenni è partito per Londra per incontrarsi con alcuni esponenti del Partito Laburista, del gruppo Bevan e della Fabian Society. La notizia mi ha fatto, per ovvie ragioni, molto piacere; con questo viaggio trova infatti adeguata e autorevole realizzazione un'iniziativa che anch'io avevo auspicato [...]». Cfr. Documento n. 1, in AFGF, f. RP, fasc. 10.

ufficialità all'intero soggiorno, «sotto gli auspici del Fabian International Bureau», come puntualizzò Gentili al massimo dirigente di via del Corso.¹²⁰ Previsto inizialmente per maggio,¹²¹ il viaggio venne rimandato a luglio e poteva venire considerato come segno di una mutata atmosfera. Giunto nella capitale inglese il 21 luglio, Nenni, oltre a cenare con Bevan e sua moglie Jennie Lee,¹²² fece la conoscenza di Saul Rose, il segretario internazionale dei laburisti vicino alla maggioranza di destra. Il giorno dopo, successivamente ad una conferenza di Nenni alla Camera dei Comuni dedicata ai problemi di carattere internazionale e alla situazione politica italiana,¹²³ ci fu l'incontro a Transport House, dove non metteva «piede dal 1946», con Morgan Phillips, massimo dirigente della maggioranza revisionista, oltre che presidente dell'Internazionale socialista. In seguito ad un rapido giro di vedute sulle questioni di politica estera l'attenzione dei due si focalizzò sulle rotte in politica interna dei rispettivi partiti. Mentre Phillips fece un breve cenno ai travagli interni del Labour, Nenni tenne a precisare che «via via che ci siamo di nuovo rafforzati elettoralmente, si è rafforzato anche il senso della nostra particolare funzione nella società italiana» e a ribadire che «il Patto di unità d'azione scaturisce dalle condizioni obiettive della lotta di classe nel nostro paese e non dalle tendenze cripto-comuniste che mi sono attribuite».¹²⁴

Sul piano dei risultati del colloquio, che poi si concluse con delle riflessioni sulla situazione internazionale, dimostrava indubbiamente la volontà di entrambi i partiti di ribadire la correttezza delle reciproche posizioni politiche,¹²⁵ ma non soltanto. Anche se, come faceva notare una nota spedita a Roma dall'ambasciatore italiano in Inghilterra, sarebbe stato assai difficile credere che «il Partito laburista intend[esse] dare [a Nenni]

120 Lettera di Dino Gentili a Pietro Nenni, 14 marzo 1954, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 26, fasc. 1395.

121 La sinistra laburista fu costretta ad agire in tal senso a causa dei soggiunti contrasti nel Labour tra la maggioranza revisionista e il gruppo di Bevan, provocati dalle dimissioni di quest'ultimo perché contrario al piano di riarmo della Germania occidentale invece sostenuto dalla destra del partito. Secondo Crossman, prevedere ugualmente per maggio l'arrivo di Nenni avrebbe voluto dire andare incontro a «cattivi risultati»: era dunque preferibile «differire la sua visita per il momento». Cfr. Lettera di Richard Crossman a Dino Gentili, 6 maggio 1954, in *Ibidem*.

122 Jennie Lee era un personaggio tutt'altro che secondario nelle relazioni tra sinistra laburista e socialisti italiani. Infatti, quale deputato della minoranza poteva muoversi più liberamente rispetto al marito e sfruttò questa libertà anche per entrare in contatto con Fernando Santi e con Riccardo Lombardi, convincendosi che, ancora prima del XX Congresso del Pcus, Transport House, o per lo meno una parte, avrebbe dovuto dar retta ai socialisti italiani alla ricerca dell'autonomia da Mosca e dal partito comunista italiano. Queste riflessioni sono state tratte dalla testimonianza di K. S. Karol in *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, cit., p. 94.

123 Cfr. *La politica del Psi e la situazione italiana (Il discorso di Nenni a Westminster)*, in «Mondo Operaio», a. VII, n. 7, agosto 1954, pp. 2-3.

124 Nota del 22 luglio 1954, P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 626.

125 Cfr. Ivi, p. 627.

troppa corda»,¹²⁶ iniziare a ragionare, come di fatto sottolineato da Nenni nei suoi *Diari*, sull'ipotetico riavvicinamento tra il Psi e l'Internazionale voleva dire, nell'ottica della destra laburista, aver appurato e sostanzialmente approvato l'avvio, voluto da Nenni, di un nuovo corso politico maggiormente autonomo da Mosca e dal Pci rispetto alla stagione frontista. Vedendola in vece con le lenti di via del Corso, il fatto che Nenni avesse preso contatto in prima persona con un esponente della maggioranza revisionista era da intendere come il primo passo per ristabilire una relazione con le diverse sensibilità esistenti nel principale partito del movimento operaio dell'Europa occidentale. Si trattava, di conseguenza, di abbozzare un primo ed informale riavvicinamento anche con la parte del Labour meno bendisposta nei confronti del Psi, ossia la maggioranza revisionista: negli anni in cui lo scenario politico italiano era percorso dall'ipotesi dell'«apertura a sinistra», per il gruppo nenniano diventava fondamentale ottenere una qualche forma di legittimazione dall'intera forza laburista, dal momento che sarebbe passato anche dal nulla-osta inglese la riapertura delle porte, per il Psi, dell'Internazionale socialista.¹²⁷ Le rassicurazioni fatte pervenire a Saragat da Transport House, la cui versione pubblica trovò spazio sulle pagine de «La Giustizia», costituivano, come sostenuto da Colarizi, la prova più lampante di come i contatti informali tra laburisti inglesi e socialisti italiani fossero da considerare sostanzialmente riavviati.¹²⁸

La ripresa dei contatti con il Labour Party, successivamente all'impostazione di una rotta politica autonoma, costituì *de facto* la prima tappa dello spostamento ad Occidente del Psi e si consumò essenzialmente tra il 1951 e il 1954. Nel medesimo arco cronologico i socialdemocratici tedeschi e i laburisti inglesi gettarono le basi di quel rinnovamento programmatico e teorico che si sarebbe concretizzato tra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta: per queste ragioni i *Fifties* coincisero con la fase iniziale della ristesura dei principi dottrinali e politici dell'azione socialista.

L'avvio della trasformazione

Fino al 1954 si trattò di una fase di sostanziale incubazione di quanto poi si sarebbe

126 Nota dell'ambasciata italiana a Londra, s.d., in ACS, Min. Int., Gabinetto, Partiti politici 1944-66, b. 69.

127 Nel giudizio di Dino Gentili il viaggio londinese di Nenni dimostrava «la possibilità di apertura del Psi verso il mondo socialista occidentale». Questa citazione è stata tratta da Lettera di Dino Gentili ad Ernesto Rossi, s.d., in HAEU, f. DPA, b. Ernesto Rossi.

128 Cfr. S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, cit., p. 25.

realmente concretizzato verso la metà degli anni Cinquanta. La storiografia sul socialismo europeo sembra aver sottovalutato la centralità che il triennio 1955-1957 ha in effetti avuto sulla revisione portata avanti dai partiti socialisti occidentali, un gruppo al cui interno potevano essere inseriti i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi e, nonostante tutte le contraddizioni, i socialisti italiani. Se per la parte più propensa di questi ultimi a riavviare il dialogo con le forze della sinistra occidentale, ovvero i membri riconducibili alla cerchia nenniana, dovette in qualche modo far rinascere un rapporto venuto meno nella fase più complessa della Guerra Fredda, lo scambio già consolidato tra la Spd e il Labour Party faceva sì che fossero già in atto le attenzioni verso le reciproche trasformazioni. Il dato interessante da rilevare è che questa particolare tipologia di circolazione non avvenne tanto per mezzo del canonico ambiente dell'Internazionale socialista, ma grazie innanzitutto ad organizzazioni come la *Deutsch-Englische Gesellschaft*, un'organizzazione fondata a Düsseldorf il 18 luglio 1949 da alcuni cittadini della Repubblica federale come Lilo Milchsack, Anne Franken, Emil Lehnartz e Georg Muche per favorire i rapporti anglo-tedeschi nei più disparati ambiti della vita politico-culturale.

Proprio per consolidare questo tipo di relazioni, che si basavano anche sulla reciproca conoscenza dei due Paesi, Milchsack, il 27 ottobre 1952,¹²⁹ invitò Hugh Gaitskell in Germania, in qualità di ex Cancelliere dello Scacchiere del governo Attlee,¹³⁰ per tenere una *lectio magistralis* su tematiche economiche.¹³¹ Venuti a conoscenza di questa possibilità, gli ambienti diplomatici britannici, estremamente interessati al rafforzamento del legame tra Bonn e Londra, non esitarono a chiedere a Gaitskell di acconsentire alla proposta fatta a suo tempo da Milchsack.¹³² Scriveva infatti John Summerscale, il console generale inglese a Monaco di Baviera:

Noi pensiamo che un tuo convegno sotto il patronato della *Deutsch-Englisch Gesellschaft* sarebbe davvero prezioso e ciò vorrebbe dire che vi sia, da parte del Regno Unito, dell'interesse nei confronti della Germania del sud, la parte che nel complesso è stata maggiormente trascurata.¹³³

129 Cfr. Lettera di Lilo Milchsack a Hugh Gaitskell, 27 ottobre 1952, in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. 4.

130 Su questa particolare fase della carriera del leader laburista si veda, nello specifico, il capitolo *Chancellor for Dentures and Defence, 1949-1951* in B. Brivati, *Hugh Gaitskell*, Politico's, London, 2006, pp. 62-88.

131 Cfr. Lettera di Lilo Milchsack a Hugh Gaitskell, 5 marzo 1953, in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. 4.

132 Cfr. Lettera di Hugh Gaitskell a Lilo Milchsack, 26 marzo 1953, in *Ibidem*.

133 Lettera di John Summerscale a Hugh Gaitskell, 26 febbraio 1953, in *Ibidem*.

Tuttavia, oltre a questi aspetti di carattere politico-diplomatici, Summerscale non mancò di illustrare al laburista la richiesta, giuntagli da Waldemar von Knoeringen, una delle nuove leve tra le fila socialdemocratiche più favorevole al rinnovamento programmatico, circa un ipotetico incontro tra Labour e Spd:

c'è un'altra ragione che mi suggerisce tale suggestione. Von Knoeringen, che è il leader della Spd bavarese ed è anche un membro del comitato centrale del partito [...], è un nostro buon amico e ha sottolineato quanto si senta isolata la Spd rispetto al Labour Party e quanto vorrebbe avere dei contatti franchi ed amichevoli.¹³⁴

Al di là di quanto emerso dalle cronache giornalistiche dell'epoca,¹³⁵ l'incontro avvenuto il 28 maggio testimoniava la vicendevole considerazione tra le correnti più predisposte al rinnovamento teorico di entrambi i partiti.¹³⁶

Un segnale in questa direzione era fornito dalla decisione dei revisionisti di dare spazio nel numero del febbraio 1955 del «Socialist Commentary», ovvero, come si è detto, la loro rivista di riferimento, ad un resoconto firmato da Fritz Erler con oggetto il processo di aggiornamento teorico-politico intrapreso dalla Spd. In coerenza con quanto andavano sostenendo i revisionisti laburisti, Erler sottolineava anzitutto l'inattualità delle chiavi di lettura marxiste per la realtà tedesca del secondo dopoguerra. In Germania, vi era una democrazia sana, sosteneva Erler, e questo aveva «condotto a una revisione degli insegnamenti di Marx». La sconfitta elettorale del 1953, proseguiva sempre il socialdemocratico, aveva «portato nuova urgenza alle discussioni di carattere ideologico» e, nonostante si lamentasse del fatto che le dispute non fossero «ancora coincise con una nuova dichiarazione di principi», terminò il suo articolo, affermando che l'esistenza ormai assodata di uno stato democratico permetteva alla Spd di «dargli un miglior contenuto politico e sociale».¹³⁷

Se nel 1955 la modernizzazione delle basi teoriche della Spd sembrava comunque avviata, l'avanzamento della revisione della dottrina laburista era giunta soltanto alle sue fasi iniziali. Ciò è ancor più vero prendendo in considerazione *Forward with Labour*, il

134 *Ibidem*.

135 Cfr. *Ehemaliger Labour-Schatzkanzler besucht Deutschland*, «Frankfurter Rundschau», 28 maggio 1953.

136 Cfr. S. Haseler, *op. cit.*, pp. 68-80.

137 F. Erler, *Socialism in Germany*, in «Socialist Commentary», February 1955.

programma con cui Transport House si presentò alle elezioni generali britanniche del 26 maggio di quell'anno. Si trattava infatti di un documento tradizionale, in cui non mancavano né i riferimenti al pacifismo né, tanto meno, alle nazionalizzazioni. Il mantenimento della pace era considerato la prima urgenza cui il futuro esecutivo laburista, attraverso un'azione politica basata sul disarmo atomico, sull'allentamento delle tensioni internazionali per via negoziale e sulla crescita dei paesi sottosviluppati, si sarebbe dovuto interessare. Anche se un fattore innovativo era rappresentato dal considerare la programmazione come uno strumento per spingere le imprese verso strategie di investimento di più lungo periodo, la propensione verso i canoni classici del laburismo veniva confermata dal ruolo centrale conferito alla conduzione pubblica delle industrie: a Transport House si prometteva infatti di ri-nazionalizzare le industrie dell'acciaio e dei trasporti, privatizzate dai governi conservatori, e di «portare nel settore pubblico alcune sezioni dell'industria chimica e dell'industria degli utensili meccanici» in quanto essenziali «ai bisogni della nazione».¹³⁸

Una linea politica sostanzialmente interlocutoria che non venne apprezzata dai cittadini britannici: nelle elezioni generali del 26 maggio del 1955 il Labour, che conquistò il 46,4% delle preferenze, venne sconfitto dai conservatori, giunti a quota 49,7%.¹³⁹ Come annotò Andrew Thorpe, questo risultato significò «la necessità di cambiamenti all'interno del partito. *Leadership*, linea politica e organizzativa avrebbero avuto tutte le attenzioni del caso e, in tutta probabilità, dei cambiamenti».¹⁴⁰ Sul piano puramente direzionale, era chiaro ai più che Attlee non sarebbe potuto rimanere a lungo leader del partito in quanto ormai settantaduenne e infatti, dopo qualche mese di tergiversazione, il 7 dicembre rassegnò le sue dimissioni dalla massima carica laburista.¹⁴¹ Una settimana dopo, in seguito ad una sfida a tre fra Herbert Morrison, Aneurin Bevan e Hugh Gaitskell, venne scelto proprio quest'ultimo poiché sembrava colui che, per dirla con l'allora parlamentare Gordon Walker, colui che meglio avrebbe permesso al «partito [di] rinnovare la sua *leadership*».¹⁴² Non si trattava tuttavia di un rinnovamento esclusivamente anagrafico: se nella stagione di

138 Cfr. *Forward with the Labour. Labour's Policy for the Consideration of the Nation*, in <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1945/1945-labour-manifesto.shtml>, consultato il 9 dicembre 2014.

139 Cfr. M. Pearce, G. Stewart (ed.), *British Political History 1867-1990. Democracy and Decline*, Routledge, London-New York, 1992, pp. 469-471.

140 A. Thorpe, *op. cit.*, p. 147.

141 Le fasi che portarono l'ex primo ministro britannico alla decisione di dimettersi sono ben descritte in K. Harris, *Attlee*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1982, pp. 535-543.

142 Così citato in B. Brivati, *op. cit.*, p. 225.

Attlee il revisionismo rappresentava uno dei filoni culturali, la scelta di Gaitskell significava anche una netta svolta a favore della revisione della tradizione laburista.¹⁴³ Fu proprio il nuovo leader di Transport House,¹⁴⁴ nel corso del suo intervento al Congresso di Margate nell'ottobre del '55, a sottolineare la sua concezione di socialismo:

Io sono socialista e lo sono stato per trent'anni. In sincerità, diventai socialista non perché appassionato sostenitore della proprietà pubblica, ma perché in età precoce iniziai ad odiare e a detestare l'ingiustizia sociale, perché deprecavo la struttura di classe della nostra società, perché non potevo tollerare le indifendibili differenze di condizioni e di reddito che sfigurano la nostra società, perché odiavo la povertà e lo squallore. [...] La nazionalizzazione è concetto vitale, ma è soltanto uno di quei concetti che ci permettono di raggiungere quegli obiettivi.¹⁴⁵

Si era dunque di fronte ad una concezione della dottrina socialista non più concentrata in prima istanza sull'estensione della conduzione pubblica, bensì sulla ricerca dell'appianamento delle differenze sociali che, oltre a trovare consensi tra i revisionisti di Transport House, veniva apprezzata particolarmente anche dal gruppo riformista della Socialdemocrazia tedesca. Non è infatti un caso che il 17 dicembre del 1955 Erler spedì un telegramma di felicitazioni per la conquista della *leadership*, in cui comunicava a Gaitskell le sue «congratulazioni di cuore e i migliori auguri per te [Gaitskell] e per il Labour».¹⁴⁶

Da un punto di vista programmatico, la sconfitta elettorale e l'avvento di Gaitskell alla guida del partito, e non tanto con quanto teorizzato nel raccolta di saggi precedentemente citata del 1952, come invece sottolineato da Favretto,¹⁴⁷ la spinta verso la revisione delle concezioni laburiste trovò una configurazione più organica. Il maggior contributo alla *mission* revisionista fu senz'altro portato da *The Future of Socialism* di Anthony Crosland, che venne pubblicato nell'aprile del 1956. Questo volume, che passò alla storia come la pietra miliare del revisionismo laburista degli anni Cinquanta, faceva luce soprattutto su tre aspetti ben precisi.

143 Cfr. S. Haseler, *op. cit.*, p. 41.

144 Anche se i politici britannici erano soliti lasciare memorie sui fatti più significativi, Gaitskell non appuntò alcuna nota privata circa la sua elezione a leader laburista. Si veda comunque P. M. Williams (a cura di), *The Diary of Hugh Gaitskell 1945-1956*, Jonathan Cape, London, 1983, pp. 403 e sg.

145 B. Brivati, *op. cit.*, p. 221.

146 *Telegram of Fritz Erler*, 17 dicembre 1955 in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political career, b. 145.1.

147 Favretto sostenne erroneamente, a mio modo di vedere, che l'attacco alle nazionalizzazioni era iniziato con i *New Fabian Essays* del 1952. Tuttavia il programma elettorale del 1955, come si è visto, richiamava la centralità di questo strumento nella visione dei laburisti. Si veda I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 66.

In primo luogo, Crosland si preoccupava di sottolineare come il laburismo inglese non avesse alcun legame ideologico con la dottrina marxista, che al contrario fungeva da «contro-modello». L'analisi croslandiana prendeva infatti le mosse individuando in John Locke e Robert Owen i teorici di riferimento per il laburismo inglese, dal momento che il primo, attraverso gli scritti *Epistola sulla tolleranza* (1685) e *Due trattati sul governo* (1690), aveva posto le basi per la tolleranza religiosa, mentre il secondo riteneva imprescindibile che le classi più agiate «venissero convertite alla necessità di un nuovo ordine sociale, [...] da costruire tramite una serie di esperimenti cooperativi locali».¹⁴⁸ Richiamarsi a due pensatori dell'epoca moderna era un esercizio logico che serviva a Crosland quale premessa per porre in essere la vera questione del suo ragionamento: differenziarsi con chiarezza e distanziarsi con forza dalle teorie di Marx, o meglio dalle interpretazioni fatte proprie dalla seconda Internazionale di Kautsky, che sembravano essere il vero oggetto della critica croslandiana.¹⁴⁹ Di conseguenza, il riferimento teorico del Labour «revisionato» sarebbero potuti essere i socialisti fabiani d'inizio novecento, i quali, come se è già visto, non avevano molto in comune con la tradizione marxista. Scriveva infatti Crosland:

I fabiani hanno sottolineato le virtù dell'azione collettiva non soltanto in rapporto alla proprietà, ma in ogni aspetto. Qualsiasi estensione dell'ambito collettivo a discapito dell'attività individuale costituisce un'avanzata verso il socialismo, compresa la registrazione da parte dello stato dei produttori di carte da gioco, dei venditori ambulanti, dei cani, delle cabine, dei luoghi di culto e dei locali da ballo.¹⁵⁰

Si riteneva dunque doverosa una maggiore attenzione al fabianesimo poiché, nell'ottica croslandiana, questa concezione era diametralmente opposta alle teorie di Marx, in quanto l'autore del *Manifest der Kommunistischen Partei* «pensava che niente di buono sarebbe potuto venire fuori dallo stato capitalista, da rimuovere e da rimpiazzare dai lavoratori prima di stabilire il collettivismo».¹⁵¹

In second'ordine, nelle pagine di *The Future of Socialism* si puntava il dito contro il principio secondo cui la nazionalizzazione dei mezzi di produzione rappresentasse una sorta di panacea valida per la soluzione di ciascun problema nella sfera economica.

148 A. Crosland, *The Future of Socialism*, Constable, London, 2006, p. 53.

149 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 278.

150 Cfr. A. Crosland, *The Future of Socialism*, cit., p. 56.

151 *Ibidem*.

Richiamandosi agli insegnamenti di Keynes, secondo cui era ormai comprovata la centralità del dirigismo statale,¹⁵² Crosland faceva notare che grazie al governo laburista tra il 1945 e il 1951 la proprietà dei mezzi di produzione non rappresentava più un aspetto decisivo nella gestione dell'economia.¹⁵³ Nella visione revisionista diventava dunque fondamentale superare l'equazione, estremamente popolare nel movimento operaio di questa stagione, «partiti socialisti al governo uguale ad un aumento delle imprese nazionalizzate». Era questo il caso, ad esempio, del gruppo *Keeping Left*, composto, tra gli altri, da autorevoli esponenti laburisti come Richard Crossman, Ian Mikardo e Barbara Castle, che, attraverso un *pamphlet* del 1950 uscito con il «New Statesman», dimostravano di concepire il socialismo come una dottrina finalizzata alla proprietà pubblica dei mezzi di produzione. Però, secondo Crosland, costoro cadevano in errore proprio perché «credevano che tutti i mali del mondo potevano essere sparpagliati attraverso la formula della nazionalizzazione».¹⁵⁴ Di converso, la felice esperienza laburista aveva fatto sì che ormai gli oligopoli fossero presenti esclusivamente in settori non strategici per il Regno Unito e una loro nazionalizzazione avrebbe avuto effetti certamente negativi: in altri termini, non era condivisibile né tanto meno più attuale quel *modus operandi* che proponeva «l'imposizione di un monopolio statale sulle industrie competitive e non idonee».¹⁵⁵ Rinunciare esplicitamente alla statalizzazione delle industrie ancora private avrebbe permesso al Labour di connettersi con le reali esigenze degli elettori inglesi, ovvero concentrarsi sulle modalità con cui raggiungere un più alto livello di vita per le classi lavoratrici, migliori relazioni nel mondo del lavoro, una più ampia diffusione dei poteri e, infine, una maggiore uguaglianza sociale, che, come sottolineò Crosland, non richiedevano necessariamente «un cambiamento su larga scala nella proprietà industriale».¹⁵⁶

Il terzo punto estremamente rilevante affrontato nelle pagine di *The Future of Socialism* consisteva nel definitivo superamento dei tratti proletari dell'immagine pubblica del Labour Party così da poter conquistare, per lo meno in potenza, i voti di tutti gli strati sociali e non soltanto di quelli storicamente vicini a Transport House, pena la mancata vittoria nelle elezioni generali del 1959. Dati i cambiamenti intercorsi nelle fila dei ceti

152 Cfr. J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire* (1926) in J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie* (ed. or. *Essays in Persuasion*, Macmillan, London, 1931), Il Saggiatore, Milano, 1994, pp. 241-242.

153 Cfr. A. Crosland, *The Future of Socialism*, cit., p. 361.

154 Ivi, p. 366.

155 Ivi, p. 364.

156 Ivi, p. 365.

produttivi inglesi, per Crosland non aveva più alcun significato la difesa della tradizione laburista che, suo dire, avrebbe relegato il Labour Party allo scomodo ruolo dell'*oppositio in perennis*. Al contrario, sarebbe stato preferibile, sosteneva il revisionista, adottare un maggiore pragmatismo, dando vita quanto prima ad una trasformazione in «partito per tutti» e non soltanto per la classe operaia.¹⁵⁷ La de-proletarizzazione del laburismo britannico era necessaria dal momento che il capitalismo degli anni Cinquanta «era stato riformato e modificato pressoché nei suoi elementi fondanti»¹⁵⁸ e, proprio per questa ragione, i socialisti avrebbero dovuto concepire «una forma del tutto diversa di società»¹⁵⁹ rispetto a quanto proposto dalla dottrina socialista tradizionale. Invece di «dotare i lavoratori», come faceva invece il marxismo dell'interpretazione croslandiana, «di indipendenza, consolazione e speranza per il futuro»,¹⁶⁰ soltanto i principi revisionisti avrebbero potuto farsi portatori delle nuove esigenze dettate da una società britannica profondamente trasformata anche grazie agli esecutivi laburisti: da un punto di vista psicologico-emozionale, questo passaggio, benché necessario, era di difficile accettazione, poiché significava esplicitamente che «molti dei vecchi sogni sono stati o estinti o realizzati e questa brutale ammissione provoca risentimenti perché distrugge l'antica, semplice e sicura convinzione».¹⁶¹

Sempre nel 1956 la ristrutturazione della dottrina laburista portata avanti dalla maggioranza di destra si arricchì di altri due contributi degni di nota, *The Ideological Development of Democratic Socialism in Great Britain, Socialism and Nationalisation*, entrambi scritti da Gaitskell, e *Contemporary Capitalism* di John Strachey.¹⁶² Anche se quest'ultimo volume non è stato considerato un testo propriamente revisionista,¹⁶³ non si può negare che rappresentò il tentativo più solido di individuare nella lezione di Keynes, ovvero l'economista di riferimento per i cosiddetti «Gaitskellites», il caposaldo delle nuove dottrine economiche del Labour Party. Gli insegnamenti di Keynes, il cui merito più

157 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 211.

158 A. Crosland, *The Future of Socialism*, cit., p. 71.

159 *Ibidem*.

160 *Ibidem*.

161 *Ibidem*.

162 Benché concepito durante la campagna per le elezioni generali, Gaitskell aveva redatto un saggio in cui anticipava sostanzialmente la sua volontà di rivedere la centralità delle nazionalizzazioni in campo economico-industriale. Cfr. H. Gaitskell, *Public Ownership and Equality*, in «Socialist Commentary», giugno 1955.

163 Nè, tanto meno, il suo autore si considerava parte dei revisionisti del Labour. A conferma di ciò si vedano i suoi toni alquanto critici nei confronti delle teorie croslandiane in J. Strachey, *The New Revisionist*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LII, N. 1334, 6 ottobre 1956.

importante era di aver «contribuito a indicare ai popoli dell'Occidente una via del progresso che non porta ai confini della guerra di classe totale»,¹⁶⁴ dovevano essere fatti propri dai laburisti per un semplice motivo: l'economista inglese aveva ragione, sosteneva Strachey, quando parlava di regolamentazione per evitare che il sistema capitalistico andasse «in pezzi». ¹⁶⁵ L'organismo preposto per questo ruolo di controllo doveva essere il «governo di uno Stato nazionale» che avrebbe dovuto agire in questa modalità:

Questa autorità non deve necessariamente decidere le merci da produrre né la loro quantità. Ma deve fare in modo che la domanda totale sia pure sufficiente ad assorbire a prezzi remunerativi tutte le merci esistenti nel mercato e nello stesso tempo non sia tanto ampia da dare origine alla spirale inflazionistica dei prezzi.¹⁶⁶

Oltre alla centralità conferita ai principi keynesiani, *Contemporary Capitalism* si distinse per aver individuato nella tendenza oligopolistica uno dei problemi della società dell'epoca, anticipando di fatto gli altri testi fondamentali del revisionismo degli anni Cinquanta. Non diversamente da quanto sostenuto da Crosland in *The Future of Socialism*, Strachey sottolineò come l'aumento delle dimensioni delle unità di produzione fosse avvenuto in «tutte le [...] istituzioni della vita nazionale». ¹⁶⁷

In *The Ideological Development of Democratic Socialism in Great Britain* Gaitskell, oltre ad individuare in Keynes, sulla falsariga dei ragionamenti di Strachey, uno degli economisti di riferimento per il Labour Party, sostenne che la nazionalizzazione, intesa come strumento di controllo del governo su un determinato ambito economico-industriale, non sarebbe più stata al centro dell'azione del futuro esecutivo laburista. Non lo era più perché, a suo dire, «l'atteggiamento del Partito [era] in generale favorevole alla libera scelta e alla correzione delle sperequazioni più attraverso la redistribuzione del reddito che attraverso i controlli diretti». ¹⁶⁸ Gaitskell osservava che anche la recente esperienza britannica aveva dimostrato come la redistribuzione delle risorse, vero obiettivo dell'azione socialista, fosse ben più facilmente raggiungibile attraverso misure, *in primis* una politica fiscale maggiormente progressiva, che stimolavano la domanda interna,

¹⁶⁴ J. Strachey, *Il capitalismo contemporaneo* (ed. or. *Contemporary Capitalism*, Gollancz, London, 1956), Feltrinelli, Milano, 1957, p. 270.

¹⁶⁵ Ivi, 251.

¹⁶⁶ Ivi, 268.

¹⁶⁷ J. Strachey, *Il capitalismo contemporaneo*, cit., p. 280.

¹⁶⁸ H. Gaitskell, *Gli sviluppi ideologici del socialismo democratico in Inghilterra* (ed. or. *Recent Developments in British Socialist Thinking*, Cooperative Union, London, 1956), Opere Nuove, Roma, 1956, p. 77.

rispetto alle nazionalizzazioni, le quali prevedevano delle indennità di compensazione spesso eccessive a favore degli azionisti espropriati.¹⁶⁹ Individuata da Gaitskell, la riscoperta dell'utilizzo della politica fiscale venne ulteriormente approfondita da Douglas Jay nel suo saggio *Socialism in the New Society*. A suo dire, infatti, la tassazione doveva essere «vista come un ottimo regolatore economico e sociale nello stato socialdemocratico», poiché in grado di realizzare tre misure in contemporanea: anzitutto, rappresentava «uno stabilizzatore che riempie o svuota il fiume dei redditi»; secondariamente, era «un equalizzatore che redistribuisce i guadagni correggendo la distorsione delle entrate dovute al libero mercato»; in terza ed ultima istanza, era «una fonte semplice delle entrate per i servizi pubblici».¹⁷⁰ Jay non progettò, tuttavia, l'utilizzo della tassazione diretta, ritenuta comunque uno strumento fondamentale per aver favorito l'incremento dell'uguaglianza sociale nella Gran Bretagna del dopoguerra,¹⁷¹ bensì forme di imposte più onerose sulla proprietà, e sostenne l'introduzione di nuovi tributi come quello sulla successione o quello sui titoli azionari. «Un governo socialista», rifletteva,

dovrebbe usare liberamente [...] la [...] tassa sui profitti che colpisce i ricavi aziendali e non i guadagni personali, e dovrebbe far tornare ad un sistema a differente tariffazione per i profitti distribuiti e per quelli non distribuiti. [...] Questo dovrebbe dare ad un esecutivo alla ricerca simultanea di giustizia sociale, stabilità ed espansione una gamma variabile di leve fiscali.¹⁷²

Se Jay aveva dunque definito le caratteristiche principali della politica fiscale dei revisionisti, fu Gaitskell in *Socialism and Nationalisation*, dopo che in *The Ideological Development of Democratic Socialism in Great Britain* aveva iniziato a rendere concreto il superamento della nazionalizzazione come *conditio sine qua non* dell'azione laburista in campo economico-industriale, a far notare come la sempre più evidente differenza tra proprietà e gestione e la sostituzione del classico imprenditore con un'ampia platea di azionisti avesse in realtà profondamente mutato gli equilibri nel mondo del lavoro. Questa nuova realtà, osservavano i revisionisti, rendeva inattuale il ricorso alla nazionalizzazione

169 Ivi, p. 66.

170 D. Jay, *Socialism in the New Society*, Longman, London, 1962, p. 259.

171 Essa venne infatti rappresentata quale «superiore [...] equalizzatore sociale rispetto alla [tassazione] indiretta, non semplicemente per la ragione classica che l'indiretta tende a essere regressiva e a cadere massicciamente sui più poveri, ma anche perché le tasse indirette non possono essere modificate in modo così accurato rispetto alle singole circostanze». Cfr. Ivi, p. 179.

172 Ivi, p. 266.

delle imprese private per la trasformazione radicale dei rapporti di forza nella società.¹⁷³

Un altro fattore introdotto da questo saggio di Gaitskell coincise con la decisa smentita della tradizionale critica socialista all'inefficienza dell'economia di mercato. Partendo dalla constatazione della stabilità delle economie occidentali dal secondo dopoguerra in poi, il leader di Transport House notava che i paesi capitalisti avevano adottato delle politiche di stabilizzazioni più efficaci rispetto a quelle messe in campo fra le due guerre. Sarebbe stato senza senso, osservava Gaitskell, voler ribaltare questi dati oggettivi a causa di una lettura esclusivamente ideologica della realtà. Per di più, dato che il fine ultimo del socialismo di Gaitskell, oltre al pieno impiego e alla democrazia industriale,¹⁷⁴ era il raggiungimento dell'uguaglianza, i mezzi più appropriati sembravano essere altri due: «il metodo fiscale, ivi comprese le tasse di successione, e l'azione sindacale intesa ad accrescere la partecipazione dei lavoratori al reddito globale nazionale»,¹⁷⁵ in quanto questi due strumenti, infatti, avevano «contribuito, negli ultimi anni, assai più che la nazionalizzazione di alcune industrie, al raggiungimento di una più equa distribuzione della ricchezza e del reddito».¹⁷⁶

Anche se in *Socialism and Nationalisation* vennero rivendicati non senza orgoglio i risultati positivi delle statalizzazioni attuate durante l'esecutivo di Attlee,¹⁷⁷ Gaitskell si concentrò sulle debolezze di questo *modus operandi* che ne sconsigliavano un utilizzo così deciso come tra il 1945 e il 1950. Innanzitutto, da un punto di vista gestionale, si faceva notare l'esiguo numero di decisioni prese ai più bassi livelli e le difficoltà di far sviluppare «un senso di affezione del personale verso l'impresa».¹⁷⁸ Da ciò ne derivava un aspetto ben più problematico, ovvero «l'apatia e l'indifferenza che può serpeggiare tra il personale, sicché esso si sente generalmente troppo distante ed estraneo alle decisioni adottate dalla vetta».¹⁷⁹ Nella visione di Gaitskell, la conseguenza era che all'interno di un regime di nazionalizzazioni non vi era lo spazio per quegli «uomini che non riescono a trovare il loro posto adatto in seno ad una larga organizzazione».¹⁸⁰ Ciò era preoccupante in quanto, benché nella generalità dei casi si trattava di «gente quanto mai antipatica e anti-

173 Cfr. H. Gaitskell, *Socialismo e nazionalizzazione* (ed. or. *Socialism and Nationalisation*, Devonport Press, London, 1956), Opere Nuove, Roma, 1959, pp. 31-32.

174 Cfr. Ivi, pp. 13-18.

175 Ivi, p. 27.

176 *Ibidem*.

177 Cfr. Ivi, pp. 45-57.

178 Ivi, p. 60.

179 Ivi, p. 61.

180 Ivi, p. 67.

socievole»,¹⁸¹ da alcune figure del genere erano state prodotti «alcuni dei più intraprendenti industriali della [...] storia, uomini [...] *entrepreneurs par excellence*».¹⁸² Nel quadro argomentativo così esposto il giudizio nei confronti della nazionalizzazione non poteva essere che negativo:

Io credo che la maggior debolezza della nazionalizzazione stia non nella eliminazione dell'incentivo del profitto, ma nella creazione di unità produttive troppo grandi per ottenere il miglior risultato di produttività da coloro che in esse sono impiegati, e nell'affievolimento della attività emulativa dei dirigenti.¹⁸³

Un fermento revisionista tanto vivace quanto profondo non poteva che iniziare ad influenzare anche i documenti programmatici del Labour Party, specialmente dopo il 1955 con l'arrivo di Gaitskell alla leadership. Con *Towards Equality*, pubblicato nel luglio del '56, si dava infatti vita ad un rinnovamento dell'agenda laburista poiché, in primo luogo, si iniziava a parlare di una politica fiscale a favore della redistribuzione degli utili. Nonostante l'esistenza di una tassazione progressiva, vi era comunque una fascia sociale che poteva «contare su [...] capitali non tassati» grazie ai quali si poteva «mantenere uno standard di vita straordinariamente alto». Per realizzare una Gran Bretagna più giusta, sostenevano da Transport House, si sarebbe dovuto mutare il sistema in vigore attraverso una tassazione con «una base più equa e realistica». Parallelamente a questa problematica, sul modello delle riflessioni di Strachey nei confronti degli oligopoli, si individuava nella concentrazione eccessiva di potere e di risorse in un ristretto numero di industrie una delle storture da correggere mediante una legislazione antimonopolistica e «forme innovative di responsabilità pubblica le quali [avrebbero dovuto] assicurare che il potere economico venga gestito solo nell'interesse di tutti».¹⁸⁴

Sarebbe tuttavia un errore attribuire l'esclusiva delle nuove posizioni di Transport House nei confronti della nazionalizzazione all'area revisionista del Labour Party. In realtà, si trattava di una questione già dibattuta a livello di Internazionale socialista, come dimostra il verbale della riunione degli esperti economici tenutasi a Bonn dal 19 al 21 novembre del 1955. Infatti, come recitava il resoconto dell'incontro, la proprietà pubblica

181 *Ibidem*.

182 *Ibidem*.

183 Ivi, p. 84.

184 Le citazioni di questo capoverso sono state tratte da "*Towards Equality*". *Labour's Policy for Social Justice*, 4 luglio 1956 in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political career, b. 162.1.

era un importante «mezzo e non una fine», perché, sulla base delle esperienze recenti, «il pieno impiego e il miglioramento delle relazioni industriali non [erano] conseguenze automatiche della proprietà pubblica».¹⁸⁵ Nell'alveo del socialismo europeo si stava dunque affermando una visione propensa ad un ridimensionamento del ruolo dello stato in campo economico. Una tendenza apparsa anche in seno alla Spd: la «Commissione A», dopo una serie di sedute interlocutorie, riuscì ad approvare, durante la riunione del 7 giugno 1956, una risoluzione in cui si definivano i tratti economici della dottrina socialdemocratica: «Nessun monopolio, se necessario controllo pubblico. Libertà, pluralismo, rispetto delle personalità. La medesima possibilità di giungere alla libertà e all'educazione».¹⁸⁶ L'orientamento a favore del superamento del rigido dirigismo statale venne ulteriormente confermato da quanto emerse nel corso del dibattito sulla politica economica del Congresso nazionale di Monaco, svoltosi dal 10 al 14 luglio 1956. In questa circostanza emerse, da un lato, la proposta di Carlo Schmid che, benché fosse uno dei modernizzatori più autorevoli, prese le difese della pianificazione poiché, a suo dire, corrispondeva ad un «accertamento della domanda riguardante i beni d'investimento e i beni di consumo così come esplorare la quintessenza delle misure necessarie all'innalzamento del livello di vita».¹⁸⁷ Dall'altro, però, Helmut Schmidt e Karl Schiller, in quella circostanza entrambi in veste di delegati del distretto di Amburgo, fecero notare che l'adozione di una politica economica di piano avrebbe sconfessato l'indicazione, adottata nel Congresso di Dortmund del 1952, relativa ad una sintesi tra libera concorrenza e pianificazione.¹⁸⁸ Oltre a loro, Heinrich Deist, uno dei massimi esperti economici della Spd, espresse delle posizioni molto simili a quelle di Schmidt e Schiller, parlando di «una stretta connessione tra l'ordine economico e l'ordine statale»,¹⁸⁹ di mancanza di libertà politica ed economica come «due facce della stessa medaglia»,¹⁹⁰ e, infine, mettendo così in guardia la platea:

Colui che si fa garante per un assetto politico di stampo liberale, si deve

¹⁸⁵ Entrambe le citazioni di questo passaggio sono state tratte da *First Draft Report of the Socialist International Experts' Conference on the Technique of Government Economic Planning*, Bonn, 19-21 Novembre 1955 in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. D 13.

¹⁸⁶ *Sitzung der Programmkommission in Bonn*, 7 giugno 1956, in ADSD, nl. Heinrich Deist, segn. c. 39.

¹⁸⁷ L. Brandt, C. Schmid, *Mensch und Technik. Referate über die technischen, sozialen und kulturellen Probleme im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution, gehalten am 12. Juli 1956 auf dem Parteitag der SPD in München*, IG Chemie, Papier, Keramik, Hannover, 1956, p. 51.

¹⁸⁸ Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 244 e sg.

¹⁸⁹ H. Deist, *Freiheitliche Ordnung. Grundlagen sozialdemokratischen Wirtschaftspolitik*, in «Vorwärts», 3 agosto 1956.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

dichiarare propenso all'instaurazione del massimo grado di libertà anche nell'ambito economico [...]. Lo stato [deve intervenire] non per abolire la libertà, bensì per salvaguardare l'inalienabile diritto alla libertà degli uomini contro i pericoli dello sviluppo economico.¹⁹¹

Le parole di Deist sottintendevano una sostanziale presa di posizione della Spd a difesa dell'ordinamento democratico preconstituito. Si trattava di un'impostazione innegabilmente simile a quella già assunta dai socialdemocratici negli anni della Repubblica di Weimar, dietro a cui si celava però un dato di primaria importanza, ovvero l'accettazione in toto delle regole della democrazia parlamentare, senza prestare attenzione al fatto che fosse sorta non sui principi socialisti, bensì sui dettami liberali.

Da questo punto di vista il 1956 del Psi simboleggiò il primo momento del percorso che lo avrebbe riportato ad un forte riavvicinamento con la Socialdemocrazia tedesca e anche dello stesso Labour Party, due forze politiche che non avevano pressoché mai negato la reciproca fedeltà ai principi della democrazia liberale. Fin dall'inizio dell'anno, i socialisti avevano incominciato a chiedersi con sempre maggiore frequenza, se gli avvenimenti nel mondo orientale non fossero il segno dell'effettiva esistenza di una conduzione dittatoriale. Coerente con questi primi interrogativi era la riflessione avviata sui rapporti da mantenere con i partiti socialdemocratici europei: si doveva ancora lottare per la giustizia sociale rinunciando alle più basilari libertà personali oppure era giunto il momento di rendere queste ultime una parte fondante della dottrina socialista così come già fatto anche dalla socialdemocrazia occidentale?¹⁹²

Il primo che provò a dare alcune risposte a tali non semplice domande fu ancora una volta Nenni. Sebbene non amasse cimentarsi in riflessioni teoriche,¹⁹³ il segretario diede *de facto* il via alla svolta in senso autonomistico con una serie di articoli, relativi alle novità che stavano nel frattempo emergendo in Unione Sovietica, apparsi sull'«Avanti!», *Il Congresso di Mosca*,¹⁹⁴ e su «Mondo Operaio», da *Primo bilancio sulla polemica del XX Congresso di Mosca a Luci e ombre del Congresso di Mosca*.¹⁹⁵ In particolare, nella parte finale di quest'ultimo saggio, dopo un'approfondita disamina sulla situazione in seno al

191 *Ibidem*.

192 Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 101.

193 Cfr. A. Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Lerici, Cosenza, 1977, p. 132.

194 P. Nenni, *Il Congresso di Mosca*, in «Avanti!», 26 febbraio 1956.

195 Ivi, *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, in «Mondo Operaio», a. IX, n. 3, marzo 1956; Id. *Il rapporto Krusciov e la polemica sul comunismo*, in Ivi, n. 6, giugno 1956; Id., *Primo bilancio sulla polemica del XX Congresso di Mosca*, in Ivi, a. IX, n. 7, luglio 1956.

Pcus a seguito delle dichiarazioni di Krusev, Nenni mise in luce le ricadute positive sulla prospettiva politica del Psi: assumendo «il principio della non inevitabilità della guerra», i socialisti creavano così le basi per abbracciare «la via parlamentare», ovvero «il riconoscimento della legge dei numeri – maggioranza, minoranza – o del diritto di conquistare la maggioranza», così come «il rispetto della legalità democratica». Un *modus operandi* che, a detta del numero uno di via del Corso, sarebbe dovuto diventare «chiaro ed esplicito».¹⁹⁶ Come fece presente Saragat a Nenni nel corso dell'incontro di Pralognan dell'agosto del '56, che era stato nel frattempo organizzato dalla Sflò e dall'Internazionale per favorire il riavvicinamento tra le due anime del socialismo italiano,¹⁹⁷ gli scritti del segretario socialista erano, a suo dire, il segno più tangibile della trasformazione teorica del Psi che, di fatto, faceva venire meno le ragioni della rottura del 1947: «i miei articoli sul ventesimo congresso di Mosca», scriveva Nenni rifacendosi a quanto dettogli dal leader del Psdi, «hanno fatto cadere i motivi ideologici della scissione».¹⁹⁸ A conferma di ciò, si tenga presente che, oltre a Saragat, anche Morgan Phillips, il presidente dell'Internazionale socialista, aveva ritenuto le prese di posizione nenniane come il primo segnale di un Psi finalmente «critico nei confronti dell'Unione Sovietica e del comunismo».¹⁹⁹

Pochi mesi dopo fu la volta di Riccardo Lombardi, che, a dimostrazione di una certa vicinanza con la galassia radicale, decise di sfruttare le pagine de «Il Mondo» per formulare i propri ragionamenti. Attraverso il saggio *Rivalutazione della politica*, che prendeva le mosse dall'analisi di quanto emerso nel XX Congresso del Pcus, Lombardi faceva notare prima di tutto che a Mosca, oltre ad essere stati denunciati crimini dello stalinismo, si era finalmente verificata «la presa di coscienza [...] dei mutamenti profondi intervenuti nei rapporti di produzione e nei rapporti di classe», dai quali dipendevano «la conclamata non inevitabilità della guerra e la contestazione della pauperizzazione crescente del proletariato». Non si trattava di considerare erronea l'analisi marxista della società

196 P. Nenni, *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, «Mondo Operaio», a. IX, n. 3, marzo 1956, adesso anche in G. Mughini (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, Nuova serie dei quaderni di Mondo Operaio, Roma, 1975, pp. 44-57.

197 La letteratura sull'incontro avvenuto nella cittadina dell'alta Savoia francese è alquanto estesa. Tuttavia sono esemplificativi due lavori specifici per la differente prospettiva con cui hanno analizzato i fatti: da un lato il saggio *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958* di Simona Colarizi ha evidenziato il ruolo centrale dell'Internazionale e della Sflò in quella vicenda, dall'altro il volume *Politique d'abord* di Giovanni Scirocco ha ricostruito il clima sviluppatosi nel Psi nei momenti immediatamente precedenti e successivi all'incontro tra Nenni e Saragat.

198 Nota del 25 agosto 1956 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 748.

199 M. Phillips, *Italian socialist Reunification*, circolare n. B.11/57, in ALP, Int. Dep., s. Italy 1952-1968, fasc. 15.

capitalista, bensì di ritenerla «insufficiente per l'intervento di fattori extraeconomici, cioè politici: principalmente la democrazia politica e il sindacato di classe». In sostanza, come dimostrato anche da alcune esperienze positive nella storia della socialdemocrazia europea,²⁰⁰ «nella società capitalistica di oggi è possibile costruire centri efficaci di controllo e di lotta dei grandi monopoli».²⁰¹ Come avrebbe poi osservato a posteriori Giovanni Pieraccini, allora una delle nuove figure dirigenziali più vicine a Nenni, si stava per realizzare la smitizzazione dell'Urss, dalla quale poi sarebbe emerso il ritorno «in primo piano [del]la concezione del socialismo come indissolubilmente legato alla libertà e alla democrazia».²⁰²

Sul piano più strettamente politico l'impostazione assunta dai socialisti, nella visione lombardiana, avrebbe dovuto prevedere l'opposizione alla pratica leninista di «promuovere attorno al partito rivoluzionario il blocco indiscriminato degli interessi offesi» e, di conseguenza, «liquidare la politica di mera potenza caratteristica dei partiti comunisti». Dato che questa impostazione intendeva puntare «sulle riforme rivoluzionarie, [ovvero le] riforme dirette a infrangere il quadro dell'ordine proprietario esistente», non si deve incappare nell'errore di ritenere che il dettato teorico di Lombardi puntasse a far confluire il Psi nell'alveo del riformismo. Rappresentava, però, una forte novità che, come argomentato da Tommaso Nencioni, non tardò a mostrare «i suoi effetti dirompenti sia sul Psi, che sull'intero panorama politico del Paese».²⁰³ Pur partendo da diverse condizioni e da differenti esperienze rispetto ai pari-ruolo inglesi e tedeschi, nel Psi, per mezzo proprio degli spunti di Lombardi, stavano venendo a galla degli elementi revisionisti: era il passaggio necessario per creare la base ideologica alle ormai prossime svolte politiche effettuate *in primis* da Nenni, le quali sarebbero state centrali per riannodare il filo dei contatti con le forze politiche affiliate all'Internazionale socialista.

Le nuove idee lanciate da Nenni e da Lombardi, proprio per il fatto che mostravano acquisito il concetto secondo cui la realizzazione dei principi socialisti sarebbe potuta avvenire soltanto nel giogo democratico, davano il via anche teorico al riavvicinamento di

200 Lombardi si riferì esplicitamente all'esperienza governativa di Attlee.

201 R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, in «Il Mondo», a. VIII, n. 32, 7 agosto 1956.

202 G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo tra passato e presente*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2006, p. 156.

203 T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, cit., p. 121. Per questi aspetti si veda anche il saggio *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964* in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004, pp. 96-110.

via del Corso con le più avanzate istanze dell'Internazionale socialista. In particolare, i punti sopra-riportati esposti dai due dirigenti del Psi risultano essere, a mio giudizio, alquanto assimilabili con gli assunti elaborati nei medesimi anni da alcuni dirigenti della Socialdemocrazia tedesca o del Labour britannico. Soltanto due anni prima, nel corso del Congresso nazionale di Berlino della Spd, Eichler aveva infatti fatto presente come il suo partito avesse ormai abbandonato «qualsiasi velleità circa l'ipotesi di una rottura rivoluzionaria per giungere al potere», dal momento che, sposare i principi democratici, significava prevedere di modificare la società «soltanto con uno sforo giornaliero una volta giunti al governo».²⁰⁴ Gaitskell, durante una conferenza organizzata a Roma dal Psdi nell'aprile del '57, tenne a precisare che i laburisti intendevano senz'altro prendere nuovamente in mano le sorti del governo inglese, un'operazione da attuare pur sempre «all'interno dell'impalcatura e dello spirito della [...] democrazia parlamentare».²⁰⁵ È interessante notare che si trattava di dirigenti estremamente diversi fra loro per formazione politica e retroterra culturale, ma, ciononostante, tutti e quattro, i due italiani inclusi, affermavano con convinzione l'inscindibilità tra socialismo e democrazia. Mentre Gaitskell ed Eichler ribadivano un concetto ormai assodato per i rispettivi partiti, le considerazioni dei due dirigenti di via del Corso dimostrano come, proprio a seguito dei mutamenti del '56, il Psi potesse sostanzialmente venire visto come un corpo, seppur ancora *sui generis*, della famiglia socialista europea.

Un'ulteriore prova dell'occidentalizzazione ormai avviata da parte del Psi era fornita dalle reazioni dinanzi a due avvenimenti di politica internazionale, i fatti polacco-ungheresi e la Crisi di Suez, verificatisi tra l'estate e l'autunno del 1956. Di fronte alla repressione violenta dei moti popolari scoppiati in Polonia e in Ungheria perpetrata dall'esercito sovietico, Nenni ed una nutrita schiera di dirigenti a lui vicini, da Lombardi a De Martino, da Pieraccini a Cattani, reagirono criticando fortemente la reazione sovietica, invece appoggiata dal Pci, perché i dirigenti di Mosca non avevano colto la richiesta delle popolazioni di dar vita ad una democratizzazione della realtà polacca ed ungherese.²⁰⁶ Proprio nei giorni del soffocamento nel sangue dei moti di Budapest cominciava a prendere forma l'autonomismo nenniano come entità politico-teorica. In questo processo

²⁰⁴Protokoll der Verhandlungen des Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 20. bis 24. Juli in Berlin, cit., p. 165.

²⁰⁵ H. Gaitskell, *Democratic Socialism and World Politics*, 24 aprile 1957, in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. D 33.

²⁰⁶ Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 103.

un'influenza centrale fu quella avuta dalla galassia radical-azionista, le cui voci trovavano ampio spazio sulle pagine de «Il Mondo» e «Il Ponte». Questi periodici, oltre a fungere, insieme a «Ragionamenti», da cassa di risonanza per i lettori italiani dei dibattiti revisionisti in corso nella sinistra europea, inglese e tedesca su tutte, contribuirono a far sì che sorgesse nell'area socialista una cultura politica indipendente sulla quale poi si sarebbero saldati i disegni più propriamente politici dell'autonomismo di Nenni.²⁰⁷ La stessa provenienza azionista la avevano anche due figure di primo piano del panorama socialista come Lombardi e De Martino che non a caso portarono diversi mattoni nella costruzione della rotta autonomista.²⁰⁸

A partire dunque dalla seconda metà del '56 i socialisti nenniani andarono a rafforzare con crescente convinzione la strategia volta a favorire la riconciliazione con le forze della sinistra europea, che si sostanziò con delle prese di posizioni pubbliche a favore di quanto espresso da quest'ultima sia sulle questioni di natura internazionale, sia sulla gestione della cosa pubblica. Nei confronti del primo aspetto fu sintomatica la posizione filo-laburista assunta dall'«Avanti!» nei confronti della Crisi di Suez, che era nell'ottobre giunta ad un punto di non ritorno con l'intervento armato anglo-franco-israeliano contro l'Egitto a causa della decisione di Nasser di nazionalizzare la Compagnia del Canale.²⁰⁹ Per quanto riguarda il secondo, l'esempio migliore è offerto da un saggio firmato da De Martino e pubblicato nel numero di dicembre di «Mondo Operaio». Il ragionamento del numero due del Psi, pur difendendo formalmente le democrazie popolari, raggiungeva il suo apice quando affermava senza giri di parole che

la lotta del Partito socialista [...] non [poteva] avere altri compiti che quelli di una lotta per la democrazia, per ridurre il potere economico dei complessi capitalistici, per esigere alcune importanti riforme, per estendere il campo delle nazionalizzazioni e per sviluppare nel seno della società forme nuove di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.²¹⁰

Lo scatto in senso pragmatico-riformista era evidente, se si tiene presente che negli anni del frontismo il Psi intendeva spendersi per costituire un governo democratico del popolo e

207 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 100.

208 Cfr. C. Pinto, *op. cit.*, p. 101.

209 Cfr. *La politica dei laburisti*, in «Avanti!», 3 dicembre 1956.

210 Ivi, p. 5.

sotto il controllo del popolo.²¹¹ Le novità non erano però finite: in relazione agli sviluppi concreti dei principi socialisti De Martino riconosceva che «la [...] concezione dello sviluppo del socialismo in Italia e in Europa occidentale è diversa da quella attuale in Unione Sovietica», adesso considerata non «adattabile all'Occidente». Sulla base di questa tesi, anche per mettere il Psi sotto un'altra luce rispetto all'Internazionale, si doveva giungere ad una rivalutazione in senso positivo delle «conquiste realizzate dai laburisti in Inghilterra a favore della classe operaia»: al contrario di quanto fatto nella stagione dell'unità d'azione con il Pci, in cui i giudizi di via del Corso si erano caratterizzati con un «malcelato disprezzo» poiché i risultati positivi dei governi della sinistra occidentale «non avevano carattere permanente o rivoluzionario». In sostanza, dopo anni di rifiuto del riconoscimento del ruolo comunque centrale giocato dalla socialdemocrazia europea, il Psi ammetteva che «la via nazionale per il socialismo» in molti Paesi occidentali passava, *nolens volens*, «per la socialdemocrazia».²¹²

Cercando di fare luce sulle tappe che resero possibile l'iniziale riallineamento ad alcune istanze della sinistra occidentale, un primo momento può essere individuato nell'atteggiamento assunto dal Psi di fronte allo *Schema decennale di sviluppo dei redditi e dell'occupazione 1955-1964*, un insieme di misure che, pur rimanendo all'interno di una visione paternalista dello Stato, puntava sia a produrre uno sviluppo solido per finanziare l'industrializzazione pubblica, sia a raggiungere il pieno impiego, la difesa dei redditi e l'incremento del potere d'acquisto dei lavoratori. D'altro canto, per usare un'espressione di Pinto, proprio nel giudicare lo Schema venne a galla «la prima vera crepa»²¹³ nella sinistra italiana. Infatti, al giudizio senza appello dei comunisti, che, come affermato da Togliatti, lo ritenevano un «contenente senza contenuto»,²¹⁴ faceva da contraltare l'apprezzamento dei socialisti, i quali, rei di aver apprezzato le novità riportate dallo Schema, si attirarono le critiche di un dirigente del Pci di primo piano come Giorgio Amendola, a detta del quale il Psi si stava illudendo se sperava di riuscire ad influenzare le dinamiche del capitalismo italiano.²¹⁵

Per Riccardo Lombardi della proposta di Vanoni si dovevano valorizzare gli

211 Cfr. F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. III 1942-1955*, cit., p. 175.

212 F. De Martino, *Di fronte al Congresso i problemi fondamentali del socialismo*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 1, gennaio 1957, p. 4.

213 C. Pinto, *op. cit.*, p. 95.

214 A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino, 2003, p. 433.

215 Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1958, pp. 100-111.

elementi innovativi, dal tema del pieno impiego al ruolo centrale dello Stato. Seppur ritenendo lo Schema «completamente disarmato» in quanto non dotato «di una strumentazione efficace e coerente»,²¹⁶ i socialisti avrebbero dovuto considerare «la semplice prospettazione del Piano, anche monco, [...] un avvenimento di primaria importanza nella vita politica italiana».²¹⁷ Se già questo giudizio poteva avere le sembianze di un atteggiamento propositivo nei confronti della maggioranza, quanto sostenuto ancora da Lombardi nel corso del dibattito parlamentare chiarì ancora meglio l'atteggiamento di via del Corso. I deputati del Psi, per bocca sempre di Lombardi, non ponendo «condizioni pregiudiziali» nei riguardi del Piano,²¹⁸ favorirono sostanzialmente la rottura dell'unità d'azione con il Pci anche a livello dei giochi parlamentari. Certo, questo primo giudizio autonomo da Botteghe Oscure non faceva del Psi una forza di governo, visto che, al di là delle prime tracce innovatrici, era pur sempre rimasto nel solco ideologico tradizionale.²¹⁹

Non deve dunque sorprendere la freddezza mostrata dall'Internazionale socialista, dal Labour Party, dalla Sflò, così come dalla Spd quando si trattò di rispondere all'invito fatto pervenire dal Psi circa la presenza di osservatori al XXXI Congresso nazionale socialista, previsto a Torino dal 31 marzo al 3 aprile 1955.²²⁰ Nonostante la lettera firmata da Nenni puntasse a sottolineare le assonanze tra l'azione politica del Psi e quella dei socialisti occidentali,²²¹ gli eventi non si svolsero nella direzione sperata da via del Corso. Dopo uno scambio di vedute tra Saul Rose, responsabile internazionale dei laburisti inglesi, Fritz Heine, numero due dei socialdemocratici tedeschi, Robert Pontillon, «Ministro degli Esteri» dei socialisti francesi, e Julius Braunthal, segretario dell'Internazionale,²²² venne deciso di far cadere nel vuoto la proposta giunta dal Psi per

216 S. Colarizi (a cura di), *Riccardo Lombardi. Scritti politici 1945-1963: dalla Resistenza al centro-sinistra*, Marsilio, Venezia, 1978, p. 243.

217 Ivi, p. 245.

218 *Riccardo Lombardi. Discorsi parlamentari (1955-1983)*, vol. II, Camera dei Deputati, Roma, 2001, p. 629.

219 C. Pinto, *op. cit.*, p. 97.

220 Cfr. I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office*, in «Italia Contemporanea», a. XXIII, n. 202, marzo 1996, pp. 8-11.

221 Cfr. Lettera di Pietro Nenni al Labour Party, 25 febbraio 1955, in ALP, Int. Dep., s. Italy 1952-1968, fasc. 2.

222 Si veda, a questo proposito, la lettera di Fritz Heine a Saul Rose, 18 marzo 1955, in ADSD, s. Spd-Parteivorstand-Sekretariat Fritz Heine, fasc. 2/PVAJ0000172, una missiva contenuta anche in ALP, Int. Dep., s. Germany 1941-1967, f. 3. Heine rivolse una simile richiesta di indicazioni anche alla Sflò: cfr. Lettera di Fritz Heine a Robert Pontillon, 18 marzo 1955 in IISG, f. SI, s. 677, Italy. 1950-1958, fasc. Italy 1951-1955. Il coinvolgimento del segretario dell'Internazionale è confermato dalla lettera relativamente a questi aspetti che scrisse a Heine il 24 marzo 1955 (in IISG, f. SI, s. 677, Italy. 1950-1958, fasc. Italy 1951-1955) e dalla risposta ricevuta dall'esponente della Spd quattro giorni dopo (in ADSD, s. Spd-Parteivorstand-Sekretariat Fritz Heine, fasc. 2/PVAJ0000172).

evitare di «danneggia[re] il Psdi» e per non dare «un'implicita benedizione della politica condotta dal 1948».²²³

Vi erano comunque dei segnali di novità nella proposta politica del Psi che spingevano Nenni a volere la presenza degli esponenti dei tre partiti leader dell'Internazionale socialista. Nell'intenzione del segretario, infatti, il XXXI Congresso sarebbe dovuto essere l'occasione in cui il Psi, seppur con una chiara digressione linguistica al frontismo, approvava un'«interpretazione rigidamente difensiva e geograficamente ben delimitata [il] Patto Atlantico».²²⁴ Oltre alla mutata posizione sul piano internazionale, che avrebbe indotto lo stesso Nenni a rassegnare le dimissioni dalla presidenza dei Partigiani della Pace,²²⁵ a Torino venne *de facto* avviata la «politica delle cose»²²⁶ con la Democrazia cristiana, al fine di «superare le antiche e recenti diffidenze tra movimento socialista e movimento cattolico» sul «terreno della collaborazione democratica».²²⁷ È importante rilevare che, in coerenza con questi tratti innovativi, il dibattito nelle giornate congressuali del '55, a differenza di quanto accaduto fino al Congresso del '51 quando la tematica maggiormente citata dai congressisti era quella dell'«unità della classe operaia» e, di riflesso, dell'«unità d'azione con il Pci», fu caratterizzato dai concetti di «autonomia» e di «indipendenza».²²⁸ D'altra parte, la ricerca dell'autonomia non cadeva dal cielo: al contrario, era rimasta una pista sempre viva tra gli intellettuali più affini al Psi, un partito in cui, come ha fatto notare Mariamargherita Scotti, si erano mantenuti «vivi filoni di riflessione e di studio [...] non in linea con le direttive della politica culturale comunista».²²⁹ Sempre in questo periodo il fermento, una sorta di lava che covava sotto la cenere, è confermato da riflessioni organiche finalizzate proprio all'uscita di via del Corso dalle secche della stagione frontista. Un esempio quanto mai valido è rappresentato, a mio parere, da *Socialismo e verità* che Roberto Guiducci pubblicò nel 1956. Per Guiducci, un ingegnere della Olivetti vicino al Psi, era infatti fondamentale

223 *Invitation from Nenni Party*, in ALP, Int. Dep., s. Italy 1952-1968, fasc. 2.

224 *Appello al Paese* adesso in F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. III 1942-1955*, cit., p. 402.

225 Il segretario socialista, come scrisse nei suoi taccuini privati, dovette farlo perché finiva «per essere responsabile di una serie di atti, alcuni ispirati da me, altri no, che nascevano da iniziative dei comunisti che non ero in grado di controllare». Nota del 18 dicembre 1955 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 719.

226 Cfr. A. Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, cit., p. 300.

227 Ivi, p. 403.

228 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 194.

229 M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma, 2011, p. 11.

risvegliare il partito dal torpore degli anni dello stalinismo, dal momento che il conformismo non gli aveva permesso di cogliere le profonde trasformazioni in atto nella società italiana.²³⁰ Anche da questo punto di vista, dunque, si stavano ormai avviando alla conclusione quei lunghi dieci inverni, ovvero tra il 1947 e il 1957, dei quali avrebbe poi scritto Franco Fortini in un prezioso volume.²³¹

La vitalità, incoerente ed insicura, messa in mostra dal Psi nel biennio 1955-1956 non soltanto portava il partito ad iniziare a recidere il legame con il Partito comunista italiano e con quello sovietico, ma favorì l'acquisizione del principio secondo cui la realizzazione di una qualsivoglia politica socialista sarebbe potuta avvenire soltanto all'interno del sistema democratico parlamentare, che diventava dunque da difendere dai pericoli esterni. Questo passaggio significava, a livello politico e anche in chiave ideologica, come fosse di fatto iniziato il riavvicinamento di via del Corso alla socialdemocrazia europea, della quale adesso il Psi condivideva in modo imprescindibile l'istanza fondamentale, ovvero l'accettazione dei valori e delle regole del sistema democratico liberale-parlamentare. Certo, i socialisti occidentali non rimanevano però fermi, come dimostrato dalle riflessioni portate avanti dal gruppo di Gaitskell in seno al Labour Party o dalle prime discussioni preparatorie avviate dalla Spd per riscrivere le proprie basi dottrinali. In sostanza, questo biennio può essere considerato quello del «travaglio creativo» della sinistra in Occidente a cui risultava sempre più connesso anche il partito di Nenni, seppur su posizioni ideologiche distanti rispetto alla revisione laburista o a quella socialdemocratica.

230 Cfr. R. Guiducci, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino, 1956, p. 70 e sg.

231 Cfr. F. Fortini, *Dieci inverni: 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, De Donato, Bari, 1973.

III CAPITOLO

UNA ROTTA ONDIVAGA

La sinistra europea e le tracce della sindrome della tela di Penelope

Mentre quanto accaduto nel 1956 aveva rappresentato per varie ragioni «una svolta nella storia del secolo»,¹ gli avvenimenti del periodo immediatamente successivo assomigliarono ad un assestamento, il cui ritmo per i partiti politici tornò ad essere scandagliato principalmente dalle questioni di natura interna. Ma, come spesso succede, le tracce degli avvenimenti precedenti, si possono scorgere sulle scelte del futuro prossimo. Si pensi ad esempio al percorso dell'aggiornamento della dottrina e della politica laburista portato avanti dal gruppo di Gaitskell. Quanto seminato dalla riflessione croslandiana iniziò ad influenzare in modo sempre più evidente i documenti ufficiali prodotti dal partito. *Industry and Society*, il testo che vide la luce in occasione della Conferenza del 1957, rappresentava un chiaro momento di svolta negli equilibri interni di Transport House.

In coerenza con i ragionamenti di Crosland, si apriva con il riconoscimento di una nuova situazione industriale, dove cinquecento imprese avevano «fatto metà dei profitti e più della metà degli investimenti della totalità delle industrie private» e si erano caratterizzate grazie a una serie di tratti distintivi ben precisi: innanzitutto, veniva sottolineato come vi fosse «una completa separazione tra proprietà e controllo», causata dalla grandezza delle imprese industriali e dalle differenti modalità d'investimento di ciascun azionista; in second'ordine, si evidenziava come lo scettro del comando non fosse più nelle mani del proprietario, bensì venisse generalmente riposto in un consiglio d'amministrazione, i cui membri avevano delle visioni gestionali differenti rispetto agli azionisti; in terzo luogo, si affermava che le imprese industriali del dopoguerra traevano i capitali d'investimento direttamente «dai loro profitti in modo maggiore rispetto a quanto

¹ Cfr. A. Panaccione, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006.

fatto in passato»; infine, si metteva in rilievo che tanto più grande era l'azienda quanto più piccolo era il rischio di un suo fallimento. Di fronte ad una realtà industriale così strutturata, il futuro esecutivo laburista avrebbe dovuto adottare delle misure alternative alla nazionalizzazione come, ad esempio, l'impresa di Stato concorrente o l'azionariato diffuso:

la politica di pianificazione economica o di controllo pubblico [...] per le grandi industrie non è più sufficiente. La nostra sfida è di assicurare alla comunità una maggiore condivisione delle scelte industriali.²

In altre parole, *Industry and Society* è da considerare quale momento in cui iniziò a prevalere un atteggiamento non soltanto pragmatico, ma anche «deideologizzato»; fu in sostanza il primo *step* di quel percorso che avrebbe portato Gaitskell, da lì a qualche anno, ad ingaggiare una delle battaglie congressuali più accese della storia laburista: l'abolizione di *Clause IV* dallo statuto del partito.³

Nel pieno di una simile fase interlocutoria si trovava anche la Spd, visto che assunse, nei mesi che precedettero le alle elezioni per il rinnovo del *Bundestag*, un atteggiamento tanto contraddittorio quanto ambivalente. Da un lato, specialmente sulle pagine della «Die Neue Gesellschaft», proseguiva la discussione finalizzata ad individuare i nuovi riferimenti teorici dell'azione politica socialdemocratica. Proprio in questo periodo Deist e Weisser misero a punto le fondamenta della futura visione economica della Spd. A detta del primo, in perfetta sintonia con quanto teorizzato da Crosland, le trasformazioni a livello direzionale delle industrie tedesche, dove «il potere degli azionari [era] scisso da quello del [...] *management*», non aveva più alcun senso parlare di nazionalizzazione dei mezzi di produzione, tutt'al più il futuro governo socialdemocratico avrebbe dovuto «ostacolare la creazione di monopoli e di cartelli», così come «proteggere la concorrenza tra le singole imprese».⁴ Soltanto accennata da Deist, la nuova posizione della Spd nei confronti della nazionalizzazione veniva maggiormente approfondita in un saggio di Weisser. A suo dire,

con il postulato della libera scelta del tipo d'impresa e con l'aspirazione a

² Le citazioni di questo capoverso sono state riprese da "*Industry and Society*". *Labour's Policy on Public Ownership*, 18 luglio 1957, in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political career, b. C 162.2.

³ Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit. p. 68.

⁴ H. Deist, *Wirtschaftsdemokratie*, in «Die Neue Gesellschaft», a. IV, n. 2, marzo-aprile 1957, p. 105.

favore di una grande varietà di differenti tipologie d'imprenditorialità i socialisti democratici si sono staccati dalla vecchia idea della socializzazione totale.

In una concezione così strutturata emergeva il progetto, sul quale erano in perfetta sintonia Deist e Weisser, di dar vita ad una terza via tra il tradizionale capitalismo e il socialismo dirigisti, in cui fosse possibile far coesistere il ruolo dello Stato e la libera iniziativa imprenditoriale, senza che la presenza di quest'ultima significasse però una professione di fede a favore della sfera privata: «la Spd è in linea di massima per la libera scelta del modello d'impresa, ma non per la discrezione del privato nell'economia».⁵

Dall'altro, nonostante la discussione teorica iniziasse a dare i primi frutti concreti, impostò una campagna elettorale sui temi più tradizionali, nonostante alcuni studi specifici avessero consigliato un adeguamento delle proposte programmatiche alle trasformazioni socio-economiche in atto nella Germania di Bonn. Per esempio, nel marzo del 1956, Klaus Besser, un sociologo, suggerì di impostare la futura campagna con toni positivi, perché per i cittadini tedeschi, «profondamente bisognosi di sicurezza», avrebbero preferito una forza che non si presentasse nelle vesti di «un partito del no, come pura e sterile opposizione».⁶ Certo, il titolo scelto per il programma elettorale, *Sicherheit für alle durch friedliche Wiedervereinigung, soziale Gerechtigkeit und geistige Freiheit*,⁷ cercava di richiamare l'intenzione della Spd di sostenere un piano di sicurezza sociale ed economica, ma forse fu l'unico segno concreto in questa direzione.⁸

Leggendo, infatti, il documento presentato ai cittadini tedeschi, si nota come ai primi posti trovassero sempre spazio soluzioni alle problematiche di natura internazionale, dal disarmo atomico alla pace, fino alla riunificazione tedesca.⁹ A ciò si aggiunga che fu lo stesso Ollenhauer, probabilmente spinto dall'ancora forte influenza della *Parteibürokratie*, a ribadire che la politica economica socialdemocratica riteneva fondamentale il ricorso alla nazionalizzazione e al controllo centralizzato.¹⁰ Anche se questo assunto non sarebbe comunque coinciso con un mancato appoggio alla libera concorrenza o alla difesa della

5 G. Weisser, *Grundlinien sozialdemokratischer Wirtschaftspolitik*, in «Die Neue Gesellschaft», a. IV, n. 3, maggio-giugno 1957, p. 200.

6 K. Besser, *Politik und Werbung im Wahlkampf*, in «Die Neue Gesellschaft», a. III, n. 3, marzo 1956, p. 438.

7 Proposto da Adolf Arndt, la sua traduzione corrisponde con *Sicurezza per tutti grazie alla pacifica riunificazione, alla giustizia sociale e alla libertà spirituale*.

8 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 392.

9 *10 Thesen des SPD Wahlprogramms*, in «Vorwärts», 21 giugno 1957.

10 Cfr. *Interview mit Erich Ollenhauer*, «Sozialdemokratischer Pressedienst», 28 agosto 1957, p. 2.

piccola e media impresa, un dato restava: la poca chiarezza nella visione economica della Spd, che non sembrava quindi granché influenzata dalle posizioni portate avanti da Deist e Weisser, e che, per lo meno da un punto di vista del programma elettorale, riteneva comunque centrale la risoluzione delle problematiche nelle relazioni internazionali, come dimostrato dalla grande pubblicità data dalla propaganda al *Göttinger Manifest*, un documento che denunciava il riarmo atomico.¹¹ Si era dunque di fronte ad una traiettoria politica ondivaga in cui la Spd aveva praticamente mostrato di non essere in grado di connettersi con un elettorato che, rispetto al progetto della riunificazione delle due Germanie, preferiva la stabilizzazione di un potere che da poco tempo aveva a disposizione, ovvero il potere d'acquisto. In altre parole, questa campagna elettorale mise in mostra come i socialdemocratici non avessero ancora messo al centro delle loro azioni le problematiche di politica interna, vale a dire quei fattori che invece garantirono la vittoria ai conservatori.

I risultati, più che una semplice vittoria, raffiguravano un trionfo dei cristiano-democratici di Adenauer, i quali, grazie ad una campagna dai toni rassicuranti simbolicamente rappresentata dal motto *Keine Experimente!*,¹² riuscirono a conquistare il 50,2% dei voti, ovvero la maggioranza parlamentare assoluta.¹³ Di conseguenza, il 31,8% della Socialdemocrazia, che pur migliorava il 28,8% del 1953, ebbe le sembianze di una sonora sconfitta, passata poi alla storia come il *September Fiasko*.¹⁴ Per uscire da una situazione di evidente *impasse*, come ammise Ollenhauer in uno scambio di vedute con Gaitskell sul destino della Spd, era necessario giungere quanto prima «al rafforzamento [...] della capacità d'azione del partito».¹⁵ In sostanza, il massimo esponente dei socialdemocratici tedeschi faceva capire come la via d'uscita da una simile situazione sarebbe giocoforza passata da un rinnovamento delle basi dottrinali dell'azione politica.

Da un punto di vista degli equilibri politici interni, fu proprio nei giorni post-voto che si generò la rottura nella *Parteibürokratie*: da un lato, Ollenhauer iniziava a cogliere l'esigenza di una profonda revisione teorica, dall'altro Heine optava per l'inasprimento dei

11 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 151.

12 *No agli esperimenti!*.

13 Cfr. H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Bonn*, cit., pp. 208-211.

14 *Il fiasco di settembre*.

15 Lettera di Erich Ollenhauer a Hugh Gaitskell, 24 settembre 1957, in ADSD, s. Bestand Erich Ollenhauer, segn. c. 326.

toni contro il riconfermatissimo Adenauer.¹⁶ Ollenhauer si stava quindi posizionando sulla medesima linea di coloro che, come Carlo Schmid, Herbert Wehner e Fritz Erler, richiedevano già da tanto tempo l'avvio della stesura di una piattaforma politico-programmatica che sostituisse quella varata nel corso del Congresso di Heidelberg del 1925. Specialmente queste tre figure, a dimostrazione di come nella fase post-elettorale furono i singoli dirigenti a spingere in direzione della riforma teorica, a lanciare degli spunti che avrebbero poi influenzato il futuro *Godesberger Programm*. Innanzitutto, Schmid propose di modernizzare il rinnovamento del vocabolario socialdemocratico, delle modalità di propaganda, per «raggiungere tutti gli strati del popolo».¹⁷ Fu poi la volta di Wehner che chiarì come i dettami teorici su cui la Spd fondava l'azione politica quotidiana non dovevano equivalere ad «dogma inflessibile», bensì ad «soggetto che si sforza di trovare la soluzione alle domande e ai problemi del tempo».¹⁸ In ultimo, quasi a voler rendere concreti gli spunti wehneriani, Erler, nel corso di una conferenza organizzata dalla federazione della Spd di Karlsruhe, tratteggiò in questi termini il progetto di riforma che la Socialdemocrazia avrebbe dovuto mettere in campo per poter ambire a diventare forza di governo. Come riporta una cronaca dell'epoca,

circa il complesso delle possibili riforme interne alla Spd dopo la sconfitta elettorale – riportava la cronaca locale – Erler sostenne l'idea che nel partito dovrebbe essere chiaro che non si poteva ambire alla migliore organizzazione possibile.

E ancora:

D'altro canto sarebbe necessario che, all'infuori dell'amministrazione partitica, un gruppo di persone rappresentasse soltanto il ceto direzionale politico. Ad esso si dovrebbero lasciare le decisioni politiche fondamentali.¹⁹

Le posizioni di Schmid, Wehner ed Erler, che da questo momento iniziarono ad agire come una vera e propria *Troika* favorevole alla modernizzazione in seno alla Spd,²⁰

16 *Kommentar zur Wahl. Die Entscheidung des 15. September*, «Sozialdemokratischer Pressedienst», 16 settembre 1957, p. 1.

17 P. Weber, *op. cit.*, p. 578.

18 H. Wehner, *Nach der Wahl des dritten Deutschen Bundestages*, in «Die Neue Gesellschaft», a. IV, n. 5, settembre 1957, p. 325.

19 Fritz Erler *über die Ursachen der SPD-Wahlniederlage*, in ADSD, nl. Fritz Erler, segn. c. 181A.

20 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 164.

costituirono i presupposti teorici ad un disegno ben preciso: ridurre il peso della *Parteiburokratie*, impersonata da Fritz Heine e da Herta Gotthelf, affinché questa non potesse bloccare l'intenzione del gruppo riformista di dar vita ad una commissione ad hoc per la stesura della nuova piattaforma programmatica. Fu proprio quanto si verificò il 20 novembre del 1957, quando la direzione del partito ne ratificò la sua istituzione e decise di inserire al suo interno Ollenhauer, Schmid, Wehner, Erler e von Knoeringen, ma non Heine, che, con altre personalità,²¹ venne cooptato per il gruppo di lavoro dedicato alla riforma della politica sociale.²² Si trattava, in sostanza, di una profonda differenza con quanto verificatosi in seguito alla sconfitta del 1953: se in quest'ultima circostanza i *Reformer* si erano mostrati scarsamente efficaci, nel 1957, ponendosi obiettivi precisi, riuscirono a concretizzare le loro richieste, anche grazie alla disponibilità di fondo dello stesso Ollenhauer, ormai conscio del fatto che la Spd avesse bisogno quanto prima di un nuovo documento progettuale.²³ A dimostrazione delle reali intenzioni del gruppo riformista sul numero di novembre-dicembre 1957 de «Die Neue Gesellschaft» vennero delineate i tratti di fondo del nuovo documento programmatico, la cui base di partenza sarebbe dovuta coincidere con una *Zeitanalyse* finalizzata a chiarire le nuove condizioni socio-economiche con cui il partito doveva rapportarsi. Dato che, stando alla bozza, «molto [era] cambiato dall'ultimo secolo» e non vi erano più «un proletariato ed una borghesia nel senso tradizionale dei termini», il movimento socialista avrebbe dovuto assumere i connotati di «un partito del popolo». Logica conseguenza di questa mutazione sarebbe stato il mancato il superamento del marxismo quale riferimento teorico, da rimpiazzare con il trittico «libertà, giustizia sociale, pace». Pertanto, sul piano squisitamente politico, la piattaforma avrebbe dovuto contenere le «misure economiche e politiche» necessarie per mettere a punto la «costruzione di un ordinamento socialista liberale».

Questi punti simboleggiavano una sorta di dichiarazione d'intenti che al suo interno conteneva un'altra riflessione degna di nota. Secondo l'articolo, concepire una nuova piattaforma programmatica, oltre a permettere alla Spd di superare definitivamente l'ormai datato programma di Heidelberg del 1925, significava mettere il partito al passo con

21 Ovvero Karl Vittinghoff, Willi Birkelbach, Luise Albertz, Franz Boegler, Fritz Ohlig, Egon Franke e Max Kukil.

22 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 412-413.

23 Cfr. H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, p. 209.

quanto stava succedendo nel movimento operaio occidentale perché, si sottolineava, «in tutti i partiti socialisti occidentali europei viene condotta una discussione sulla nuova visione programmatica del socialismo». Di conseguenza, sarebbe stato positivo se i socialdemocratici avessero optato per «riallacciarsi ai ragionamenti dei socialisti inglesi ed austriaci che stanno tentando di fare un programma dai tratti socialisti-liberali».²⁴ Proprio da queste ultime parole emergono due indicazioni di natura storiografica: in primo luogo, non erano soltanto i socialdemocratici tedeschi, come invece sostenuto da buona parte della letteratura sul Labour Party,²⁵ a costituire un modello per i laburisti, ma anche quanto formulato da questi ultimi era tenuto in massima considerazione dai tedeschi. Vi è da notare, in second'ordine, che il tentativo di riforma ideologica portata avanti dal partito socialista austriaco rappresentava, per la Spd, un esempio da tenere in considerazione.

Mentre il Labour Party e la Socialdemocrazia tedesca stavano, seppur contraddittoriamente, entrando nel pieno del reciproco ripensamento teorico-politico, il Psi, grazie al sempre più netto distacco dal Pci, iniziava a godere di un certo credito presso il partito inglese che però non seppe sfruttare appieno. Si prenda ad esempio quanto accaduto nella fase preparatoria e nello svolgimento del XXXII Congresso nazionale, convocato a Venezia dal 6 al 10 febbraio 1957. Oltre al sostegno dichiarato di Bevan, che come riferì Jennie Lee a Dino Gentili, puntava a «fare qualcosa a un livello ufficiale poiché [...] venire in visita privata non [sarebbe] servito a nulla»,²⁶ la maggioranza revisionista, informata sull'evoluzione di via del Corso dagli stessi ambienti diplomatici britannici distaccati in Italia,²⁷ sembrava propensa a mutare l'atteggiamento di chiusura in uno di maggiore apertura. A favorire questo cambiamento un ruolo centrale lo ebbero le dichiarazioni di Francis Williams, il direttore del «Forward», che, richiamandosi a quanto raccolto dal corrispondente da Roma del suo giornale, fece presente direttamente a Gaitskell l'intenzione nenniana di approcciare i dirigenti della maggioranza laburista con il duplice intento di favorire il distacco del loro partito dai comunisti di Togliatti e di dare nuovo vigore al processo unitario.²⁸

24 Le citazioni di questo passo sono state tratte da *Das Grundsatzprogramm*, in «Die Neue Gesellschaft», a. IV, n. 5, novembre 1957, p. 459.

25 Per esempio, questa tesi emerge con chiarezza in T. Jones, *Remaking the Labour Party: from Gaitskell to Blair*, cit., pp. 53-54

26 Lettera di Jennie Lee a Dino Gentili del 21 dicembre 1956, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 26, fasc. 1395.

27 Cfr. I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna*, cit., pp. 6-8; L. Nuti, *op. cit.*, pp. 189-246.

28 Cfr. Lettera di Francis William a Hugh Gaitskell del 14 dicembre 1956, in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. D33.

Dal versante di Transport House la decisione di non chiudere affatto le porte a Nenni significava cercare di dare linfa al processo di riunificazione tra il Psi e il Psdi, un tentativo avviato, come si è visto, fin dall'estate del '56 e sostenuto con forza dall'Internazionale che era ben felice di poter contribuire alla rinascita di un forte partito socialista in Italia in grado di assumere le redini del Paese. In questo senso la scelta laburista di prendere parte alle assise, già adottata nel dicembre del '56 non appena letti i *report* dei diplomatici inglesi e del numero uno del «Forward»,²⁹ aveva la sua ragione di fondo sicuramente nell'interesse nei confronti dell'unificazione socialista, ma non soltanto. A mio giudizio, dimostrava una differente, e sostanzialmente positiva, valutazione fatta dalle sfere dirigenziali laburiste del nuovo corso socialista. In questa fase, dunque, l'operazione autonomista lanciata dal gruppo di Nenni sembrava andare incontro ad una completa realizzazione, tanto più che, oltre ai già previsti arrivi di Commin e Phillips, si aggiungevano anche, in qualità di osservatori laburisti per il XXXII Congresso, Bevan e Crossman, due dei più convinti sostenitori della causa socialista in seno al Labour Party.³⁰

I problemi semmai sorsero quando il dibattito e gli esiti congressuali ufficializzarono uno stato di confusione sul piano politico ed ideologico senz'altro maggiore rispetto a quello del Labour Party o della Spd di questo stesso periodo. D'altro canto, l'incoerenza era preventivabile già nel corso degli interventi dei vari dirigenti sulla stampa di partito quando erano in svolgimento i congressi locali, come emerge da un'analisi sommaria di quanto scrivevano, ad esempio, Lelio Basso ed Emilio Lussu sulle pagine di «Mondo Operaio» in risposta alla strategia nenniana che mirava a superare il rapporto con il Pci e a progettare un avvicinamento alla Dc. Al tentativo del primo di rilanciare la proposta dell'«alternativa democratica» come «premessa necessaria ad ogni democratizzazione della società e dello stato italiano»,³¹ a cui sarebbe dovuta seguire una strategia che permettesse ai socialisti di sottrarre il potere politico dalle forze allora dominanti, per attuare «un programma di sviluppo economico», ovvero la *conditio sine qua non* al fine di avviare «sul serio la democratizzazione [...] del Paese»,³² corrispose la presa di posizione del secondo con l'obiettivo di ribadire il carattere permanente della

29 Cfr. Lettera di Hugh Gaitskell a Morgan Phillips del 18 dicembre 1956, Lettera di Morgan Phillips a Hugh Gaitskell del 20 dicembre 1956, entrambe in *Ibidem*.

30 Cfr. Lettera di Morgan Phillips a Pietro Nenni del 24 gennaio 1957, in IISG, f. SI, b. 677, s. Italy. 1950-1958, fasc. Italy Correspondence 1957-1958.

31 L. Basso, *L'alternativa democratica*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 1, gennaio 1957, p. 10.

32 Ivi, p. 13.

politica d'unità d'azione con il Pci, in quanto manifestazione della «coscienza della responsabilità del Partito verso i lavoratori nel loro insieme».³³ In sostanza, Lussu si dichiarava contrario a qualsiasi cambiamento nell'alleanza con Botteghe Oscure, dal momento che, nella sua visione, neanche il Congresso avrebbe avuto i mezzi per «spostare questi termini e [per] modificarli senza ledere l'unità del Partito».³⁴

Nonostante la persistenza di voci contrarie, la prospettiva autonomista che venne a galla durante il dibattito congressuale a Venezia ebbe i connotati di una maggiore organicità e, al tempo stesso, di una più chiara propensione filo-occidentale del gruppo nenniano, come dimostrato dalle relazioni di Nenni, De Martino e Lombardi. I primi e forti segnali in questa direzione provennero dal discorso del segretario che ribadì l'accettazione *tout-court* delle regole del gioco democratico:

Dicendo democrazia, non enunciamo una fedeltà, ma un metodo, al quale intendiamo ispirare la nostra prassi rinunciando [...] all'appello alla violenza [...]. Dicendo democrazia, diciamo la nostra fedeltà al suffragio universale, al Parlamento, alla molteplicità dei partiti.

Dei tratti significativi e fondamentali che vennero ulteriormente confermati ed incrementati dalle ultime dichiarazioni del suo intervento, ovvero quando affermava che il senso del Congresso di Venezia andava ricercato nella «traduzione del diritto alla rivoluzione [...], nel dovere di attuarla, nella forma e nel contenuto, sul terreno legale [...] conquistato e nel rispetto della democrazia e della libertà che consideriamo inseparabili dal socialismo».³⁵ Grazie a questa impostazione, in concreto, Nenni faceva intuire come il suo obiettivo primario coincidesse con la trasformazione del Psi nella prima forza della sinistra italiana che mirasse ad acquisire legittimità governativa.³⁶ Furono poi gli interventi degli altri due dirigenti autonomisti ad evidenziare la nuova rotta politico-teorica. Se De Martino si preoccupò di mettere a fuoco la nuova posizione di via del Corso nei confronti del movimento operaio occidentale, del quale era il caso di riconoscere i progressi fatti in Inghilterra e in Germania Ovest sotto la bandiera della socialdemocrazia,³⁷ Lombardi

33 E. Lussu, *Democrazia interna del Partito*, in Ivi, p. 24.

34 Ivi, p. 25.

35 Questo passaggio dell'intervento di Nenni in *La relazione del compagno Nenni al Congresso del partito. Il XXXII Congresso faccia del Psi il partito dell'unificazione socialista*, in «Avanti!», 7 febbraio 1957. Ampii stralci del discorso congressuale del numero uno di via del Corso in P. Nenni, *Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 69-80.

36 Cfr. L. Cafagna, *op. cit.*, p. 87.

37 Cfr. Partito Socialista Italiano, *32° Congresso Nazionale*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1957, p. 189.

riempi di contenuti programmatici la svolta di natura dottrinale esposta dal duo Nenni-De Martino. A suo giudizio, all'assenso nei confronti della via democratica quale mezzo per realizzare i principi socialisti sarebbe dovuto succedere il superamento del vecchio schieramento frontista, perché incapace di conquistare una maggioranza politica nel Paese.³⁸ Per di più, quanto successo in Ungheria e in Polonia e la successiva condivisione da parte del Pci delle tesi sovietiche sulla rivolta ungherese, avevano reso evidente il legame troppo stretto tra Botteghe Oscure e Mosca, che il Psi non doveva affatto seguire. Al contrario, proprio questi fatti, imponevano la trasformazione del Partito socialista in una forza politica in grado di guidare non soltanto la classe operaia italiana, ma l'intero schieramento democratico che facesse dell'Italia una democrazia moderna. Da ciò si potevano dedurre due ulteriori elementi: da un lato, venivano meno le basi ideologiche della rottura con i socialdemocratici, in quanto erano «caduti i motivi che determinarono la scissione»; dall'altro, il Psi avrebbe dovuto iniziare a concepire una collaborazione con i governi, anche se questa non sarebbe potuta che avvenire «su basi programmatiche avanzate di riforma».³⁹

La linea autonomista non riuscì però ad influenzare né la risoluzione finale approvata dai congressisti, né, tanto meno, la composizione degli organismi dirigenziali. Per quanto concerne il primo aspetto, si deve tenere presente che il documento conclusivo varato a Venezia, pur confermando che il Psi accettava «senza riserve i principi democratici sanciti nella Costituzione», ribadiva il carattere classista del partito e, in coerenza con questo principio, si dovevano mantenere «i rapporti tra socialisti e comunisti».⁴⁰ Ad incresparsi ulteriormente le acque per il gruppo autonomista si aggiunse il fatto che nel nuovo Comitato centrale gli eletti vicino alle posizioni di Nenni, comunque confermato segretario nazionale, risultarono in minoranza.⁴¹ Come osservato da una nota fatta pervenire a Gaitskell da Ashley Clarke, l'ambasciatore britannico a Roma, dal XXXII Congresso socialista era emerso un partito estremamente diviso al suo interno,⁴² in quanto la corrente nenniana, che includeva «i membri più autorevoli e più rispettati del partito»,

38 È possibile ipotizzare che la centralità della conquista della maggioranza dei voti – un vero e proprio cavallo di battaglia per Lombardi negli anni Settanta – iniziò a farsi sempre più evidente nel discorso lombardiano proprio dal congresso veneziano.

39 Partito Socialista Italiano, *32° Congresso Nazionale*, cit., p. 209.

40 Ivi, p. 301.

41 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 227-228.

42 L'opinione di fondo era condivisa anche dalla parte revisionista del Labour che, però, rimaneva comunque possibilista nei confronti del Psi. Cfr. *Italian Socialists in Eye on Events*, in «Socialist Commentary», March 1957, pp. 18-19.

doveva fronteggiare non soltanto i dirigenti di provenienza morandiana, ma anche quelli vicini a Basso e la componente di Pertini.⁴³

Il Psi si presentava, dunque, in una situazione equivoca che non era utile a nessuno, poiché una simile mancanza di chiarezza non faceva altro che aumentare le perplessità a livello internazionale nei confronti delle reali intenzioni degli autonomisti. Se è pur vero che c'era chi, come Giovanni Pieraccini, riteneva ormai in atto «il ritorno dei socialisti nel socialismo democratico»,⁴⁴ vi era anche chi vedeva ancora esistente il legame tra via del Corso e Botteghe Oscure e, di conseguenza, intravedeva degli ostacoli sulla rotta dell'unificazione socialista. Questa sensazione era percepita anche da Saragat, l'altro grande attore del processo unificatorio, che non esitò ad esprimere tutte le sue perplessità ad Ollenhauer in una lettera del 14 febbraio 1957. Dopo aver fatto presente che la sconfitta di Nenni fosse da addurre all'apparato filo-comunista del Psi, introdotto da Togliatti «da dieci anni», il massimo dirigente del Psdi non perdeva l'occasione per criticare la gestione attuata dal suo *alter ego* socialista:

Ritengo – scriveva al leader della Spd – che Nenni avrebbe vinto facilmente, se non avesse seguito un atteggiamento di incertezza e se il Congresso avesse adottato un [...] impegno alla chiarezza.⁴⁵

In sostanza, non sbagliava Crossman quando scrisse che i risultati ambigui delle assise avrebbero dato nuovi argomenti a coloro che nel partito socialdemocratico, tra i quali spiccava Saragat che non voleva perdere l'esclusiva nei rapporti con l'Internazionale e le forze della sinistra occidentale, per il rallentamento dell'unificazione: «essi diedero la possibilità a Saragat di denunciare l'insincerità della conversione di Nenni e della sua corrente».⁴⁶

Restando per un frangente sul processo che avrebbe dovuto sanare la scissione di Palazzo Barberini, uno dei *leit-motiv* dell'azione politica del Psi tra il 1956 e il 1957 e una delle ragioni che spinsero i partiti socialisti occidentali ad interessarsi in modo sempre più concreto della situazione italiana, si può affermare che la debolezza dei nenniani favorì la

43 Cfr. *State of opinion in the Italian Social Democrat and Socialist Parties*, aprile 1957, in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. D 33.

44 G. Pieraccini, F. Vander, *op. cit.*, p. 160.

45 Lettera di Giuseppe Saragat a Erich Ollenhauer del 14 febbraio 1957, in ADSD, s. Bestand Erich Ollenhauer, fasc. 327.

46 J. Morgan (ed.), *The Backbench Diaries of Richard Crossman*, cit., p. 577.

crescente contrarietà della maggioranza del Psdi, capitanata dallo stesso Saragat.⁴⁷ Come riferì a Gaitskell Guy Hannaford, il consigliere speciale per le questioni relative alla sinistra italiana dell'ambasciata inglese di Roma,⁴⁸ il vero problema per superare la frattura del 1947 era rappresentato, oltre dall'esistenza di un solido apparato filo-comunista nel Psi, proprio da Saragat e i suoi che «non credevano all'unificazione ed erano determinati a porvi fine con qualsiasi mezzo».⁴⁹ Quanto sostenuto da Hannaford veniva poi implicitamente confermato dal contenuto della risoluzione dell'incontro dell'ufficio di presidenza del Psdi in cui si erano commentati i risultati del XXXII Congresso nazionale del Psi, un documento che Antonio Cariglia, uno dei massimi dirigenti della maggioranza saragattiana, si preoccupò di far pervenire al dipartimento internazionale della Spd. Nel resoconto in questione si faceva presente che gli autonomisti, invece di lottare per far affermare «i valori permanenti del socialismo democratico» erano impotenti di fronte «ai filo-comunisti»: non era soltanto una debolezza che ostacolava il riavvicinamento tra le due anime del socialismo italiano, ma un ostacolo concreto alla costituzione di «una base comune» tra il Psi e il Psdi, ossia la sola possibilità per costituire un «grande partito socialista e democratico».⁵⁰ Se si incrociano queste ultime affermazioni, le osservazioni di Hannaford e i dubbi esposti da Saragat a Ollenhauer, si intuisce come uno dei problemi non soltanto per il processo unitario, ma per il riavvicinamento fattivo del Psi con il socialismo europeo, fosse impersonato proprio dal massimo dirigente del Psdi, tutt'altro che disposto a perdere il suo ruolo centrale a favore di Nenni.

47 Sarebbe quanto meno erroneo ritenere che all'interno del Psdi la totalità delle figure dirigenziali fossero schierate con Saragat. Al contrario, a partire dal lancio dell'«apertura a sinistra» del Psi nel 1953 e a causa della posizione filo-democristiana del segretario socialdemocratico in occasione del varo della «legge truffa», si andò a rafforzare in alcune autorevoli personalità, da Ugo Guido Mondolfo a Ugoberto Alfassio Grimaldi, fino a Giuseppe Faravelli, l'intenzione di rinsaldare i rapporti con via del Corso nell'ottica di un superamento della scissione del 1947. Questi tre dirigenti non erano però esclusivamente tre figure di alto spessore intellettuale, come il ruolo centrale nella direzione della «Critica Sociale» poteva far credere. Soprattutto Faravelli, quale ex «Ministro degli Esteri» del Psdi, godeva infatti di una serie di ottimi rapporti con diversi esponenti della sinistra europea, che sfuggivano al controllo di Saragat, sempre pronto ad ostracizzarli. Oltre al saggio introduttivo in P. C. Masini, S. Merli (a cura di), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950. Annali. Anno Ventiseiesimo 1988/1989* (Feltrinelli, Milano, 1990), un esempio dei legami faravelliani con alcune figure della socialdemocrazia occidentale è offerto dal copioso carteggio tra l'italiano e Rolf Reventlow, un esponente della federazione di Monaco della Spd con buoni uffici nei piani più alti del partito. A questo proposito si vedano le serie 1/RRAA000151, 1/RRAA000154 e 1/RRAA000155, in ADSD, nl. Rolf Reventlow.

48 Secondo Nuti proprio il diplomatico britannico è da considerare uno dei massimi sostenitori per «recuperare al Psi un ruolo indipendente nella sinistra italiana». Cfr. L. Nuti, *op. cit.*, p. 185.

49 Lettera di Guy Hannaford a Hugh Gaitskell, 27 marzo 1957, in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. D 33.

50 Lettera di Antonio Cariglia con allegato alla sezione internazionale della Spd, 18 maggio 1957, in ADSD, s. Partei Vorstand-Internationale Beziehungen, b. 2858.

Nella stagione in cui le socialdemocrazie europee avevano dato via ad una discussione delle basi teoriche la svolta in senso occidentale di via del Corso fu rallentata sicuramente dagli ostacoli frapposti dal Psdi, anche se il vero problema andava ricercato nella babele politica ed ideologica che minava le basi di un simile cambiamento di prospettiva. Nenni e i suoi cercarono obiettivamente di rafforzare i legami con le forze della sinistra non comunista del Vecchio Continente. In questo senso si possono leggere due episodi significativi: *in primis*, nel maggio del 1957, su indicazione di Nenni, i socialisti decisero di troncare in via definitiva il legame che ancora li univa al Movimento dei Partigiani della Pace, perché, come dichiarò il segretario di fronte alla prima riunione della Direzione nazionale successiva al Congresso di Venezia, «nessun rapporto è possibile con le socialdemocrazie europee se noi non risolviamo il problema del nostro distacco dal movimento dei Partigiani della Pace».⁵¹ *In secundis*, Nenni cercò effettivamente di riallacciare un rapporto bilaterale con il Labour Party, come conferma il viaggio londinese, accompagnato da De Martino e Gentili, dell'ottobre del '57. In questa circostanza da Transport House si decise di rendere pubblica la missione nenniana: i tempi erano comunque cambiati rispetto al 1954, ovvero quando la maggioranza revisionista aveva preferito sottolineare il carattere ufficioso dei colloqui tra Nenni e i dirigenti laburisti. Per via del Corso, al di là di una maggiore affinità sul piano politico, rafforzare i legami con il partito inglese avrebbe potuto, per lo meno in prospettiva, rendere indipendente il Psi a livello finanziario dall'Unione Sovietica: «non dobbiamo nasconderci», faceva presente Gentili al numero uno socialista, «che i mezzi che si possono trovare per il partito sono anche in rapporto alla politica che il partito fa».⁵² La missione sulle rive del Tamigi si risolse però con un nulla di fatto: in concreto, il numero uno del Psi non riuscì ad ottenere l'approvazione sperata alla svolta politica impressa a Venezia.⁵³

La sostanziale ritrosia laburista era provocata dalla lentezza evidente con cui la maggioranza autonomista stava portando avanti la svolta a livello teorico-ideologico. Si osservino, a conferma di ciò, i risultati degli incontri in Scandinavia avuti da una delegazione socialista composta da Guido Mazzali, Achille Corona, Gaetano Tumiatì e

51 Così riportato in G. Scirocco, «La lezione dei fatti». *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, in «Storia contemporanea», a. XXVII, n. 2, aprile 1996, p. 259.

52 Lettera di Dino Gentili a Pietro Nenni, 8 luglio 1957, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 26, fasc. 1395.

53 A conferma degli scarsi risultati ottenuti, De Martino, che nel suo libro di memorie ha menzionato l'evento, non fece invece riferimento a quanto emerso da quel giro di colloqui. Cfr. F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1983, p. 202.

Mario Livigni. Organizzati per intensificare le relazioni con le socialdemocrazie nordiche, il Partito socialdemocratico svedese (Sap), il Partito socialdemocratico danese (Sd) e il Partito laburista norvegese (Ap), i *meeting* misero in mostra l'incoerenza che ancora contraddistingueva l'impostazione teorica di via del Corso. Mentre gli emissari svedesi constatarono la volontà, da parte italiana, di «poter acquisire la più esaustiva informazione possibile sul nostro partito, sulle nostre attività e su quanto siamo riusciti a conquistare»,⁵⁴ la delegazione svedese, nel resoconto spedito ad Albert Carthy, il segretario dell'Internazionale insediatosi dopo il Congresso di Vienna, faceva presente che «tutte le discussioni sono state condotte nella più amichevole atmosfera».⁵⁵ Al tempo stesso, come risulta evidente dai contenuti della lettera che Haakon Lie, il segretario dell'Ap, scrisse a Carthy, il Psi sembrava essere genuinamente intenzionato a procedere sulla linea del proprio rinnovamento politico-ideologico, anche se persistevano delle divergenze di natura teorica. Infatti, i membri del Psi potevano essere ritenuti dei «socialisti secondo il significato» tipico di «questa parola», ma il vero problema era raffigurato dalla lontananza ideale, in quanto, scriveva Lie, essi

parlano della lotta di classe e del marxismo come i socialisti norvegesi erano soliti fare circa trenta anni fa – forse perché la loro attuale situazione economica e sociale corrisponde all'incirca alla nostra di allora.⁵⁶

Da questo giro d'incontri si possono dedurre due dati di un certo peso: da un lato, l'affermazione di una propria autonomia del Psi che nella stagione del frontismo mai avrebbe pensato di prendere contatto ufficialmente con delle forze di fatto anti-comuniste come le socialdemocrazie del Nord Europa; dall'altro emergeva ancora una certa lontananza ideologica che via del Corso faticava a cogliere.⁵⁷ Sulla falsariga di quanto sostenuto da Pinto, l'ambiguità di fondo dei socialisti era rappresentata dalla volontà di staccarsi definitivamente da Mosca e dai suoi derivati, rifuggendo così dall'ipotesi di diventare socialdemocratici e ricercando, invece, una via alternativa tra comunismo sovietico e socialdemocrazia europea, perché, mentre il primo era inconciliabile con le

54 Lettera di Sven-Erik Beckius a Albert Carthy, 27 gennaio 1958, in IISG, f. SI, s. 677, Italy. 1950-1958, b. Italy correspondence 1956-1958.

55 Lettera di Alsing Andersen a Albert Carthy, dicembre 1957, in *Ibidem*.

56 Lettera di Haakon Lie a Albert Carthy, 30 dicembre 1957, in *Ibidem*.

57 Cfr. C. Pinto, *op. cit.*, p. 107.

libertà democratiche basilari, la seconda mirava non ad un «programma di riforme per il socialismo», bensì ad «un programma di riforma del capitalismo». Per usare le parole di Antonio Giolitti, che proprio a cavallo tra il '57 e il '58 si stava lentamente avvicinando al Psi dopo essersi dimesso dal Partito comunista, quello era il «pericolo da evitare [...] se si vuole con le riforme realizzare la rivoluzione socialista».⁵⁸ Tuttavia, lungi dal rappresentare un punto di forza, questa impostazione, come riconosciuto dallo stesso Giolitti in un libro-testamento a conclusione della sua vicenda politica, trovava il suo limite proprio nell'inibizione ideologica «ad assumere nel proprio entroterra culturale e politico le esperienze della socialdemocrazia».⁵⁹

Dato che per i socialisti l'obiettivo finale rimaneva pur sempre, come chiarito anche dal già citato saggio di Lombardi dell'agosto 1956,⁶⁰ l'istituzione della società socialista in luogo di quella capitalista,⁶¹ si intuisce quanto fosse ampio il distacco con quei partiti che, in coerenza con l'impostazione revisionista, avevano deciso di mettere da parte l'obiettivo di conquistare i mezzi di produzione, di nazionalizzare le fabbriche o di progettare il controllo operaio: le proposte di Crosland relative alla lotta delle ingiustizie e della povertà mediante la progressiva estensione delle tutele sociali e della stabilizzazione economica oppure i progetti della Spd circa l'intervento dei privati nella gestione dell'economia sembravano lontane dall'essere accettate dal Psi della seconda metà degli anni Cinquanta. Ma, nonostante i differenti approdi, il fermento che permise ai socialisti italiani di avviare il ripensamento della propria impostazione politico-ideologica e di riaprire tutta una serie di legami con le principali forze della sinistra occidentale poteva dirsi in atto sul finire del 1957.⁶²

Semi per il futuro prossimo

Un'influenza centrale, anche se è stata sottovalutata dalla storiografia di settore,⁶³

58 A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1957, p. 13.

59 Ivi, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 116.

60 Secondo Lombardi il fatto che fosse ormai svanita la prospettiva della conquista dello Stato non significava che il Psi fosse diventato favorevole al mantenimento dello *status quo*. A suo dire, infatti, i socialisti avrebbero dovuto puntare su quelle riforme «dirette a infrangere il quadro proprietario esistente». Cfr. R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, cit.

61 Si tenga comunque presente che, stando alla *Dichiarazione* sottoscritta dai partiti dell'Internazionale socialista al momento della sua rifondazione nel 1951, una simile finalità era condivisa dalla sinistra occidentale. Cfr. *Declaration of the Principles of International Democratic Socialism*, cit.

62 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 219.

63 Una felice eccezione è rappresentata dal già menzionato saggio *Die Entwicklung des Godesberger*

nell'opera di ripensamento politico-programmatico attuato dalla Spd tra il 1953 e il 1959 la ebbe la simultanea revisione portata avanti nel medesimo periodo dai socialdemocratici austriaci, che non più tardi del marzo 1958, durante il Congresso straordinario di Salisburgo, avrebbero infatti approvato un nuovo documento progettuale basato

sul libero sviluppo della personalità umana e sulle importanti condizioni preliminari come la libertà per ciascun individuo del popolo, la libertà spirituale e di coscienza, l'indipendenza economica, l'equiparazione dei diritti e sulla tutela dell'esistenza.⁶⁴

Sul piano strettamente ideale la novità più rilevante coincideva con l'abbandono del marxismo quale fondamento teorico e culturale di riferimento, anche se questa decisione non si doveva leggere come una «conversione della Spö in un partito della riforma sociale».⁶⁵ Pertanto, il socialismo, anziché restare scientifico, doveva evolvere in liberale, visto che il principio insindacabile era intravisto nella libertà: una sua perdita, sosteneva Kautsky, avrebbe «porta[to] inevitabilmente alla miseria morale».⁶⁶ La nuova declinazione della dottrina socialista avrebbe dunque permesso al futuro governo socialdemocratico di lavorare per rendere effettiva «una limitazione della concentrazione di potere da parte di alcuni gruppi», così come per dar vita ad un rapporto meno burrascoso con i cattolici austriaci, i quali, una volta messe da parte le resistenze risalenti ancora all'enciclica *Quadragesimo anno*,⁶⁷ stavano iniziando ad aprire a possibili relazioni con il movimento socialdemocratico organizzato.⁶⁸ Oltre agli aspetti più puramente teorici, anche a livello economico le innovazioni erano sostanziali. Non soltanto si incominciavano a intravedere nella politica finanziaria uno degli strumenti centrali per «influenzare l'andamento congiunturale».⁶⁹ Per di più, volendo scongiurare la degenerazione burocratica del sistema,

Programms und die Rolle Erich Ollenhauers di Masaaki Yasuno.

64 W. Eichler, *Sozialismus – Gestern und Heute*, in ADSD, nl. Willi Eichler, segn. c. WEAA000024.

65 B. Kautsky, *Der Programmwurf der Sozialistischen Partei Österreichs*, in «Die Neue Gesellschaft», a. V, n. 1, gennaio-febbraio 1958, p. 64.

66 Ivi, p. 65.

67 D'altro canto, l'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931, come è noto, rifiutava qualsiasi tipo di dialogo con le forze organizzate del movimento operaio. Per esempio, nel documento pontificio si poteva leggere: «Ma quanto siano gravi e terribili i pericoli che questo socialismo porta seco, sembra che l'ignorino o non vi diano gran peso coloro che non si curano punto di resistervi con zelo e coraggio secondo la gravità della cosa. È Nostro dovere pastorale quindi mettere costoro in guardia dal danno gravissimo e imminente». Questo passo è stato tratto da *Quadragesimo anno* in I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Editrice Studium, Roma, 1956, p. 476.

68 B. Kautsky, *Der Programmwurf der Sozialistischen Partei Österreichs*, cit., p. 66.

69 *Ibidem*.

venne lanciata l'idea di rendere realmente democratica la conduzione delle imprese pubbliche attraverso una direzione ripartita tra i rappresentanti degli organismi eletti e quelli dei lavoratori.⁷⁰ Da queste brevi puntualizzazioni si può dedurre un aspetto essenziale: la visione di fondo della Spö mirava a dar vita ad una terza via genuinamente socialista, che si opponesse tanto al capitalismo puro, quanto al comunismo di stampo sovietico.

Tenendo ben presente i dati che stavano emergendo dalla discussione in seno alla Socialdemocrazia austriaca, il 25 settembre del 1957 la Spd insediò nuovamente la commissione programmatica che, sotto la guida di Eichler, avrebbe dovuto presentare una prima bozza del documento in occasione del Congresso nazionale di Stoccarda, previsto per il maggio del 1958.⁷¹ Fu a partire dall'autunno del '57 che si assisté, nell'ottica di meglio comprendere lo sviluppo della società tedesco-occidentale, ad un ricorso sistematico alla sociologia: per esempio, nelle sedute del comitato eichleriano si mise in luce Weisser, ordinario di politica sociale all'Università di Colonia, che sostenne l'importanza di far precedere il programma vero e proprio da una *Zeitanalyse*, una sezione concepita appositamente per offrire «una disamina della situazione sociale dell'epoca contemporanea».⁷²

Per quanto concerne invece le problematiche riguardanti la politica economica, affrontate da un apposito sottocomitato guidato da Hermann Veit, si decise di rendere ancora più esplicita la rinuncia alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione quale fine ultimo della Spd in questo settore. Esemplificativi furono i contributi di Heinrich Deist e di Karl Schiller che, così facendo, puntavano a superare la continua equiparazione, probabilmente una delle cause della sconfitta elettorale socialdemocratica, tra la socializzazione teorizzata dalla Spd e la statalizzazione tipica nei regimi comunisti dell'Europa orientale effettuata dai propagandisti cristiano-democratici nel corso della campagna per il 15 settembre.⁷³ Conseguenziale a questi pronunciamenti fu la decisione di ribadire la validità dello slogan, coniato da Schiller a Bochum nel 1953, «tanta concorrenza quanto possibile, tanta pianificazione quanto necessaria», che rendeva, *de facto*, il

70 Ivi, p. 67.

71 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 435.

72 *Kurzprotokoll einer Sitzung des Unterausschusses Wirtschafts- und Sozialpolitik der Programmkommission*, in ADSD, nl. Gerhard Weisser, segn. c. 78-79. Della forte influenza avuta dalla sociologia occidentale sull'evoluzione programmatica della Spd ha trattato Traldi in *Verso Bad Godesberg*.

73 Cfr. M. Yasuno, *op. cit.*, p. 25.

dirigismo economico come una delle modalità d'azione e non più una panacea. D'altro canto, Veit, durante una riunione del suo gruppo, affermò che: «la socializzazione non [era] più il nostro nucleo centrale, bensì soltanto una parte di esso».⁷⁴ Anche se per alcuni osservatori queste trasformazioni assomigliarono ad un allineamento della Socialdemocrazia ai dettami del sistema capitalista,⁷⁵ in realtà, sulla falsariga di quanto sostenuto da Giuseppe Berta nei confronti dell'esperienza laburista novecentesca che nei suoi momenti migliori non aveva mai rinunciato ad infondere nel sistema economico degli «elementi ispirati a una logica diversa»,⁷⁶ la Spd, dichiarando di voler predisporre dei metodi di controllo attraverso «la supervisione degli organismi democraticamente legittimati come il parlamento e il governo»,⁷⁷ dimostrava di non voler rinunciare al progetto di regolare i meccanismi economici: al contrario, il controllo per mezzo degli organismi politici elettivi altro non era che la quintessenza di una direzione democratica della politica economica nazionale.

Il 25 aprile del '58, dopo otto mesi di lavoro, la bozza progettuale venne presentata da Eichler durante una seduta dell'ufficio di presidenza. Strutturata in cinque parti differenti, la proposta programmatica appariva fortemente influenzata dalle analisi della scienze sociali degli anni Cinquanta, a conferma del già menzionato ruolo rilevante avuto dalla sociologia nel rinnovamento ideale della Spd. Nella prima sezione, *Das Bild unserer Zeit*,⁷⁸ che «occupava all'incirca il trenta per cento dell'intera bozza»,⁷⁹ venivano individuati quelli che, a seconda degli estensori, potevano essere i pericoli più rilevanti per la Germania Ovest, problematiche cui avrebbe dovuto porre rimedio l'azione di una rinnovata Spd: da un lato, i tentativi, dei grandi *trust* economico-finanziario-industriali, d'influenzare una democrazia parlamentare comunque giovane come quella di Bonn, dall'altro, la contrapposizione tra i due blocchi, da superare attraverso un efficace disarmo e la creazione di aree totalmente demilitarizzate.⁸⁰

74 *Protokoll der Sitzung vom 7./8. März des Wirtschaftspolitischen Ausschusses*, in ADSD, nl. Heinrich Deist, segn. c. 12.

75 Significative in questo senso sono le prese di posizioni illustrate da Collotti in *La socialdemocrazia tedesca* (Einaudi, Torino, 1959) e *Storia delle due Germanie 1945-1968* (Einaudi, Torino, 1968), così come da Abendroth in *La socialdemocrazia in Germania* (Editori Riuniti, Roma, 1980).

76 G. Berta, *op. cit.*, p. 23.

77 *Protokoll der Sitzung vom 7./8. März des Wirtschaftspolitischen Ausschusses*, cit.

78 *Il ritratto della nostra epoca*.

79 M. Yasuno, *op. cit.*, p. 27.

80 H. Köser, *Die Grundsatzdebatte in der Spd von 1945/46 bis 1958/59. Entwicklung und Wandel in der Organisationsstruktur und des ideologisch-typologischen Selbstverständnisses der Spd. Eine empirisch-systematische Untersuchung*, Universität Freiburg, Freiburg im Bressgau, 1971, p. 248.

Per mezzo del secondo capitolo, *Grundwerte des demokratischen Sozialismus*,⁸¹ venivano stabiliti i valori di una dottrina socialista socialismo profondamente rivisitata. Nella testa degli estensori del progetto questo era un passaggio decisivo per permettere alla Socialdemocrazia di trasformarsi in una forza di governo. Adottare un simile approccio non significava solamente rifarsi alle recenti teorizzazioni dei socialdemocratici austriaci; era in linea di continuità con quanto contenuto dalla dichiarazione d'intenti approvata dall'Internazionale socialista quando si ricostituì a Francoforte sul Meno nel 1951. Infatti, se in quest'ultimo documento si parlava di come i socialisti aspirassero ad «un ordine di giustizia sociale, di maggior benessere, di libertà e di pace mondiale»,⁸² nella bozza della Spd si citavano dignità umana, libertà e giustizia sociale quali finalità dell'azione politica quotidiana. Come sentenziò Weisser, dato che i principi socialisti puntavano a dar vita ad «una società in cui la dignità di ciascun essere umano sia inviolabile», la libertà doveva diventare valida «per tutti». Al tempo stesso, visto che questa veniva meno quando i diritti «i diritti di tutti» risultavano violati «per la libertà del singolo», i socialdemocratici avrebbero dovuto assumere il principio secondo cui «libertà e giustizia sociale sono interdipendenti»:

Senza la giustizia sociale, la libertà diventa arbitrio; senza libertà, la giustizia sociale degraderà nell'egualitarismo.⁸³

Oltre all'inevitabile collegamento con il manifesto programmatico dell'Internazionale socialista, la bozza progettuale socialdemocratica presentava anche un forte richiamo alla rivisitazione dell'*Aktionsprogramm* di Dortmund varata dal Congresso nazionale del 1954, visto che a Berlino si dichiarava come le radici teoriche della dottrina socialista fossero da ricercare nell'esperienza dell'umanesimo, nell'etica cristiana e negli insegnamenti della filosofia classica.

Mentre la terza parte, *Rechts- und Staatspolitik*,⁸⁴ illustrava i tratti fondamentali di uno stato concretamente democratico-liberale,⁸⁵ la quarta, *Wirtschaft und Gesellschaft*,⁸⁶ presentava le tipicità della futura politica economica socialdemocratica. Nel farlo era

⁸¹ *Valori fondamentali del socialismo democratico*.

⁸² Così citato in A. Missiroli, *1945-1990 Quando Brandt disse: «Ricominciamo da capo»* in *L'Internazionale socialista. Storia, protagonisti, programmi, presente, futuro*, l'Unità, Roma, 1990, p. 144.

⁸³ G. Weisser, *Grundwerte des demokratischen Sozialismus*, in ADSD, nl. Heinrich Deist, segn. c. 40.

⁸⁴ *Politica dei diritti e politica dello stato*.

⁸⁵ Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 439.

⁸⁶ *Economia e società*.

evidente l'influenza delle formulazioni di Deist, sostanzialmente favorevoli alla «libera scelta nei consumi, libera scelta del posto di lavoro e libera iniziativa d'impresa» come «fondamenti decisivi» e «la libera concorrenza» quale «mezzo importante in una politica economica liberale». L'allontanamento dal socialismo classista era poi evidente di fronte alla posizione assunta nei confronti della proprietà pubblica dei mezzi di produzione: questa, descritta quale «strumento rilevante, ma utilizzabile solo in ambiti limitati della grande economia», non veniva più considerata «un dogma, bensì un'opportunità nella necessità». Infine, in base alle indicazioni emerse in sede di dibattito, non mancavano dei chiari riferimenti agli strumenti di governo dell'ordinamento economico: venne infatti ribadita la necessità del «controllo democratico delle grandi potenze economiche», dell'introduzione di «un bilancio generale e di un budget nazionale», perché senza questi due elementi non sarebbe stato possibile «lo sviluppo armonico delle svariate forze economiche, un'attiva politica economica e la costruzione di un sano ordinamento economico».⁸⁷

Dopo aver definito i connotati più rilevanti della propria azione politica, gli estensori del progetto esposero, attraverso il quinto ed ultimo capitolo *Der einzige Weg*,⁸⁸ gli obiettivi di fondo dell'azione socialdemocratica. Nel delineare questi aspetti, da un lato sembravano spostarne l'attuazione in un futuro non definito, dando vita ad una sorta di «programma massimo» di ben più antica memoria,⁸⁹ e, dall'altro rendevano ancora più evidente come l'accettazione del capitalismo non significasse considerarlo imm modificabile. La finalità ultima, in sostanza, rimaneva sempre la trasformazione radicale della società:

Una società senza privilegi di classe, nella quale sia possibile una cooperazione con pari diritti tra le diverse forze sociali che però devono valere tanto per la politica quanto per l'economia. L'azione politica socialista deve portare tutti quegli agenti, svegliati attraverso l'industrializzazione del processo lavorativo e attraverso la tecnicizzazione di tutti gli ambiti vitali, sotto il controllo della società affinché non si trasformino in strumenti della dominazione dispotica di classe, bensì in strumenti di libertà.⁹⁰

⁸⁷ Le citazioni di questo passaggio sono state tratte da *Grundsatzprogramm Teil III – Wirtschaftspolitik*, in ADSD, nl. Heinrich Deist, segn. c. 43.

⁸⁸ *L'unica via*.

⁸⁹ La distinzione tra i fini immediati, ossia il «programma minimo», e quelli finali del «programma massimo» era stata teorizzata dalle forze socialiste a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Simbolici, in questo tentativo, furono i socialisti italiani guidati da Filippo Turati. Per una panoramica su queste differenziazioni programmatiche del partito socialista italiano si veda, tra gli altri, Z. Ciuffoletti, *op. cit.*, pp. 181-189.

⁹⁰ Così citato in K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 439.

Si è detto che la Spd ebbe nel tentativo riformatore dei socialisti austriaci un modello da seguire; va però osservato che, in parallelo, i dirigenti socialdemocratici cercarono di legittimare il loro processo di rinnovamento programmatico, puntando ad equiparare la rotta intrapresa dal loro partito con quella del Labour Party che, secondo quanto notato da Favretto, rappresentava, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra, un vero e proprio modello per ciascuna forza del socialismo occidentale.⁹¹ Tutt'altro che casualmente, quando lo sforzo revisionista della Spd stava entrando in una fase cruciale, ovvero nei giorni del Congresso di Stoccarda, sul «Die Neue Gesellschaft» apparve una cronaca fedele delle innovazioni politico-teoriche simultaneamente impostate da Transport House. Per esempio, l'articolo *Die Labour Party gibt sich ein neues Aktionsprogramm*,⁹² cercò di mettere in mostra le diverse assonanze tra le scelte rinnovatrici delle due forze politiche. Nello specifico, dopo aver chiarito che il manifesto laburista non era «un programma di partito che avrebbe dovuto rilevare un documento più vecchio, bensì l'elaborazione di una serie di proposte» finalizzate a «costituire il programma di governo socialista, così come il piano di lavoro per [...] i cinque anni di legislatura», veniva messa in risalto la tematica della libertà all'interno della dottrina laburista britannica. Nella prospettiva del laburismo di stampo croslandiano libertà ed uguaglianza risultavano inseparabili, dal momento che «la libertà con una disuguaglianza plateale non merita il suo nome, l'uguaglianza senza libertà è inutile e aliena al socialismo democratico».⁹³ Proprio questo connubio permetteva ai laburisti, suscitando l'approvazione da parte Spd, di ergersi a baluardo a difesa dei lavoratori contro le storture della degenerazione capitalistica e comunista. In altre parole, secondo la rivista socialdemocratica della svolta progettata dal Labour Party si doveva apprezzare per la volontà di andare a costituire una terza via alternativa a capitalismo e comunismo: l'assonanza con le conclusioni cui stava giungendo la revisione programmatica dei socialdemocratici tedeschi era evidente.

Le innovazioni di tipo ideologico costituivano le premesse necessarie per illustrare la nuova linea economica messa in campo dal gruppo revisionista del partito inglese che, nei fatti, presentava due elementi di novità. *In primis*, veniva sottolineata l'importanza, nei

91 Cfr. I. Favretto, *La nascita del centrosinistra e la Gran Bretagna*, cit., pp. 6-8.

92 *Il partito laburista si dà un nuovo programma d'azione*.

93 J. W. Brügel, *Die Labour Party gibt sich ein neues Aktionsprogramm*, in «Die Neue Gesellschaft», a. V, n. 3, maggio-giugno 1958, p. 227.

discorsi di Gaitskell, della tematica relativa ad un'equa distribuzione del reddito nazionale: lo Stato, invece che comportarsi «come un partner dormiente»,⁹⁴ avrebbe dovuto agire concretamente a favore di una giusta ripartizione delle entrate. In second'ordine, si teorizzava il cambio di prospettiva nei confronti delle nazionalizzazioni. Se fino al 1955 i laburisti presentavano «agli elettori un elenco delle industrie da nazionalizzare», con *Industry and Society* dichiaravano di voler mantenere tale strumento, a cui sarebbero ricorsi soltanto in casi di estrema necessità. Ma non solo: si decise anche di utilizzare l'opzione nazionalizzatrice non in caso di «fallimento dell'iniziativa privata»,⁹⁵ bensì in base alle «esigenze sociali ed economiche oggettive della Comunità». ⁹⁶ In sostanza, si confermava, con forza sempre maggiore, quella posizione concettuale già apparsa nel corso dei primi manifesti revisionisti di questa stagione: la nazionalizzazione non poteva né, tanto meno, doveva essere considerata il fine ultimo dell'azione di un partito socialista, ma soltanto una carta che, all'interno di un mazzo in corso di ampliamento costante, sarebbe stata da utilizzare esclusivamente in caso di estremo bisogno.

La prospettiva di *Industry and Society* veniva ribadita da altri due documenti prodotti dai laburisti nel corso del 1958. Il primo, *Planning for Progress*, approvato dal Comitato esecutivo nazionale (Nec) soltanto in parvenza sembrava ridare vigore al tradizionale dirigismo economico-industriale della sinistra inglese. A ben vedere però, come sottolineato da Favretto, il testo, più che per le misure contenute, si distingueva per una serie di vaghezze e di silenzi particolarmente pesanti: non era dunque «nulla di paragonabile [...] alla centralità che questa avrebbe riguadagnato qualche anno più avanti [...] nelle politiche del partito sotto l'influenza [...] di [...] Harold Wilson». ⁹⁷ Ugualmente nebuloso risultava il secondo testo, *The Inevitability of Planning*, un saggio apparso sulle pagine del «Socialist Commentary» nel marzo del '58. Questo scritto, partendo dall'interrogativo circa cosa avrebbe dovuto mettere in campo un governo laburista «per raggiungere la stabilità e la piena occupazione e l'espansione dell'economia e dei servizi sociali», affermava che si sarebbe dovuto «avere un'economia pianificata [...] gestita attraverso un sistema di controlli», ma non chiariva come tale piano d'azione si sarebbe dovuto impostare né, tanto meno, attuare. A conferma del carattere ondivago vi è da notare

94 Ivi, p. 229.

95 *Ibidem*.

96 *Ibidem*.

97 I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., pp. 69-70.

che si parlava di «progettare l'utilizzo [...] delle risorse»⁹⁸ in essere: in altre parole, la programmazione non veniva affatto delineata come invece avrebbe poi fatto nel 1963 Thomas Balogh, uno dei massimi esperti di problemi economici all'interno del gruppo di centro-sinistra tecnocratico che si coagulò attorno a Wilson.⁹⁹

La svolta a livello teorico intrapresa dai socialdemocratici tedeschi e dai laburisti inglesi non trovava però grandi consensi tra le fila del Psi. Prendendo ad esempio i commenti riservati dall'«Avanti!» alla sconfitta dei laburisti nelle elezioni politiche del 1955, se ne deduce come i socialisti vedessero proprio nella debolezza teorica del Labour una delle motivazioni della vittoria conservatrice: invece di proseguire sulla rotta tracciata dalla destra revisionista, che prevedeva, come si è visto, un ripensamento complessivo della dottrina laburista, secondo via del Corso a Transport House si sarebbe dovuta prestare maggiore attenzione alle proposte della sinistra di Bevan, la sola strada che «il laburismo dovrà imboccare se vorrà risalire la corrente e svolgere una politica costruttiva e dinamica».¹⁰⁰ Allo stesso modo, riflettendo sulle possibili conseguenze delle elezioni tedesche del 1957, Nenni intravede una fragilità intrinseca della Spd proprio dalle innovazioni teoriche che stavano nel frattempo venendo a galla: «dottrinariamente [sic] essa è oggi in piena rottura nonché col marxismo di Marx ma anche col marxismo dei revisionisti e dei deterministi tedeschi fra le due guerre».¹⁰¹ Anche se ad essa andavano gli auguri di successo dei socialisti, risultava evidente come, da via del Corso, non si gradisse in particolare la «de-marxizzazione» in atto nella Socialdemocrazia.

Queste annotazioni sembrano dunque dare ragione a coloro che affermavano che la forza del Psi era insita proprio nella sua specificità rispetto alle socialdemocrazie europee, che, di fatto, gli aveva permesso di rifiutare, nonostante i vari tentativi, la realizzazione di un processo di revisione ideologica.¹⁰² Benché questa di lettura possa esprimere una verità di fondo, dato che il Partito socialista, per lo meno negli anni a cavallo tra il 1950 e il 1960, non ebbe mai, come si è soliti dire in sede storiografica, la sua Bad Godesberg,¹⁰³ chi scrive

98 I richiami di questa parte sono stati tratti da F. Mulley, *The Inevitability of Planning*, in «Socialist Commentary», marzo 1958, pp. 7-9.

99 Cfr. T. Balogh, *Planning for Progress. A Strategy for Labour*, Fabian Tract n. 346, Fabian Society, London, 1963.

100 M. Siri, *La vittoria dei conservatori*, in «Avanti!», 28 maggio 1955.

101 P. Nenni, *Le elezioni tedesche*, in Ivi, 15 settembre 1957.

102 A questo proposito si veda, per esempio, l'intervento di Stefano Merli in *Trent'anni di politica socialista, 1946-1976. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici: Parma, gennaio 1977*, Mondo operaio Edizioni Avanti!, Roma, 1977, pp. 122-126.

103 Del resto una parte non irrilevante della letteratura esistente sul socialismo italiano ha intravisto l'avvio del mutamento dottrinario del socialismo italiano soltanto in parallelo all'arrivo di Craxi alla leadership del

ritiene come non si possa certo considerare che da via del Corso si fosse rifiutato di rinnovare il bagaglio teorico: a detta, per esempio, di Federico Coen, i socialisti sfidarono apertamente, già nel corso degli anni Cinquanta, «l'accusa allora infamante di “revisionismo”». ¹⁰⁴ La veridicità dell'affermazione di Coen trova riscontro, a mio giudizio, già in alcune misure contenute nel programma presentate dal Psi in occasione delle elezioni politiche del 25-26 maggio 1958.

Nel 1953 le proposte programmatiche, al di là dell'«apertura a sinistra» comunque rilevante, erano rimaste vaghe sul piano delle concrete misure politiche, visto che risultavano ancora connotate dal populismo della stagione frontista. ¹⁰⁵ Quanto presentato in occasione delle elezioni politiche del 1958 sembrava invece avere come *fil rouge* l'attenzione «alla politica delle cose, [fossero] esse di ordine nazionale o internazionale». ¹⁰⁶ A livello programmatico le novità non venivano circostanziate alla politica estera, dove il Psi riconfermava ufficialmente l'accettazione del sistema difensivo della Nato. Si tenga infatti presente che, per quanto concerneva la politica interna, oltre a ribadire la centralità della democratizzazione dello Stato, i socialisti miravano a superare le disomogeneità a livello di distribuzione del reddito pro-capite grazie tanto ad «un piano generale di investimenti produttivi», quanto ad un generale «potenziamento del settore statale della produzione». ¹⁰⁷ Senza entrare nel merito degli aspetti di natura socio-assistenziale contenute nel programma (saranno affrontate nella seconda parte di questo lavoro), le proposte elettorali del '58 dimostravano come, a mio giudizio, stesse emergendo una primaria revisione ideologica nel socialismo italiano: in contrasto con quanto sostenuto nel recente passato, il documento programmatico del Psi, in cui era evidente l'influenza autonomista, mostrava come non si intendesse più a sovvertire l'ordine statale esistente, ma si puntasse a governarlo. D'altronde, come puntualizzato da De Martino, lo Stato degli anni Cinquanta non poteva venire scambiato con quello ottocentesco:

partito nel luglio del 1976, sottovalutando i passi avvenuti a partire dagli anni Cinquanta. Un fulgido esempio di questa tesi è offerto dai volumi *Da Nenni a Craxi* di Spencer Di Scala (Sugarco, Milano, 1991) e *La svolta socialista* di Andrea Spiri (Rubbettino, Soveria Manelli, 2012), così come dai saggi *Il revisionismo di Bettino Craxi* di Luciano Cafagna, Luciano Pellicani in *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana* (Marsilio, Venezia, 2010) e *La cultura politica del Psi nell'elaborazione delle riviste* di Luigi Covatta in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi* (Marsilio, Venezia, 2011).

¹⁰⁴ F. Coen, *Prefazione* in G. Mughini (a cura di), *op. cit.*, p. VI.

¹⁰⁵ Cfr. P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, cit., p. 101.

¹⁰⁶ *Intervista all'I.N.S. del compagno Nenni*, in «Avanti!», 4 maggio 1958.

¹⁰⁷ *Il discorso del compagno Nenni a Milano*, in Ivi, 13 aprile 1958. Le proposte socialiste per le elezioni del 25-26 maggio 1958 in *Il programma elettorale del Psi per una politica di alternativa democratica*, in Ivi, 2 marzo 1958.

Lo Stato attuale non è quello di un tempo. Le classi lavoratrici hanno conquistato nel corso di [...] un secolo importanti posizioni, hanno imposto costituzioni democratiche le quali consentono sviluppi verso il socialismo, in vari paesi hanno partecipato al governo [...].¹⁰⁸

È pur vero che, come si può intuire dalla citazione dello scritto demartiniano, l'obiettivo finale restava pur sempre l'istituzione di una non meglio definita società socialista, però ragionare in termini di governo dello Stato da parte dei partiti più affini ai ceti popolari significava aver concepito un impegno immediato delle forze del movimento operaio, come appunto il Psi, nella prassi governativa: in altre parole, i socialisti, invece di attendere la rottura rivoluzionaria, avrebbero dovuto puntare ad entrare negli esecutivi con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dell'elettorato a loro affine. Non così differente rispetto a quanto speravano di poter fare i socialdemocratici tedeschi o i laburisti inglesi.

Le prime sostanziali novità provenienti da via del Corso, anche se gli informatori del Ministero dell'Interno persistevano nel ritenere che il programma socialista avesse «alcuni punti molto simili [con] quello comunista»,¹⁰⁹ vennero colte da un corrispondente da Roma del servizio stampa della Spd, a detta del quale «la campagna elettorale [...] trova[va] i comunisti e i socialisti di Nenni non più come alleati, bensì come rivali dichiarati»: agli occhi della Spd si trattava di un'apprezzabile novità verificatasi grazie ad un primo «cambiamento di concezione ideologica»¹¹⁰ dei nenniani. Non sbagliava quindi Elena Gelsomini, quando evidenziò in sede storiografica la ritrovata indipendenza mostrata dal versante socialista nel corso della campagna elettorale: mentre il Pci puntava ancora a raffigurare l'Occidente capitalistico in uno stato di crisi di fronte al continuo progresso sociale ed economico dell'Urss, il Psi rispondeva con una campagna imperniata su tematiche concrete e non più coincidenti con i propositi di Botteghe Oscure.¹¹¹ Muoversi su simili coordinate dimostrava come sul piano teorico in via del Corso i sostenitori della crisi inevitabile del capitalismo fossero ormai in minoranza. Proprio la maggiore autonomia favorì innegabilmente i socialisti che, specialmente se raffrontati ad un Partito comunista

108 F. De Martino, *Sul "controllo" e sulla via democratica al socialismo*, in «Mondo Operaio», a. XI, n. 3-4, marzo-aprile 1958, p. 10.

109 Nota informativa, marzo 1958, in ACS, Min. Int., f. DGPS, s. Con. Att. Pol. 1950-1962, b. 32.

110 *Wo steht die Partei Nennis?*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 7 maggio 1958, p. 4.

111 Cfr. E. Gelsomini, *Le campagne elettorali della prima Repubblica (1948-1963)*, Piero Lacaita Editore, Manduria, 2009, pp. 172-173.

comunque sulla difensiva a causa delle conseguenze dei fatti del '56, risultarono il vero fattore dinamico nella parte sinistra del panorama politico italiano, come dimostrato dai risultati elettorali: a fronte del 42,3% della Dc, che aumentava quindi del 2% rispetto al 1953, il Pci era rimasto stabile sul 22,7%, mentre il Psi aumentò le sue preferenze fino al 14,5% alla Camera, ossia l'1,5% in più rispetto a cinque anni prima, e il 14,1% al Senato.

A dimostrazione dell'interesse sempre vivo da parte laburista nei confronti della questione socialista in Italia, Alfred Robens, un autorevole dirigente del partito inglese, si recò nella Penisola con il beneplacito di Gaitskell tra gli ultimi giorni di luglio e l'inizio di agosto per un giro di colloqui privati. Qui incontrò, oltre a Fanfani, il *gotha* del panorama socialista italiano: l'obiettivo era di cogliere le ricadute che i risultati elettorali potevano avere *in primis* sul rinnovamento del Psi e in secondo luogo sulla realizzazione del processo unitario tra nenniani e saragattiani. Se per quest'ultimo aspetto l'inviato di Transport House intuì che era un discorso da rinviare ai momenti successivi al Congresso nazionale socialista, la prima questione veniva vista come facilmente realizzabile, dato che la componente autonomista gli era sembrata «determinata» nel sostenere la corsa di Nenni verso la segreteria nazionale. Il Labour Party, nei ragionamenti di Robens, non si sarebbe però dovuto limitare ad un ruolo da osservatore esterno, ma avrebbe dovuto essere in prima fila nell'appoggiare Nenni soprattutto da un punto di vista finanziario, perché «l'apparato largamente finanziato dalla sorgente comunista» doveva venire rimpiazzato dai «delegati delle [...] federazioni che nel Psi sostengono gli autonomisti». Entrando nel dettaglio della questione, Robens spiegava a Gaitskell che l'aiuto economico sarebbe servito per consentire ai dirigenti autonomisti di muoversi senza limitazioni lungo tutta la Penisola, in quanto avrebbero dovuto «tenere i contatti con i leader delle federazioni locali». Proprio perché Nenni e i suoi gli erano parsi comunque decisi «a sostenere la battaglia [contro la sinistra] fino alla fine», Robens esortava Transport House a sostenere concretamente il distacco del Psi dall'influenza comunista, donando agli autonomisti «30,000 sterline, una piccola somma per vincere una grande battaglia nella guerra fredda».¹¹² Dar seguito alla prima richiesta d'aiuto del 1957 fatta ai laburisti,¹¹³ per i quali, come ammise Gaitskell, non era però semplice trovare le appropriate occasioni per sostenere pubblicamente i

112 A. Robens, *Notes on Italy*, s.d., in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political Career, b. C 204.

113 Un riassunto esplicativo di questi passaggi è contenuto nella lettera di Dino Gentili a Pietro Nenni, 21 agosto 1958, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 26, fasc. 1395.

nenniani dal momento che si sarebbe rischiato di increspare i rapporti con Saragat,¹¹⁴ era un segnale esplicito a favore del reale interesse dei nenniani nel trovare nuovi riferimenti internazionali che potessero rimpiazzare l'ormai ingombrante e di fatto superato vincolo con Mosca. Per fare ciò, si sarebbero dovuti necessariamente sostituire i rubli russi con monete dalla bandiera occidentale, anche perché, come ha spiegato Paolo Mattera, il mantenimento dell'apparato socialista aveva un costo non indifferente.¹¹⁵

Oltre al riavvicinamento causato da aspetti «materiali», vi è da dire che, con il finire del 1958, da un punto di vista più propriamente dottrinale le assonanze con i valori tipici della sinistra occidentale suonavano effettive, come dimostrato da un saggio di Nenni apparso sull'«Avanti!» negli ultimi giorni dell'anno. Intitolato non a caso *I valori democratici del socialismo*, lo scritto, che venne concepito per controbattere innanzitutto alle critiche fatte da Togliatti al nuovo corso socialista post 1956,¹¹⁶ fungeva però da risposta anche per coloro che, all'interno dello stesso Psi, ritenevano la traiettoria autonomista eccessivamente schiacciata su quella delle socialdemocrazie europee. Invece di smentire quest'ultimo assunto, Nenni rivendicò con orgoglio la parabola della sua politica, facendola risalire, non senza una punta di eccesso, al Congresso di Bologna del 1951. Tappa significativa del processo di uscita dalla stagione frontista, proseguiva il segretario, era senz'altro rappresentata dalla posizione mostrata dal Psi dinanzi al XX Congresso del Pcus, così come in occasione dei fatti polacchi ed ungheresi del 1956, quando la visione di via del Corso si caratterizzò per la definitiva centralità assunta dalla «sostanza della democrazia» e dalla «sostanza della libertà». Certo, a differenza della revisione laburista o di quella socialdemocratica, il socialismo nenniano conferiva un ruolo innegabilmente centrale alla «proprietà sociale, [alla] socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio»,¹¹⁷ ma, in assonanza con quanto sostenuto sia dagli inglesi che dai tedeschi, vedeva una sua finalità nella «liberazione dell'uomo da tutti i rapporti sociali politici culturali che lo umiliano e lo opprimono». Di conseguenza, anche nella declinazione autonomista, «la libertà di opinione, di stampa, di organizzazione, di sciopero

114 Cfr. Lettera di Hugh Gaitskell a Alfred Robens, 21 luglio 1958, in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political Career, b. C 204.

115 Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, cit., pp. 255-257.

116 Il saggio cui faceva riferimento Nenni era *Le decisioni del XX Congresso e il Partito socialista italiano*, che fu firmato dal numero uno del Pci (in «Rinascita», a. XV, n. 10, ottobre 1958, pp. 609-617).

117 P. Nenni, *I valori democratici del socialismo*, in «Avanti!», 7 dicembre 1958, ora anche in G. Mughini (a cura di), *op. cit.*, p. 298.

non sono borghesi o proletarie, [ma] sono conquiste di valore universale da difendere sempre e in ogni caso».¹¹⁸

Giunti a questo punto, è interessante evidenziare che il percorso di rinnovamento iniziato dal Psi poteva essere inserito nella più generale ricerca di nuovi orientamenti immediati e strategici che stava contraddistinguendo la sinistra europea non comunista verso la seconda metà degli anni Cinquanta. Certo, la diversità a livello politico-teorico persisteva, ma era da far ricondurre al pur sempre differente itinerario seguito dalle tre forze a partire dal 1945. Ma la rottura con l'Unione Sovietica dei socialisti italiani, che favorì l'adozione del metodo democratico come premessa insostituibile dell'azione politica, faceva sì che questi, per lo meno per quanto concerneva i valori di fondo, fossero giunti sulle posizioni da tempo adottate dal movimento operaio occidentale: così non fosse stato, non si potrebbe avere una logica spiegazione ai frequenti abbozzamenti con Transport House, con le socialdemocrazie scandinave o con la stessa Internazionale socialista (Is). Al tempo stesso, il Labour Party e la Spd avevano gettato le assi portanti del prossimo rinnovamento programmatico ed ideale: nonostante una coerenza non sempre marcata (da qui le tracce della sindrome di Penelope), è possibile affermare che il biennio 1957-1958 coincise con un momento di preparazione non trascurabile delle svolte che sarebbero poi avvenute a stretto giro di posta, a dimostrazione di come l'intero corpo della famiglia socialista occidentale fosse in movimento alla ricerca spasmodica di una rigenerazione prima ideale e poi ideologica.

118 Ivi, p. 299.

IV CAPITOLO

MODELLI REVISIONISTI

Il momento della svolta

La discussione profonda sviluppatasi nelle fila delle classi dirigenziali della Socialdemocrazia tedesca, in quelle del Labour Party, così come in quelle del Partito socialista italiano portò a dei risultati tangibili sul finire del decennio. Non a caso, dal confronto serrato emersero tre modelli revisionisti differenti, che sono altamente sintomatici delle rotte differenti, ma con dei tratti in comune, percorse dalle tre forze politiche. Il primo può essere identificato con il *Godesberger Programm* della Spd: anche se furono inizialmente i *Reformer* a richiedere la modernizzazione dell'agenda ideologica e politica, la sua approvazione a larghissima maggioranza nel Congresso straordinario del 1959 fu dovuta al lavoro della presidenza che, spinta dall'intenzione di uscire da una condizione di minoranza a livello parlamentare protrattasi fin dalla nascita della Repubblica federale nel 1949,¹ si convinse dell'importanza di sostituire il programma di Heidelberg del 1925 con una nuova piattaforma e agì di conseguenza, sconfiggendo la comunque tenace resistenza del gruppo coagulatosi attorno a Wolfgang Abendroth. Il secondo è rappresentato dal tentativo della maggioranza revisionista nel Labour Party di eliminare *Clause IV* dallo statuto del partito. Impostato dal gruppo di Gaitskell in seguito alla sconfitta elettorale del 1959, non andò a buon fine a causa dell'incapacità del gruppo dirigente gaitskelliano di attrarre consensi tra i militanti del partito su un disegno che in caso di riuscita sarebbe andato ad intaccare il dna del laburismo britannico: ma non per questa ragione non si trattò di un'ipotesi degna di nota nel tentativo di de-proletarizzare

¹ Come ricorda Winkler, giocate sull'alternativa tra «economia pianificata» o «economia sociale di mercato», le elezioni del 14 agosto 1949 furono vinte da quei partiti che avevano fatto del secondo principio la loro bandiera: la Cdu-Csu ottenne il 31%, il Fdp l'11,9%. Sull'altro versante la Spd si fermò a quota 29,2% e il 15 settembre il *Bundestag* votò a maggioranza Adenauer cancelliere federale. Cfr. H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, cit., pp. 157-158.

l'immagine della forza di riferimento della sinistra occidentale nel secondo dopoguerra. Il terzo ed ultimo, che coincide a grosso modo con la *Risoluzione di Autonomia* approvata dal 58,3% dei delegati del Congresso di Napoli del 1959, era sicuramente meno coerente sul piano ideologico e politico rispetto agli altri due modelli, ma simboleggiava comunque con chiarezza l'intenzione degli autonomisti di abbandonare definitivamente i legami con l'Unione Sovietica e con il Pci con l'obiettivo di assumere *tout court* i valori tradizionali del socialismo occidentale, così come di riannodare ufficialmente i fili con gli esponenti dirigenziali dei più importanti partiti della sinistra europea, Labour Party e Spd su tutti. Le contraddizioni figlie del passato frontista e la forte opposizione interna restavano sul campo, ma per le ragioni sopra-citate il documento della corrente di Nenni coincise con un primo e significativo segnale concreto del revisionismo del Psi.

Bad Godesberg e i suoi significati

In un saggio del 1979 Gian Enrico Rusconi ha lucidamente sostenuto che la Socialdemocrazia tedesca, dopo le due sconfitte elettorali consecutive del 1953 e del 1956, si era trovata davanti a due ipotetiche rotte politiche, così riassumibili: «conservazione della propria integrità ideale e sociale, a rischio di una perenne minorità politica, oppure accesso al governo a prezzo della propria identità e ruolo politico». ² Ma, data la volontà della stessa di trasformarsi definitivamente in forza di governo, la scelta non poteva che ricadere sulla seconda opzione, realizzata grazie al mutamento dei connotati di ciò che tradizionalmente si chiamava socialismo, adesso concepito come una «combinazione di garantismo sociale e competenza di governo di una società complessa». ³

Per rendere concreta questa svolta, la Spd avviò una discussione programmatica che, entrata nel vivo già nei giorni ancora segnati dallo sconforto post-sconfitta del 15 settembre 1957, sembrò segnare una battuta d'arresto durante l'VIII Congresso nazionale, riunitosi a Stoccarda dal 18 al 23 maggio 1958. In questa occasione i delegati non approvarono infatti la bozza del *Grundsatzprogramm* presentata da Eichler, chiedendone la stesura di una seconda versione. Le ragioni di una sostanziale bocciatura andavano ricercate nell'eccessiva lunghezza del programma e nella sua complessità sul piano lessicale: «Non dimentichiamoci», osservò un delegato dalla tribuna congressuale, «che

² G. E. Rusconi, *Bad Godesberg è un modello?*, cit., p. 920.

³ Ivi, p. 921.

quanto diciamo e quanto scriviamo è destinato ad un palcoscenico di persone che in maggioranza arriva fino alla scuola elementare».⁴ Eppure, nonostante un risultato esteriormente negativo, le assisi di Stoccarda, cui presero parte Gaitskell e il *chairman* del partito Tom Driberg in rappresentanza dei laburisti inglesi,⁵ possono essere considerate una sorta di *turning point* della vicenda storica della Socialdemocrazia tedesca per due ragioni di fondo. Innanzitutto, a livello organizzativo, venne portato a termine un riassetto degli organismi dirigenziali nazionali con la costituzione del *Parteipräsidium*,⁶ un ufficio che si sarebbe dovuto riunire settimanalmente e, per spiegarlo con le parole di Alfred Nau, il responsabile dell'organizzazione della Spd, avrebbe dovuto rendere «la conduzione del partito maggiormente attiva e capace».⁷ In secondo luogo, grazie soprattutto agli sforzi di Ollenhauer, che assurse così al ruolo di protagonista nella svolta teorico-politica socialdemocratica,⁸ la risoluzione finale di Stoccarda dichiarava che la nuova bozza del programma di base sarebbe dovuta essere pronta entro e non oltre la seconda metà del 1959, così da poterla da poterla approvare in via definitiva nel corso di un congresso straordinario appositamente convocato. Come affermò il massimo dirigente della Spd nel corso della riunione plenaria degli organismi dirigenziali del 7 luglio 1959,

è nell'interesse del partito il varo del documento programmatico al più tardi nel novembre di quest'anno poiché, così facendo, avremo le mani libere per le faccende di carattere strettamente politico alle quali si dovrà infatti dedicare il congresso del prossimo anno in preparazione della campagna elettorale del 1961.⁹

Onde evitare lungaggini in sede di riscrittura, i massimi dirigenti del partito, in coerenza con le ratifiche congressuali, optarono per la formazione di una specifica commissione redazionale composta, oltre che da Ollenhauer ed Eichler, anche da Fritz Sängler, il direttore del servizio stampa della Spd di Amburgo, da Heinrich Braune, il caporedattore dell'«Hamburger Morgenpost», e da Benedikt Kautsky, proprio colui che aveva recitato un

4 *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 18. bis 23. Mai 1958 in Stuttgart*, Neuer Vorwärts-Verlag, Hannover-Bonn, 1958, p. 393.

5 A conferma di ciò, oltre al succitato protocollo congressuale della Spd, si vedano le seguenti missive conservate in UCLA-GP, s. D-Gaitskell, Engagement, b. 44: Lettera di Lilo Milchsack a Hugh Gaitskell del 21 gennaio 1958; Lettera di Erich Ollenhauer a Hugh Gaitskell del 5 febbraio 1958; Lettera di Erich Ollenhauer a Morgan Phillips del 27 marzo 1958.

6 Presidio del partito.

7 *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 18. bis 23. Mai 1958 in Stuttgart*, cit., p. 290.

8 Cfr. M. Yasuno, *op. cit.*, pp. 28-30.

9 Cfr. Ivi, p. 42.

ruolo di primo piano nella stesura del programma di base della Spö. Oltre al fatto che proprio quest'ultimo aveva suggerito a Ollenhauer di dar vita ad un gruppo esclusivamente dedicato alla redazione della piattaforma programmatica, una scelta del genere dimostrava l'intenzione della Spd di tener concretamente conto dell'esperienza dei socialisti di Vienna, anche perché questi ultimi, come evidenziato da un appunto privato di Eichler, avevano dato vita ad un programma articolato in sole sedici pagine dal «linguaggio chiaro e conciso come in un testo destinato alla scuola dell'obbligo».¹⁰

Tra il giugno e l'agosto del 1959 la commissione redattrice si impegnò per condensare la prima edizione della bozza progettuale in una seconda versione che, come si è visto, doveva diventare più snella e comprensibile. Nel tentativo di realizzare un'impresa tutt'altro che facile, si affidò a Braune il compito di redigere un preambolo del programma che contenesse anche la *Zeitanalyse*, concepita a suo tempo da Weisser, da cui sarebbe dovuto emergere con forza una critica «da un lato nei confronti del capitalismo e dall'altro verso il comunismo».¹¹ Ma non solo. Nel corso di questa fase si fece spazio anche la necessità di un ulteriore chiarimento nei confronti dei contorni ideologici del socialismo democratico: con un colpo quanto mai netto verso il marxismo teorizzato a suo tempo da Karl Kautsky, i redattori decisero di rendere esplicito il richiamo «al pensiero teorico di Bernstein tacendo dell'operato non solo di Marx ed Engels, ma anche di [Ferdinand] Lassalle e [August] Bebel».¹²

Dopo la consueta pausa estiva, nella seduta del 3 settembre la presidenza approvò quanto elaborato dal gruppo redazionale che, di conseguenza, divenne a tutti gli effetti la bozza definitiva del *Grundsatzprogramm* socialdemocratico e convocò il congresso straordinario, dedicato all'ultima ratifica, dal 13 al 15 novembre 1959 a Bad Godesberg, all'epoca una città autonoma sul lungo Reno nei pressi di Bonn.¹³ La Socialdemocrazia era giunta ad un punto decisivo della sua vicenda, come lasciava chiaramente trasparire l'editoriale di Eichler sul «Vorwärts» dell'11 settembre: infatti, oltre ad enucleare le modalità redazionali del documento progettuale, il presidente della *Programmkommission* anticipava delle novità programmatiche importanti quali, ad esempio, i nuovi rapporti con

10 W. Eichler, *Vergleich des Entwurfs eines neuen Grundsatzprogramms der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands mit dem neuen Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Österreichs*, in ADSD, nl. Fritz Sängler, segn. c. 55.

11 Lettera di F. Frickhöffer a Carlo Schmid, in ADSD, nl. Carlo Schmid, segn. c. 687.

12 Cfr. M. Yasuno, *op. cit.*, p. 44.

13 Cfr. *Kommuniqué über die Sitzung des Parteivorstandes*, «Sozialdemokratischer Pressedienst», 4 settembre 1959.

le differenti confessioni religiose, la rinuncia ad ogni riferimento marxista, il riconoscimento dell'economia di mercato così come della proprietà privata, nonché «l'esplicita professione di democrazia del socialismo».¹⁴

Oltre ad una lunghezza minore e ad un vocabolario più comprensibile, che dimostrava come il nuovo documento non fosse più connotato dallo «stile del componimento scientifico» della versione di Stoccarda,¹⁵ la versione presentata a Bad Godesberg, attraverso otto brevi sezioni (*I valori fondamentali del socialismo, Le esigenze fondamentali di una società degna dell'uomo, L'ordinamento statale, L'ordinamento economico, L'ordinamento sociale, La vita culturale, La comunità internazionale, La nostra via*), conteneva le quattro novità a livello teorico e programmatico che avrebbero caratterizzato la futura impostazione della Socialdemocrazia tedesca. Una precisazione è però doverosa: lungi dal rappresentare una «rinuncia al socialismo come tale»,¹⁶ il programma aveva i connotati di un tentativo concepito per trovare delle risposte adeguate alle situazioni particolari e complesse di una società industriale avanzata come la Germania federale degli anni Cinquanta.

Entrando nella descrizione vera e propria, vi è da dire che, in prima istanza il *Godesberger Programm* rendeva manifesta la rinuncia a Marx e al socialismo scientifico, che ancora connotavano la prima bozza,¹⁷ in quanto non soltanto non riportava alcun cenno ai principi marxisti, ma giungeva a dichiarare che «la libertà, la giustizia e la solidarietà [...] sono i valori fondamentali della volontà socialista».¹⁸ Confrontando questi assunti con quanto emerso nel Congresso di Berlino del 1954, si può intuire come si fosse di fronte ad un'innegabile rottura con il passato. Nelle assise berlinesi lo stesso Eichler non aveva infatti mancato di sottolineare la rilevanza nella tradizione socialdemocratica del socialismo di Marx, visto che puntava a «portare la libertà a tutta l'umanità all'interno di un ordine democratico senza sfruttamento e tirannia».¹⁹ Al contrario, a Bad Godesberg si mise sotto accusa il carattere determinista della visione marxista, perché era da ritenere valido soltanto il principio secondo cui «il socialismo democratico [...] non ha la pretesa di

14 W. Eichler, *Grundsatzprogramm der SPD*, «Vorwärts», 11 settembre 1959.

15 Id., *Vergleich des Entwurfs eines neuen Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands mit dem neuen Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Österreichs*, cit.

16 G. E. Rusconi, *Presentazione* in F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 10.

17 Cfr. E. Harder, *op. cit.*, p. 152.

18 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 326.

19 *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 20. bis 24. Juli in Berlin*, Neuer Vorwärts Verlag, Bonn, 1954, p. 155.

annunciare nessuna verità suprema».²⁰

Proprio il mancato riferimento al marxismo, sempre sul piano teorico, corrispondeva al più evidente tratto di differenza tra la piattaforma del 1959 e quella di Heidelberg del 1925. Mentre quest'ultimo documento conteneva, oltre ad un'analisi della complessa situazione socio-economica della Germania di Weimar e ad una presa di posizione a difesa delle istituzioni repubblicane, la distinzione classica dei partiti di natura marxista: la coesistenza tra il programma minimo, che consentiva alla forza politica in questione di adottare nella quotidianità un *modus operandi* intrinsecamente riformista, e il programma massimo, ovvero la meta finale a cui il movimento sarebbe «deterministicamente» giunto, in un futuro più o meno prossimo.²¹ Il *Godesberger Programm* non confermava questo tipo di differenziazione, dal momento che i suoi autori ritenevano essenziale il superamento della diarchia tra teoria e prassi.²² In altre parole, il distacco dal marxismo, oltre a coincidere, come notato da Sassoon, con «la rappresentazione simbolica dell'abbandono del socialismo in quanto 'stato finale'»,²³ significava che i nuovi obiettivi individuati dai socialdemocratici tedeschi, tra cui l'aumento della prosperità, l'equa ripartizione del prodotto nazionale, la piena occupazione e la stabilità politica, sarebbero stati validi nel presente, così come nel futuro. D'altro canto, a detta di Fritz Erler, negli anni Cinquanta del novecento la dottrina marxista non forniva più una chiave di lettura valida per i mutamenti in atto:

Una produzione scientifica risalente al XIX secolo come quella marxista non dà più nessuna ricetta utilizzabile per la politica della seconda metà del XX secolo. Infatti il programma prende in considerazione tutto lo sviluppo intellettuale da Marx in poi.²⁴

Dal mancato richiamo all'influenza di Karl Marx all'abbandono di qualsiasi traccia di identità operaia il tragitto era abbastanza breve e venne percorso senza troppi problemi. Se nel Congresso di Dortmund del '52 la Spd aveva ritenuto opportuno riconfermare la propria natura classista, autodefinendosi come una forza dei «lavoratori, dei funzionari

20 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 327.

21 Cfr. M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880/1938*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 310-315.

22 Cfr. E. Harder, *op. cit.*, p. 136.

23 D. Sassoon, *op. cit.*, p. 286.

24 *Den Erfordernissen der Zeit gerecht werden*, «Vorwärts», 25 settembre 1959.

pubblici, degli impiegati, degli intellettuali, dei contadini e di tutta la gente che vive del proprio lavoro»,²⁵ già nel 1954 a Berlino si era sostenuto che «la Socialdemocrazia è diventata da partito dei lavoratori, come in effetti era sorta, il partito del popolo»,²⁶ anche se «la classe operaia» costituiva pur sempre «la base dei suoi componenti e dei suoi elettori».²⁷ A Bad Godesberg queste puntualizzazioni non vennero più ritenute necessarie e l'unica forma accettabile, stando alla piattaforma programmatica, era quella di «partito del popolo».²⁸ Nel ricercare le origini di questa definizione, Mario Telò ha evidenziato come fosse da ricollegare alla concezione svedese di *Folkhem* che, ideata da Per Albin Hansson, presidente del Sap dal 1925 al 1946, significava letteralmente «casa di tutto il popolo», e rappresentava la «la chiave della proposta del partito operaio ai ceti medi e contadini e in genere a tutta la popolazione».²⁹ Dietro ad un cambio di prospettiva così significativo si celava l'intenzione, neanche tanto velata, di presentarsi all'elettorato tedesco nelle vesti di una forza riformista concretamente impegnata nel miglioramento delle condizioni di vita dell'intero popolazione e non soltanto di una porzione di essa.³⁰ Questa scelta non era però motivata solamente dai risultati negativi nelle consultazioni del 1953 e del 1957: era infatti probabilmente influenzata da un fiorire di studi, come, per esempio, *The End of Ideology* di Daniel Bell, che cercavano di dimostrare come il crescente benessere di cui godeva il ceto operaio avesse fatto sì che un elettorato tradizionalmente fedele alla Socialdemocrazia, sentisse meglio interpretati i suoi desideri dai governi conservatori.³¹ Pertanto, per uscire da una simile situazione di sostanziale inferiorità non restava che rendere più moderate le basi teoriche e la proposta politico-programmatica della Spd, se si voleva cercare di attrarre il maggior numero di elettori, così da poter lasciarsi alle spalle la scomoda posizione di *oppositio in perennis*.³²

Strettamente connesso alla perdita di centralità del marxismo e alla messa in soffitta

25 *Aktions-Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen auf dem Dortmunder Parteitag am 28. September*, cit., p. 19.

26 *Aktions-Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen auf dem Dortmunder Parteitag am 28. September 1952. Erweitert auf dem Berliner Parteitag am 24. Juli 1954* in H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, p. 486.

27 *Ibidem*.

28 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 344.

29 M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo. Le idee della socialdemocrazia tedesca tra storia e prospettiva*, Editori Riuniti, Roma, 1988, p. 44.

30 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 452-453.

31 Cfr. D. Bell, *The End of Ideology: on the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Free Press, New York, 1967, p. 404.

32 Cfr. S. Miller, H. Potthoff, *op. cit.*, pp. 214-215.

dell'identità operaia era il terzo punto rilevante del *Grundsatzprogramm*. Sul piano economico-industriale una modernizzazione sarebbe potuta avvenire grazie alla mancata considerazione della nazionalizzazione dei mezzi di produzione quale strumento cui ricorrere in ogni evenienza. Un cambiamento del genere non si era però concretizzato soltanto nell'ultimo periodo. A ben vedere nella variante dell'*Aktions-Programm* di Dortmund varata nel Congresso di Berlino si potevano infatti cogliere i primi cenni di cambiamento nella visione socialdemocratica dell'economia: «un nuovo ordine del corso economico», così recitava il documento del 1954, era possibile

attraverso la connessione della pianificazione popolare e dell'economia di mercato individualista, di una politica dei redditi a favore delle debolezze economiche e della traslazione delle industrie di base nella proprietà pubblica [così come] il diritto dei lavoratori alla cogestione.³³

Da questa citazione se ne deduce che, stando a quanto sostenuto da una sensata puntualizzazione di Ernesto Harder, le proposte economiche che avrebbero fatto da nucleo centrale al *Godesberger Programm* erano state già anticipate a partire dai primi anni Cinquanta.³⁴ D'altro canto, si guardi anche al famoso slogan «tanta concorrenza quanto possibile, tanta pianificazione quanto necessaria», che raffigurava l'avvenuta accettazione dell'ordinamento economico capitalista e, al tempo stesso, una sua intenzione di correggerne le storture attraverso delle misure genuinamente socialdemocratiche: non venne utilizzato per la prima volta nel documento programmatico del 1959, ma fu coniato, come già ricordato, da Karl Schiller nel febbraio del '53 durante un convegno a Bochum.³⁵ Ciò non toglie che se prima dell'approvazione del *Grundsatzprogramm* trovavano ancora spazio i sostenitori del monopolio pubblico in campo industriale,³⁶ con il varo della nuova piattaforma una simile prospettiva era nei fatti venuta meno, anche se la formula con cui una simile decisione venne resa pubblica era obiettivamente enigmatica:

La libera scelta dei consumatori e la libera scelta del posto di lavoro sono il fondamento essenziale della politica economica socialdemocratica,

33 *Aktions-Programm der Spd, beschlossen auf dem Parteitag in Dortmund 1952 und erweitert auf dem Parteitag in Berlin 1954*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 284.

34 Cfr. E. Harder, *op. cit.*, pp. 127-128.

35 Cfr. M. Held, *op. cit.*, p. 252.

36 Si vedano, a tal proposito, alcuni specifici passaggi della relazione di Ollenhauer di fronte al Congresso di Berlino del 1954. Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 20. bis 24. Juli in Berlin*, cit., pp. 67 e sg.

mentre la libera concorrenza e la libera iniziativa imprenditoriale sono elementi importanti di essa. [...] L'economia totalitaria annienta la libertà. Per questo motivo il partito socialdemocratico tedesco approva la libera economia di mercato ovunque esista effettivamente la concorrenza. Nel caso in cui taluni mercati cadano sotto il dominio di singoli o di gruppi, si rendono però necessarie molteplici misure per ristabilire la libertà economica.³⁷

Sassoon non sbagliava quando scriveva che non vi era niente «del programma di Bad Godesberg che scoraggi i sostenitori della nazionalizzazione»,³⁸ ma l'assunto sopra citato lasciava comunque trasparire come l'attenzione fosse stata spostata dalla proprietà effettiva dei mezzi di produzione alle tendenze oligopolistiche e monopolistiche di alcuni gruppi che rischiavano di influenzare a loro piacimento il mercato. In altre parole, ciò significava assegnare alla pianificazione esclusivamente un ruolo finalizzato tanto alla difesa dell'effettiva libera concorrenza, quanto al mantenimento delle esigenze dei consumatori: i socialdemocratici non soltanto avrebbero dovuto darsi da fare per «moderare la potenza della grande industria» anche attraverso la difesa e l'incoraggiamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma favorendo un mantenimento l'esistenza delle imprese statali in quanto «necessarie laddove, per motivi fisiologici o tecnici, le prestazioni indispensabili alla collettività potevano essere fornite solo in un regime senza concorrenza».³⁹

In termini di valutazione politica si può dedurre che Bad Godesberg non corrispose, come invece sostenuto, tra gli altri, da Franz Walter e da Enzo Collotti, ad una sottomissione della Spd ai canoni del capitalismo di mercato.⁴⁰ Al contrario, per i socialdemocratici si era semplicemente trattato di aggiornare la dottrina del partito in senso riformista, al fine di potere assumere, da un lato, le sembianze di un partito concretamente innovatore e, dall'altro, di avere le carte in regola per potersi porre agli occhi dell'elettorato tedesco come una forza politica in grado di governare non solamente i cambiamenti in atto nella Repubblica federale, ma anche di favorire una loro ricaduta positiva sull'intera società tedesco-occidentale mediante una politica economica che avrebbe dovuto assicurare la

37 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 332.

38 D. Sassoon, *op. cit.*, p. 287.

39 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 332.

40 Cfr. F. Walter, *Die Spd. Biographie einer Partei*, cit., pp. 145-148; E. Collotti, *La socialdemocrazia tedesca*, cit., pp. 103-111; Ivi, *Storia delle due Germanie 1945-1968*, cit., pp. 451-455.

piena occupazione, accrescere la produttività ed aumentare il benessere generale.⁴¹

La revisione che portò a Bad Godesberg mise fine anche ad un'altra problematica dell'impostazione politica socialdemocratica: la chiusura della Spd all'elettorato più sensibile alle tematiche della Chiesa.⁴² Mentre per il programma del 1925 si doveva persistere nella separazione tra sfera politica e mondo religioso, anche perché compito del partito era di «combattere ogni influenza pubblica della Chiesa, delle comunità religiose e filosofiche ad essa legate»,⁴³ per quello del 1959 si doveva iniziare a considerare una «reciproca tolleranza», dal momento che non solo i socialdemocratici dicevano di voler rispettare «le Chiese e le comunità religiose», ma si dichiaravano pronti «a collaborare [con esse] nello spirito di una libera *partnership*».⁴⁴ In questo cambio di posizionamento così netto giocò un ruolo centrale sempre Eichler, come sottolineato nel 1971 da Willy Brandt:

Se sono stati colmati i fossati tra le varie confessioni religiose cristiane e la Socialdemocrazia, se è diventata lampante la differenza tra la responsabilità politica e le verità finali, se le questioni circa il destino ultimo dell'uomo nella società sono diventate più “leggere”, questo è uno dei più grandi contributi di Willi Eichler.⁴⁵

Fu proprio Eichler ad illustrare, nel corso di un convegno del settembre del '59 con Benedikt Kautsky, e con Oskar Simmel, un esponente del mondo cattolico tedesco, le modalità con cui si sarebbero potuti trovare dei punti di contatto non indifferenti tra cristianesimo e socialismo democratico:

La rotta e la posizione del cristianesimo e del socialismo democratico non sono indifferenti [...]. Senza dubbio c'è una comunanza di fondo tra i proponimenti della Chiesa e quelli del socialismo democratico, come risulta dalla nuova piattaforma della Spd.⁴⁶

Nell'opera di ricostruzione di questi passaggi, la storiografia ha giustamente evidenziato

41 Cfr. M. Held, *op. cit.*, p. 266.

42 Di questi aspetti si occuparono diversi partiti membri dell'Internazionale socialista. A conferma di ciò si vedano i faldoni 66, 67, 68, 69, 70, 71 e 72 in IISG, f. SI.

43 *Heidelberger Programm* in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 201.

44 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 339.

45 E. Harder, *op. cit.*, p. 184.

46 W. Eichler, *Demokratischer Sozialismus und katholische Kirche*, in ADSD, nI. Willi Eichler, segn. 1/WEAA000123.

l'influenza delle dottrine del filosofo neo-kantiano, nonché fondatore dell'*Internationaler sozialistischer Kampf-Bund* (Isk),⁴⁷ Leonard Nelson sulle proposte politiche formulate da Eichler. Va tuttavia osservato che vi era una profonda discrepanza tra le proposte riportate dal programma socialdemocratico del '59 e quanto sostenuto dal documento dell'Isk del 1936. Nelle pagine di quest'ultimo si sosteneva infatti:

La repubblica socialista è uno stato del libero pensiero. Riconosce il carattere inesplorabile delle verità religiose e rifiuta le pretese degli insegnamenti dogmatici come le presunzioni delle superstizioni religiose. Tutte le forme della venerazione religiosa hanno soltanto un carattere simbolico. [...] Ad ogni associazione dogmatica non sarà riconosciuto il diritto di educare i giovani.⁴⁸

A far cambiare prospettiva ad Eichler fu verosimilmente l'esperienza di quanto accaduto nella stagione di Hitler. Tenendo ben presente l'*escalation* verificatasi nella fase dell'ascesa al potere dei nazisti per Eichler era fondamentale che i due grandi gruppi sociali in questione, i cristiani e i socialdemocratici, non soltanto «si avvicinassero per evitare una nuova catastrofe per il futuro»,⁴⁹ ma cooperassero convintamente gli uni con gli altri anche per mantenere e rinvigorire la pace sociale. Non si poteva aspettare che il passo iniziale in questa direzione venisse fatto obbligatoriamente da parte religiosa: la Spd era disposta a muoversi per prima, come dimostrava l'accettazione e il rispetto, evidenziata dal *Godesberger Programm*, dell'autonomia della Chiesa e la sua rilevanza nella società.⁵⁰ Se questo, tuttavia, rappresentava una sorta di conferma di quanto riportato dall'*Aktions-Programm* del 1954, che infatti riconosceva l'agire sociale della componente clericale nella Repubblica federale,⁵¹ la piattaforma programmatica del 1959 si caratterizzava per un ulteriore novità. Grazie alle riflessioni eichleriane, la Spd giungeva a dichiarare di accettare le Chiese quali istituzioni del cristianesimo, anche perché a Bad Godesberg si era a sua volta richiamata ai principi cristiani, dal momento che la dottrina socialdemocratica revisionata trovava le sue fondamenta teoriche nell'umanesimo, nella filosofia classica e

47 Cfr. S. Lemke-Müller, *Ethik des Widerstands. Der Kampf des Internationalen Sozialistischen Kampfbundes (Isk) gegen den Nationalsozialismus. Quellen und Texte zum Widerstand aus der Arbeiterbewegung 1933-1945*, Dietz, Bonn, 1997.

48 E. Harder, *op. cit.*, p. 177.

49 Ivi, p. 178.

50 Cfr. Ivi, p. 181.

51 Cfr. *Aktions-Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen auf dem Dortmunder Parteitag am 28. September 1952. Erweitert auf dem Berliner Parteitag am 24. Juli 1954* in H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, p. 490.

nell'etica cristiana.⁵² Al di là dell'avvicinamento e della reciproca accettazione in chiave teorica, per la Spd aprire il dialogo con la differenti sfere cristiane significava rendersi accettabile, e dunque votabile, dai ceti sociali più attenti alle questioni di carattere religioso; in altri termini, la trasformazione in un *Volkspartei* passava giocoforza anche da una nuova impostazione relativamente a queste tematiche. Per tutte queste ragioni, dunque, è possibile sostenere, *last but not least*, che Bad Godesberg, un termine che non a caso ancora oggi rappresenta per antonomasia il «simbolo della grande svolta storica del socialismo tedesco»,⁵³ rappresentò a tutto tondo la trasformazione della dottrina teorica alla base dell'azione politica della Spd nel senso di un «riformismo neo-socialista». Sul piano strettamente politico, l'approvazione a larga maggioranza in sede congressuale della nuova piattaforma (324 voti favorevoli e 16 contrari) rappresentò il primo ed imprescindibile passaggio per diventare una forza di governo, e l'ingresso nel 1966 nella *Grosse Koalition* con la Cdu-Csu e poi la guida di un esecutivo con i liberali a partire dal 1969 ne furono la dimostrazione pratica. Come scrisse Hans-Jochen Vogel, futuro presidente del partito nel corso degli anni Ottanta, soltanto con il «programma di Bad Godesberg la Spd» si era potuta spianare «la via verso il successo», dal momento che quel documento l'aveva effettivamente resa «interessante per tutti i gruppi sociali e fu così in grado di mettersi alle spalle l'emarginazione in cui era finita».⁵⁴

I laburisti inglesi e *Clause IV*

Mentre la revisione della Spd, come dimostrato dai 324 favorevoli e dai soli 16 contrari al momento dell'approvazione del *Grundsatzprogramm* a Bad Godesberg, venne adottata sostanzialmente dall'interno partito, le cose andarono diversamente per gli intenti riformatori del gruppo di Gaitskell nel Labour Party. A differenza dei socialdemocratici tedeschi, che sfruttarono le intuizioni presentate nel Congresso straordinario del 1959 solo a partire dalla campagna elettorale del 1961, i revisionisti inglesi avevano già potuto influenzare le posizioni del loro partito. Il documento elaborato a Transport House in

52 Cfr. W. Eichler, *Christentum und Sozialismus*, in K. Lompe (Hg.), *Willi Eichlers Beiträge zum demokratischen Sozialismus*, Dietz, Bonn, 1979, pp. 262-268.

53 G. E. Rusconi, *Presentazione*, cit., p. 7. Una simile chiave di lettura emerge anche nella voce *Bad Godesberg* che Leonardo Rapone ha firmato nell'*Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, cit., pp. 765-768.

54 *Godesberg und die Gegenwart: Ein Beitrag zur innerparteilichen Diskussion über Inhalte und Methoden sozialdemokratischer Politik*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn-Bad Godesberg, 1975, p. 25.

occasione delle elezioni generali del 1959, *Britain Belongs to You*,⁵⁵ era infatti un'evidente trasposizione in ottica programmatica dei proponimenti gaitskelliani. Al suo interno si potevano trovare una critica ai conservatori da una prospettiva nazionale: «La Gran Bretagna in questi ultimi anni è stata superata da quasi tutte le nazioni industriale»; la promessa che la proprietà pubblica sarebbe stata estesa soltanto nel caso di un'industria incapace di mantenere i «suoi impegni verso la nazione»; la garanzia che le riforme sociali non sarebbero state finanziate da un aumento della pressione fiscale, bensì grazie ad un'«espansione pianificata».⁵⁶ Per queste ragioni la delusione fu ancora più grande quando la consultazione dell'8 ottobre 1959 non soltanto decretò la vittoria dei conservatori di Macmillan, ma addirittura il peggioramento della *performance* elettorale del Labour Party: 49,8% dei primi (48% nel 1955) contro il 43,8% dei secondi (46,4%). Nonostante un simile risultato negativo avrebbe potuto significare il contrario, vuoi per la posizione ormai dominante assunta dal gruppo revisionista, vuoi per la debolezza della sinistra, all'indomani della sconfitta la ragione principale venne vista nell'immagine del partito e non nella sua politica.⁵⁷

Non deve dunque sorprendere che ad urne appena chiuse, Gaitskell aveva già sostanzialmente deciso di sferrare l'attacco a *Clause IV*, ovvero quel punto dello statuto laburista che, come si è già visto nel primo capitolo, redatto da Sidney Webb nel 1918, prevedeva «la proprietà pubblica dei mezzi di produzione».⁵⁸ Si trattava dunque di un assunto fondamentale nell'ottica di mettere da parte definitivamente l'immagine operaia dei laburisti, dal momento che, come scrisse Cole, «impegnava il partito ad un obiettivo dichiaratamente socialista e quindi lo convertiva, da una debole federazione di socialisti e sindacalisti, in un partito socialista con il supporto del sindacato».⁵⁹ Spuntando questo passaggio della carta statutaria, i laburisti, nella visione gaitskelliana, avrebbero preso posizione al fianco di quelle altre forze della sinistra occidentale, come, oltre alle già menzionate Spd e Spö, il Partito del lavoro olandese (PvdA) o le socialdemocrazie scandinave, che proprio sul finire degli anni Cinquanta stavano rendendo concreta

⁵⁵ *La Gran Bretagna ti appartiene*.

⁵⁶ Le citazioni di questo passo sono state tratte da *Britain Belongs to You: the Labour Party's Policy for Consideration by the British People*, in <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1945/1945-labour-manifesto.shtml>, consultato il 29 dicembre 2014.

⁵⁷ Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, pp. 295-296.

⁵⁸ Così citato in T. Jones, *Labour's Constitution and Public Ownership: From Old Clause IV to New Clause IV*, in B. Brivati, R. Heffernan (ed.), *The Labour Party: A Centenary History*, MacMillan, London, 2000, p. 293.

⁵⁹ G. D. H. Cole, *A History of Socialist Thought*, vol. IV, MacMillan, London, 1958, p. 422.

l'adesione ai principi fondamentali dell'economia mista.⁶⁰ In sostanza, secondo una pertinente riflessione di Brivati, Gaitskell, una volta liberato il suo partito dalla fedeltà teorica all'obiettivo della statalizzazione dei mezzi di produzione, mirava ad inserire il suo partito su una parabola obiettivamente diffusa nell'alveo della sinistra occidentale, anche a costo di dover mutare le fondamenta teoriche dello stesso laburismo inglese.⁶¹

D'altro canto, fin da quando erano giunti alla testa di Transport House nel dicembre del 1955, Gaitskell e i suoi più vicini sostenitori, tra i quali spiccavano Anthony Crosland, Douglas Jay e Roy Jenkins, non avevano mai nascosto l'intenzione di trasformare il *corpus* teorico del laburismo britannico. Ciò sarebbe dovuto avvenire attraverso due punti specifici. In primo luogo, si doveva abiurare la visione tradizionale secondo cui il socialismo non poteva che essere identificato con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, dimostrando così di voler mettere da parte l'impegno ideale accettato nel 1918. In second'ordine, i revisionisti concepirono una riaffermazione etica del socialismo democratico in termini di valori e di idee come le libertà personali, il benessere sociale e, soprattutto, l'eguaglianza sociale. Nella visione dei «Gaitskellites» questi fini dovevano essere raggiunti per mezzo di appropriate politiche fiscali e sociali, senza dover ricorrere all'estensione della proprietà pubblica, ma rimanendo all'interno di un quadro di economia mista orientata al mercato.⁶²

Si trattava di due premesse di natura teorica che si sarebbero concretizzate soltanto in seguito alla sconfitta nelle elezioni generali dell'8 ottobre 1959, ma che nelle riflessioni di Gaitskell erano comunque presenti fin dagli anni Trenta. Infatti, proprio in questo periodo, il futuro esponente di punta laburista progettava un incremento della proprietà statale in termini pragmatici e non strumentali, concependolo quale misura utile per perseguire gli obiettivi di efficienza economica, stabilità monetaria e diminuzione della diseguaglianza, finalità che costituiscono il vero fine dell'azione socialista.⁶³ Un'impostazione di fondo che trovava conferma nell'assunto di fondo di *Socialism and Nationalisation*, il suo pamphlet pubblicato un anno dopo l'elezione a leader del partito laburista (1956): in queste pagine, infatti, si manteneva la concezione secondo cui l'estensione della proprietà pubblica era «quasi certamente necessaria se vogliamo avere

60 Cfr. S. Padgett, W. E. Paterson, *op. cit.*, pp. 21 e sg.

61 Cfr. B. Brivati, *op. cit.*, p. 344.

62 Cfr. T. Jones, *Labour's Constitution and Public Ownership: From Old Clause IV to New Clause IV*, cit., p. 301.

63 Cfr. P. M. Williams, *Hugh Gaitskell: a Political Biography*, Cape, London, 1979, pp. 68-69.

una più equa distribuzione della ricchezza», oltre per che cercare di raggiungere «la piena occupazione e la democrazia industriale». ⁶⁴ *De facto*, essa veniva interpretata non come una misura fine a sé stessa, ma con l'obiettivo di realizzare alcuni specifici punti dell'agenda programmatica laburista.

Alla visione pragmatica di Gaitskell si dovevano aggiungere le riflessioni di Crosland contenute nel suo *The Future of Socialism*. Non essendo stato riconfermato deputato nelle elezioni generali del 1955, Crosland poté concentrarsi appieno sulla stesura della opera, già avviata da alcuni anni, che, a mio modo di vedere, ebbe il merito di introdurre un aspetto centrale della cultura revisionista: la distinzione tra fini e mezzi. Egli riteneva infatti che determinati esponenti della tradizione socialista – i marxisti *in primis*, ma anche i fabiani – si fossero appropriati del termine «socialismo» nel tentativo di descrivere gli strumenti necessari per realizzare una particolare riforma. All'interno di questo quadro argomentativo il socialismo croslandiano era soprattutto uguaglianza e benessere sociale. Di conseguenza, al fine di migliorare continuamente le misure sociali introdotte dal governo di Attlee, sperava di vedere realizzata una sorta di «rivoluzione sociale» attraverso delle riforme egualitarie che avrebbero dovuto garantire a tutti i cittadini inglesi le medesime opportunità: come recitava una nota espressione dell'epoca, Crosland non voleva affatto vedere «la regina a cavallo di una bicicletta». ⁶⁵ Da un punto di vista economico, invece, considerava centrale la crescita del prodotto interno lordo, che non era però da perseguire per mezzo di un'estensione del ruolo pubblico: in altre parole, i monopoli statali vecchio stile erano ritenuti da Crosland «totalmente irrilevanti». ⁶⁶

Se l'autore di *The Future of Socialism* può essere considerato, in sostanza, colui che fornì le «munizioni ideologiche» per l'elaborazione della nuova posizione di Gaitskell nei confronti delle nazionalizzazioni, un ulteriore supporto al disegno del leader di Transport House provenne dalle pagine del «Socialist Commentary», diretto da Rita Hinden, ovvero una convinta sostenitrice dell'economia mista come «terza via» tra comunismo sovietico e capitalismo americano. ⁶⁷ Specialmente in seguito al passaggio di consegne tra Attlee e Gaitskell alla testa del partito laburista, il giornale aveva iniziato a muoversi nelle vesti di portavoce ufficioso dei «Gaitskellites», promuovendo, come si già fatto notare, tutte le

64 H. Gaitskell, *Socialismo e nazionalizzazione*, cit., p. 34.

65 Così citato in K. Jefferys, *The Old Right* in R. Plant, M. Beech, K. Hickson (ed.), *op. cit.*, p. 73.

66 A. Crosland, *The Future of Socialism*, cit., pp. 216-217.

67 A questo proposito si veda la voce «Rita Hinden» in K. O. Morgan, *Labour People. Leaders and Lieutenants*, Oxford University Press, Oxford, 1987, pp. 239-245.

cause lanciate dal nuovo leader, «dall'alleanza atlantica all'anticomunismo, dall'economia mista alla parità sociale».⁶⁸ Per esempio, nel numero del febbraio del '59, quindi all'alba della campagna che avrebbe condotto alle elezioni generali dell'8 ottobre, trovò spazio *Is the Ownership Debate Closed?*, un saggio in cui emergevano tutti i dubbi di parte revisionista nei confronti della conduzione pubblica come unica soluzione alle problematiche di natura economico-industriale. Per di più, lo sviluppo della società occidentale aveva mostrato l'inesattezza della teoria marxista secondo cui la proprietà pubblica dei mezzi di produzione era l'unica risposta possibile alla conduzione dell'economia da parte dei privati. In realtà, le profonde mutazioni accorse con il secondo dopoguerra, tra le quali spiccava l'intervento statale in campo sociale ed economico, avevano di riflesso cambiato anche la situazione nella gestione industriale e ciò significava, agli occhi dei revisionisti, che la proprietà, pubblica o privata, era «solo un elemento del quadro». Seppur non ripudiando la nazionalizzazione in sé e per sé, la conclusione dell'articolo, nello specifico, permette di intuire come ne veniva previsto un utilizzo specifico e, dimostrando la diffusione della lezione croslandiana, non più considerata il fine ultimo:

I socialisti dovrebbero insistere sull'uso delle industrie nazionalizzate non semplicemente per «de-capitalizzare» i capitalisti [...], ma per evolvere verso un sistema più democratico e dignitoso di amministrazione industriale, un impiego più umano e un utilizzo più intelligente dei frutti della fatica e dell'ingegno dell'uomo.⁶⁹

Tali prese di posizione rappresentavano però soltanto l'anticipazione di quanto sarebbe poi avvenuto nella fase che accompagnò il Labour Party tra il risultato negativo alle elezioni generali del 1959 e il Congresso annuale del 1960, la prima occasione di discussione plenaria dei laburisti nuovamente sconfitti. Certo, già nel 1951 e nel 1955 erano venuti a galla i dubbi sul mantenimento di *Clause IV* tra i punti dello statuto del partito,⁷⁰ ma in questo caso la discussione assunse delle proporzioni sostanzialmente costituzionali. Ne venne fuori fu una controversia tra i Gaitskellites e la sinistra interna, che toccò due aspetti specifici strettamente connessi tra loro: da un lato, la direzione da

68 K. Jefferys, *The Old Right*, cit., p. 74.

69 Le citazioni di questo passaggio sono state tratte da E. F. Sutor, *Is the Ownership Debate Closed?*, in «Socialist Commentary», February 1959.

70 Del resto, come notato da Brivati, «nel 1950, nel 1952 e nel 1955 [Gaitskell] aveva attaccato o era d'accordo con gli attacchi a Clause IV». Cfr. B. Brivati, *op. cit.*, p. 339.

impartire alla futura traiettoria politica del partito e, dall'altro, le modalità con cui aggiornare la dottrina laburista.⁷¹

Il primo momento di questo processo avvenne nella casa di Gaitskell, situata nel quartiere londinese di Hampstead, dove il 10 ottobre si erano ritrovati, ufficialmente per festeggiare il compleanno di Hugh Dalton, alcuni dei più importanti esponenti della destra di Transport House: oltre a Gaitskell e Dalton, vi presero parte Anthony Crosland, Patrick Gordon Walker, Roy Jenkins e Douglas Jay.⁷² Proprio quest'ultimo espose gli spunti da ricavare dalla sconfitta, lanciando una serie di suggestioni che avrebbe raggruppato organicamente poco dopo e che andavano dall'esclusione di futuri progetti di nazionalizzazione al superamento del rapporto con le organizzazioni sindacali, dall'ipotesi di un accordo con i liberali alla ricerca di una denominazione alternativa per il partito laburista.⁷³ Del resto, quanto annotato da Dalton nelle sue note private era estremamente esplicito e sostanzialmente anticipatore delle future proposte del leader laburista:

Lo statuto del partito deve essere rivisto, una nuova formula sulla proprietà pubblica o collettiva dei mezzi di produzione deve sostituire il testo del 1918. [...] Hugh, da gruppi di persone come questo, ascolta di più rispetto a quanto parli.⁷⁴

Sulla falsariga dell'incontro di Hampstead, Ivan Yates, un membro del cosiddetto «The Group», un'associazione informale costituita fin dai primi anni cinquanta dallo stesso Gaitskell, pubblicò sul «Reynolds News» del 18 ottobre 1959 quello che può essere considerato il piano d'azione dei revisionisti. *In primis*, Yates sostenne che il Labour aveva perso le elezioni, «perché gli elettori non approvano la sua immagine pubblica» e «non apprezzano [...] le sue forti connessioni con i sindacati».⁷⁵ In secondo luogo, Yates, spostando le sue attenzioni sulla politica delle nazionalizzazioni, richiese a gran voce un cambiamento della carta statutaria, specialmente quanto contenuto da *Clause IV*: «la frase che costringe il partito alla nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio dovrebbe essere accantonata. Nessuno vi crede più letteralmente».⁷⁶

71 Cfr. T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, cit., p. 41.

72 Cfr. B. Brivati, *op. cit.*, p. 331.

73 Cfr. P. M. Williams, *Hugh Gaitskell: a Political Biography*, cit., p. 539.

74 B. Pimlott (ed.), *The Political Diary of Hugh Dalton*, Cape, London, 1986, pp. 695-696.

75 Ivi, p. 333.

76 *Ibidem*.

Sempre in quei giorni convulsi apparve sulle pagine del «Forward» un saggio, questa volta firmato da Jay, che rendeva più organiche le sue riflessioni concepite ad Hampstead. Il cuore del suo scritto era nel ritenere che i futuri successi elettorali laburisti sarebbero dipesi dalla rimozione di due debolezze di fondo: l'immagine proletaria del partito e quello che volle definire «il mito della nazionalizzazione». A suo giudizio, questo «mito» si alimentava per mezzo del duplice errore rappresentato dalla poca chiarezza nella definizione dei concetti di nazionalizzazione e di proprietà pubblica e, soprattutto, dalla diffusa convinzione, estesa a suo dire un po' in tutti gli strati sociali, secondo cui il prossimo esecutivo laburista avrebbe voluto «nazionalizzare tutto». Puntando a rimuovere tali erroneità, per Jay il Labour Party avrebbe dovuto dichiararsi a favore della proprietà comune attraverso «il movimento cooperativo, le società comunali e gli investimenti pubblici», ma non all'estensione *tout court* «del pubblico monopolio all'industria e alla distribuzione». ⁷⁷

Il progetto di Gaitskell venne ulteriormente rafforzato dai risultati dell'indagine condotta da Mark Abrams per il «Socialist Commentary», i quali, benché pubblicati sul periodico soltanto nell'estate del 1960, furono a disposizione del numero uno laburista già prima del Congresso annuale del partito, previsto a Blackpool per gli ultimi giorni di novembre. ⁷⁸ Nello specifico, il leader di Transport House rimase particolarmente colpito dal passaggio dello studio di Abrams che dimostrava la lontananza del partito laburista dall'elettorato giovanile:

Se ignoriamo il 10 per cento le cui idee politiche erano così disinformati che non potevano essere descritti anche come pendente nei confronti di alcun partito, allora sembra che il 52 per cento dei giovani di oggi siano conservatori, il 43 per cento siano sostenitori laburisti e il 5 per cento siano liberali. Questo vantaggio conservatore ha due fonti; il 35 per cento di tutti i giovani della classe operaia sono pronti ad identificarsi con il partito conservatore, e solo il 10 per cento dei borghesi giovani sostenere il partito laburista. ⁷⁹

Per di più, proprio questa fascia d'età dimostrava di non condividere la finalità dello statuto prevista da *Clause IV*:

⁷⁷ Le citazioni di questo passaggio sono state riprese da T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, cit., p. 42.

⁷⁸ Cfr. Ivi, p. 337.

⁷⁹ M. Abrams, *Why Labour Has Lost Elections? Part IV*, in «Socialist Commentary», luglio 1960.

Inoltre, quando ai giovani è stato chiesto cosa fosse piaciuto di più e cosa di meno del programma laburista, il 47 per cento della fascia di età 18-24 anni non lo sapeva, ma fra quelli che hanno espresso un elemento non gradito, il 26 per cento ha individuato la nazionalizzazione.⁸⁰

Fu sulla base di queste osservazioni politico-ideali che il 28 novembre 1959 Gaitskell tenne il proprio discorso di fronte alla platea congressuale laburista.⁸¹ Quando salì sul palco degli oratori, le circostanze non erano per lui propriamente ottimali: Gaitskell non stava per presentare alcuna mozione dell'area revisionista, ma, in realtà, si apprestava a parlare a titolo personale dal momento che la decisione di rivedere lo statuto sarebbe giunta dall'esecutivo nazionale soltanto in seguito al congresso di Blackpool. In sostanza, per dirla con Brivati, Gaitskell andava ad affrontare «una conferenza ostile senza la protezione dei voti di mozione o di altre sezioni del partito».⁸²

In tale contesto il suo intervento prese il via con l'analisi delle novità socio-economiche messe in mostra dalla Gran Bretagna del periodo successivo al 1945, dalla riduzione della disoccupazione al *Welfare State*, dal miglioramento degli standard di vita all'aumento dei consumi; Gaitskell poteva dunque sostenere che «il capitalismo era significativamente cambiato».⁸³ A fronte di questi mutamenti il Labour non poteva rimanere immobile, ma, al contrario, si sarebbe dovuto adattare quanto prima al fine di riuscire ad essere sempre «in contatto [...] con le persone comuni [e] per evitare di diventare una piccola cricca di fanatici isolati, non più in contatto con il flusso principale della vita sociale del nostro tempo».⁸⁴

Nel disegno gaitskelliano la capacità laburista di percepire la nuova stagione in cui pareva essere entrato il Regno Unito sarebbe dovuta giocoforza passare da una rivisitazione della posizione di Transport House nei confronti della nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Ciò, a suo dire, era necessario perché il recente responso delle urne aveva mostrato come gli elettori britannici considerassero ormai datata l'impostazione laburista sostanzialmente per due ragioni. *In primis*, alcune delle industrie statalizzate sembravano essere più inefficienti rispetto a quanto accadeva nel settore privato. Il secondo

80 *Ibidem*.

81 L'intero testo del discorso congressuale del massimo dirigente laburista in “*We Have Long Ago to Accept a Mixed Economy*”. *The Text of Hugh Gaitskell's Speech*, in «Tribune», 4 dicembre 1959.

82 B. Brivati, *op. cit.*, p. 340.

83 *Report of the 58th Annual Conference held in the Opera House, Winter Gardens, Blackpool, November 28 and 29, 1959*, Labour Party, London, 1959, p. 107.

84 Ivi, p. 109.

aspetto era rappresentato invece dalla poca chiarezza espressa dal Labour in relazione alle «future politiche sulla nazionalizzazione».⁸⁵ A detta di Gaitskell, un'innumerabile quantità di elettori ritenne che «noi intendevamo nazionalizzare ogni azienda privata, anche se stava operando efficientemente».⁸⁶ Centrale, nell'ordine di fare maggiore chiarezza, fu il suo tentativo di illustrare quelle che lui considerava le basi teoriche del socialismo democratico inglese, al cui interno avrebbero dovuto trovare spazio il sostegno agli strati sociali più svantaggiati, l'idea di una società senza classi e senza privilegi, la fede nelle relazioni umane basate sulla cooperazione, il principio secondo cui l'interesse pubblico fosse sempre anteposto ai tornaconti privati e, infine, l'impegno a favore della libertà e del sistema di governo democratico.⁸⁷

Questo quadro teorico serviva al leader laburista per argomentare che «la proprietà pubblica dei mezzi di produzione» non doveva essere considerata «come un fine in sé», bensì alla stregua di «uno dei mezzi – e non necessariamente [...] il più importante – per determinati fini – come la piena occupazione, l'uguaglianza e un'alta produttività».⁸⁸ In sostanza, un approccio del genere non doveva servire per «nazionalizzare tutte le imprese private o per creare una serie infinita di monopoli di Stato»: al contrario, era propedeutico per realizzare il vero obiettivo dell'azione laburista, ossia la costituzione di «una società in cui siano realizzati gli ideali socialisti».⁸⁹ Un seguito logico di questo enunciato non poteva che essere una revisione di *Clause IV*, sulla quale il massimo esponente laburista espose non senza enfasi le sue riserve in questi termini:

Non può assolutamente essere considerata adeguata. Ci lascia aperte continue incomprensioni. Implica che il solo preciso obiettivo che abbiamo è la nazionalizzazione, mentre nei fatti abbiamo molti altri obiettivi socialisti. Implica che proponiamo di nazionalizzare qualsiasi cosa, ma lo proponiamo veramente? Qualsiasi cosa? [...] Naturalmente no. Diverso tempo fa siamo giunti ad accettare [...] l'economia mista.⁹⁰

Il Labour avrebbe dovuto «concepire ed affermare i principi del socialismo democratico inglese» sulla base delle sensazioni e delle percezioni del «1959 e non del 1918», anche

⁸⁵ Ivi, p. 110.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Cfr. T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, cit., p. 47.

⁸⁸ *Report of the 58th Annual Conference held in the Opera House, Winter Gardens, Blackpool, November 28 and 29, 1959*, cit., p. 112.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

perché, concludeva Gaitskell, gli stessi ideatori della quarta clausola, nella nuova realtà del dopoguerra, non avrebbero difeso lo statuto esistente, ma si sarebbero spesi per un suo complessivo aggiornamento:

Sono sicuro che i Webb e Arthur Henderson, che scrissero in gran parte la costituzione, sarebbero rimasti sorpresi e sconvolti del fatto che le loro parole dovevano essere trattate come sacrosante quarant'anni dopo e in condizioni assolutamente mutate.⁹¹

A livello di equilibri interni la situazione non era però favorevole alla riforma prospettata da Gaitskell, e ciò fu dimostrato dal fatto che nel corso del dibattito si schierarono apertamente sulle posizioni del numero uno laburista solamente Douglas Jay e Dick Taverne. Jay, infatti, ribadì il suo assenso al progetto gaitskelliano di superamento delle nazionalizzazioni al fine di esplorare «forme non monopoliste, piuttosto che forme di monopolio, della proprietà pubblica».⁹² Taverne, dal canto suo, sottolineò come l'unico modo per superare la diatriba su *Clause IV* fosse di prendere posizione contraria alla «nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione, distribuzione e scambio».⁹³ Ben più forte fu, invece, la reazione della sinistra che ebbe i connotati di un vero e proprio fuoco di sbarramento, e, per quanto paradossale dato il suo passato da strenuo oppositore delle maggioranze di destra, uno dei discorsi più conciliatori fu quello di Bevan. Agendo più da esponente dell'intero movimento laburista che da rappresentante di corrente, il leader della sinistra tenne innanzitutto a confermare la sua predisposizione a favore della proprietà pubblica poiché «nella complessa società moderna è impossibile raggiungere un ordine razionale, lasciando le cose all'avventura economica privata».⁹⁴ Ma poi in questi termini cercò di gettare un ponte verso Gaitskell:

Sono d'accordo con quanto detto ieri da Hugh Gaitskell: non credo in una società monolitica. Non credo che la proprietà pubblica dovrebbe gestire ogni singola parte dell'attività economica, perché altrimenti vorrebbe dire creare una società società monolitica.⁹⁵

91 Ivi, p. 113.

92 *Report of the 58th Annual Conference held in the Opera House, Winter Gardens, Blackpool, November 28 and 29, 1959*, cit., p. 121.

93 Ivi, p. 120.

94 Ivi, p. 153.

95 *Ibidem*.

Se Bevan si manifestò praticamente disponibile ad un accordo con Gaitskell, Barbara Castle e Michael Foot, due altrettanto autorevoli esponenti di punta della sinistra, furono netti nel rigettare le tesi dei «Gaitskellites».⁹⁶ Per rafforzare la propria posizione, Castle aveva indirizzato alla presidenza congressuale un documento programmatico che rifiutava, *de facto*, le nozioni revisioniste sulla possibilità di dar vita ad un capitalismo civilizzato, di abbandonare i piani di statalizzazione e di estendere la proprietà pubblica «soltanto per garantire che la comunità ottenga una fetta della torta capitalista».⁹⁷ Grazie a questa impostazione teorica, Castle, invece dell'assenso alle regole di quella che definì «società commercializzata», rilanciava la difesa della proprietà pubblica, laddove la comunità, al posto degli investitori privati, avrebbe dovuto avere il controllo dell'economia non solo per renderla più efficiente, ma anche per «trasformarla in responsabile di fronte a tutti».⁹⁸ Foot, nel contempo, cercò di mostrare alla platea dei delegati quelle che, suo dire, erano le incongruenze presenti nel tentativo gaitskelliano di distinguere tra i mezzi e il fine dell'azione politica laburista:

Molte delle finalità descritte da Gaitskell nel suo discorso sono in termini così generali che anche i Tories potrebbero essere d'accordo con loro. È un errore cercare di separare i fini dai mezzi perché il socialismo è una dottrina che rivela come soltanto mobilitando le risorse della comunità essa possa raggiungere i fini.⁹⁹

Nonostante le argomentazioni presentate da Gaitskell, a Blackpool si verificò proprio quanto in cuor suo non avrebbe mai sperato: la sconfitta del progetto di riforma statutaria da lui proposta a causa della levata di scudi di coloro che, come Castle e Foot, si spesero per la difesa della tradizione socialista, comunque presente e radicata nel Labour Party. La forte opposizione cui andò incontro causò il ritiro, da parte dello stesso leader, dell'intenzione iniziale di sostituire *Clause IV* con una nuova dichiarazione di principi, cui fece seguito una sorta di compromesso in base al quale il punto dello statuto firmato da Webb sarebbe rimasto parte integrante della costituzione laburista che però sarebbe stata arricchita da un nuovo testo, il cosiddetto «Nuovo Testamento»,¹⁰⁰ il cui compito principale

96 Il testo dell'intervento congressuale di Castle è stato trascritto totalmente anche in "Let's go out and make Socialists". *The Text of Barbara Castle's Speech*, in «Tribune», 4 dicembre 1959.

97 *Report of the 58th Annual Conference held in the Opera House, Winter Gardens, Blackpool, November 28 and 29, 1959*, cit., p. 84.

98 Ivi, p. 85.

99 Ivi, p. 122.

100 Il documento venne pubblicato integralmente in *Mr. Gaitskell's New Testament*, in «Tribune», 11 marzo

sarebbe stato di fissare le caratteristiche basilari del socialismo democratico in una veste più contemporanea.¹⁰¹

Anche in questo caso, come già accaduto nei confronti del progetto di revisione statutaria, il supporto alla non semplice missione di Gaitskell non poteva che provenire ancora in primo luogo dal «Socialist Commentary». Qui apparve un articolo, intitolato *The State of the Party* e non casualmente lasciato anonimo, che, dopo una lunga introduzione relativa ai successi dell'azione di governo laburista, ribadiva come, alla luce dei mutamenti sociali favoriti proprio dall'esecutivo di Attlee, i valori fondanti del laburismo inglese dovevano venire rivisti al fine di «sviluppare una nuova critica sociale, formulare una nuova sfida e, alla fine, mettersi con fiducia verso una nuova crociata». In base a questa tesi, il periodico revisionista esprimeva il proprio apprezzamento nei confronti della riforma statutaria redatta da Gaitskell dal momento che al suo interno apparivano degli obiettivi d'impronta gaitskelliana come «società senza classi», «comunità fondata sull'amicizia», «democrazia industriale», «potere sulle leve dell'economia».¹⁰²

Un ulteriore sostegno giunse al leader laburista da colui che poteva essere considerato l'ispiratore dei suoi progetti di riforma, Anthony Crosland. Nel maggio del 1960 Crosland diede infatti alle stampe *Can Labour Win?*, un *pamphlet* nel quale innanzitutto sosteneva che l'equazione tra laburismo e nazionalizzazioni era «senza dubbio un ostacolo, perché tutti i sondaggi mostrano che la maggioranza degli elettori, anche di quelli laburisti, si oppone ad ulteriori nazionalizzazioni su larga scala».¹⁰³ Oltre a ciò, per difendere il progetto di Gaitskell, l'autore di *The Future of Socialism* scelse di mettere in rilievo la dimensione internazionale della modernizzazione dei revisionisti. Tutti i più importanti partiti socialisti europei come la Socialdemocrazia tedesca, sosteneva Crosland, stavano revisionando i loro programmi nell'ottica degli sviluppi economici e sociali e, di conseguenza, i «Gaitskellites» facevano bene a voler trasformare le basi della dottrina laburista attraverso l'abbandono del dogma della proprietà pubblica dei mezzi di produzione, l'accettazione esplicita di un'economia mista e la concezione della nazionalizzazione come uno dei mezzi e non il fine.¹⁰⁴

1960.

101 Cfr. T. Jones, *Labour's Constitution and Public Ownership: From Old Clause IV to New Clause IV*, cit., p. 304.

102 *The State of the Party*, in «Socialist Commentary», aprile 1960.

103 A. Crosland, *Can Labour Win?*, Fabian Tract n. 324, Fabian Society, London, 1960, p. 9.

104 Cfr. T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, cit., p. 54.

Il massimo sforzo intellettuale dei revisionisti non servì a migliorare la predisposizione delle varie organizzazioni affiliate al Labour Party nei confronti del progetto riformatore gaitskelliano. Nell'estate del 1960, infatti, appariva sempre più improbabile l'assenso da parte delle varie forze presenti nel mondo laburista al disegno di revisione statutaria, tant'è vero che quattro delle più influenti sigle sindacali su sei – il sindacato degli ingegneri (Aeu), il sindacato dei trasportatori (Tgwu), il sindacato dei minatori (Num), il sindacato dei ferrovieri (Nur) – avevano approvato delle risoluzioni che diffidavano il leader di Transport House nel proseguire verso la modifica della costituzione del partito laburista. Questa crescente opposizione fece sì che, nell'incontro dell'esecutivo nazionale del luglio 1960, venne deciso di non procedere verso alcun emendamento di *Clause IV*, dichiarando, in parallelo, che il «Nuovo Testamento» redatto da Gaitskell rappresentava «una preziosa espressione per gli scopi del partito laburista nella seconda metà del ventesimo secolo». ¹⁰⁵ In sostanza, a *Clause IV* si sceglieva di abbinare una nuova dichiarazione teorica che, però, non smentiva il fine ultimo della nazionalizzazione del settore economico-industriale. Per di più, vi è da osservare che, nonostante il lancio da parte di alcuni esponenti revisionisti, Crosland, Tavern, Healey e Callaghan su tutti, della cosiddetta *Campaign for Democratic Socialism*, ¹⁰⁶ nella conferenza annuale del partito, tenutasi a Scarborough dal 3 al 7 ottobre 1960, venne approvata la nuova dichiarazione di principi redatta da Gaitskell in persona. Dato che il nuovo documento non avrebbe sostituito, come si è già visto, *Clause IV*, si può sostanzialmente asserire, sulla falsariga di quanto sostenuto da Williams, che «l'intero episodio ha indicato che, sebbene Gaitskell abbia salvato la faccia, aveva perso la battaglia su Clause IV [...] a causa delle dinamiche del conflitto politico». ¹⁰⁷

Le cause che portarono alla mancata riforma della quarta clausola dello statuto laburista furono notevolmente approfondite e dibattute in sede storiografica. Da un punto di vista tattico, si è fatto giustamente notare come Gaitskell commise una serie di errori: dal concentrarsi eccessivamente su una questione conosciuta da pochi elettori e da ancora meno attivisti dei *Tories*, all'inimicarsi i centri del potere sindacale che un tempo lo sostenevano, passando per non aver ricercato il necessario sostegno dei dirigenti sindacali

¹⁰⁵ Così citato in Ivi, p. 55.

¹⁰⁶ Era questa un'iniziativa volta a rafforzare le posizioni gaitskelliane all'interno del mondo laburista. Si veda, in particolare, B. Brivati, *Campaign for Democratic Socialism*, in «British Contemporary History», v. I, n. IV, settembre 1990, pp. 11-12.

¹⁰⁷ P. M. Williams, *Hugh Gaitskell: a Political Biography*, cit., p. 571.

e dell'esecutivo laburista alle sue proposte.¹⁰⁸ Sul piano strategico si è anzitutto sostenuto come Gaitskell stesse progettando di rimuovere un utile elemento della doppiezza laburista che aveva permesso a Transport House di agire a favore di un'economia mista, seppur in presenza di un impegno statutario a favore del ruolo primario dello Stato in campo economico. In second'ordine si è osservato che la decisione gaitskelliana di aprire pubblicamente la discussione su Clause IV precluse ai laburisti la futura possibilità di uno smantellamento discreto delle politiche nazionalizzatrici. In terzo luogo si è sottolineata la mancata percezione di Gaitskell nei confronti del valore simbolico ed emozionale contenuto in *Clause IV*. Questo fattore fece sì che il leader revisionista non si dimostrò in grado di immaginarsi le reazioni sdegnose dei militanti e degli attivisti sindacali di fronte ai suoi piani di riforma costituzionale che interpretavano la nazionalizzazione dei vari aspetti della vita economica alla stregua di una terra promessa per il mondo laburista. Come sostenne Harold Wilson, il suo successore alla testa del Labour, «ci veniva chiesto di prendere Genesi dalla Bibbia; [ma] non c'è bisogno di essere un fondamentalista [...] per riconoscere che la Genesi è parte della Bibbia».¹⁰⁹

Sulla falsariga di questi ragionamenti, Sassoon ha potuto affermare che la sconfitta di Gaitskell in questa campale battaglia non soltanto favorì un mantenimento di clausola quattro all'interno dello statuto, ma le diede una centralità che non aveva mai avuto, testimoniata dalla successiva decisione di stampare l'impegno in difesa della proprietà comune sul retro della tessera del partito.¹¹⁰ Eppure, il Labour Party, per quanto possibile, uscì comunque rinnovato a livello teorico. I critici di Gaitskell ebbero senz'altro ragione nel sostenere che la sua battaglia riformatrice conferì a *Clause IV* uno status che non aveva mai avuto, ma la conseguente approvazione della nuova dichiarazione di principi nel corso del congresso di Scarborough del 1960 coincise con un'importante «riattualizzazione» del pensiero laburista che da lì a pochi anni avrebbe permesso al partito di tornare al governo con Wilson in seguito alla vittoria ottenuta nelle elezioni generali inglesi del 15 ottobre 1964.

108 Cfr. T. Jones, *Labour's Constitution and Public Ownership: From Old Clause IV to New Clause IV*, cit., p. 304.

109 Così riportato in I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 166.

110 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 297.

L'apice dell'autonomismo nenniano

All'inizio del 1959, quando la Socialdemocrazia tedesca e il Labour Party stavano entrando nella fase cruciale dei reciproci percorsi di revisione interna, il Partito socialista italiano si apprestava a risolvere le questioni lasciate aperte a Venezia sul piano politico ed ideologico grazie ad un nuovo Congresso nazionale, previsto a Napoli dal 15 al 18 gennaio. Si trattava infatti di un'occasione importante per saggiare l'ipotetico riavvicinamento tra l'area di governo a guida democristiana e il Psi, così come tra quest'ultimo e la sinistra del Psdi, che, soprattutto in caso di larga vittoria degli autonomisti, si diceva pronta a lasciare il partito di Saragat per approdare in quello di Nenni.¹¹¹ Proprio l'ipotetico ritorno della sinistra socialdemocratica fece sì che alla situazione del socialismo italiano non si interessasse, come di consueto, soltanto Transport House,¹¹² ma anche la Spd. Secondo un appunto privato di Heinz Putzrath, il responsabile della sezione esteri del partito tedesco, ci si doveva preparare ad affrontare una situazione particolare nel caso in cui «il Psi, sotto la guida di Nenni, dopo la rottura con i comunisti, avesse dovuto richiedere l'ingresso nell'Internazionale». Anche se quanto preoccupava la Spd, stando sempre alle osservazioni di Putzrath, «dall'ipotetica presenza di due distinte forze socialiste dello stesso Paese tra le fila dell'Internazionale»,¹¹³ un dato era abbastanza lampante: il fatto che da parte tedesca si iniziasse a prendere in considerazione un'ipotetica richiesta di affiliazione di via del Corso dimostrava come si ritenesse, se non matura, per lo meno avviata la trasformazione del Psi.

L'emergere di tre differenti mozioni nella fase pre-congressuale rendeva esplicito, secondo una sensata osservazione di Paolo Mattera, l'ormai comprovata esistenza di raggruppamenti realmente organizzati, strutturati nel territorio e collegati rigidamente alle decisioni assunte a livello nazionale.¹¹⁴ Ma non solo: i tre documenti testimoniavano come fossero variegata le tendenze politico-ideologiche all'interno del partito. La sinistra, rappresentata da due documenti distinti di Tullio Vecchietti e di Lelio Basso, mirava, da un lato, a rendere indipendente il Psi a livello organizzativo, fermo restando la validità

111 Cfr. L. Nuti, *op. cit.*, p. 225.

112 Si vedano, a questo proposito, la lettera di Aneurin Bevan a Dino Gentili del 3 dicembre 1958 e quella del 31 dicembre 1958, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 26, fasc. 1395.

113 H. Putzrath, *Aktennotiz*, 9 gennaio 1959, in ADSD, s. Partei Vorstand – Internationale Beziehungen, fasc. 0791/A.

114 Cfr. P. Mattera, *Storia del Psi*, Carocci, Roma, 2010, p. 179.

dell'alleanza con il Pci e con Mosca, e, dall'altro, a conquistare alla causa socialista i lavoratori vicini alla Democrazia cristiana, puntando ad evidenziarne i tratti reazionari.¹¹⁵ Al tempo stesso, la mozione di «Autonomia», firmata dai dirigenti più in vista del gruppo coagulatosi attorno a Nenni, intendeva concretizzare «la funzionalità democratica dello Stato», proponendo «l'alternativa democratica» quale strategia politica per l'attuazione. Oltre a questi punti, come notato da Degl'Innocenti, conteneva al suo interno una sorta di manifesto programmatico di governo, in quanto mirava ad istituire una direzione pubblica dell'economia, per mezzo delle riforme di struttura, e a far crescere il tasso democratico dello Stato: si trattava, *de facto*, di un documento dinamico che mostrava il lato del Psi più pronto ad una revisione della propria prassi politico-programmatica.¹¹⁶

Ugualmente interessanti per valutare la trasformazione impostata dagli maggioranza socialista furono alcuni specifici passaggi delle relazioni congressuali di alcuni esponenti autonomisti, così come dei passi della *Risoluzione di autonomia*, approvata dal 58,3% dei delegati a Napoli. Per quanto riguarda il primo aspetto, alquanto indicativi furono gli interventi di Nenni e di Lombardi. Il segretario, facendo ricorso alle differenti reazioni mostrate dal Pci e dal Psi di fronte al XX Congresso del Pcus, così come sui fatti ungheresi e polacchi, riconobbe che «sono nel vero quanti [...], in quel giudizio, hanno ravvisato un criterio di differenziazione destinato a ripercuotersi su tutta l'azione del nostro Partito nei confronti di quello comunista».¹¹⁷ Quanto avvenuto nel 1956 aveva reso possibile la rottura con Botteghe Oscure perché via del Corso aveva deciso di riconoscere in maniera non negoziabile la via democratica nella realizzazione effettiva dei principi socialisti: «la democrazia e il metodo democratico», argomentava il numero uno del Psi, «venivano assunti a valori permanenti nella lotta per il potere e nella edificazione del socialismo».¹¹⁸ Toccò a Lombardi conferire maggiori contenuti programmatici alla linea politica nenniana: secondo l'ex azionista, come argomentò giustamente Tommaso Nencioni, «il centro motore dell'autonomia [...] [sarebbe] dovuto consistere nelle riforme di struttura».¹¹⁹

115 Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., pp. 204-205. Su questi aspetti particolari si vedano: R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma, 2010, pp. 199 e sg.; T. Nencioni, *Una democrazia impossibile. Lelio Basso e il dialogo tra socialisti e cattolici alle origini del centro-sinistra*, in G. Monina (a cura di), *Novecento contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Ivi, 2009, pp. 19-66.

116 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 259.

117 Partito socialista italiano, *33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano, 1959, p. 15.

118 Ivi, p. 14.

119 T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, cit., p. 163.

In parallelo, nel documento autonomista permaneva il fine escatologico della «configurazione dello Stato socialista», ma si sosteneva anche che il Psi avrebbe dovuto prendere posizione a difesa della democrazia, poiché «il metodo democratico [era] esigenza organica dell'azione socialista», e delle libertà civili individuali, che, «in quanto assicurano la dignità e il pieno sviluppo della personalità umana, fanno parte della sostanza stessa del socialismo».¹²⁰ Un passaggio, quest'ultimo, che permetteva di intuire come per il Partito socialista, anche sulla base della «lezione dei fatti del '56», non fosse più possibile distinguere tra democrazia borghese e democrazia socialista: vi era soltanto una democrazia, da accettare con tutte le sue regole e tutti i suoi principi, tra i quali spiccavano senza dubbio le libertà personali. Seppur con otto anni di ritardo, il Psi, in relazione agli aspetti teorici e a quelli economici, aveva finalmente adottato delle formulazioni perfettamente aderenti con quanto contenuto in alcuni precisi passaggi della *Dichiarazione dei principi*, approvata dall'Is nelle assisi della sua rifondazione a Francoforte sul Meno nel luglio del 1951. La *Dichiarazione* riteneva inscindibile la pratica socialista dal metodo democratico, visto che «il socialismo può essere ottenuto soltanto attraverso la democrazia» e questa «può venire realizzata pienamente mediante il socialismo». Vi erano però ulteriori punti di contatto tra la nuova dei socialisti italiani e quella a suo tempo adottata dall'Internazionale: innanzitutto, come Nenni aveva più volte dichiarato di accettare le regole della democrazia parlamentare, l'Internazionale ribadiva che i cittadini venivano rappresentati «grazie alle libere elezioni, [...] così che la maggioranza possa governare e i diritti delle minoranze vengano rispettati». In secondo luogo, un'ulteriore comunanza era rappresentata dall'intenzione dell'Internazionale di opporsi «ad ogni sistema che denigra [...] le libertà e la dignità dell'uomo».¹²¹

Si trattava di passi in avanti di non secondaria importanza nel processo di riavvicinamento in chiave teorica tra il Psi e la sinistra occidentale, che mostravano come il fossato scavato tra il 1951 e il 1959 fosse in via di superamento. Per di più, anche da un punto sul piano delle politiche economiche, le distanze non apparivano così incolmabili. Malgrado alcune forze dell'Internazionale, Labour Party e Spd in testa, stessero ormai ragionando sulla possibilità di mettere da parte il ricorso alle nazionalizzazioni, la

120 *Risoluzione di Autonomia* in Partito socialista italiano, 33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. *Resoconto stenografico*, cit., p. 405.

121 *Declaration of the Principles of International Democratic Socialism*, in IISG, f. SI, s. 385, *Declaration of Principles*. 1951, b. Draft – Declaration of the Principles of International Democratic Socialism.

Dichiarazione di principi del 1951 condivideva l'opzione nazionalizzatrice e, di conseguenza, si può intuire come tale strumento non costituisse affatto un discrimine nel non perseguire la riconciliazione con via del Corso. Se nella *Risoluzione di Autonomia* si poteva leggere che il Psi, di fronte ai problemi economici dell'Italia degli anni Cinquanta, avrebbe agito a favore di «una direzione pubblica dell'economia», di un piano «piano secondo il quale questa attività economica debba ordinatamente e razionalmente svolgersi» e di una serie di riforme di struttura come, ad esempio, la «nazionalizzazione dei fondamentali servizi di interesse pubblico»,¹²² nella carta d'intenti dell'Internazionale, non così diversamente, si poteva apprendere che «lo scopo del socialismo democratico è di trasformare il sistema economico», facendo ricorso ad appositi strumenti quali «la nazionalizzazione, lo sviluppo di nuove industrie statali, le cooperative di consumatori o di produttori e altre forme di proprietà collettiva».¹²³ Queste assonanze dimostrano come sul piano teorico quanto adottato a conclusione del Congresso nazionale del 1959 raffigurasse la fine della quarantena del Psi nei confronti del socialismo europeo.¹²⁴

L'insieme delle novità emerse a Napoli fece sì che Hannaford, da sempre sostenitore della causa di via del Corso tra le fila laburiste, potesse far presente a Gaitskell che «il congresso era andato meglio di quanto ci si potesse aspettare»: a detta del funzionario britannico, i risultati positivi erano infatti da ricercare «nella scelta degli uomini e nella loro dichiarata politica per la costituzione di un partito moderno, aggressivo, inflessibile e democratico».¹²⁵ Oltre agli appunti privati del *Labour attaché* presso l'ambasciata britannica di Roma, anche la stampa vicina a Transport House prese posizione a sostegno della svolta autonomista. Mentre il «Tribune» si limitò ad un breve commento, comunque carico di soddisfazione, in cui si faceva notare che, dopo un'attività durata più di due anni, il segretario era riuscito finalmente a togliere il partito dal «controllo dei comunisti»,¹²⁶ il «New Statesman» vedeva nel XXXIII Congresso il momento di nascita del Partito socialista come soggetto politico nuovamente indipendente.¹²⁷ La medesima chiave interpretativa venne adottata anche dalla Spd, che per mezzo della sua agenzia

122 *Risoluzione di Autonomia* in Partito socialista italiano, 33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. *Resoconto stenografico*, cit., p. 408.

123 *Declaration of the Principles of International Democratic Socialism*, cit.

124 Cfr. I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna*, cit., p. 30.

125 Lettera di Guy Hannaford a Hugh Gaitskell, 21 gennaio 1959, in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political Career, b. C 205.

126 *Italy: Nenni goes it alone*, in «Tribune», 23 gennaio 1959.

127 Cfr. B. Renton, *Nenni & Co*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LVII, N. 1454, 24 gennaio 1959, p. 94.

stampa, si felicitava di come «la rinuncia di Nenni all'unità d'azione con i comunisti» servisse a mettere fine alla «collaborazione decennale con il Pci». Pertanto, in termini squisitamente politici, la vittoria di Nenni, che coincideva con «un importante momento della vita politica italiana», aveva reso ipotizzabile il riavvicinamento di via del Corso «con la maggioranza dei partiti dell'Internazionale socialista e, in particolare, con il Labour Party e con la Spd».¹²⁸

L'effettiva centralità del XXXIII Congresso nazionale nella vicenda storica del Psi è fornita però anche da un altro fattore. Nel capoluogo partenopeo, in aggiunta al varo di alcune importanti innovazioni sul piano politico e teorico, si registrò la riapertura ufficiale dei rapporti con le forze del socialismo occidentale. Come spiegò Lombardi dal palco congressuale, diretta conseguenza del dinamismo in campo interno non poteva che essere dunque, a livello internazionale, l'instaurazione di una rete di contatti con le forze del socialismo europeo:

Possiamo puntualizzare l'azione del Partito socialista in funzione prevalente della lotta che si svolge in campo internazionale fra il cosiddetto campo del socialismo e il campo dell'imperialismo? Compagni, io credo che no.¹²⁹

Gli fece eco, sempre nel corso del dibattito, De Martino, il cui intervento tenne a precisare che gli autonomisti desideravano «fare un'azione più attiva» in campo interpartitico internazionale attraverso «dei rapporti con tutti i movimenti operai».¹³⁰

Sarebbe però sbagliato ritenere che gli spunti forniti dai due dirigenti fossero estranei alla traiettoria politica impostata dal gruppo nenniano, visto che un preciso passaggio della *Risoluzione di Autonomia* affermava come via del Corso dovesse mirare a sollecitare «l'intesa delle forze socialiste in Europa per un sempre maggiore contributo socialista alla soluzione dei problemi europei e mondiali».¹³¹ Data l'apertura di fondo alla socialdemocrazia del Vecchio Continente, non deve sorprendere il ritorno tra i ranghi del Psi di figure del calibro di Ezio Vigorelli, Matteo Matteotti e Corrado Bonfantini, tutti e tre provenienti dal Psdi, seguiti a stretto giro di posta da intere organizzazioni come l'Unione

128 *Der Sieg Nennis*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 19 gennaio 1959, p. 3.

129 Partito socialista italiano, 33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. *Resoconto stenografico*, cit., p. 201.

130 Ivi, p. 350.

131 *Risoluzione di Autonomia* in Ivi, pp. 409-410.

dei Socialisti Indipendenti di Aldo Cucchi e Valdo Magnani e l'Unità Popolare di Tristano Codignola e Paolo Vittorelli. Il rientro di simili personalità non servì soltanto alla maggioranza nenniana nell'ottica di un rafforzamento della sua posizione, la cui intrinseca debolezza aveva sempre rappresentato, soprattutto agli occhi dell'osservatore straniero, una fonte di grande scetticismo verso il rinnovamento del Psi. Tale processo risultò funzionale all'interno disegno autonomista perché il reingresso in via del Corso di Matteotti e di Vittorelli, mise a disposizione del partito una serie di contatti con le forze socialiste europee, dai quali sarebbe poi passato il rafforzamento dei legami tra il Psi e i partiti affiliati all'Internazionale.¹³²

A partire dal XXXIII Congresso nazionale il Psi può dunque venire nuovamente ritenuto a tutto tondo un soggetto politico integrante del movimento operaio occidentale, anche se il ritorno ufficiale avvenne soltanto nel 1966 con la riapertura delle porte dell'Is per i nenniani, che nel frattempo avevano dato vita al Partito socialista unificato con i il Psdi.¹³³ Una conferma in questo senso si ebbe dall'organizzazione degli incontri con i più importanti dirigenti laburisti, da Gaitskell a Phillips, da Crossman a Castle, fino al segretario dell'Internazionale Albert Carthy, sul finire del febbraio del 1959 e con i massimi esponenti della Socialdemocrazia tedesca, Ollenhauer incluso, nel maggio dello stesso anno. Gli esiti alterni di quelle consultazioni, negativi con gli inglesi a causa della centralità ancora goduta presso questi da Saragat,¹³⁴ positivi con i tedeschi per la reciproca volontà di Psi e Spd circa «creazione di relazioni bilaterali regolari tra i nostri due partiti»,¹³⁵ non provocarono una battuta d'arresto nel processo di riallineamento ad Occidente di via del Corso: certo, le relazioni con la Spd e con il Labour Party non avevano ancora i tratti tipici dei rapporti paritari, ma erano comunque dei notevoli passi in avanti rispetto al recente passato, se si pensa che soltanto nel 1955 entrambi i partiti

132 Cfr. I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna*, cit., p. 31.

133 Sull'unificazione in senso stretto si veda Partito socialista italiano, *Il 37° congresso e l'unificazione socialista, Roma ottobre 1966*, a cura di M. Punzo, La Squilla, Bologna, 1976. Il discorso che il numero uno di via del Corso tenne a Stoccolma in occasione del Congresso dell'Internazionale che sanciva il rientro del Psi nell'organizzazione mondiale dei socialisti in P. Nenni, *Il socialismo nella democrazia. Realtà del presente*, Vallecchi Editore, Firenze, 1966, pp. 365-372.

134 Cfr. *Visit of Psi Representative: Riccardo Lombardi and Dino Gentili*, 20 febbraio 1959, in IISG, f. SI, s. 678, Italy. 1959-1963, b. Italy Correspondence and Documents, 1959-1961; Lettera di Richard Crossman a Hugh Gaitskell del 20 febbraio 1959, Lettera di Hugh Gaitskell a Richard Crossman, 23 febbraio 1959, Lettera di Hugh Gaitskell a Richard Crossman, 23 febbraio 1959, tutti e tre documenti riposti in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political Career, b. C 204.

135 Lettera di Paolo Vittorelli a Denis Healey del 29 maggio 1959, in FSSFT, f. Psi-Dir., s. Sez. Int., Paesi Esteri, b. Gran Bretagna-Corrispondenza, 1957-1967.

rifiutarono di prendere parte alle assisi nazionali di Torino.¹³⁶

Proprio nel senso di una ritrovata appartenenza alla famiglia socialista occidentale vanno intese le critiche lanciate alla revisione teorica e programmatica che stava nel frattempo cambiando i connotati delle più importanti forze della sinistra europea, Spd e partito laburista inglese su tutti. Emblematici in questo senso furono i colloqui del febbraio 1959 tra Nenni, Bevan e Pierre Mendès-France, il massimo esponente del Partito socialista unificato francese (Psu). Organizzati dal settimanale parigino «L'Express», gli incontri rappresentarono l'occasione per fare il punto sull'evoluzione della sinistra europea non comunista.¹³⁷ Oltre alle questioni internazionali e alle dispute teoriche, sulle quali emerse un sostanziale rifiuto nei confronti del revisionismo dottrinario,¹³⁸ nel corso dei colloqui Nenni, Bevan e Mendès-France si occuparono principalmente di individuare le strade per riaprire le «stanze dei bottoni» alle forze della sinistra occidentale. Dimostrando come fosse ormai assodata la vicinanza politica di Nenni con gli altri due dirigenti, il trio fu concorde nel ritenere possibile la vittoria delle forze socialiste, a patto che queste avessero optato per presentarsi agli elettori in liste autonome, scollegate tanto dai conservatori quanto dai comunisti.¹³⁹ Benché si trattasse di un'occasione a cui presero parte alcuni esponenti della sinistra del socialismo occidentale, il fatto che il numero uno del Psi ne fu sostanzialmente protagonista dimostrava il venir meno di quegli steccati con una parte comunque rilevante del panorama socialista europeo: si era dunque verificato un cambio di famiglia politica, dopo la stagione filo-sovietica.

Questa chiave interpretativa vale anche per i commenti che via del Corso riservò ai passaggi topici del revisionismo socialista. Si prendano ad esempio le osservazioni riservate alla sconfitta dei laburisti nelle elezioni generali britanniche dell'ottobre 1959 e al varo del nuovo *Grundsatzprogramm* da parte della Spd nel novembre dello stesso anno. Di fronte al primo caso, gli autonomisti non fecero nulla per nascondere il loro disappunto visto che, a detta di Nuti, Nenni e i suoi avevano sperato di sfruttare il successo laburista

136 Per quanto riguarda il versante laburista, Favretto ha giustamente fatto notare che ciò si verificò grazie all'attivismo di David Ennals, nuovo responsabile dell'*International Department* di Transport House a partire dal 1958. Cfr. I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna*, cit., p. 32.

137 Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Sugarco, Milano, 1982, pp. 39-41.

138 Cfr. M. Foot, *Aneurin Bevan: A Biography. Volume 2: 1945-1960*, Faber and Faber, London, 2008, p. 616.

139 Cfr. Nenni, Mendès-France e Bevan in «Avanti!», 5 marzo 1959. Originariamente riportata in un volume a cura di Jean-Jacques Servan-Schreiber, *Recontres Nenni Bevan Mendès-France* (Julliard, Paris, 1959), la traduzione italiana, seppur in versione ridotta, del resoconto integrale degli incontri è in *La sinistra democratica in Europa nel dibattito tra Nenni, Bevan e Mendès-France*, in «Mondo Operaio», a. XII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1959.

per mostrare all'elettorato italiano come in Europa occidentale fosse in atto una svolta a sinistra di grandi dimensioni.¹⁴⁰ Per Lombardi una delle ragioni del mancato successo di Transport House derivava senz'altro dall'impostazione generale di *Britain Belongs to You*, poiché rendeva esplicito come il fine dell'azione politica laburista coincidesse nella «lotta contro l'ineguaglianza sociale». Tuttavia, la causa principale doveva essere individuata nella scelta errata compiuta dagli elettori «a favore dei conservatori»; in particolar modo coloro che più avevano beneficiato dei progressi in senso egualitario compiuti dalla Gran Bretagna dei governi di Attlee tra il 1945 e il 1951, ovvero i ceti medi, non avevano «avuto occhio abbastanza acuto» per favorire l'emancipazione dell'intero strato lavoratore. È interessante notare che Lombardi non giunse in alcun modo a sconfessare pubblicamente le proposte elettorali revisioniste, ma si permise soltanto di fare alcuni appunti di merito, pur ribadendo la sua fiducia nei confronti del Labour Party, espressione di un «movimento operaio [che] rimane[va] organizzativamente, intellettualmente, operativamente l'elemento più vivo e decisivo della società britannica».¹⁴¹

Per quanto concerne invece l'altro termine di riferimento, l'approvazione della nuova piattaforma programmatica da parte della Spd, un primo segnale altamente esplicativo giunse da un commento firmato sempre da Lombardi. Il dirigente del Psi, pur senza condividere «l'ostentata rinuncia ad ogni richiamo ai principi del marxismo», «la penosa surrogazione del marxismo con un'ideologia» basata su «cristianesimo, umanesimo e filosofia classica» e la «fiacchezza di una dichiarazione di principi»,¹⁴² non risultava particolarmente preoccupato dall'empirismo socialdemocratico.¹⁴³ Ciò che realmente angustia il responsabile esteri del Psi era la «rinuncia ad una radicale trasformazione della società tedesca che è l'essenza [...] di ogni politica socialista», l'«eliminazione delle radici del potere della classe padronale mediante il trasferimento alla collettività dei monopoli» e, infine, la «cancellazione della lotta per il potere dalle finalità del partito». In un Paese dalla alta densità industriale come la Repubblica Federale la Spd compiva un errore fatale nell'approvare il motto «iniziativa privata privata quanto più possibile, intervento dello Stato quando indispensabile»: ciò significava, nell'ottica lombardiana, non dotarsi degli strumenti necessari per lottare contro il «massiccio aggregato di potere

140 Cfr. L. Nuti, *op. cit.*, p. 272.

141 R. Lombardi, *Le ragioni di una sconfitta*, in «Avanti!», 10 ottobre 1959.

142 Ivi, *Il programma della socialdemocrazia tedesca*, in «Avanti!», 18 novembre 1959.

143 Cfr. T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, cit., pp. 171-172.

produttivo, finanziario, politico, quale il bacino della Ruhr», le cui leve di comando dovevano essere sottratte ai monopoli per mettere in sicurezza non «per la Germania, ma per tutta l'Europa».¹⁴⁴

Sulla medesima lunghezza d'onda si poneva il ragionamento di Nenni, che, contrariamente alla sua predisposizione per la «politica delle cose», fece ampio ricorso ad argomentazioni teoriche per criticare un programma, quello della Spd, realizzato appositamente per un'azione politica pragmatica. Proprio la vaghezza dottrinarica, secondo il numero uno di via del Corso, risultava essere il vero *vulnus* del documento socialdemocratico, contraddistintosi per aver «omesso [...] il concetto di classe che per un secolo [aveva] caratterizzato il socialismo rispetto alle utopistiche dottrine umanitarie giustizialiste cristiane» e per aver abbandonato la «formula lapidaria del programma di Heidelberg», secondo la quale, come è noto, «il fine della classe operaia» non poteva venire raggiunto «che con il passaggio dalla proprietà capitalista privata dei mezzi di produzione alla proprietà socialista». Nonostante la presenza di aspetti positivi, come la riflessione sui monopoli oppure la riconferma della proprietà collettiva «laddove con altri mezzi non è possibile tutelare un sano ordinamento dei rapporti di forze economiche»,¹⁴⁵ il *Grundsatzprogramm*, proseguiva Nenni, si caratterizzava per «un socialismo decapitato, staccato dai suoi obiettivi di fondo e dal suo classico metodo di lotta». In sostanza, a Bad Godesberg era giunto a compimento il distacco dell'azione politica quotidiana «dagli obiettivi di fondo del socialismo»: se risultava pericoloso considerare, alla stregua dei comunisti, «il fine come tutto e il movimento come nulla», non si sarebbe dovuto neppure cadere nell'errore compiuto dai socialdemocratici tedeschi che optarono per concentrarsi soltanto sul movimento. Una scelta da evitare, chiosava il segretario, perché «non c'è azione valida senza una dottrina valida».¹⁴⁶

L'innegabile rifiuto riservato dagli autonomisti alle formulazioni ideologiche dei croslandiani o a quelle del *Godesberger Programm* non poteva essere ricondotto al filomarxismo della maggioranza del Psi,¹⁴⁷ tanto più che Nenni e Lombardi non si erano

144 R. Lombardi, *Il programma della socialdemocrazia tedesca*, cit.

145 P. Nenni, *La polemica sul revisionismo*, in «Mondo Operaio», a. XIII, n. 1, gennaio 1960, p. 2.

146 Ivi, p. 3. Simili riflessioni sono espresse nella relazione *Prospettive del socialismo europeo* che il massimo esponente del Psi illustrò Bruxelles nel marzo del 1960 all'interno di un ciclo di conferenze organizzate dall'ateneo della capitale belga. Il testo integrale è riportato in Ivi, *Le prospettive del socialismo europeo*, in «Mondo Operaio», a. XIII, n. 6, giugno 1960.

147 Questa tesi è invece esposta in F. Traldi, *Il Psi di fronte a Bad Godesberg*, in «Ventunesimo secolo», a. VIII, n. 18, febbraio 2009, pp. 137-161.

affatto formati sui testi di Marx, né potevano essere considerati dei strenui seguaci del filosofo tedesco, visto che non sembravano dividerne la dottrina, così come le implicazioni totalitarie del futuro o quelle paralizzanti del presente.¹⁴⁸ La stroncatura sulla base dei principi del socialismo scientifico era evidente; tuttavia, se questa bocciatura viene confrontata con le ormai innegabili aperture al centro-sinistra e con i continui contatti con la sinistra europea,¹⁴⁹ che aveva fatto della «demarxizzazione» un proprio cavallo di battaglia, è possibile intuirne la strumentalità, che aveva una duplice origine dalla motivazione politica: da un lato, non inasprire lo scontro con il Pci, che, come è noto, aveva fatto del marxismo il proprio dogma, dall'altro, far sì che il Psi non risultasse eccessivamente assimilabile con la socialdemocrazia, che in Italia era comunque il simbolo di un partito, il Psdi, ormai d'opinione e non più di massa.

È senz'altro vero che, al di là dei passi concreti in direzione della socialdemocrazia europea sul piano politico, il decennio che portò il Psi dalle secche del frontismo alla nascita del centro-sinistra si concluse senza la cosiddetta «Bad Godesberg» del socialismo italiano. Ma questa svolta, nonostante le osservazioni di una certa tendenza storiografica, non avvenne linearmente neanche con il *Progetto per l'alternativa socialista* presentato a Torino nel corso del XLI Congresso nazionale, ovvero quella circostanza che si è soliti indicare come il *turning-point* teorico del Psi: quel documento, benché rappresentasse, per dirla con Giovanni Sabbatucci, uno «sforzo apprezzabile di individuare una serie di obiettivi concreti per un futuro governo delle sinistre», conteneva infatti al suo interno le «consuete fumisterie ideologiche, a base di “crisi del capitalismo” e di “transizione al socialismo”». ¹⁵⁰ A partire dai primi anni Sessanta divenne sempre più evidente l'intenzione dei nenniani di dedicarsi in modo pragmatico su punti programmatici realmente concretizzabili: come notato da Gianluca Scroccu, per gli autonomisti il socialismo era destinato a trasformarsi non solo in strumento di analisi della realtà al servizio dei

148 Cfr. L. Cafagna, *op. cit.*, p. 100. A suffragio ulteriore di questa ipotesi si veda il saggio di Alessandro Roncaglia e Roberto Villetti, *Riccardo Lombardi e la strategia delle riforme*, che, benché contenga un ricordo di Lombardi, mi sembra possa valere anche per Nenni. Cfr. A. Roncaglia, R. Villetti, *Riccardo Lombardi e la strategia delle riforme*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *op. cit.*, pp. 215-220.

149 I primi segnali concreti a favore dell'alleanza con la Dc vennero dati da Nenni nel corso di un discorso tenuto a Intra nel settembre del 1959, come confermano due articoli, *Un commento dell'«Espresso» all'«invito» di Nenni e Le grandi manifestazioni per la “Giornata dell'Avanti!”*, in «Avanti!», rispettivamente dell'11 e del 15 settembre 1959.

150 G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 117. Una puntuale indagine sugli anni Settanta della cultura socialista che portarono alla redazione del *Progetto* in F. Coen, P. Borioni, *Le Cassandre di Mondo Operaio: una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia, 1999.

lavoratori, «ma in un dispositivo di governo popolare, non autoritario, libero e partecipativo anche verso chi non aderiva alla dottrina marxista».¹⁵¹ Erano dunque mutati i fondamentali rispetto alla stagione del frontismo: se fino al 1951-1952 il capitalismo era descritto nelle vesti di un sistema da abbattere, con l'arrivo della seconda metà degli anni Cinquanta presero sempre più strada coloro che nel Psi puntavano a trasformarlo per mezzo di una concreta politica d'impronta riformista.¹⁵² In sostanza, anche se Luciano Cafagna ha parlato a ragione di fallimento dei progetti del riformismo autonomista,¹⁵³ non si può certo affermare che esso non vi sia stato e che, soprattutto, non abbia rappresentato un tentativo, per quanto incoerente e contraddittorio, di portare avanti un rinnovamento della dottrina socialista in Italia a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta: un tentativo senz'altro ostacolato da alcune forme di inibizione ideologica (per esempio l'utilizzo della parola «riformatrice» anziché «riformista»), ma che, come ammise Antonio Giolitti, si sviluppò dopo il 1957 con la duplice finalità, l'uno di carattere storico-ideologico, che aveva come obiettivo la revisione del marxismo, e l'altro politico-programmatico, che intendeva realizzare un'azione politica riformista.¹⁵⁴

Brevi spunti sugli «anti-revisionisti»

Sarebbe però sbagliato ritenere i processi di trasformazione come inevitabili e sostanzialmente «naturali». Al contrario, nella parte sinistra del Labour Party, della Spd e del Psi emerse abbastanza chiaramente un forte contrasto alle proposte di cambiamento ideologico e politico, che non si possono trascendere nell'ottica di analizzare complessivamente l'evoluzione dei tre partiti in questione. Nell'affrontare questo aspetto si può partire dalla sconfitta di Gaitskell nel tentativo di spuntare *Clause IV* dallo statuto laburista. Se da un punto di vista politico la storiografia di riferimento ha fatto giustamente notare come tale insuccesso fosse da ricercare nella frammentazione organizzativa del

151 G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 339.

152 Cfr. F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. IV 1957-1966*, Marsilio, Venezia, 1984, p. 272.

153 Cafagna individua tre ragioni alla base del fallimento del disegno nenniano, riconducibili alle errate condizioni economiche in cui i socialisti giunsero al governo, alla debolezza intrinseca dello stesso Psi e, infine, alla poca coerenza del disegno riformatore del Psi. Cfr. L. Cafagna, *op. cit.*, pp. 92-98.

154 Cfr. A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, cit., p. 117. Uno studio da richiamare per quanto riguarda l'ex dirigente comunista che passò nelle fila del Psi in seguito ai fatti del 1956 è indubbiamente quello di Gianluca Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile: Antonio Giolitti dal Pci al Psi* (Carocci, Roma, 2012).

partito, non a caso definito da Sassoon come «il più diviso di ogni altro partito della sinistra in Europa»,¹⁵⁵ a livello ideale non ci si è soffermati a sufficienza sulle divergenze di visione che erano presenti nelle varie anime del laburismo inglese e che motivarono ideologicamente il rifiuto al disegno gaitskelliano.

L'avversione all'impianto teorico progettato dalla maggioranza revisionista veniva sostenuto in special modo negli ambienti della sinistra vicino a Bevan e trovava spazio sui giornali a lei affini, «New Statesman» e «Tribune» in testa. Tra il 1956 e il 1960 fu tutto un fiorire di articoli e saggi che controbattevano le tesi dei Gaitskellites mediante, *de facto*, tre linee guida principali: la validità della tradizione socialista del laburismo inglese; la critica alle regole e alle fondamenta del sistema capitalistico; la centralità dell'interventismo statale, tanto a livello di nazionalizzazioni industriali quanto di pianificazione economica. Di fronte alle proposte illustrate da Crosland nel suo *The Future of Socialism*, si levarono le più forti perplessità che mostravano come all'interno del Labour esistevano delle opinioni profondamente contrastanti fra loro. Per esempio, Strachey nella recensione al volume di Crosland riconosceva che era «davvero ben fatto [...] con le sue spiegazioni esaustive [e] scritto con i giusti strumenti economici, politici e sociologici», ma poche righe dopo chiariva di dissentire profondamente dalle «argomentazioni di Crosland».¹⁵⁶ Infatti, anche se condivideva il ragionamento secondo cui, «nell'attuale distribuzione del profitto e della proprietà», era necessaria «la riforma della società britannica», non riteneva corretta l'intenzione di raggiungere tale ambizioso obiettivo senza preoccuparsi della proprietà dei mezzi di produzione industriale. Nello specifico, faceva notare Strachey, si sosteneva che «quasi ogni modello di proprietà dei mezzi di produzione è compatibile con qualsiasi grado di perequazione nella distribuzione del reddito e [...] con quasi qualsiasi grado di perequazione nella distribuzione del capitale». Ma, si chiedeva in prima battuta Strachey,

se la questione di chi possiede i mezzi di produzione è così insignificante che cosa ne è del vasto apparato fiscale che serve ad annullare le conseguenze negative in termine di distribuzione del reddito e della proprietà privata, e poi progressivamente del fine della proprietà stessa?

Per di più, proseguiva, il fatto che i possessori dei mezzi di produzione, ovvero coloro che

¹⁵⁵ D. Sassoon, *op. cit.*, p. 298.

¹⁵⁶ J. Strachey, *The New Revisionist*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LII, N. 1334, 6 ottobre 1956, p. 397.

detenevano «un milione e un quarto delle azioni ordinarie di società pubbliche», non avessero alcuna posizione direzionale era per Crosland la prova che il possesso della proprietà non fosse più così rilevante. In realtà, ribatteva domandosi Strachey, se così fosse stato, allora perché era stato istituito «questo gigantesco apparato fiscale per recuperare i proventi di coloro che la fanno franca?». E in questi termini si rispondeva: «Quando [i proprietari dei mezzi di produzione] cominciano a dimostrare che non sono interessati a conservare le loro rendite alla fonte, allora ne sarò convinto». Tuttavia, data la situazione politico-sociale della Gran Bretagna di quegli anni, concludeva Strachey, non soltanto il ragionamento di Crosland non era condivisibile, ma si sarebbe dovuta riaffermare la centralità della proprietà pubblica nella visione economica del Labour:

Nel frattempo, continuerò a credere che la proprietà dei mezzi di produzione è il singolo aspetto più importante, anche se certamente non l'unico, determinante della struttura della società. Continuerò a credere che la proprietà pubblica della parte decisiva dei mezzi di produzione è l'unica base permanente per una società socialista senza classi.

Mentre l'articolo di Strachey portava delle critiche di natura politica agli assunti revisionisti, l'editoriale *Mr Gaitskell's Testament?* si concentrava invece sugli aspetti di carattere ideale del socialismo croslandiano. Pubblicato per commentare *Towards Equality*, l'articolo di fondo sottolineava fin dal principio che, nonostante l'azione dei precedenti esecutivi di Attlee, in Inghilterra fossero presenti ancora una serie di «grandi differenze nelle classi sociali, nell'opportunità educative e nella conduzione della ricchezza».¹⁵⁷ Per questa ragione, a differenza di quanto sostenuto da Gaitskell, secondo cui il socialismo era prettamente il raggiungimento dell'uguaglianza, si dichiarava che «l'impulso verso l'uguaglianza [era] una parte essenziale del socialismo». D'altronde, nella visione della sinistra di Transport House, la società inglese si connotava per essere profondamente diseguale e, di conseguenza, non poteva bastare la tendenza, ricercata invece dai Gaitskellites, di porre un freno in modo «deliberato all'interventismo statale». Al posto di questa prospettiva, ribatteva il «Tribune», si sarebbero dovuti incrementare gli sforzi dello Stato per modificare la situazione a favore delle classi più disagiate. Se si considera che la proprietà privata dei capitali era descritta come «la fonte delle più grandi ineguaglianze economiche», si intuisce come il logico seguito nella politica dei bevaniani non poteva che

¹⁵⁷ *Mr Gaitskell's Testament?*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LII, N. 1322, 14 luglio 1956, p. 33.

essere rappresentato dalla riaffermazione della validità della conduzione pubblica del settore economico: «un'aggressione a queste [le gestioni private] e inevitabilmente arriva una lotta a tutto campo contro i difensori della disegualianza». Proprio nell'atteggiamento a favore della proprietà pubblica i seguaci di Bevan vedevano l'intenzione del partito laburista di lottare contro le disparità sociali ed economiche: l'uguaglianza, in conclusione, non poteva essere ritenuta un sinonimo di socialismo, ma una sua conseguenza, da realizzare anche, se non soprattutto, attraverso la conduzione statale dei mezzi di produzione.

Quale conseguenza al rifiuto della dottrina socialista revisionata da Gaitskell non poteva che giungere una riaffermazione quanto mai netta del ruolo irrinunciabile della proprietà pubblica in campo industriale. Una presa di posizione che arrivò proprio quando la maggioranza revisionista aveva redatto *Industry and Society*, il documento programmatico che venne poi approvato in via definitiva dal Congresso nazionale del 1957. Il primo a toccare l'argomento fu Peter Shore: rifiutando il ricorso ai toni aspri e cercando al tempo stesso di trovare una mediazione tra Gaitskellites e sinistra interna, Shore ammise che non si doveva dare nuova linfa al «dibattito tra coloro che difendono le nazionalizzazioni e coloro che vogliono più proprietà pubblica»,¹⁵⁸ perché la «nazionalizzazione [...] non è chiaramente la sola forma di organizzazione industriale». Tuttavia tra le righe faceva emergere la sua inclinazione a favore delle imprese pubbliche poiché, a differenza di quanto accaduto nel settore privato, non solo si preoccupavano di agire in maniera efficiente, ma puntavano ad abbattere lo sfruttamento dei lavoratori, anche per mezzo di «un'organizzazione razionale e [di] un potere economico [...] soggetto al controllo democratico». Chi invece non si preoccupò di risultare *politically correct* fu Jennie Lee, che, quale semplice deputato della sinistra laburista, poteva prendere delle posizioni dure contro la maggioranza di Transport House, senza per questo rischiare l'espulsione dal partito, come invece successo a suo marito. Commentando i risultati delle assise di Brighton, Lee dichiarò innanzitutto di non accettare l'appellativo «fuori moda»¹⁵⁹ per coloro che sostenevano l'incremento della gestione statale in alcuni settori della società britannica: «Perché – chiedeva retoricamente al lettore la parlamentare laburista – se la proprietà pubblica è un concetto datato, noi proponiamo di applicarla al settore dell'acciaio

158 P. Shore, *Labour and Public Ownership*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LIV, N. 1384, 21 settembre 1957, pp. 337.

159 J. Lee, *We can still win the Fight for more Nationalisation*, «Tribune», 11 ottobre 1957, p. 5.

e a quello dei trasporti?». Al di là di questi aspetti, ciò che non poteva soddisfare Lee era la sostanziale riluttanza dei revisionisti a voler intraprendere un nuovo piano massiccio di nazionalizzazioni: si trattava, dunque, di una discrepanza di non poco conto tra le due anime di Transport House, perché, nella visione della sinistra, soltanto un allargamento della proprietà pubblica avrebbe reso possibile «una veloce transizione dal capitalismo al socialismo».

Dopo la sconfitta nelle elezioni generali inglesi dell'8 ottobre 1959, che coincise con un momento davvero complesso per Gaitskell e i suoi, la sinistra non risparmiò frecciate alla linea adottata dalla maggioranza laburista. Toccò a Ian Mikardo, un autorevole esponente della sinistra, fare luce su quelle che, a suo dire, sarebbero state da considerare le ragioni dell'insuccesso elettorale. Secondo Mikardo, da un punto di vista numerico, il vero motivo era individuabile nella perdita di buona parte del voto operaio, ovvero quello tradizionalmente più fedele a Transport House: «abbiamo cominciato a sospettare», rifletteva il dirigente, «su quanto stava accadendo, quando abbiamo scorto i procacciatori di voti dei conservatori nei quartieri popolari che erano presenti sui nostri schedari». ¹⁶⁰ I cambiamenti d'opinione dei ceti proletari erano dovuti, a detta di Mikardo, a due ragioni di fondo: *in primis*, «le persone sono state influenzate dal peso della propaganda anti-Labour e anti-nazionalizzazione». *In secundis*, ed era un aspetto ben più grave per un dirigente della sinistra, l'altra tipologia di persone che erano passate dallo schieramento laburista a quello conservatore erano coloro che «non vedono [più] alcuna grande differenza tra i due partiti». Per esplicitare con maggior chiarezza la sua tesi, in conclusione, non esitò a far ricorso a quanto fattogli notare già durante lo spoglio dei voti:

Ricordo il commento di un liberale di vecchia data che è venuto ad aiutarmi nel giorno del voto. È stato dopo il nostro conteggio, e stavamo ascoltando alcuni degli altri disastri alla radio. “Che botta!”, ha detto: “Il suo partito non avrebbe potuto fare di peggio, se si fosse battuto con un programma socialista”.

L'errore dei revisionisti, nell'ottica della sinistra, coincideva dunque con la trasformazione del laburismo in una dottrina che forniva le basi ad una politica non dissimile da quella dei Tories, un'impostazione che avrebbe trovato ulteriore conferma in caso di successo del piano di Gaitskell di spuntare *Clause IV* dallo statuto laburista, un

160 I. Mikardo, *No Difference – So Why Change*, in Ivi, 16 ottobre 1959, p. 7.

progetto, *ca va sans dire*, a cui la minoranza intendeva opporsi con tutte le sue forze. La discussione prese le mosse in occasione della pubblicazione del già citato articolo di Jay sul «Forward», nelle cui pagine si sosteneva l'abbandono dell'immagine proletaria del Labour Party e del fine ultimo delle nazionalizzazioni per l'azione politica di Transport House. A queste proposte controbatté in special modo un saggio di Maurice Edelman, un parlamentare del distretto di Coventry, sul «Tribune» che fin dal principio non esitò a sottolineare come fossero concetti non condivisibili dal momento che «la proprietà pubblica nel pensiero socialista [non] è soltanto una sfida diretta al capitalismo»,¹⁶¹ ma soprattutto

il mezzo diretto con cui i lavoratori intellettuali o manuali possono vedere garantiti pienamente i frutti delle loro attività, come un qualcosa di distinto rispetto ai premi minimi loro concessi dal capitale finanziario.

Se ne poteva dedurre, di conseguenza, che il vero rischio cui avrebbe portato l'azione politica revisionista era di «lasciare le cose come sono». Ciò non era accettabile per la sinistra che, per di più, vedeva nella sconfitta elettorale un segno evidente di come fosse errato «assumere la colorazione protettiva dei liberali o dei conservatori radicali».

Che fare, dunque? La sinistra, sempre dalle pagine del «Tribune», lanciò un contro-manifesto che conteneva un innegabile richiamo ai valori tradizionali del socialismo. In primo luogo, di fronte ad una società pervasa da quelli che venivano essere ritenuti gli effetti negativi del libero mercato, come, ad esempio, «snobismo, egotismo, qualsiasi cosa per niente»,¹⁶² si avallava l'idea di una riforma dello statuto non nella direzione prevista dai Gaitskellites, che avrebbe eliminato qualsiasi riferimento alle nazionalizzazioni, bensì in un altro senso:

dovrebbe essere volta a conferire ai sindacalisti e ai lavoratori presenti nel nostro partito un aumento del loro ruolo nel processo di *policy-making* e di conduzione politica del partito stesso.

Consequente a questa presa di posizione era la successiva esaltazione del ruolo centrale del pubblico in ambito economico, perché, «nell'età dell'automazione e dell'energia atomica», al fine di evitare che i settori centrali dell'economia inglese finissero «nelle mani dei grandi

161 M. Edelman, *Why The Gaitskell Plan Failed*, in Ivi, 13 novembre 1959, p. 4.

162 *The Age for Socialism*, in Ivi, p. 6.

oligarchi», lo Stato veniva visto come l'unico garante dei bisogni della collettività. Era doveroso dar vita ad un piano che prevedesse l'estensione della proprietà pubblica

per condividere i benefici della rivalutazione di capitale tra tutti i cittadini, per spezzare la concentrazione anti-sociale di potere economico nelle mani di quei pochi che non hanno responsabilità nei confronti della comunità e, non ultimo, per dare agli stessi lavoratori una nuova convinzione nelle loro industrie.¹⁶³

Sulla base di tali convinzioni la sinistra si ritenne logicamente soddisfatta quando vide naufragare, a causa del mancato sostegno dei vari ambiti del partito, il progetto di riforma costituzionale tanto caro a Gaitskell. Come sentenziò Frank Cousins, il segretario generale del Tgwu, attuare quanto proposto dal leader di Transport House era inconcepibile perché «si può avere la proprietà pubblica dei mezzi di produzione senza il socialismo, ma il socialismo non può esistere senza la proprietà pubblica dei mezzi di produzione».¹⁶⁴

È innegabile che la minoranza, per lo meno in chiave di strategia politica, riuscì senz'altro a limitare i progetti dei Gaitskellites, ma è altrettanto vero che i suoi tentativi non ebbero mai le sembianze di una vera e propria alternativa politica alla visione revisionista, ma assomigliarono a delle contro-offensive di carattere estemporaneo. Si prenda, per un'ulteriore conferma, *In Place of Fear*, il testamento politico di Bevan pubblicato nella primavera del 1952: il volume, come notato lucidamente da Anthony Arblaster, era concentrato prevalentemente sulle «esperienze e sull'educazione che fecero di lui un socialista e sulla dottrina socialdemocratica che fornì le basi della sua politica».¹⁶⁵ Del resto, in luogo di una modernizzazione dei propri principi, Bevan ne ribadì la validità anche in una società con caratteristiche differenti:

Guardando a trentacinque e più anni di attività sindacale e politica, non vedo la ragione di modificare la mia convinzione che i principi del socialismo democratico sono i soli che possano grosso modo applicarsi alla situazione in cui si trova oggi l'umanità.¹⁶⁶

Si può dunque sostenere, sulla falsariga di quanto affermato da John Campbell, che Bevan, piuttosto che provvedere ad indicare alla sinistra laburista una proiezione complessiva di

163 Ivi, p. 5.

164 *Hands up for Socialism*, in «Tribune», 8 gennaio 1960, p. 5.

165 A. Arblaster, *The Old Left* in R. Plant, M. Beech, K. Hickson (ed.), *op. cit.*, p. 16.

166 A. Bevan, *Il socialismo e la crisi internazionale*, cit., p. 190.

cui aveva estremamente bisogno nella battaglia con i revisionisti croslandiani, diede vita ad un'opportunità mancata «di sorvegliare l'agenda del futuro governo laburista».¹⁶⁷ In sostanza, la sinistra mise in mostra di non avere un piano d'azione coerente: caratterizzata da una fiducia minore nei confronti del sistema capitalistico rispetto alla maggioranza gaitskelliana, la minoranza di Transport House si limitò a difendere con ostinazione il principio della proprietà pubblica, non riuscendo però a teorizzare una politica alternativa a quella ideata da Crosland.¹⁶⁸

Se tra le fila laburiste l'opposizione al revisionismo fu ben presente, tant'è vero che Gaitskell commise un errore politico nel sottovalutarli quando si trattò di approntare l'eliminazione di *Clause IV* dallo statuto, anche nella Socialdemocrazia tedesca, seppur in forma minore, vi fu chi tentò di opporsi alla linea politica ufficiale della maggioranza della Spd che, come è stato evidenziato, produsse il *Godesberger Programm*. È fondamentale notare fin dal principio che, comunque, i due processi anti-revisionisti non furono simili, anche se ebbero dei tratti in comune, quali, su tutti, la difesa della proprietà pubblica e delle nazionalizzazioni in campo economico-industriale. Nella Spd, per esempio, si sviluppò in maniera differente: mentre nel Labour una parte consistente del partito era contraria al disegno gaitskelliano, tra i socialdemocratici furono poche le voci contrarie alla linea riformatrice dettata dalla presidenza. Colui che più si oppose alla ratifica della piattaforma programmatica del 1959 può essere considerato il teorico marxista, nonché insigne giurista, Wolfgang Abendroth. Fin dal principio vi è da notare che, alquanto similmente con la produzione intellettuale della minoranza radicale di Transport House, Abendroth era incline a condividere una visione meno ottimistica delle capacità della società capitalistica occidentale di svilupparsi in maniera equa e, di conseguenza, doveva venire trasformata dalle sue fondamenta grazie alle forze politiche del movimento operaio. Questa predisposizione confermava, tra le altre cose, la grande differenza ormai esistente tra chi, come Crosland nel Labour Party ed Eichler nella Spd, credeva nelle possibilità di mutare la status quo pur all'interno di quadro capitalista e chi, come lo stesso Abendroth o Lee, riteneva irrinunciabile una mutazione genetica della società dell'epoca per renderla concretamente socialista.

Stando a quanto osservato da Giacomo Marramao, Abendroth, nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta, si stava sempre più convincendo di come,

167 J. Campbell, *Nye Bevan: A Biography*, Hodden & Stoughton, London, 1994, p. 271.

168 Cfr. A. Ablaster, *op. cit.*, p. 17.

dietro l'ideologia della socialdemocrazia come «terza forza» tra capitalismo e socialismo [...], si nascondeva l'antico pregiudizio anticomunista, nel quale egli vede non solo un limite ideologico e culturale, ma soprattutto un rischio di subalternità ai meccanismi del sistema politico dominante indotto dal clima della guerra fredda.¹⁶⁹

Durante il congresso di Bad Godesberg, Abendroth, insieme a Peter von Oertzen, non esitò infatti ad attaccare il programma che la Spd stava per ratificare ufficialmente, ma l'obiettivo delle sue critiche non era raffigurato dalle motivazioni ideologiche come il revisionismo o l'abbandono del marxismo, bensì l'accettazione passiva dell'economia sociale di mercato che rappresentava, per dirla ancora con Marramao, «la subalternità del partito alle regole del gioco dominanti, il suo cieco adattamento ai meccanismi di potere».¹⁷⁰ Oltre a questi aspetti, del documento teorico Abendroth non condivideva l'appello ai valori del socialismo democratico che, a suo dire, non permetteva di analizzare il vero rapporto tra stato e monopoli che si nascondeva dietro all'ideologia dell'economia sociale di mercato.

Per rendere più completo il suo disegno, lo studioso marxista scelse di elaborare e di presentare, sempre nel corso delle assise del 1959, una piattaforma alternativa a quella ufficiale della Spd che dimostrava un fattore di non poco conto: a differenza della sinistra laburista, Abendroth non solo non si limitava ad una serie di osservazioni estemporanee nei confronti della linea della maggioranza del partito, ma tentava di dar vita ad una linea politica che potesse soppiantare, per lo meno da un punto di vista teorico, quella della presidenza socialdemocratica. Anche se le cose non andarono per il verso sperato da Abendroth, che proprio in seguito a Bad Godesberg si sarebbe sempre più allontanato dalla Spd per poi esserne espulso nel 1961,¹⁷¹ vale comunque la pena di analizzare i punti più rilevanti del suo documento programmatico.

Anticipato da *Arbeiterklasse, Staat und Verfassung. Kritisches zum Programmentwurf der SPD*, un saggio firmato sempre da Abendroth per la «Die Neue Gesellschaft»,¹⁷² il progetto programmatico presentava un quadro totalmente differente

169 G. Marramao, *Introduzione*, in W. Abendroth, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale* (ed. or. *Antagonistische Gesellschaft und politische Demokratie*, Hermann Luchterland, Neuwied-Berlin, 1967), La Nuova Italia, Firenze, 1978, p. XIX.

170 Ivi, p. XX.

171 Per una panoramica su questi aspetti si rimanda ancora a K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 516 e sg.

172 Cfr. W. Abendroth, *Arbeiterklasse, Staat und Verfassung. Kritisches zum Programmentwurf der SPD*, in «Die Neue Gesellschaft», a. 6, n. 1, gennaio-febbraio 1959, pp. 42-45.

rispetto a quello ottimistico teorizzato dagli estensori del programma di Bad Godesberg.¹⁷³ Il documento di Abendroth prendeva le mosse da un'approfondita analisi del capitalismo dell'epoca che serviva a chiarire le ragioni che avrebbero dovuto spingere la Socialdemocrazia tedesca ad intensificare la lotta contro il sistema capitalistico:

Il capitale ha separato la massa dei produttori, la grande maggioranza della popolazione lavoratrice, dalla proprietà dei mezzi di produzione, trasformandoli in lavoratori dipendenti la cui unica fonte di reddito è rappresentata dall'alienazione della loro forza-lavoro ai detentori del potere economico.¹⁷⁴

Per di più, il capitalismo aveva messo in mostra delle preoccupanti tendenze monopolistiche che rendevano impossibile «qualsiasi controllo democratico del processo complessivo dell'economia, sacrificando l'interesse economico generale ai loro interessi particolari».¹⁷⁵ Esibendo scarse speranze nella regolamentazione del sistema vigente, Abendroth, che parlava, secondo un tipico assioma marxista di crisi imminente «per le grandi masse»,¹⁷⁶ riteneva fondamentale che i lavoratori puntassero ad appropriarsi della conduzione del potere statale per

migliorare il loro attuale tenore di vita e per sostituire il modo di produzione fondato sul capitale monopolistico, sulla pianificazione nell'interesse esclusivo dei gruppi manageriali del grande capitale, con un modo di produzione socialista democraticamente pianificato nell'interesse di tutta la società.¹⁷⁷

La conquista del potere politico dei lavoratori era, nelle sue intenzioni, il vero «compito storico della socialdemocrazia».

Strettamente connessi a tali tematiche erano gli aspetti illustrati nella sezione forse più interessante del programma, quella relativa alla struttura dello Stato. Di fronte all'ampliamento della burocrazia statale, il cui potere, a detta di Abendroth, era «enormemente aumentato» perché poteva fondarsi sulla fusione «con il ceto manageriale

173 Cfr. G. Marramao, *Introduzione*, in W. Abendroth, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale*, cit., p. XX.

174 *Aufgaben und Ziele der deutschen Sozialdemokratie. Programmwurf 1959*, in «Der Sozialdemokrat», n. 5, 1959 e adesso, con il titolo *Compiti e fini della socialdemocrazia tedesca. Il progetto di programma del 1959*, in W. Abendroth, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale*, cit., p. 117.

175 Ivi, p. 118.

176 Ivi, p. 120.

177 *Ibidem*.

dei *konzern*, dei *trust* e dei cartelli»,¹⁷⁸ i lavoratori si sarebbero dovuti schierare «a favore di un'organizzazione democratica del potere statale».¹⁷⁹ Avrebbero dovuto agire, di conseguenza,

rafforzando [...] il potere dei parlamenti in confronto a quello dei governi, il potere dei partiti democraticamente organizzati in confronto a quello dei loro rappresentanti parlamentari, favorendo l'influenza e la disponibilità alla discussione degli iscritti contro a quella delle burocrazie e delle dirigenze [...], difendendo ed allargando il diritto alla libertà d'opinione e i diritti liberali, ma soprattutto estendendo il peso delle maggiori organizzazioni democratiche di massa [...] sui partiti borghesi e sull'amministrazione.¹⁸⁰

All'interno di questo quadro argomentativo Abendroth ammetteva di prevedere anche il ricorso alle azioni extraparlamentari:

La partecipazione delle masse popolari alle manifestazioni e alle azioni extraparlamentari fa sorgere in ognuno la cognizione che il destino dello Stato di diritto [...] dipende dal comportamento del singolo cittadino e fa quindi crescere anche la volontà di partecipare [...] alle decisioni delle istituzioni democratiche.¹⁸¹

Una simile impostazione era da lui ritenuta fondamentale poiché «senza l'attività democratica delle grandi masse popolari la forma statale democratica non può acquistare un contenuto vivo».¹⁸²

Mentre sul piano culturale si confutava la tesi dell'avvicinamento tra socialismo democratico e confessioni religiose sostenendo che «la socialdemocrazia chiede piena libertà per lo sviluppo di tutte le aspirazioni filosofiche e religiose» perché era da ritenere insindacabile «la [...] *separazione tra Stato e Chiesa*»,¹⁸³ per quanto riguardava gli aspetti economici si faceva notare che

nella Repubblica federale si è ormai completamente realizzata la concentrazione degli strumenti decisivi del potere economico nelle mani di poche imprese di dimensioni gigantesche e la loro fusione in *konzern*, *trust* e cartelli che, spinti dal movente del profitto

178 Ivi, p. 122.

179 Ivi, p. 123.

180 Ivi, p. 124.

181 Ivi, p. 125.

182 *Ibidem*.

183 Ivi, p. 132.

capitalistico, si assoggettano l'intero processo economico.¹⁸⁴

Per mutare tale situazione non si poteva far altro che abolire «la proprietà privata dei grandi mezzi di produzione e delle imprese economiche» e, in parallelo, trasferire «alla proprietà collettiva tutte le grandi [...] industrie delle materie prime, della produzione di energia e di trasporti, nonché [...] le imprese che [...] rivestano un'importanza particolare».¹⁸⁵

A questo impianto di nazionalizzazioni sistematiche si sarebbe dovuta affiancare una maggiore trasparenza sull'intero processo economico attraverso «una *contabilità economica generale* che raffiguri la produzione, il reddito nazionale, i tassi del consumo, le entrate e le uscite di ogni tipo».¹⁸⁶ Le misure così strutturate sarebbero dovute servire all'opinione pubblica e al Parlamento per intervenire con cognizione di causa nel processo economico, dando vita ad una programmazione nell'interesse della collettività. Ugualmente centrali, nella visione di Abendroth, erano i diritti sindacali che dovevano venire «sistematicamente allargati» perché

costituiscono il mezzo con cui, all'interno del sistema sociale capitalistico, si possono educare i lavoratori a conciliare sistematicamente i punti di vista particolari dell'azienda con l'interesse generale della loro classe e quindi del popolo, a soffocare gli interessi capitalistici per il profitto e a controllare e respingere tutti i tentativi tesi a trasformare il potere del management capitalistico in potere politico.

Nonostante un impianto teorico quanto mai solido ed argomentato, Abendroth riuscì a convincere soltanto sedici delegati a votare contro alla piattaforma programmatica voluta dalla presidenza che, infatti, venne approvata dai restanti trecentoventiquattro.¹⁸⁷ Nel giudicare l'operato di Abendroth ci si può richiamare all'osservazione fatta da Sassoon a Gaitskell e al suo insuccesso nel tentativo di abolire *Clause IV*: come i revisionisti disattesero i loro intenti perché non avevano predisposto «un'accurata preparazione» sul piano politico-organizzativo,¹⁸⁸ così la sinistra della Spd era entrata nella battaglia contro coloro i sostenitori del *Godesberger Programm* senza un'accurata preparazione e ne uscì irrimediabilmente sconfitta.

¹⁸⁴ Ivi, p. 125.

¹⁸⁵ Ivi, p. 126.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 449.

¹⁸⁸ D. Sassoon, *op. cit.*, p. 298.

Anche la sinistra del Psi non riuscì ad impedire la trasformazione ideologica e politica portata avanti dalla maggioranza di Nenni, che in questo caso coincise con una progressiva «socialdemocratizzazione» del partito, ovvero quel processo che, stando ad una pertinente osservazione di Degl'Innocenti, riassorbì «la “originalità” del socialismo italiano».¹⁸⁹ Centrale nella nascita di una componente non favorevole al disegno nenniano fu il 1956 e le conseguenze politiche scaturite da quell'annata. Chi ha indagato sulle cause che favorirono la nascita del socialismo di sinistra, ha fatto notare che in principio, di fronte alle rivelazioni del XX Congresso del Pcus, nessuno ritenne scandalosa la tesi, esposta da Nenni nel Comitato centrale dell'aprile del '56, secondo cui «la via democratica è la più conforme e la sola possibile nei paesi di tradizione liberale e democratica e di più alto tenore di vita».¹⁹⁰ L'evento che causò delle iniziali divergenze nel gruppo dirigenziale fu il primo incontro tra le segreterie del Psdi e del Psi per iniziare a ragionare dell'«unità socialista». Avvicinarsi al partito di Saragat significava infatti ripensare in chiave critica la recente traiettoria politica del Psi, a partire dal frontismo e dalla stretta collaborazione con il Pci nell'ottica dell'unità di classe. Secondo Tullio Vecchietti, una figura da sempre vicina a Rodolfo Morandi, il compianto vice-segretario e ideatore della trasformazione del Psi in una forza fedele al marxismo-leninismo e alla rigidità organizzativa tipica della tradizione comunista,¹⁹¹ e futuro leader della sinistra socialista, non era affatto conveniente aprirsi al Psdi:

Noi non abbiamo nulla da condannare o da rivedere della politica del Psi in questi ultimi dieci anni [...] ci rifiutiamo di guardare le vacche di notte, di vedere grigio tutto il mondo, laddove rimane viva e più necessaria di prima la lotta di classe, la lotta all'opportunismo, al trasformismo, alle posizioni capitolarde che così generosamente ci offrono gli amici della ventiquattresima ora.¹⁹²

Ugualmente contrario al processo unificatorio risultò essere fin dall'inizio Lelio Basso. In seguito all'incontro di Pralognan, non esitò a far presente a Nenni che superare la scissione di Palazzo Barberini avrebbe voluto dire dover un «domani coabitare con gli uomini più screditati della politica italiana».¹⁹³ La poca simpatia mostrata da Basso nei

189 M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 269.

190 Citato in A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 17.

191 Cfr. Ivi, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari, 1971.

192 T. Vecchietti, *Nessun revisionismo nessuna capitolazione*, in «Avanti!», 26 giugno 1956.

193 Lettera di Lelio Basso a Pietro Nenni dell'1 settembre 1956, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 18, fasc.

confronti della classe dirigente socialdemocratica non corrispondeva ad un'avversità *tout court* per il processo unificatorio, ma faceva capire come tutto sarebbe dipeso dalle modalità con cui sarebbe avvenuto. Nella visione bassiana il punto critico era rappresentato dalla riluttanza mostrata dal Psdi nell'adeguarsi all'identità socialista e, di conseguenza, l'incontro Nenni-Saragat gli era sembrato prematuro: a suo parere, a dispetto di quanto sostenuto da Saragat, tra i due partiti persistevano un passato burrascoso e una divergenza ideologica, due elementi che le rigidità socialdemocratiche non aiutavano a superare. Questa prospettiva rendeva evidenti le differenze tra Nenni e Basso: se per il primo con l'unificazione si doveva puntare a dar vita ad una forza autonoma che, senza eccessive puntualizzazioni ideologiche, fosse in grado di assumersi responsabilità di governo anche con la Democrazia cristiana, per il secondo essa doveva fungere da consolidamento del Psi marxista pronto a reggere le sorti del governo nazionale in alternativa alla Dc. In sostanza, Basso ridimensionava la riunificazione ad una resa dei socialdemocratici al partito ideologicamente corretto, ovvero il Psi classista.¹⁹⁴

Dietro al sostanziale rifiuto, mostrato dagli esponenti non affini politicamente al numero uno di via del Corso, nei confronti dell'incontro con Saragat, vero e proprio «punto di coagulo fondamentale [...] per quella che era ormai in procinto di diventare la sinistra socialista»,¹⁹⁵ si celava l'insofferenza dei futuri dirigenti anti-nenniani verso l'esperienza storica e riferimenti ideologici della socialdemocrazia europea. Per esempio, durante il dibattito sviluppatosi qualche mese dopo nel Congresso di Venezia, De Martino, come è stato sottolineato nel terzo capitolo di questa prima parte, aveva sostanzialmente proposto di accettare l'evoluzione della Spd in Germania Ovest e del Labour Party in Inghilterra, suggerendo per di più di riallacciarne quanto prima i rapporti.¹⁹⁶ Al contrario, Emilio Lussu, un'altra delle future prime punte della sinistra socialista, tenne a precisare che, dopo i fatti del '56, non si poteva più accettare il concetto di Stato-guida, ma non era ugualmente possibile ripudiare l'esperienza sovietica, specialmente in funzione di un riallineamento di via del Corso alla sinistra occidentale.¹⁹⁷

Oltre alla questione della riapertura del dialogo con la socialdemocrazia in senso

1093, adesso anche in L. Basso, P. Nenni, *Carteggio. Trent'anni di storia del socialismo italiano*, a cura di L. Paolicchi, Editori Riuniti, Roma, 2011, pp. 180-181.

194 Cfr. R. Colozza, *op. cit.*, pp. 235-237.

195 Citato in A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 19.

196 Cfr. F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi*, vol. IV, 1957-1966, cit., p. 34.

197 Cfr. Ivi, pp. 33-34.

generale, un altro tema di scontro era quello della sconfitta della tesi sull'inevitabilità della crisi e della conseguente dissoluzione del capitalismo.¹⁹⁸ Mentre dal versante autonomista si levarono delle voci, Lombardi su tutti, che facevano intendere come si dovesse puntare a costruire una piattaforma programmatica per governare in modo progressivo il sistema capitalistico che non era affatto in difficoltà,¹⁹⁹ sul fronte della sinistra prendevano corpo riflessioni differenti che testimoniavano sicuramente una pluralità di voci nel partito, così come degli indirizzi politici con poche assonanze tra loro. Per esempio, Raniero Panzieri e Lucio Libertini,²⁰⁰ in sintonia con le critiche della sinistra laburista agli intenti riformatori di Gaitskell, non credevano che il neocapitalismo potesse trasformare lo Stato.²⁰¹ Panzieri, polemizzando con l'attenzione goduta da lavori come *Contemporary Capitalism* di Strachey tra le fila socialiste, mise in guardia dall'errore in cui molti, fra militanti e dirigenti, sembravano incappare sulla corretta valutazione da dare alla crescita dell'industria pubblica e sui suoi potenziali sviluppi: lungi dall'aver una maggiore attenzione nei confronti degli interessi dei lavoratori, l'industria di Stato italiana aveva svolto la doppia funzione di sostegno e di protezione della borghesia nazionale che, sorta su basi corporative, non si era mai emancipata dalla protezione statale.²⁰²

Anche nel valutare la revisione della Socialdemocrazia tedesca si fece ricorso allo spauracchio dell'abbandono di qualsiasi progetto di trasformazione dello Stato. Le rimostranze, concepite nella redazione di «Problemi del Socialismo», la rivista che Basso era finalmente riuscito a fondare dopo aver ottenuto l'assenso della direzione nel 1958,²⁰³ avevano la firma di Enzo Collotti. A detta di quest'ultimo, la rotta che avrebbe fatto assumere alla Spd «il volto non bene definito di partito popolare» non doveva in alcun modo valere da modello per il Psi, visto che una simile impostazione avrebbe sostituito «agli obiettivi tradizionali di trasformazione della società capitalistica una politica di riforme, a correzione [...] del sistema esistente».²⁰⁴ Il fatto che la Spd avesse accettato

198 Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 130.

199 Cfr. R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, cit.

200 Una sintetica ma al tempo stesso puntuale panoramica sul duo Panzieri-Libertini è fatta da Agosti nel suo *Il partito provvisorio*, cit., pp. 35-36.

201 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 111.

202 Cfr. R. Panzieri, *La rivendicazione del controllo e il piano di sviluppo produttivo*, in «Avanti!», 15 marzo 1958 (ora in Ivi, *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra 1956-1959*, a cura di S. Merli, Marsilio, Venezia, 1986, pp. 95-101).

203 Cfr. R. Colozza, *op. cit.*, p. 283.

204 E. Collotti, *Appunti sullo sviluppo storico e sulle tendenze attuali della socialdemocrazia*, in «Problemi del Socialismo», a. I, n. 4, aprile 1958, p. 271. Collotti può essere considerato la fonte più autorevole dei bassiani nel rigettare il rinnovamento teorico e politico attuato dalla Spd: si vedano, a questo proposito, Id.,

passivamente i meccanismi della democrazia parlamentare, ovvero «quel minimo di premesse democratiche senza le quali non è possibile creare gli strumenti per una [...] democrazia socialista», avrebbe dovuto far preoccupare il gruppo autonomista: far proprie le regole del gioco democratico in senso lato voleva dire mettere il Psi sulla pericolosa lunghezza d'onda delle socialdemocrazie europee, ormai dedite «al ministerialismo, al clientelismo, all'opportunismo e all'esaltazione idilliaca della società esistente».²⁰⁵ Sarebbe però sbagliato credere che il gruppo sorto attorno a Panzieri fosse in qualche modo assimilabile al nucleo, impersonato soprattutto da Basso, Valori e Vecchietti, che da lì a qualche anno avrebbe costituito il Psiup. Mentre Panzieri e i suoi puntavano ad un aggiornamento «da sinistra» del pensiero marxista, i futuri esponenti psiuppini respinsero con forza qualsiasi aggiornamento dei principi alla base del socialismo scientifico. Tra le parti in causa vi era però un punto di confluenza tutt'altro che sottovalutabile: il ripudio convinto del progetto politico di Nenni, accusato di spingere il partito su una china pericolosa, quella del revisionismo, che avrebbe trasformato il Psi, come evidenziò Basso, nell'ala sinistra di un'alleanza progressista borghese.²⁰⁶

A partire dal Congresso di Napoli, simili differenze sul piano teorico diventarono evidenti anche a livello politico. Stando alla sua relazione congressuale e alla mozione autonomista, Nenni mirava ad impiantare nel Paese un solido riformismo grazie ad un governo in coabitazione con la Dc: secondo una puntuale riflessione di Scroccu, la parola d'ordine nenniana dell'alternativa democratica non doveva essere infatti confusa con una prospettiva di classe, ma andava interpretata quale «proposta organica di risoluzione degli squilibri della società italiana e delle sue diverse classi sociali».²⁰⁷ Di fronte a questa ipotetica soluzione la sinistra di Basso e quella di Vecchietti risposero con un netto rifiuto, visto che entrambi i raggruppamenti concordavano sull'equazione Democrazia cristiana uguale a «strumento dei gruppi monopolistici».²⁰⁸ Il punto di vista nenniano era da allontanare perché rischiava di trasformare il Psi in un partito interclassista ispirato dalla velleità di opporre al neocapitalismo «il neosocialismo», come puntualizzò Emilio Lussu

Recensione a Grundfragen moderner Wirtschaftspolitik, in Ivi, a. I, n. 2, febbraio 1958, pp. 142-147; Id. *Insufficienze programmatiche e prospettive future della Socialdemocrazia tedesca*, in Ivi, a. II, n. 7-8, luglio-agosto 1959, pp. 552-567.

²⁰⁵ E. Collotti, *Appunti sullo sviluppo storico e sulle tendenze attuali della socialdemocrazia*, cit., p. 273.

²⁰⁶ Cfr. Lettera di Lelio Basso a Pietro Nenni del 23 aprile 1959, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 18, fasc. 1093, adesso anche in L. Basso, P. Nenni, *op. cit.*, pp. 236-237.

²⁰⁷ G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 203.

²⁰⁸ F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. IV 1957-1966*, cit., p. 128.

nel corso del suo intervento.²⁰⁹ Nel ragionamento di quest'ultimo la sinistra avrebbe dovuto porre fine al «disordine dottrinario», provocato dal segretario nazionale, che poteva così entrare a pieno titolo nel gruppo dei grandi revisionisti del marxismo, da Leon Blum a Paul Henri Spaak, da Schumacher a Ollenhauer, che anteponevano all'internazionalismo proletario «il senso dello Stato».²¹⁰ La chiara vittoria autonomista, pari al 58,3% dei voti dei delegati, fece sì che i nenniani optarono l'esclusione delle correnti di Basso (8,7% dei voti) e di Vecchietti (32,6%) dalla Direzione, favorendo il raccostamento dei due gruppi, dalla cui unione, avvenuta nell'autunno del 1959, prese piede la corrente che tra la fine del '63 e l'inizio del '64 avrebbe poi fondato il Psiup.²¹¹ D'altro canto, le distanze tra le parti in causa non potevano essere più lampanti. Da un lato, Nenni e si era ormai convinto della necessità di un accordo di governo con la Dc, così come di un progressivo riallineamento del partito alle istanze della socialdemocrazia occidentale, con la quale bisognava restringere dei rapporti fecondi.²¹² Dall'altro, Vecchietti ribadiva che «la difesa della libertà, della democrazia e dell'antifascismo» era stata portata avanti dal

movimento operaio, mentre al di sopra della barricata, o addirittura al di là della barricata, assieme ai protagonisti del complotto c'erano [...] i più accaniti avversari dei 'totalitarismi' di sinistra.²¹³

Che cosa se ne può ricavare da questi brevi spunti sul tragitto politico, ideale e programmatico degli anti-revisionisti? Se ne può dedurre che la reazione al revisionismo sviluppatasi nel Psi a seguito dei fatti del 1956 ebbe delle forti assonanze con le opposizioni sviluppatasi nel Labour Party e nella Socialdemocrazia tedesca di fronte alle reciproche trasformazioni ideologiche e politiche. Sarebbe sbagliato valutarle esclusivamente come dei fattori di secondaria importanza: a mio avviso, furono alquanto sintomatici della vitalità che contraddistinse queste tre forze politiche nel corso degli anni Cinquanta e nei primi anni del decennio successivo. Fatalmente, la ritrosia delle minoranze nell'abbandonare la visione antagonista al capitalismo non poteva che portare, come

209 Partito Socialista Italiano, 33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. *Resoconto stenografico*, cit., p. 210.

210 Ivi, p. 213.

211 Una puntualizzazione merita Panzieri: invece di seguire Libertini e l'intera sinistra nell'esperienza del Psiup, decise di accentuare il suo carattere di morandiano *sui generis*, fini per uscire dal Psi e poi per fondare il gruppo, indipendente da ogni forza politica, dei Quaderni Rossi. A questo proposito si vedano M. Scotti, *op. cit.*, pp. 431-448; S. Merli, *Prefazione* in R. Panzieri, *Dopo Stalin*, cit., pp. XXXVII-XXXIX.

212 Cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 297.

213 Riportato in A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 39.

avvenuto nel partito tedesco con il gruppo di Abendroth e in quello italiano con la sinistra di Basso e di Vecchietti, alla loro fuoriuscita dai partiti principali oppure, come accaduto agli esponenti più radicali dell'ex gruppo bevaniano nel partito inglese, con una loro perdita di centralità complessiva. Eppure, il costante allontanamento o la perdita di influenza di figure del peso di Abendroth, Mikardo, Castle e Basso nei rispettivi partiti possono essere visti interpretati come due di quelle ragioni che alla lunga, anche se non prima degli ultimi anni Sessanta, provocarono una certa apatia nei partiti socialisti occidentali.

Parte II – Un approccio comparato tra Welfare State e politiche innovatrici

I CAPITOLO

SOCIALISMI E *WELFARE STATE*

Un inizio in chiaroscuro

La conclusione della seconda guerra mondiale coincise, in Europa Occidentale, con la progressiva affermazione del *Welfare State*. Le sue origini, come è noto, sono però da far risalire all'affermazione del capitalismo avanzato nella seconda metà del XIX secolo, che intendeva infatti assicurare il mantenimento delle condizioni di produzione attraverso una forza-lavoro non ostile e in grado di lavorare senza dover provvedere da sé alla cura della propria salute e alle future esigenze pensionistiche. Logica conseguenza della creazione di questo sistema sarebbe coincisa con un innegabile miglioramento del tenore di vita della forza-lavoro e, di riflesso, una stabilizzazione dell'intero sistema capitalistico da un punto di vista economico, sociale e politico. Tra le forze politiche che ebbero un ruolo principale nel dar vita a tali realizzazioni vi furono senz'altro i partiti socialisti dal momento che, per dirla con Donald Sassoon, «presentavano progetti assistenzialistici perché questo è quello che essi e i loro seguaci volevano».¹

Se queste possono rappresentare le origini motivazionali di una sempre più efficace politica sociale, vi sono delle questioni di natura semantica da sviscerare improrogabilmente ancor prima di addentrarsi nel campo dell'analisi comparata. Ragionando sulla terminologia da adottare per definire l'insieme degli interventi statali in campo sociale, Gerhard Ritter, dopo una serie di premesse concettuali, ha individuato nella locuzione «Stato sociale» l'espressione più appropriata.² Pur senza sconfessare questa puntualizzazione, Gianni Silei ha chiarito come renda al meglio qualora si decida di utilizzarla per tratteggiare le differenti misure ideate ed attuate dagli Stati di fronte al pauperismo del XIX secolo. Infatti, a seguito della contrapposizione frontale tra

¹ D. Sassoon, *op. cit.*, p. 157.

² Cfr. G. A. Ritter, *op. cit.*, pp. 11-15.

democrazie parlamentari e totalitarismi, sulla scena pubblica iniziò a circolare il concetto di *Welfare State*, che, coniato da William Temple, arcivescovo di York e successivamente di Canterbury, serviva per indicare un'alternativa concreta al *Warfare* nazista e, in generale, allo stato etico totalitario. Benché William Beveridge non la utilizzò mai,³ una simile definizione divenne l'espressione con cui descrivere tanto le proposte contenute nell'omonimo *Report*, quanto gli interventi pubblici in campo sociale varati tra il 1945 e il 1951 dai governi laburisti di Attlee. Il *Welfare State* è da intendersi, di conseguenza, come un particolare stadio evolutivo dello Stato sociale, che vide la luce in alcuni Paesi occidentali proprio della cosiddetta *Postwar Europe*.⁴

La letteratura specifica si è talvolta connotata per una mancanza di chiarezza a livello teorico, dal momento che si è spesso assistito all'affiancamento o alla sostituzione del concetto di *Welfare State* con *Sozialstaat*, *Wohlfahrtsstaat* o Stato sociale. Per ovviare a queste ipotetiche incomprensioni, sono state proposte una quantità innumerevoli di tentativi di definizione e, all'interno di un gruppo comunque nutrito, quella che suona maggiormente soddisfacente è stata elaborata da Maurizio Ferrera, poiché, adottando l'approccio metodologico ideato da Peter Flora e da Arnold Heidenheimer,⁵ ha chiarito come il *Welfare State* fosse da concettualizzare in relazione al processo di modernizzazione nel suo complesso, ovvero alla stregua di «una risposta più o meno consapevole o reattiva alle molteplici domande che questo processo ha originato in seno alle società europee». ⁶ Sulla base di questa premessa, integrando una precedente definizione di Jens Alber,⁷ Ferrera poté affermare che il *Welfare State*

è un insieme di interventi pubblici connessi al processo di modernizzazione, i quali forniscono protezione sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale, introducendo fra l'altro specifici diritti sociali nel caso di eventi prestabili nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria.⁸

3 È ancora Ritter a far notare che Beveridge preferiva «il termine [di] *sicurezza sociale*». Cfr. G. A. Ritter, *op. cit.*, p. 20.

4 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, pp. 25-26.

5 Cfr. P. Flora, A. J. Heidenheimer (a cura di), *op. cit.*

6 M. Ferrera, *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*, cit., p. 47.

7 A detta di Alber, «il termine designa un insieme di risposte di *policy* al processo di modernizzazione consistenti in interventi politici nel funzionamento dell'economia e nella distribuzione societaria delle chance di vita, i quali mirano a promuovere la sicurezza e l'eguaglianza dei cittadini al fine di accrescere l'integrazione sociale di società industriali fortemente mobilitate». Definizione riportata in Ivi, pp. 47-48.

8 Ivi, p. 49.

Da ciò se ne deduce che i compiti dello Stato sociale non corrispondevano soltanto alla garanzia della sicurezza sociale del singolo, realizzata con misure di tutela e sostegno del reddito, dagli assegni familiari, all'assistenza sanitaria, dall'edilizia sociale alle «misure volte ad eguagliare le diverse possibilità iniziali del singolo».⁹

All'interno di questo quadro argomentativo si deve tuttavia far notare che, da un punto di vista storico, l'espansione delle politiche sociali in Occidente nel corso degli anni Cinquanta fu una diretta conseguenza della crescita generale dell'economia, che si ripercosse con un duplice effetto: da un lato, lo Stato impiegò sempre maggiori risorse finanziarie in questo settore, dall'altro i sistemi di protezione sociali vennero estesi ad un numero sempre più ampio di cittadini.¹⁰ Le politiche sociali nel concreto furono applicate in maniera differente: mentre in Gran Bretagna si registrava il predominio dei cosiddetti «universalisti», ovvero coloro che «erano favorevoli a finanziare servizi e risorse accessibili a tutti per mezzo di una tassazione generale elevata», gli Stati dell'Europa Continentale, tra cui Italia e Germania Ovest, preferirono «proteggere l'occupazione e il reddito dalle avversità economiche».¹¹ Nel corso del secondo dopoguerra la spesa sociale diventò la prima responsabilità degli Stati moderni: non è infatti un caso che nel 1988, «con la significativa eccezione degli Stati Uniti», osservava Tony Judt, «tutti i principali paesi sviluppati dedicavano più risorse al *Welfare*, inteso in senso ampio, che a qualunque altra cosa».¹²

Ralf Dahrendorf vide nella crescita della spesa sociale l'impronta inconfondibile delle socialdemocrazie.¹³ Tuttavia, nel corso degli anni Cinquanta, il consenso implicito sulle tematiche di politica pubblica era così ampio che, per esempio, in Gran Bretagna la tendenza politica dominante venne ribattezzata «butskellismo», ovvero «un miscuglio delle idee di Richard Austen Butler, ministro conservatore moderato, e Hugh Gaitskell, leader centrista dell'opposizione laburista di quegli anni». Allargando l'orizzonte a livello europeo, nonostante fossero comunque presenti delle differenze fra i vari schieramenti, i cristiano-democratici e i socialisti avevano tutti in comune la fede «negli investimenti

9 G. Ritter, *op. cit.*, p. 21. Un'indicazione molto simile delle finalità dello Stato sociale è presente in M. Ferrera, *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, cit., p. 17.

10 Cfr. F. Conti, G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma, 2007, p. 120.

11 T. Judt, *Guasto è il mondo* (ed. or. *Ill Fares the Land*, The Penguin Press, New York, 2010), Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 59.

12 *Ibidem*.

13 Cfr. R. Dahrendorf, *La libertà che cambia* (ed. or. *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp-Taschenbuch, Frankfurt am Main, 1979), Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 72.

pubblici su larga scala» e questo valeva, oltre che per l'Inghilterra e per la Germania Ovest, anche per «l'Italia ideologicamente lacerata».¹⁴ Da queste osservazioni si può intuire come i socialisti risultassero senz'altro centrali nella costruzione del *Welfare State* nel secondo dopoguerra, ma il loro approccio non fu l'unico presente, proprio a causa della succitata condivisione degli intenti tra gli schieramenti politicamente opposti.

È però innegabile che la pressoché simultanea affermazione delle socialdemocrazie e dello Stato sociale abbia avuto inizio proprio nel secondo dopoguerra, una stagione non a caso contraddistinta, secondo Sassoon, dalla «costruzione del socialismo del *Welfare*».¹⁵ Il cammino comune fu un percorso lungo e alquanto tormentato e andò di pari passo con l'inserimento dei principali partiti socialisti all'interno delle rispettive istituzioni democratiche, un tragitto che era strettamente connesso alla riconsiderazione critica della propria ideologia marxista. Di conseguenza, la conclusione del conflitto mondiale rappresentò il momento in cui le forze socialiste iniziarono a farsi promotrici «di politiche riformiste che getta[vano] le basi del *Welfare State*».¹⁶ L'implicito abbandono delle priorità rivoluzionarie, come fatto notare da Silei, rese possibile un impegno sempre maggiore a favore «dell'affermazione di un ideale di solidarietà e di giustizia sociale, nello sforzo concreto per l'emancipazione delle classi subalterne [e] nella promozione di forme sempre più evolute di democrazia».¹⁷ Si può dunque sostenere che stare con la socialdemocrazia, proprio a partire dal dopoguerra, abbia voluto dire in modo sempre maggiore non più lottare per un'affermazione utopica dei principi socialisti, ma operare pragmaticamente all'interno di una società in cui «le diseguaglianze vengono appianate dai meccanismi del *Welfare State*».¹⁸

In questo senso il concepimento e la realizzazione delle politiche sociali sono stati gli elementi centrali per i partiti socialisti, che, a mio giudizio, possono fungere alla stregua di un paradigma per cogliere la progressiva revisione teorico-programmatica per quelle forze, come il Psi e la Spd, dal chiaro bagaglio ideologico marxista. D'altro canto, l'interventismo di stampo sociale fu centrale nell'azione politica del Labour Party, che, in qualità di partito di governo tra il 1945 e il 1951, mise in campo un'azione poi diventata

14 T. Judt, *Guasto è il mondo*, cit., p. 38.

15 D. Sassoon, *op. cit.*, p. 156.

16 F. Ferrari, *Le Sinistre in Europa. Partiti e movimenti nei singoli paesi europei dalla Scandinavia al Mediterraneo*, Datanews, Roma, 1994, p. 9.

17 G. Silei, *op. cit.*, p. 11.

18 R. Rorty, *Canteremo nuove canzoni?*, in G. Bosetti (a cura di), *Sinistra punto zero*, Donzelli, Roma, 1993, p. 60.

una sorta di modello per le altre forze socialiste del Vecchio Continente.¹⁹ Le ragioni di questa scelta andavano ricercate fin negli anni del conflitto: la pubblicazione dei due rapporti Beveridge, *Assicurazione sociale e servizi correlati* (1942) e *Piena occupazione in una società libera* (1944),²⁰ generò un entusiasmo di vasta portata non soltanto tra larghi strati dell'opinione pubblica, ma anche tra i laburisti, che assunsero direttamente nella loro piattaforma programmatica quei tentativi organici di *Welfare policies* basati principalmente sull'armonizzazione dei metodi previdenziali esistenti in Gran Bretagna e sulla costituzione di un sistema universalistico di assicurazione nazionale.²¹ Senza entrare nello specifico di un dibattito storiografico quanto mai ampio, si deve tuttavia far notare che la condivisione da parte del Labour di quei progetti permise agli esponenti di Transport House di mettersi nelle condizioni di diventare i logici favoriti delle elezioni generali inglesi del 1945: la freddezza con cui i *tories* di Winston Churchill accolsero quelle proposte lasciava pochi dubbi agli elettori su quale partito sarebbe stato effettivamente quello più propenso ad attuare una profonda riforma del sistema sociale inglese nell'immediato dopoguerra.²²

Analizzando seppur brevemente il programma elettorale del partito laburista, non a caso intitolato *Let Us Face the Future* (Cerchiamo di affrontare il futuro), si coglie come l'obiettivo primario di Transport House fosse raffigurato dall'intenzione di garantire alla popolazione inglese una «pace prosperosa». In concreto, ciò significava mettere a punto tutte quelle misure finalizzate ad accrescere gli standard di vita della popolazione mediante, *ça va sans dir*, un forte interventismo statale: stando al programma stesso, l'Inghilterra voleva «cibo, lavoro e case», così come «alte e crescenti condizioni di vita, sicurezza per tutti contro un giorno di pioggia, un sistema educativo che darà [...] la possibilità a tutti di sviluppare il meglio che c'è in ognuno».²³ Innegabilmente influenzata dai ragionamenti di Beveridge, questa impostazione permise al Labour Party di uscire vincitore dalle elezioni generali, anche perché forte del sostegno di tre differenti fasce di elettori. In prima istanza, una larga porzione del ceto operaio, che temeva il rigetto dei

19 Cfr. G. A. Ritter, *op. cit.*, p. 142.

20 I testi di questi due importantissimi documenti adesso anche in W. Beveridge, *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 3-127.

21 Cfr. I. Masulli, *Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Clueb, Bologna, 2003, p. 34.

22 Si tenga conto che, nonostante vi fossero degli esponenti conservatori, come Richard Butler, inclini ad accettare *in toto* i progetti di Beveridge, alla fine le misure dell'economista vennero assunte senza grande convizione. Cfr. J. Charmley, *op. cit.*, pp. 139-140.

23 *Let Us Face the Future: A Declaration of Labour Policy for the Consideration of the Nation*, in <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1945/1945-labour-manifesto.shtml>, consultato il 15 novembre 2014.

conservatori nei confronti di una gestione diretta dello Stato nelle politiche sociali e produttive del dopoguerra. In second'ordine, gli elettori più giovani optarono per il partito di Attlee: speravano che le misure proposte dai laburisti potessero riassorbire l'intera disponibilità di manodopera. In terzo ed ultimo luogo, il Labour riuscì ad aumentare i consensi tra la classe media, che nutriva infatti fiducia nei confronti delle proposte sociali presentate in sede di campagna elettorale.²⁴

Appena giunto a Downing Street, Attlee mise all'opera i deputati laburisti per far sì che venisse redatto quanto prima un disegno di legge contenente le misure ideate di Beveridge. Grazie all'attivismo di Arthur Greenwood, presidente del neo *Social Services Cabinet Committee*, nel giro di qualche mese dopo il trionfo elettorale vide la luce il *National Insurance Act*, che stabiliva un sistema comprensivo di assicurazioni obbligatorie e sociali. Oltre a questa misura, il *Welfare State* britannico trovava uno dei suoi assi portanti nel *National Insurance Industrial Injuries Act*, ovvero la legislazione contro gli infortuni sul lavoro, che si distingueva anche per l'abolizione delle norme restrittive della libertà d'azione sindacale. Un ulteriore risultato dell'azione in campo sociale dei laburisti fu senz'altro rappresentato dall'approvazione del *National Health Service Act*: ispirato al sistema realizzato in Nuova Zelanda, dove dal 1938 esisteva un servizio sanitario nazionale finanziato in larga parte dallo Stato attraverso il prelievo fiscale e caratterizzato, tra le altre cose, dalla gratuità delle prestazioni, la nuova legge faceva passare nelle mani dello Stato la responsabilità diretta di questo settore.²⁵ Malgrado le resistenze dei conservatori e della potente *British Medical Association*, che della riforma non condivideva soprattutto la decisione di garantire un salario fisso ai medici, Aneurin Bevan, quale Ministro della Sanità, riuscì a far approvare il provvedimento già nel 1948.²⁶

A questi già notevoli risultati si tenga presente che, tra il 1947 e il 1949, il *Welfare State* inglese venne integrato da nuove disposizioni come, ad esempio, un calmiere al mercato immobiliare e la *National Assistance*, una misura con cui si regolava il meccanismo dei sussidi ai cittadini bisognosi. In sostanza, alle soglie degli anni Cinquanta, lo Stato sociale britannico era diventato un vero e proprio modello per diverse legislazioni

24 Cfr. A. Thorpe, *op. cit.*, pp. 118-119.

25 Cfr. F. Conti, G. Silei, *op. cit.*, p. 110.

26 Inserendosi tra le differenti vedute dei medici generici e degli specialisti, Bevan si accordò con questi ultimi, garantendo loro che i medici sarebbero stati pagati in base al numero dei loro pazienti. Tutta questa diatriba è rievocata in M. Foot, *op. cit.*, pp. 139-218.

del Vecchio Continente.²⁷ Come ha sottolineato Gøsta Esping-Andersen, l'effettiva costituzione del *Welfare State* di chiara impronta laburista costituiva un nuovo modello di sistema sociale che si aggiungeva alle due tipologie già esistenti: il primo, di stampo liberal-borghese (tipico degli Usa), che, dopo l'accertamento delle condizioni economiche dei potenziali assistiti, effettuava soltanto un modesto trasferimento di risorse alle fasce più inferiori; il secondo, di natura corporativista (tipico della Germania Ovest e dell'Austria), che interveniva solo quando le capacità economiche del nucleo familiare erano già gravemente compromesse; il terzo, ovvero lo Stato sociale socialdemocratico, era nato proprio con gli esecutivi laburisti di Attlee e promuoveva l'uguaglianza in base agli standard più elevati.²⁸

Il Labour Party poté realizzare un profondo intervento in ambito sociale anche perché era giunto al potere senza alcuna sorta di compromesso con una o più forze politiche: già nel 1945, grazie alla buona affermazione in termini di voti e al sistema elettorale inglese, il partito di Attlee era potuto diventare l'unico azionista dell'esecutivo britannico, favorendo così l'adozione di scelte quanto mai nette in relazione al *Welfare*. L'esatto opposto di quanto avvenuto in Italia e in Germania, dove, a causa della particolare situazione politica dei due Paesi nell'immediato dopoguerra, i partiti di sinistra potevano ambire quasi esclusivamente a diventare parte di maggioranze di coalizione e, di conseguenza, le riforme sociali avrebbero assunto *volens nolens* le sembianze di un compromesso in base al quale gli obiettivi più radicali venivano messi da parte.²⁹

Nonostante queste oggettive differenze, è tuttavia interessante notare come degli spunti di riflessione relativi alle politiche sociali emersero comunque nei rispettivi dibattiti interni del Psi e della Spd. Se confrontati con il partito laburista, i piani erano logicamente differenti: mentre gli inglesi ragionavano dai banchi della maggioranza, gli italiani e i tedeschi erano costretti a barcamenarsi tra l'opposizione, come la Spd in seguito alle prime elezioni politiche del 14 agosto 1949, o in una sempre più complessa coabitazione governativa, come quella in cui rimase il Psi fino al giugno del 1947. Anche se in Italia non si concretizzò, come notato da Sassoon, «nessun passo avanti nello sviluppo dello Stato sociale»,³⁰ da via del Corso, soprattutto dopo l'affermazione dell'opzione repubblicana nel

27 Cfr. F. Conti, G. Silei, *op. cit.*, p. 111.

28 Cfr. G. Esping-Andersen, *op. cit.*, p. 27.

29 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 163.

30 Ivi, p. 164.

referendum istituzionale del 2 giugno 1946, si iniziò a battere il tasto del riconoscimento dei diritti sociali, che andavano dalla «tutela dell'invalidità e della disoccupazione» alla «garanzia del necessario per vivere, della casa, dell'alimentazione, dell'assistenza sanitaria», fino al «diritto all'educazione e alla cultura».³¹ Anche Nenni, che nei suoi interventi relativi a questi aspetti metteva in mostra una certa enfasi retorica, volle rivendicare la necessità di dar vita ad «uno Stato sociale» nella neonata Repubblica, il quale avrebbe dovuto puntare a «porre il lavoro come elemento dirigente della vita politica e sociale di un Paese».³²

A dispetto di questa predisposizione, che, per quanto poco concreta, dimostrava comunque un'attenzione significativa nei confronti dei problemi sociali, l'apporto del Psi agli articoli appositi presenti nel dettato costituzionale risultò alquanto ambiguo. L'articolo 38, ovvero quel passaggio che parlava del diritto al mantenimento e all'assistenza goduto da ogni cittadino sprovvisto di mezzi o inabile al lavoro, sembrava aver subito l'influenza di Beveridge, ma il fatto che non prevedesse un modello d'azione statale concreto lasciava intendere come esso fosse in realtà il risultato di un compromesso tra le forze incaricate a redigere il testo conclusivo della Costituzione.³³ In ogni caso, anche i socialisti ebbero l'occasione di giocare un ruolo di primo piano: ad un loro autorevole dirigente, il sindacalista Ludovico D'Aragona, spettò la direzione della Commissione per la riforma della previdenza sociale, che concluse i suoi lavori con un documento con cui si rilanciava l'ipotesi di una riforma in senso beveridgeriano del sistema previdenziale. Anche se sembrava plausibile una svolta universalistica del sistema sociale italiano,³⁴ il piano D'Aragona (così venne denominato l'insieme delle misure proposte) cadde nel nulla, non provocando né alcun provvedimento di legge concreto, né tanto meno un dibattito politico sugli obiettivi indicati. Non si deve però intendere questa mancata realizzazione con una totale assenza di forme di assistenza sociale: esse furono portate avanti da quegli enti, come l'Inps per la previdenza sociale, l'Inam per le malattie e l'Inail per gli infortuni sul lavoro, che di fatto davano continuità al sistema fascista fondato sulle istituzioni paragovernative.³⁵ Ciò non può sorprendere: questa soluzione tutt'altro che innovativa aveva le

31 L. Luzzatto, *Vera democrazia*, in «Avanti!», 24 maggio 1946.

32 Così citato in G. Silei, *op. cit.*, p. 97.

33 Cfr. L. Gaeta, A. Viscomi, *L'Italia e lo stato sociale*, in G. A. Ritter, *op. cit.*, p. 258.

34 Cfr. M. Ferrera, *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*, cit., p. 239.

35 Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1948*, Einaudi, Torino, 1989, p. 151.

sue radici nel clima politico instauratosi nel Paese, dove l'intreccio tra gli indirizzi di politica economica e i diversi condizionamenti politici determinarono un reale freno alla riforma del sistema di sicurezza sociale.³⁶

Se il Partito socialista agiva in un contesto comunque non più soggetto al controllo militare delle potenze vincitrici, la Spd si trovava invece costretta a muoversi, all'indomani del secondo conflitto mondiale, in un Paese diviso in quattro settori, ciascuno controllato dai quattro differenti eserciti alleati, che era sempre più segnato dal nuovo clima di crescente tensione a livello internazionale.³⁷ Nello specifico, mentre i russi stringevano a sé i destini del settore orientale, le zone occidentali, suddivise a loro volta, come è noto, in tre sotto-zone controllate dagli Usa, dalla Gran Bretagna e dalla Francia, si caratterizzavano per una prima riorganizzazione del sistema di sicurezza sociale.³⁸ Per quanto possa suonare paradossale, con la fondazione della Repubblica federale si conclusero i primi esperimenti influenzati dal piano Beveridge: nonostante la Commissione di controllo alleata avesse preparato un progetto finalizzato alla creazione di una grande assicurazione popolare unitaria, gli esperti di assicurazione sociale la respinsero in modo pressoché unanime. Non a caso Ritter sottolineò acutamente che stava già riemergendo «l'orgoglio per la tradizione dell'assicurazione sociale tedesca».³⁹ Il sostanziale rigetto degli spunti beveridgiani veniva confermato dall'ambiguità di fondo della Legge Fondamentale che, promulgata il 23 maggio 1949, parlava di «Stato federale democratico e sociale», senza però entrare nel dettaglio delle modalità con cui si sarebbero dovuti assicurare i diritti sociali a ciascun cittadino.⁴⁰

In uno scenario particolare come quello tedesco, che non aveva eguali nel Vecchio Continente postbellico, gli spazi d'azione della Socialdemocrazia risultavano essere davvero risicati e, di conseguenza, il contributo diretto alla legislazione sociale obiettivamente limitato. Andando a vedere gli articoli 20 e 28 della *Grundgesetz*, ovvero i due punti che sottolineano l'irrinunciabilità del *Sozialstaatsprinzip* nella Repubblica federale, una simile riflessione viene infatti convalidata. Malgrado il contributo effettivo dei socialdemocratici in questo ambito sia stato *de facto* marginale, il partito di

36 Cfr. I. Masulli, *op. cit.*, p. 89.

37 Cfr. H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, cit., pp. 140-150.

38 Cfr. I. Masulli, *op. cit.*, p. 46.

39 G. A. Ritter, *op. cit.*, p. 153.

40 Cfr. Ivi, p. 155.

Schumacher concepì comunque delle proposte interessanti nei confronti delle questioni sociali. Il senatore Karl Albrecht, ragionando sulle condizioni di vita del popolo tedesco nell'immediato dopoguerra, sosteneva che tra le cause alla base dell'affermazione del nazismo si poteva annoverare l'insicurezza sociale dei cittadini: la Spd avrebbe dunque dovuto «assicurare l'esistenza del suo popolo», al fine di evitare «la semina di nuovi pericoli». ⁴¹ Si trattava di un ragionamento più influenzato dall'esperienza della Repubblica di Weimar, piuttosto che dall'esempio delle riforme sociali nel frattempo messe in cantiere dai laburisti in Gran Bretagna. Al di là di una simile impostazione, nel corso del dibattito sulla *Grundgesetz*, i socialdemocratici giunsero ad indicare «come obiettivo una sensata previdenza sociale» e, di conseguenza, «la creazione di un chiaro, conciso ed uniforme diritto sociale», ritenuto necessario «per rendere fervido il rapporto tra gli assicurati e la previdenza sociale». ⁴²

Viene ora da chiedersi perché la Spd non riuscì ad incidere più di tanto nella stesura degli articoli sociali della Legge Fondamentale. Ha senz'altro ragione Gianni Silei, quando affermava che, nonostante le dichiarazioni di principio, i socialdemocratici risultarono alquanto incerti poiché, da un punto di vista ideologico, non erano riusciti ad effettuare «un aggiornamento del programma politico redatto vent'anni prima ad Heidelberg». ⁴³ A questa prima motivazione, sulla falsariga di quanto osservato da Susanne Miller, se ne deve aggiungere una seconda, che era riconducibile tanto alla convinzione socialdemocratica secondo cui la divisione della Germania fosse sostanzialmente un fatto temporaneo, quanto all'influenza ancora forte di un ragionamento di Lassalle: «dietro al rifiuto di stabilire le strutture sociali», scriveva Miller, «vi era la teoria lassalliana secondo cui le questioni costituzionali erano questioni di potere», ma anche la convinzione che «in una Germania riunita la Socialdemocrazia [...] sarebbe stata in [...] posizione di sviluppare la nuova costituzione in accordo con i propri ideali economici, politici e sociali». ⁴⁴ Queste due ragioni fecero sì che sulla neonata Repubblica federale all'alba degli anni cinquanta l'influenza diretta della Spd fosse obiettivamente limitata: anche se Enzo Collotti volle sostenere che ciò era la prova del consociativismo vigente tra socialdemocratici e cristiano-

41 K. Albrecht, *Soziale Revolution*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 25. September, 1946.

42 *Spd zur Sozialversicherung*, in Ivi, 14. April, 1948.

43 G. Silei, *op. cit.*, p. 114. Si tenga presente che, ad ulteriore conferma di ciò, la Conferenza di cultura politica di Ziegenhain dell'agosto 1947 convalidò i principi ideologici approvati ad Heidelberg nel 1925. Cfr. *Entschiessung der Kulturpolitischen Konferenz in Ziegenhain 1947*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, pp. 264-265.

44 H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, p. 183.

democratici,⁴⁵ Schumacher non tesseva certo le lodi di un Paese che aveva assunto le sembianze di «uno Stato dalla preponderante restaurazione sociale».⁴⁶

Tra conferme e spunti innovativi: i primi anni Cinquanta come fase di passaggio

Mentre nell'immediato dopoguerra si assisté ad un ritorno al centro delle rispettive scene politiche dei partiti d'estrazione socialista, sia nelle vesti di attori protagonisti sia in qualità di *supporting cast*, con l'arrivo del nuovo decennio la situazione andò incontro ad un rapido mutamento: oltre ai socialisti italiani e ai socialdemocratici tedeschi, che erano diventati forze d'opposizione già sul finire degli anni quaranta, i laburisti inglesi vennero battuti nelle elezioni generali del 1951.⁴⁷ All'inizio degli anni Cinquanta si stava infatti aprendo una stagione nel corso della quale la sinistra sarebbe andata incontro ad una lunga serie di sconfitte elettorali – e ciò valse senz'altro per il Labour Party e per la Spd – oppure ad affermazioni positive, ma tutt'altro che roboanti, come quelle ottenute dal Psi nel 1953 e nel 1958. Anche se, per dirla con Sassoon, «lo *Zeitgeist* si [era] allontanato dalla sinistra»,⁴⁸ i conservatori che tornavano al potere, o che vi restavano, sembravano in qualche modo condividere il disegno di fondo di alcune delle precedenti scelte dei socialisti, tant'è vero che non scelsero affatto di smantellare le tutele sociali create negli anni postbellici.

È interessante notare come in un momento di scarsa competitività elettorale i partiti socialisti iniziarono ad intravedere proprio nei provvedimenti di natura sociale uno strumento efficace per riconquistare i consensi perduti o mai avuti, anche se con delle logiche differenze d'interpretazione. Per il Labour Party, il *Welfare State* iniziò ad essere la cosiddetta «nuova frontiera» del socialismo occidentale. In Germania, la Spd iniziò a dare sempre maggiore importanza allo Stato sociale all'interno di quel percorso che avrebbe portato alla perdita di centralità del marxismo tra i principi teorici del partito. Per di più, concepire delle misure di *welfare* significava, per i socialdemocratici tedeschi, riconnettersi con quei ceti medi che vedevano le loro aspirazioni maggiormente soddisfatte dalla politica sociale della Cdu-Csu di Konrad Adenauer. Ma anche per i socialisti italiani, una volta

45 Cfr. E. Collotti, *La socialdemocrazia tedesca*, cit., p. 66.

46 Cit. in P. Brandt, *Demokratischer Sozialismus – Deutsche Einheit – Europäische Friedensordnung. Kurt Schumacher in der Nachkriegspolitik (1945-1952)*, in *Kurt Schumacher und der «Neubau» der deutschen Sozialdemokratie nach 1945*, Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, 1996, p. 37.

47 Cfr. D. Coates, *The Labour Party and the Struggle for Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, p. 47.

48 D. Sassoon, *op. cit.*, p. 217.

superati i lasciti della stagione frontista, l'attivismo sul terreno delle politiche sociali rappresentò un paradigma per saggiare il rinnovamento politico-programmatico.⁴⁹

Per quanto riguarda il partito di Nenni, si commetterebbe un errore qualora non si tenessero presenti i postumi della stretta alleanza con il Pci. Infatti, mentre le forze socialiste occidentali avevano approntato delle solide proposte di natura sociale, all'inizio degli anni Cinquanta gli italiani sembravano incapaci di ragionare in concreto su queste tematiche, decidendo così di adottare quanto già proposto dalla Cgil. Nel corso del XXIX Congresso, ovvero il momento in cui i socialisti, come ebbe a dire Rodolfo Morandi, avevano adottato «il leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo»,⁵⁰ il Psi si era preoccupato in prevalenza di criticare con forza l'operato dell'esecutivo di De Gasperi:

Mentre la Cgil, col suo Piano del Lavoro, ha proposto una politica di investimenti produttivi e di pieno sviluppo, [...] il Governo persegue deliberatamente una contraria politica di immobilismo produttivo e finanziario.⁵¹

Tenuto ben presente l'orizzonte di fondo in cui aveva scelto di muoversi il Psi, si può sottolineare come le proposte più specifiche di politica sociale fossero dunque parte integrante della solida alleanza tra via del Corso e Botteghe Oscure. La mozione conclusiva votata all'unanimità dai congressisti non lasciava infatti spazio ad interpretazioni differenti: «il punto d'incontro per un'azione comune [tra] tutte le forze [...] democratiche» consisteva infatti «in una politica economico-sociale per la ripresa e lo sviluppo della nostra economia, per la difesa delle condizioni di vita del nostro popolo, intesa ad investimenti produttivi e a scambi con tutti i Paesi». Dichiarando infine che queste criticità potevano venire affrontate soltanto con le soluzioni contenute nel «piano del lavoro della Cgil»,⁵² il partito socialista confermava la propria subalternità alla Confederazione sindacale, ormai egemonizzata dalla componente comunista.

La sostanziale continuità su questi aspetti veniva confermata anche dagli esiti del XXX Congresso nazionale. Malgrado l'approvazione della linea dell'alternativa socialista, che sottintendeva «una politica che nell'ambito della Costituzione rispon[d]esse alle fondamentali esigenze del progresso sociale», non emersero delle grandi novità, come

49 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, pp. 119-120.

50 R. Morandi, *La politica unitaria*, Einaudi, Torino, 1975, p. 58.

51 F. Pedone (a cura di), *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi. Volume V: 1942-1955*, cit., p. 323.

52 Ivi, p. 327.

ribadito anche dagli interventi del Convegno nazionale per la protezione sociale. Quest'ultimo appuntamento, organizzato direttamente dalla Cgil a Roma dal 20 al 23 febbraio del 1953, si prefissava di far partire le sue proposte da quanto contemplato «nella [...] Costituzione repubblicana». D'altro canto, la decisione di richiamarsi al dettato costituzionale non deve meravigliare: le norme in esso contenute, come fatto notare da Oreste Lizzadri, non avevano «trovato pratica attuazione», rendendo così imprescindibile, agli occhi della sinistra italiana, una loro discussione, un loro esame e, infine, una loro «popolarizzazione fra i lavoratori e nel Paese».⁵³ Anche in campo sociale aveva trovato conferma la particolare situazione politica italiana: infatti, benché l'intera Costituzione fosse entrata in vigore fin dal 1 dicembre 1948, non tutti gli articoli in essa contenuti erano stati applicati a causa dell'effettiva reticenza della Democrazia cristiana. Nel contrastare questa tendenza, però, il Psi decideva di seguire l'elaborazione della Cgil, la quale non esitava a far notare come il sistema previdenziale non soddisfacesse «che in misera parte i bisogni causati dalla malattia, dall'infortunio sul lavoro, e soprattutto dalla disoccupazione e dalla vecchiaia ed invalidità».⁵⁴ La centralità di queste tematiche nella visione del maggior sindacato italiano fu confermata dal fatto che la quattro giorni romana venne chiusa da una relazione di Di Vittorio, con cui il segretario generale espose il programma previdenziale: secondo il numero uno della Cgil, si sarebbe trattato «di passare dalla attuale protezione sociale ad un sistema di sicurezza sociale ed integrato», ovvero «ad una previsione per tutti in rapporto ai rispettivi bisogni». Venendo alle modalità realizzative, Di Vittorio rilevò la centralità dell'intervento diretto dello Stato, che avrebbe dovuto «procedere ad una più equa distribuzione del reddito nazionale».⁵⁵ Alla luce di queste riflessioni, si possono trarre due differenti deduzioni: se da un punto di vista programmatico le proposte della Confederazione sembravano puntare ad una riforma in senso universalistico del sistema italiano, in chiave politica confermavano una volta di più la subalternità del Psi al sindacato; nonostante le questioni di natura sociale beneficiassero di una maggiore attenzione, i socialisti non esitarono a ribadire la collaborazione con il Pci, che trovava il suo apice in ambito sindacale.

Fu infatti lo stesso Nenni ad illustrare, nel corso della presentazione del programma per le elezioni politiche del 1953, tale posizione: «nel campo sociale l'alternativa socialista

53 O. Lizzadri, *Un Convegno nazionale per la protezione sociale*, in «Avanti!», 12 febbraio 1953.

54 *Si apre oggi il Convegno sulla protezione sociale*, in Ivi, 20 febbraio 1953.

55 *Il programma della Cgil per la protezione sociale*, in Ivi, 24 febbraio 1953.

[...] si esprime [...] in una politica i cui obiettivi immediati sono quelli formulati dalla Cgil», ovvero «l'aumento dei redditi del lavoro dipendente», attraverso il potenziamento di «salari e stipendi pubblici e privati, pensioni, prestazioni previdenziali e assistenziali».⁵⁶ Queste concezioni, che erano sintomatiche dello stretto vincolo ancora in atto nella sinistra relativamente a certe questioni ben precise, non rappresentarono però l'anticamera della riconferma del Fronte democratico popolare del 1948. Al contrario, proprio perché fortemente segnato da quell'esperienza negativa, il Psi scelse di presentarsi agli elettori con delle liste autonome dal Pci, andando così ad assumere le sembianze di un fattore dinamico all'interno di un contesto politico nazionale chiaramente segnato dall'aspra lotta delle sinistre contro la legge elettorale in senso maggioritario voluta dall'esecutivo De Gasperi. Anche questa decisione consentì al partito di Nenni di riconquistare una porzione dei consensi perduti: il 12,7% alla Camera e l'11,9% al Senato conquistati il 7 giugno raffiguravano un buon risultato e, al tempo stesso, rendevano evidente alla classe dirigente di via del Corso, al fine di riguadagnare spazio politico, l'importanza di un'azione non più condizionata dai vincoli esterni. In sostanza, il Psi stava riacquistando un sempre maggiore spazio di manovra.⁵⁷

La fase di passaggio apertasi nel Paese a seguito delle dimissioni di De Gasperi, avvenute nel luglio del 1953, non trovò uno sbocco con il governo di Giuseppe Pella, che, al contrario, fu costretto a rimettere il suo mandato nel gennaio del 1954, dopo soltanto cinque mesi a Palazzo Chigi. In una situazione obiettivamente fluida, il Psi cercò di rimettersi al centro della scena politica, aprendo una linea di dialogo con la sinistra democristiana impersonata da Gronchi e Vanoni, che doveva però essere sostenuta da un'impostazione più concreta della linea politica adottata da via del Corso. Le dichiarazioni rilasciate da Nenni, all'indomani dell'incontro con Fanfani, il presidente del Consiglio incaricato, erano connotate da una maggiore pragmaticità, dal momento che il segretario socialista, invece di lasciarsi andare ad una critica generale alla Dc, decise di esporre quelle che a suo dire erano le criticità da affrontare. E tra queste spiccavano quelle di natura sociale: secondo il numero uno del Psi, il nuovo esecutivo avrebbe dovuto risolvere «i problemi inerenti alle riforme sociali, [...] sospendere i licenziamenti [e] condurre una

⁵⁶ *L'alternativa socialista garantisce al Paese l'ordine democratico, il progresso sociale, la pace*, in Ivi, 19 aprile 1953.

⁵⁷ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 224-226.

lotta efficace contro la disoccupazione e la miseria».⁵⁸

Come sottolineato da Silei, si può sostenere che, a partire dal gennaio del 1954, il Psi iniziò a legare l'apertura di una nuova stagione politica, in sostituzione del centrismo, con l'avvio di una serie di riforme sociali.⁵⁹ Nenni, nel corso di un discorso al Teatro Alfieri di Torino, argomentò come l'indigenza di undici milioni di italiani costituisse un *vulnus* per «tutto il processo di sviluppo della vita democratica nazionale». Di conseguenza, le forze politiche avrebbero dovuto affrontare e porre rimedio a tre stringenti esigenze: oltre al «problema degli investimenti per industrializzare le zone [...] depresse» e alla ripresa della «riforma fondiaria [per] estenderla a tutto il territorio nazionale», si sarebbe dovuta rendere concreta «la riforma della burocrazia, del trattamento economico dei dipendenti statali, parastatali e degli enti pubblici».⁶⁰ Questa prima parvenza di strategia nenniana, che assunse il nome di «Terzo tempo sociale», rappresentò il primo tentativo organico di una elaborazione autonoma da parte del Psi nel campo delle riforme sociali: stava dunque emergendo una nuova capacità di riflessione, non più influenzata dalle proposte concepite dalla Cgil.

Al di là delle comunque rilevanti dichiarazioni d'intenti, tra l'aprile ed il maggio del '54 i socialisti resero maggiormente concreto il disegno del loro segretario, predisponendo una serie di iniziative parlamentari nel campo dell'assistenza sociale. La prima occasione propizia venne individuata nelle discussioni sui bilanci del ministero dell'Economia, del Tesoro e del Bilancio: in questa circostanza il gruppo a Montecitorio del Psi propose uno storno di ottantatré miliardi dal bilancio della Difesa e di venticinque miliardi dal bilancio dell'Interno per rimpinguare la disponibilità finanziaria dei dicasteri dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura.⁶¹ Anche se questi suggerimenti non vennero accolti dalla maggioranza governativa, l'impegno a livello parlamentare non tardò a portare i primi risultati positivi: il 19 maggio, grazie all'attivismo di Giovanni Pieraccini, la Commissione Finanze e Tesoro della Camera approvò la proposta di legge Pieraccini-Barbieri che prevedeva «la concessione ai ciechi civili di un assegno a vita». Lo stesso giorno, ma nel corso della seduta della Commissione Lavoro, si decise di dare l'assenso ad un progetto di legge sull'assistenza ai lavoratori del settore agricolo, firmato tra gli altri da

58 *Le dichiarazioni di Nenni*, in «Avanti!», 14 gennaio 1954.

59 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 190.

60 *Non ci sarà apertura sociale senza apertura a sinistra*, in «Avanti!», 19 gennaio 1954.

61 Cfr. F. Gerardi, *Il Psi chiede 100 miliardi per opere sociali e istruzione*, in Ivi, 9 aprile 1954.

Sandro Pertini, che avrebbe garantito la gratuità dell'assistenza ospedaliera e di quella medica a domicilio a tutti «i coltivatori e alle loro famiglie». ⁶²

Sarebbe tuttavia errato valutare come estemporanee delle simili iniziative parlamentari. Certo, non potevano ancora essere considerate alla stregua di un piano d'azione complessivo come, per esempio, il *Sozialplan*, che, come si vedrà, veniva nel frattempo approvato dalla Socialdemocrazia tedesca, ma erano comunque sintomatiche dell'attenzione alle questioni sociali del Psi. A conferma di ciò, l'*Appello al Paese*, ovvero il documento ratificato alla fine del XXXI Congresso nazionale, presentava un disegno di fondo in cui le politiche sociali di via del Corso venivano inserite. Nel testo si dichiarava infatti che «sul piano economico e sociale il Partito socialista italiano mira ad attuare quelle essenziali riforme di struttura per le quali la società italiana è matura». Al fine di indicare le modalità realizzative per perseguire un obiettivo così ambizioso, la dichiarazione sosteneva che si sarebbe dovuto innanzitutto «assicurare all'Italia la piena, totale, libera, disponibilità delle nuove fonti di energia [...], respingendo qualsiasi ingerenza dei monopoli e cartelli interni e stranieri». Soltanto così lo Stato avrebbe potuto «attuare progressivamente un piano di espansione economica nell'interesse di tutto il Paese». ⁶³ In sostanza, a Torino si era verificata una conferma: dopo la stagione della stretta alleanza con il Pci, che aveva causato la subalternità del partito di Nenni alle politiche sociali impostate dalla Cgil, il Psi, arrivato al giro di boa del decennio, risultava essere diventato, grazie all'autonomia politica riconquistata nel 1953, un partito in grado di concepire una propria visione sulle questioni del *Welfare*, nonostante il logico ritardo accumulato rispetto alle altre forze del movimento socialista occidentale.

Per i socialisti italiani nella prima metà degli anni Cinquanta era emersa la necessità di riconsiderare la propria impostazione di fondo per uscire dalla rigidità della stagione frontista e riacquistare così, oltre che spazi di manovra politica, un certo dinamismo nella fase d'elaborazione, obiettivamente disperso nel corso dell'alleanza di ferro con il Partito comunista. Anche le discussioni via via sviluppatesi nella Spd o nel Labour Party presero le mosse proprio dalla volontà di allargare i consensi elettorali; non si deve infatti dimenticare che la prima motivazione del revisionismo era raffigurata proprio dall'intenzione di queste forze politiche di trasformarsi in partiti di governo con le carte in

⁶² *La pensione a vita per i ciechi approvata a Montecitorio*, in Ivi, 20 maggio 1954.

⁶³ F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. III 1942-1955*, cit. p. 435.

regola per poter contribuire direttamente al cambiamento dei rispettivi Paesi.

I socialdemocratici tedeschi, a partire dalla sconfitta alle elezioni federali del 1949, iniziarono infatti ad interrogarsi sulle modalità «di realizzare una penetrazione di carattere popolare», per far venire progressivamente meno quei limiti in termini di seguito elettorale che derivavano «dal [...] carattere di partito di classe».⁶⁴ Un primo dato da considerare è rappresentato dall'approvazione della *Dichiarazione dei principi* dell'Internazionale, avvenuta, come si è già precisato, a Francoforte sul Meno il 3 luglio del 1951. Più che rappresentare un punto d'arrivo, come invece sostenuto da Silei,⁶⁵ il documento, dietro al quale era evidente l'influenza intellettuale di Schumacher, coincideva con un nuovo inizio programmatico dei socialdemocratici tedeschi nella stagione postbellica; del resto, per dirla con Harder, esso era «il primo passo di un distacco dai vecchi principi programmatici della Socialdemocrazia».⁶⁶ All'interno di questi iniziali passaggi evolutivi stava venendo alla luce la nuova centralità del *Welfare State* nell'azione politica dei partiti socialisti. Non è infatti casuale che la carta dell'Internazionale definisse «il socialismo democratico [come] un movimento internazionale», che intendeva realizzare una società caratterizzata, oltre che «dalla libertà e dalla pace mondiale», «dalla giustizia sociale [e] dall'elevato benessere».⁶⁷ Queste finalità di massima, sempre stando ai contenuti della nuova *Dichiarazione*, si sarebbero concretizzate attraverso la salvaguardia del «diritto alla sicurezza economica nella vecchiaia, in caso di disoccupazione o di inabilità al lavoro», dal momento che i socialisti avrebbero dovuto spendersi «per l'annullamento di tutte le differenze [...] sociali, economiche e politiche [...] tra gli strati sociali».⁶⁸

Dato il ruolo da protagonista che la Spd aveva assunto nella stesura della *Dichiarazione dei principi* dell'Is,⁶⁹ alcuni spunti presenti all'interno del documento influenzarono la revisione programmatica, avviata dalla Socialdemocrazia tedesca fin dal Congresso di Amburgo del 1950.⁷⁰ Seguendo le indicazioni della carta del 1951, l'*Aktions-*

64 E. Collotti, *Storia delle due Germanie: 1945-1968*, cit., p. 442.

65 Secondo Silei, infatti, «il punto di approdo del percorso ideologico della Spd in questi anni venne sanzionato nella *Dichiarazione dei principi dell'Internazionale socialista*». Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 203.

66 E. Harder, *op. cit.*, p. 114.

67 *Prinzipienerklärung der Sozialistischen Internationale, beschlossen auf dem 1. Kongress der Sozialistischen Internationale in Frankfurt/Main 1951: Ziele und Aufgaben des Demokratischen Sozialismus*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 269.

68 Ivi, p. 273.

69 Ciò era stato implicitamente confermato anche da Julius Braunthal, il primo segretario della rinata organizzazione mondiale dei socialisti. Cfr. J. Braunthal, *History of the International. 3: 1943-1968* (ed. or. *Geschichte der Internationale*, Dietz, Hannover, 1971), Gollancz, London, 1980., pp. 203-207.

70 Cfr. E. Harder, *op. cit.*, p. 116.

Programm del 1952, varato dalla Spd nel Corso del Congresso di Dortmund, conteneva delle rilevanti proposte nel senso di un'attiva politica del *Welfare*. Questo documento, concepito come una piattaforma per le elezioni della seconda legislatura federale, non poteva esimersi dal fissare la *Sozialpolitik* che i socialdemocratici avrebbero attuato in caso di vittoria elettorale. In questo senso, dopo aver premesso che «ad ogni uomo» si intendeva «assicurare esistenza, libertà e dignità», il programma chiariva che «ciascuna persona idonea al lavoro [aveva] il diritto di lavorare per garantirsi una vita dignitosa» e, al tempo stesso, a coloro che non ne avevano le facoltà lo Stato avrebbe dovuto fornire le giuste tutele attraverso «la costituzione della sicurezza sociale». ⁷¹

Per rendere attuabili queste finalità, la soluzione venne indicata nella stesura di un *Sozialplan*, che, da un lato, sottolineava la necessità di una razionalizzazione e di una semplificazione degli istituti di previdenza sociale e, dall'altro, metteva al centro l'estensione delle tutele a tutti i lavoratori, compresi gli artigiani, i contadini e i liberi professionisti. Nello specifico, il piano lanciava l'ampliamento della tutela alla salute, grazie «agli aiuti medici, all'assistenza ospedaliera e ai soggiorni di cura», dei diritti del lavoro, dal momento che lo Stato, in caso di grave malattia del prestatore d'opera, avrebbe dovuto garantire «un impiego ad orario ridotto» oppure direttamente «il sostegno economico». Si iniziava inoltre a prestare attenzione alla situazione della donna, sia con proposte innovative, come la questione della parità nel campo del lavoro o il diritto matrimoniale, sia con tematiche più tradizionali, come la «difesa della madre» e le «tutele per le casalinghe». ⁷² A dimostrazione della centralità di questo dispositivo nella politica sociale della Spd, nel corso di una manifestazione elettorale Ludwig Preller, uno dei massimi esperti di politica sociale del partito, tornò sul *Sozialplan*, approfondendone alcuni aspetti particolari. ⁷³ Innanzitutto, il dirigente socialdemocratico poneva l'accento sulle motivazioni politiche a fronte delle quali si era in presenza di un alto tasso di lavoratori non qualificati, i quali dovevano «cavarsela con 180 Marchi al mese», e del fatto che il totale dei redditi prodotti dalle attività lavorative coincideva con «meno della metà del prodotto nazionale (47%)». Ciò premesso, in base al principio secondo cui una «politica

⁷¹ *Aktionsprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem Parteitag in Dortmund 1952 und erweitert auf dem Parteitag in Berlin 1954*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.) op. cit., p. 311.

⁷² Ivi, p. 312.

⁷³ Come chiarito da Klotzbach, si trattava del primo evento della campagna che avrebbe portato alle elezioni federali del settembre 1953. Vedasi comunque K. Klotzbach, op. cit., p. 282.

sociale socialista [avrebbe dovuto] creare sicurezza materiale così come libertà ideale», il piano, che si sarebbe potuto finanziare attraverso la razionalizzazione della spesa pubblica, constava in tre strumenti differenti: «la protezione del posto di lavoro, la tutela della salute e il sostegno alle emergenze economiche». ⁷⁴

Alla luce di queste proposte si possono trarre due riflessioni dalla differente natura: *in primis*, per quanto concerneva la revisione ideologica, anche se Kurt Klotzbach ha parlato di scarsa rilevanza dell'*Aktions-Programm* nel percorso di ripensamento teorico attuato dalla Spd negli anni Cinquanta, ⁷⁵ il documento varato a Dortmund coincide comunque con un primo ed importante passaggio nella rotta che avrebbe portato al *Grundsatzprogramm* di Bad Godesberg del 1959. In second'ordine, da un punto di vista delle politiche sociali, le misure presentate nel Congresso del 1952 avevano innegabilmente le sembianze di un compromesso tra gli esperti di politica sociale del partito e i dirigenti sindacali, poiché questi ultimi si erano dimostrati piuttosto restii nell'adottare i modelli anglo-scandinavi, ⁷⁶ ma rappresentavano comunque un primo e non sottovalutabile tentativo organico di riforma del *Welfare* tedesco proposto dalla Socialdemocrazia.

In coerenza con le due considerazioni precedenti ve ne è una terza, rappresentata dalla trasformazione in forza di governo cui la Spd andò incontro proprio a partire dal Congresso del 1952. Malgrado le elezioni federali del 1953 si fossero concluse con un'altra sconfitta, Ollenhauer, nel corso della campagna elettorale, aveva messo in mostra una linea politica connotata dalla maggiore duttilità che, come si è visto, era venuta a galla anche nel campo delle questioni sociali. A Dortmund si era *de facto* avviato quel processo che avrebbe portato alla legittimazione definitiva della Socialdemocrazia tedesca: per usare una categoria politologica coniata da Angelo Panebianco, l'insieme delle trasformazioni avrebbe permesso alla Spd di riconvertire il proprio modello di partito d'opposizione in un partito di governo. ⁷⁷ Da un punto di vista più propriamente politico, la professione di fede ai principi della democrazia, che «l'*Aktions-Programm* aveva ribadito», ⁷⁸ si traduceva nella predisposizione di un serio piano di riforma della realtà tedesca, tra le cui righe un posto

⁷⁴ *Der Sozialplan der Spd. Warum Sozialplan*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 22. Januar, 1953.

⁷⁵ Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 262-263.

⁷⁶ Cfr. P. Baldwin, *The Politics of Social Solidarity. Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, pp. 202-203.

⁷⁷ Cfr. A. Panebianco, *op. cit.*, pp. 69-85.

⁷⁸ E. Harder, *op. cit.*, p. 117.

primario veniva appunto conferito al ripensamento del sistema di *Welfare* della Germania di Bonn.

Nel successivo momento di discussione pubblica, che coincise con il Congresso nazionale del 1954, convocato a Berlino dal 20 al 24 luglio, il partito presentò nuovi spunti che avrebbero poi costituito l'asse portante del futuro *Godesberger Programm*.⁷⁹ Oltre alla già citata predisposizione della Spd a favore di una trasformazione in partito di tutto il popolo, privilegiando così l'aspetto democratico a quello di classe,⁸⁰ in campo economico la formula più citata fu «concorrenza ove possibile, pianificazione ove necessario»: in una tale concezione appariva evidente come il mutamento di pelle a livello ideologico-programmatico fosse ormai avviato.⁸¹ Il fatto che non emersero delle proposte innovative, o comunque differenti, in campo sociale, rispetto a quanto già presentato nel 1952, non significava affatto che la Spd non considerasse peculiari questi aspetti: voleva semplicemente dire che le misure illustrate a Dortmund, il *Sozialplan* su tutti, erano ancora ritenute valide. La Socialdemocrazia tedesca che usciva dal Congresso di Berlino era un partito sostanzialmente a metà del guado: il *Welfare State* stava acquisendo una centralità sempre maggiore, ma non si era ancora giunti alla centralità che queste tematiche godevano, per esempio, nel Labour Party o nei partiti socialisti scandinavi.

Se la Spd e, ancora di più, il Psi stavano iniziando a scoprire lentamente l'importanza delle *Welfare policies* per attrarre un numero crescente di votanti, il partito laburista poteva essere considerato uno dei precursori in questo particolare settore. La centralità avuta nell'edificazione dello Stato sociale inglese non bastò ai laburisti per rimanere alla guida del Paese: in seguito alle elezioni generali del 1951 il partito, pur rimanendo formalmente la prima forza politica del Regno Unito in termini di consensi, non poté impedire a Churchill di ritornare a Downing Street. Da questa sconfitta non sarebbe tardata ad emergere la «ricerca di una nuova direzione»,⁸² che avrebbe messo al centro dell'agenda politica di Transport House proprio le politiche sociali, anziché la trasformazione dei rapporti economici o il raggiungimento della piena occupazione.

Il cambiamento d'impostazione fu una diretta conseguenza delle modalità con cui i differenti strati sociali espressero le preferenze. Come evidenziato da Kevin Jefferys, gli

79 Cfr. Ivi, pp. 126-127.

80 Cfr. *Zum Grundsatzreferat Willi Eichlers*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 22 luglio 1954.

81 Cfr. E. Collotti, *La socialdemocrazia tedesca*, cit., pp. 96-97

82 A. Thorpe, *op. cit.*, p. 142.

elettori provenienti dalla classe operaia, benché per la maggior parte ancora rispettosi del tradizionale patto di fedeltà con il partito di Attlee, si erano fatti meno inclini, già nel 1951, a mantenere invariato il vincolo con Transport House. In determinati casi essi scelsero i conservatori, i quali non avevano avuto problemi a trionfare tra gli appartenenti del ceto medio, dell'elettorato femminile e di quello più anziano.⁸³ Utilizzando una battuta concepita da Silei, si può affermare che, mentre nel 1945 l'elettorato britannico aveva scelto i laburisti per creare il *Welfare State*, nel 1951 aveva optato per i *Tories*, dal momento che sembravano avere tutte le carte in regola per amministrarlo.⁸⁴ Se anche i conservatori avevano dimostrato di condividere gli istituti sociali ideati dai governi di Attlee, come si sarebbe dovuta evolvere la politica del Labour? Fu questo, grosso modo, l'interrogativo cui le diverse correnti di Transport House dovettero cercare di dare risposta fin dall'indomani del ritorno sui banchi dell'opposizione a Westminster. Come è facilmente intuibile, vennero a galla delle differenti posizioni all'interno del partito che stava riscoprendo il confronto dottrinario.⁸⁵ Da un lato, aumentava l'importanza del gruppo revisionista, meglio noto come *New Thinkers*, al cui interno trovavano spazio i dirigenti più vicini a Gaitskell.⁸⁶ Dall'altro, spiccava il gruppo raccolto attorno alla rivista «Tribune» e a Bevan, contraddistinta da posizioni più radicali – da qui sinistra bevaniana – e sostanzialmente contraria alla rinuncia delle nazionalizzazioni presente nell'agenda politica laburista.

Il confronto prese piede, come anticipato, fin dal 1951, quando Kingsley Martin, il direttore del «New Statesman», un periodico politicamente affine alla sinistra, sottolineò come la «rivoluzione pacifica»⁸⁷ portata avanti dai governi laburisti avesse in qualche modo favorito la stesura di una nuova lista di diritti, ovvero un merito da aggiungere agli effetti positivi dello Stato sociale inglese, come «il diritto al lavoro, alla salute, al benessere e al tempo libero».⁸⁸ Proprio queste conquiste, proseguiva Martin, permettevano di intuire come l'obiettivo di fondo della politica laburista sarebbe dovuto mutare definitivamente: anziché mirare alla costituzione di un sistema socialista, il Labour Party avrebbe dovuto ragionare su come estendere il *Welfare State*. Pertanto, la realizzazione della cosiddetta

83 Cfr. K. Jefferys, *Social Class, Affluence and Electoral Politics, 1951-1964*, in S. James, V. Preston (ed.), *British Politics since 1945. The Dynamics of Historical Change*, Palgrave, Basingstoke, 2001, p. 57.

84 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 133.

85 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 54.

86 Cfr. S. Haseler, *op. cit.*, pp. 61-62.

87 H. Morrison, *The peaceful Revolution: Speeches*, Allen & Unwin, London, 1949.

88 K. Martin, *Socialism and Welfare State*, Fabian Tract n. 291, Fabian Publication, London, 1951, p. 1.

«Just-Society», che aveva le sue basi nell'ampliamento di quei diritti sopra-menzionati, non poteva che diventare la reale finalità «di tutti coloro che nell'ultimo secolo si sono definiti socialisti».⁸⁹ In sostanza, Martin stava sottolineando come le politiche sociali sarebbero dovute diventare il vero centro del taccuino laburista: questa predisposizione non poteva che rendere logica la progressiva dismissione dello strumento della nazionalizzazione, da rimpiazzare con una politica economica di stampo keynesiano, una politica industriale basata sul controllo democratico e, infine, l'accettazione del mercato.⁹⁰ Non così differentemente da quanto stava mettendo in campo la Spd, il gruppo revisionista del Labour considerava necessaria una simile impostazione teorica perché avrebbe permesso di intercettare i consensi di quel ceto medio, che in Inghilterra si era potuto espandere proprio grazie alle politiche sociali degli esecutivi laburisti.⁹¹

Sulla falsariga delle prime riflessioni critiche contenute nel saggio di Martin, Crossman redasse un saggio, contenuto nei *New Fabian Essays*, in cui analizzava in maniera non edulcorata l'esperienza laburista a Downing Street tra il 1945 e il 1951. Secondo il dirigente laburista, infatti, la Gran Bretagna post governi di Attlee era effettivamente diventata uno Stato connotato dal «capitalismo assistenziale», dove però, «nonostante una più equa distribuzione del reddito nazionale», rimaneva «impregiudicata la concentrazione di capitale» e, al tempo stesso, «profitti, salari e stipendi continua[vano] ad essere determinati non da esigenze d'interesse nazionale o di giustizia sociale, ma dai metodi tradizionali del *laissez-faire*».⁹² Questi toni negativi non erano comunque condivisi da tutto il Labour Party: un testo scritto da Crosland, benché incluso nel medesimo volume, faceva notare come i sette anni di esecutivi laburisti avessero profondamente trasformato – e in meglio – il Paese. «Il livello dei servizi sociali», scriveva Crosland, «è oggi così elevato, che la società presente è spesso definita “Stato assistenziale”». Da ciò ne derivava che il Labour fosse riuscito ad eliminare quella «incertezza che tanto contribuiva ad alimentare il malessere sociale» e ad aumentare l'«uguaglianza [...] consentita da un'economia di tipo *laissez-faire* a bassa imposizione fiscale».⁹³ Queste due brevi citazioni testimoniano l'affermazione, all'interno del partito, di due fazioni ben differenti: da un lato

89 Ivi, p. 10.

90 Cfr. Ivi, pp. 18-20

91 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, pp. 134-135.

92 R. H. S. Crossman, *Verso una filosofia del socialismo*, in R. H. S. Crossman (a cura di), *Nuovi saggi fabiani*, cit., p. 36.

93 A. Crosland, *Il passaggio dal capitalismo*, in Ivi, p. 53.

vi erano quelli che, come Crossman, reputavano i governi di Attlee sostanzialmente incapaci di appianare le differenze sociali in Gran Bretagna e, di conseguenza, propendevano per una conferma dei metodi tradizionali del socialismo, come l'incremento della centralità dello Stato. Sul versante opposto, invece, trovava spazio il gruppo revisionista, di cui Crosland poteva essere considerato il teorico più influente, che intravedeva nella situazione inglese i tratti di una fase post-capitalista ormai avviata, rendendo così doveroso, oltretutto necessario, l'aggiornamento dei metodi socialisti. Si trattava di punti di vista differenti, che venivano ulteriormente ribaditi anche sul fronte delle politiche sociali; la volontà di mantenere – ed espandere – l'universalità del sistema assistenziale britannico, nonostante i costi sempre maggiori, sviluppò un confronto dai toni sempre più accesi tra coloro che, come la maggioranza del partito vicina ai revisionisti, preferivano l'istituzione della *Social security tax*, e i dirigenti della sinistra filo-bevaniana, più inclini a dar conto alle posizioni del sindacato, che si schieravano a favore del mantenimento della natura contributiva del finanziamento.⁹⁴

Si trattava di divergenze d'opinioni di cui si deve giocoforza tener conto per comprendere non soltanto le misure in relazione alle politiche sociali coniate da Transport House, ma anche per cogliere le linee di fondo del dibattito ideologico all'interno del Labour, dal quale dipendevano direttamente gli equilibri politici nell'intera struttura del partito. In questo senso è interessante constatare che, fin all'inizio del 1953, Hugh Gaitskell decise di lanciare il suo progetto di revisione della politica economica laburista, che rendeva evidente la preminenza data all'azione in campo sociale-assistenziale sui metodi più tradizionali dei partiti socialisti. Nel saggio, apparso su «Political Quarterly», si premetteva fin dal principio che i «maggiori obiettivi sono il pieno impiego, l'alta produttività e la giustizia sociale», i quali avrebbero portato alla costituzione di una società senza disuguaglianze e «senza classi».⁹⁵ Se ne deduceva la perdita di centralità dello strumento d'azione tipico della sinistra occidentale quale era ritenuta la nazionalizzazione, che non poteva più essere considerata nei panni di «un qualcosa di buono di per sé», bensì soltanto alla stregua di un mezzo per raggiungere i succitati «obiettivi economici».⁹⁶

Dato che le nazionalizzazioni non avrebbero permesso di ottenere una soluzione

94 Cfr. P. Baldwin, *op. cit.*, p. 233.

95 H. Gaitskell, *The Economic Aims of the Labour Party*, in «Political Quarterly», n. XXIV, gennaio-marzo 1953, p. 6.

96 Ivi, p. 7.

alle differenze sociali esistenti, i futuri governi laburisti come avrebbero potuto raggiungere una simile finalità? Secondo Gaitskell la soluzione a questo quesito coincideva con una riforma profonda del sistema di tassazione, poiché «le imposte crescenti sui redditi» non rappresentavano affatto «una risposta adeguata».⁹⁷ Oltre a ciò, il nuovo approccio laburista si sarebbe dovuto concretizzare in un'azione decisa rispetto a tre ambiti distinti, ovvero «le spese, l'educazione e le imposte sui redditi non guadagnati»: per il futuro numero uno di Transport House, questi tre aspetti erano le «cause maggiori dell'ineguaglianza», che dovevano venire risolti quanto prima, anche perché avrebbero incontrato «maggior supporto popolare rispetto alla [...] strada tradizionale dell'aumento della tassazione sui redditi».⁹⁸

La formulazione di un nuovo impianto teorico da parte di Gaitskell non favorì comunque l'immediata chiarezza dei propositi all'interno del Labour Party. Al contrario, il Congresso del 1953, svoltosi a Margate dal 28 settembre al 2 ottobre, fu l'emblema delle contraddizioni del partito, dove agli intenti di coloro che, con Gaitskell in testa, si chiedevano se determinate scelte avrebbero favorito o meno l'espansione elettorale in tutti i ceti e chi, come la sinistra, intendeva invece ribadire la propria fedeltà alle parole d'ordine tradizionali. Anche se quest'ultima, come dimostrato proprio dal documento congressuale conclusivo, riuscì *de facto* a mantenere al centro dell'agenda le nazionalizzazioni, l'interesse di settori sempre più ampi del panorama laburista stava ormai convergendo sulle politiche redistributive e sull'implementazione del *Welfare State* britannico. Non deve perciò sorprendere che il Congresso nazionale del 1954, convocato a Scarborough dal 27 settembre al 1 ottobre, decise di concentrarsi in prevalenza sul rinnovamento della Sanità, della previdenza sociale e del diritto alla casa.⁹⁹

La crescente centralità di questi aspetti veniva chiarita dal programma approvato dal partito per le elezioni generali del maggio 1955, intitolato *Forward with Labour*, che risultava fortemente incentrato sulle riforme sociali, anziché sulla trasformazione radicale dei rapporti economici: «i cartelli sulla nostra strada», così recitava il documento elettorale, «sono lavoro per tutti, abolizione delle mancanze, equa distribuzione del reddito e delle proprietà, migliore istruzione». Nel settore propriamente sociale, il futuro governo laburista avrebbe dovuto garantire «ad ogni famiglia sicurezza nella casa, sicurezza contro

97 Ivi, p. 15.

98 Ivi, p. 16.

99 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 136.

le conseguenze dell'età avanzata e della malattia, e uguali possibilità per ciascun bambino a scuola», così come un controllo dei prezzi per impedire l'impoverimento dei cittadini inglesi. In luogo del costante richiamo alla rivoluzione pacifica, che aveva contraddistinto i programmi elettorali laburisti anche in seguito all'esperienza governativa, era evidente l'impostazione quanto mai concreta ed empirica.¹⁰⁰ Si tenga infatti presente che, malgrado non mancassero i richiami alla proprietà pubblica dei mezzi di produzione e alla pianificazione, nel 1955 l'obiettivo principale sembrava combaciare con la necessità di «rafforzare ancora di più il nostro *Welfare State*».¹⁰¹ A questi fattori innovativi se ne aggiunsero altri, come, ad esempio, la centralità ancora goduta dalle questioni di politica estera, le cui soluzioni aprivano infatti il programma: in sostanza, anche se avviata, era ancora lontano dall'affermarsi quel processo che avrebbe messo al centro dell'agenda laburista le problematiche di politica interna.

Il carattere pragmatico e moderato di *Forward with Labour* non fu comunque sufficiente per consentire loro di tornare al governo: il 26 maggio i *Tories*, guidati in questo caso da Anthony Eden, riuscirono infatti a confermarsi alla testa del Paese. Le ragioni di una vittoria tutt'altro che sorprendente andavano ricercate nella capacità del governo conservatore di essere riuscito a coniugare la liberalizzazione dei consumi con il mantenimento della piena occupazione e dello Stato sociale, due conquiste dei laburisti che furono comunque particolarmente apprezzate dal corpo elettorale britannico.¹⁰² Proprio questa seconda sconfitta elettorale può venire interpretata alla stregua di una sorta di *turning point* per il partito laburista: non soltanto Attlee decise di non rendersi più disponibile per agire nelle vesti di candidato primo ministro,¹⁰³ ma prese anche piede la necessità di procedere più speditamente alla volta del ripensamento teorico-programmatico. A partire dal 1955 le riforme sociali, una delle principali tematiche su cui avrebbero spinto i «Gaitskellites», acquisirono un'essenzialità mai avuta tra le fila del Labour: non sbagliava affatto Sassoon, quando scrisse che il fermento revisionista si era concretizzato quale conseguenza diretta dell'ennesima sconfitta alle urne.¹⁰⁴

In sintonia con la Spd e con il Psi, anche per il Labour Party il 1955 può essere

100 Cfr. G. Loewenberg, *The Transformation of British Labour Party Policy since 1945*, in «Journal of Politics», v. 21, n. 1, January 1959, p. 236.

101 *Forward with the Labour. Labour's Policy for the Consideration of the Nation*, in <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1945/1945-labour-manifesto.shtml>, consultato il 9 dicembre 2014.

102 Cfr. I. Favretto, *Gran Bretagna*, cit., p. 192.

103 Cfr. N. Thomas-Symonds, *Attlee. A Life in Politics*, I. B. Tauris, London-New York, 2010, pp. 258-260.

104 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 295.

considerato simbolicamente l'anno della conclusione di una fase di assestamento nel corso della quale le politiche sociali iniziarono ad acquisire un peso sempre maggiore nelle rispettive carte programmatiche, ed era il caso soprattutto dei tedeschi e degli italiani, e anche quello in cui si iniziò a predisporre un loro aggiornamento, come accadde tra le fila laburiste. Conseguenziale a questo ragionamento è il fatto che i prodromi del cambiamento coincisero *de facto* con l'acquisto di una sempre maggiore centralità di quelle correnti favorevoli al rinnovamento teorico e politico: mentre nella Socialdemocrazia tedesca si assisteva ai prodromi dell'ascesa dei riformisti, che avrebbero poi avuto un ruolo da protagonisti nella stesura del *Godesberger Programm*, a Transport House iniziò a crescere l'influenza dei «Gaitskellites», che già nel 1955 riuscirono a portare il loro massimo esponente alla leadership del partito. Se fin qui nulla di così sorprendente, si tenga presente che un simile cambiamento stava prendendo piede anche tra le fila del Psi: il Congresso di Torino era infatti coinciso con l'apertura di una nuova stagione politica, in cui il gruppo nenniano avrebbe agito in modo sempre più convinto da propugnatore del rinnovamento politico e programmatico. Certo, i connotati non sarebbero sempre stati simili con le revisioni portate avanti dai gruppi dirigenti inglesi o tedeschi, ma non per questo si può sottovalutare la riscoperta delle politiche sociali attuata da via del Corso.

Le politiche sociali come strumento per cambiare la realtà circostante

La sconfitta laburista del 1951, per lo meno secondo alcuni commentatori, poteva essere stata accolta anche «con un certo sollievo, dovuto in parte alla convinzione che dal 1945 era stato realizzato tanto da rendere necessaria e inevitabile una pausa».¹⁰⁵ Una lettura che tuttavia non poteva valere anche per la nuova debacle del 26 maggio 1955, anche perché se nel '51 non sembrava così lontano un pronto riscatto, in questo caso era sempre più evidente lo spostamento di consensi tra gli elettori provenienti della classe operaia a favore dei conservatori. Sommando a questo fattore la canonica difficoltà di Transport House di guadagnare i favori di quei settori tradizionalmente più affini al partito di Eden, si può intuire lo stato di crisi in cui versava il Labour Party all'indomani della nuova sconfitta elettorale.¹⁰⁶

¹⁰⁵ R. Miliband, *Il laburismo: storia di una politica* (ed. or. *Parliamentary Socialism. A Study in the Politics of Labour*, Allen & Ulwin, London, 1961), Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 365.

¹⁰⁶ Cfr. K. Jefferys, *op. cit.*, pp. 57-58.

In una situazione alquanto tesa si giunse quindi al Congresso nazionale del 1955, svoltosi a Margate tra il 10 e il 14 ottobre, che costituì un primo ed importante momento sulla rotta della trasformazione politico-ideologica del partito. A causa dello stallo persistente tra le varie componenti non si approdò alla ratifica di alcuna formulazione teorica di rilievo, ma non per questa ragione può essere ritenuto un momento scarsamente rilevante nella storia laburista: l'assemblea decise infatti di stabilire che entro tre anni, dunque in coincidenza con la successiva scadenza elettorale nazionale, il partito avrebbe dovuto avere un nuovo programma. Per quanto riguardava le politiche sociali, si ratificò la nomina di un gruppo di studio apposito, presieduto da Richard Crossman e composto da Jim Griffiths, Edith Summerskill, già Ministro delle Assicurazioni Nazionali, e Richard Titmuss, esperto di politiche sociali proveniente dalla London School of Economics and Political Science (Lse), che venne incaricato di redigere delle proposte precise sulla riorganizzazione del sistema previdenziale inglese e, in particolare, sulla questione della *Superannuation*. Furono sostanzialmente due le novità che contraddistinsero questo specifico comitato: in primo luogo, l'aver deciso di inserire al suo interno uno dei maggiori studiosi del *Welfare State*, Titmuss, un ex Ministro delle Assicurazioni Nazionali, Summerskill, e un leader sindacale, Griffiths, permetteva di intuire l'intenzione laburista di trarre degli spunti significativi dai vari ambienti che gravitavano attorno al partito. In second'ordine, da un punto di vista della metodologia di lavoro adottata, è interessante notare che le modalità messe in campo avrebbero *de facto* rappresentato una cesura con il passato recente: anziché attuare una difesa d'ufficio dello Stato sociale creato dai governi Attlee, i quattro incaricati avrebbero agito in base ad un metodo connotato da «distruzione e costruzione».¹⁰⁷ In sostanza, contrariamente a quanto avvenuto finora, da parte laburista non sarebbero tardate ad arrivare le obiezioni al sistema dall'impronta beveridgiana.

Ma il 1955 non si chiuse, per il Labour Party, con l'avvio dei lavori del comitato di Crossman. Nel dicembre, dopo le dimissioni di Attlee, Gaitskell, che riuscì a superare Morrison e Bevan, assunse la leadership del partito. Il fatto che uno dei maggiori sostenitori della trasformazione ideologico-programmatica fosse giunto alla guida dell'intero movimento laburista non poté che favorire la produzione teorica dei revisionisti e, *ça va sans dire*, un posto di rilievo venne riservato alle riflessioni sugli sviluppi dello Stato sociale britannico. Fu lo stesso Gaitskell, nelle pagine del suo volume *The*

107 P. Baldwin, *op. cit.*, p. 235.

Ideological Development of Democratic Socialism in Great Britain, a dar via alle analisi, affermando innanzitutto come lo sviluppo dei servizi sociali in Inghilterra fosse «dovuto alla pressione e alla propaganda esercitate dal Partito Laburista negli ultimi cinquant'anni e all'azione specifica e alla legislazione del Governo Laburista del dopoguerra».¹⁰⁸ Nonostante una situazione nel complesso non disprezzabile, dovuta alle buone scelte fatte da Attlee, tra le fila del Labour era comunque forte «l'esigenza di un ulteriore progresso», che avrebbe dovuto riguardare in prima istanza il settore educativo, perché dal miglioramento di questo ambito sarebbe dipesa la creazione di «una società più egualitaria»: non sbagliava Sassoon quando intravedeva proprio nelle politiche scolastiche uno dei mantra del revisionismo inglese degli anni Cinquanta.¹⁰⁹ Secondo il leader di Transport House, infatti, non vi poteva essere dubbio sul fatto che «le differenze di livello educativo [influissero] notevolmente sul mantenimento delle differenze economiche e sociali». Per cercare di porre fine a queste criticità, i laburisti avrebbero dovuto spendersi a favore

di classi più piccole, di un migliore insegnamento, di scuole più aggiornate entro il sistema statale al fine di rimuovere [...] barriere e svantaggi [...] per creare una sempre maggiore uguaglianza di possibilità e di azioni.¹¹⁰

A fronte di un impegno statale sempre maggiore quali metodi si sarebbero dovuti adottare per rendere sostenibile l'intero impianto da un punto di vista economico? Per Gaitskell «Il socialista moderno», ben sapendo che una tassazione eccessiva avrebbe potuto «creare effetti dannosi», si sarebbe dovuto impegnare per favorire una politica che contrastasse l'aumento del deficit

invece che con la riduzione della tassazione a spese dei servizi sociali, con la discriminazione in favore dei profitti non distribuiti piuttosto che dei profitti distribuiti (in modo da accrescere il risparmio) – a favore dell'acquisto di nuovo macchinario senza lasciare il denaro inoperante (in modo da accrescere gli investimenti).¹¹¹

Alle puntualizzazioni fornite da numero uno del Labour, che rendevano esplicita la

108 H. Gaitskell, *Gli sviluppi del socialismo democratico in Gran Bretagna*, cit., p. 78.

109 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 281 e sg.

110 H. Gaitskell, *Gli sviluppi del socialismo democratico in Gran Bretagna*, cit., p. 79.

111 Ivi, p. 81.

riscoperta dello strumento della politica fiscale per appianare le diseguaglianze a livello sociale, ribatté un articolo apparso sul «New Statesman», che ben illustrava il livello di confronto cui si era giunti tra le varie correnti laburiste. Mentre il massimo dirigente di Transport House, come si è visto, aveva ribadito il suo apprezzamento per i risultati ottenuti dal *Welfare* inglese, gli esponenti della sinistra iniziavano a schierarsi per trovare «una coerente alternativa» al «sistema di Beveridge». Pur riconoscendo che un primo tentativo di disamina critica era stato avviato con la decisione del Congresso di Margate di istituire la Commissione di Crossman, le critiche dei conservatori all'impianto beveridgiano avevano fatto sì che la maggioranza laburista spendesse «tempo e sforzi per difenderlo, invece di analizzare i suoi difetti». Il problema principale era rappresentato dalle diseguaglianze ancora presenti nella società inglese, che non sembravano affatto sul punto di venire meno. In una situazione tutt'altro che connotata dall'ormai prossima affermazione della società senza classi perdeva senso l'obiettivo sostenuto con forza dai revisionisti della «maggiore eguaglianza». Per il «New Statesman» si trattava invece di capire se il Labour si sarebbe voluto accontentare, lavorando per accrescere il «*Welfare* in un'economia prevalentemente capitalista», oppure avrebbe voluto osare, puntando così alla «creazione di una società socialista».¹¹² Una questione del genere rendeva sempre più lampante la distanza tra la destra revisionista, chiaramente intenzionata ad agire all'interno del sistema capitalista per migliorarlo, e la sinistra che, benché minoritaria in termini numerici, ne supponeva una trasformazione radicale, come teorizzato dai suoi massimi esponenti, Crossman e Bevan su tutti, che non avevano pressoché mai nascosto le profonde critiche sui meccanismi portanti del capitalismo.

Nonostante le critiche di fondo all'impostazione concepita dai «Gaitskellites», la sinistra non riuscì ad opporre una strategia alternativa a quella architettata dalla maggioranza revisionista, che si sarebbe ben presto scrollata di dosso l'immagine della difesa del passato recente, per calzare i panni di un ripensamento critico complessivo. Sempre nel 1956 vide infatti la luce *The Future of Socialism* di Anthony Crosland. Partendo da una lettura innegabilmente ottimista dello sviluppo inglese, Crosland si rapportò innanzitutto con il non facile compito di aggiornare le aspirazioni della dottrina socialista. A suo dire, oltre alla «protesta contro la povertà materiale [...] prodotta dal capitalismo», alla fiducia «nell'eguaglianza e nella società senza classi», al

¹¹² *Socialism and Welfare*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LI, N. 1306, 24 marzo 1956, p. 264.

«dell'antagonismo competitivo», e alla «protesta contro le inefficienze del capitalismo», essa avrebbe dovuto riservare un posto di rilievo al miglioramento del «“Social Welfare”, per gli interessi di coloro che hanno bisogno, per gli oppressi o gli sfortunati da qualunque causa».¹¹³ Anche se non così ricco – come si potrebbe pensare – di proposte specifiche per rendere più efficiente il sistema sociale inglese, *The Future of Socialism* ribadiva come il futuro esecutivo laburista avrebbe dovuto mettere al centro dei suoi sforzi il miglioramento del *Welfare State* inglese, che necessitava quindi un incremento, nonostante gli ottimi risultati raggiunti dall'azione governativa di Attlee.¹¹⁴ In termini concreti, il Labour Party avrebbe dovuto agire per elevare le risorse da destinare allo Stato sociale nel suo complesso, così come avviare «un programma a lungo termine di investimenti che [avrebbe] reso migliori le nostre scuole e i nostri ospedali statali rispetto a quelle sostenute dalle disponibilità dei privati».¹¹⁵

La situazione era però sul punto di cambiare. La difesa della stagione di Attlee stava infatti iniziando a lasciare spazio ad una sempre più evidente analisi critica dei revisionisti che, seppur non sconfessando i risultati ottenuti dai laburisti tra il 1945 e il 1951, avrebbe portato la maggioranza di Transport House a dar vita ad una nuova visione di fondo. Supportato anche dalla lezione croslandiana, questo atteggiamento si poté intravedere fin dagli esiti del Congresso nazionale del 1956, tenutosi a Blackpool dall'1 al 5 di ottobre. Per nulla casualmente la questione della nazionalizzazione dei mezzi di produzione aveva lasciato spazio ai piani necessari per incrementare la giustizia sociale o per affrontare l'aumento dei prezzi delle case. Riguardo a quest'ultima criticità si varò il progetto di una municipalizzazione delle case affittate, al fine di non svalutare gli appartamenti e di renderli disponibili a costi calmierati.¹¹⁶ Sempre per ampliare le possibilità immobiliari dei cittadini britannici il Labour intendeva rendere effettiva quanto prima «la riduzione dei costi delle nuove abitazioni» attraverso «il dimezzamento e la stabilizzazione del tasso d'interessi, la riduzione dei costi materiali per mezzo dell'eliminazione dei monopoli [...], e un controllo continuo sul lavoro di costruzione».¹¹⁷

Nonostante l'importanza di questi provvedimenti, il motivo per cui l'assemblea annuale laburista risultò centrale nella storia della sinistra inglese è un altro: nella cittadina

113 A. Crosland, *The Future of Socialism*, cit., p. 77.

114 Cfr. Ivi, p. 96.

115 Ivi, p. 102.

116 Cfr. G. Loewenberg, *op. cit.*, p. 255.

117 Traduzione tratta da G. Silei, *op. cit.*, p. 142.

del Lancashire venne varato *Towards Equality*, che rendeva esplicito come da Transport House venisse ritenuto centrale un deciso allargamento delle basi su cui poggiava il *Welfare State* britannico grazie al potere statale. L'obiettivo ultimo di quest'azione sarebbe dovuto coincidere con «la fine di quelle forme di privilegio che nell'educazione, nelle opportunità, nelle condizioni di lavoro e in molti altri campi ancora rovina[va]no la vita nazionale». In questo senso una funzione primaria era dedicata all'insegnamento, dal momento che «le scuole della nazione» avrebbero potuto «promuovere l'unità sociale invece della divisione sociale».¹¹⁸

La rilevanza del documento venne colta anche nel Vecchio Continente e, in special modo, nel quartier generale della Spd a Bonn: Heinz Putzrath, il responsabile del dipartimento internazionale della Spd, non tardò a muoversi per ottenere quanto prodotto dal Labour Party nel campo delle politiche sociali. Appena lette le anticipazioni del testo, scrisse a Peter Ericsson, il suo *alter-ego* inglese:

Caro Peter, in diversi ambiti del partito ci viene chiesto di procurare il nuovo opuscolo del Labour Party (*Towards Equality*). Vi sarei pertanto molto grato, se potreste spedirci 3 o 4 copie dell'opuscolo.¹¹⁹

Nonostante le differenti condizioni in ambito di *Welfare* dei rispettivi Paesi, l'interesse della Spd per un documento concepito appositamente per la situazione inglese non deve affatto sorprendere: il Labour Party, fin dagli anni dell'immediato dopoguerra, aveva sempre avuto un ruolo di guida all'interno del movimento socialista internazionale e, di conseguenza, gli spunti innovativi più importanti non potevano che venire studiati anche dalle altre forze della sinistra occidentale.

A Tale riflessione di carattere generale si deve tuttavia aggiungere una considerazione più contingente, ovvero il fatto che, a partire dal 1956, stavano acquistando, all'interno dell'agenda programmatica del partito tedesco, una posizione sempre più centrale le politiche sociali. Nel gennaio, quindi soltanto qualche mese prima rispetto alla pubblicazione di *Towards Equality*, a Colonia la Spd aveva convocato un convegno, nel corso del quale si sarebbero discussi i principali problemi interni della Repubblica federale e si sarebbe ragionato sulle caratteristiche che il futuro governo socialdemocratico avrebbe

118 "*Towards Equality*". *Labour's Policy for Social Justice*, 4 luglio 1956 in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political career, b. 162.1.

119 Lettera di Heinz Putzrath a Peter Ericsson, 30 luglio 1956 in ALP, s. Int. Dept., b. GRM/4.

voluta dare al Paese.¹²⁰ Secondo Wilhelm Mellies, all'epoca il numero due di Ollenhauer, era una conferenza davvero rilevante dal momento che la Spd avrebbe reso pubblica la sua volontà di rendere i cittadini tedeschi «liberi dall'emergenza e liberi dalla paura», poiché la riforma che stavano nel frattempo mettendo a punto avrebbe affrontato le criticità in tre settori fondamentali, ovvero «il lavoro, la salute e la sicurezza sociale».¹²¹ Si trattò di una circostanza che, in termini di immagine, segnava in qualche modo una prima cesura con la tradizione del movimento operaio tedesco. Come riportò il quotidiano «Die Allgemeine Sonntagszeitung», il fatto stesso che si discusse di misure di natura sociale doveva rappresentare una novità di non scarsa rilevanza:

Una parola appena sulla politica estera, nessuno slogan sulla riunificazione, nessuna polemica sulla questione del riarmo. Al loro posto, grandi parole sui programmi sociali per le pensioni e l'economia di mercato.¹²²

Al di là di questo tipo di riflessioni, i socialdemocratici come immaginavano riformare l'impianto assistenziale della Germania Ovest?

Innanzitutto, a detta di Ludwig Preller, il maggior esperto in seno alla Spd di problematiche sociali, si sarebbe dovuto far comprendere che «la preoccupazione centrale di una riforma sociale socialista» doveva coincidere con «la trasformazione dei rapporti sociali al fine di evitare che nel settore lavorativo, e al di fuori di esso, si ripresentassero lo squilibrio e una situazione generale deplorabile».¹²³ Sulla base di questa premessa concettuale, proseguiva Preller, gli obiettivi concreti erano molteplici e andavano dalla «garanzia della sanità» alla «tutela del lavoro», passando per il raggiungimento della «sicurezza economica».¹²⁴ L'estensione di questo insieme di impegni avrebbe reso possibile una trasformazione del concetto di *Wohlfahrtsstaat*, che sarebbe stato da intendere «come [...] un'organizzazione statale della [...] società industriale corrispondente al *Welfare State* ben valutato [anche] dai conservatori d'Inghilterra».¹²⁵ Proprio l'obiettivo di fondo della

120 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 368-369.

121 W. Mellies, *Nicht Fickwerk, sondern Neuordnung*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 11 gennaio 1956.

122 *Ein tiefer Graben tat sich plötzlich breit: eine Wandlung zur Labour Party auf dem Spd-Kongress*, in «Die Allgemeine Sonntagszeitung», 22 gennaio 1956.

123 L. Preller, *Sozialreform in Sozialistischer Sicht*, in «Die Neue Gesellschaft», a. III, n. 1, gennaio-febbraio 1956, p. 4.

124 Ivi, p. 6.

125 Ivi, p. 11.

politica sociale socialdemocratica confermava implicitamente la validità della tesi secondo cui il cosiddetto «capitalismo laburista» fosse stato accettato anche dai *Tories* una volta tornati al potere. Ma, oltre a ciò, quest'ultima riflessione di Preller certificava un'ulteriore novità: gli esperti sociali della Spd intendevano migliorare lo Stato sociale tedesco sulla base sia delle intuizioni tratte dall'esperienza governativa di Attlee che dalle successive analisi elaborate oltre-Manica. All'avvicinamento alle *Welfare policies* di Transport House seguì un altro elemento che testimoniava un'inversione della Socialdemocrazia tedesca: dimostrando di voler agire concretamente per i contribuenti, nell'aprile del 1956 i deputati del partito di Ollenhauer presentarono un disegno di legge che prevedeva l'adeguamento delle pensioni agli stipendi.¹²⁶ La mancata approvazione non cancellava certo le intenzioni di un partito che iniziava a dimostrare la volontà di muoversi all'interno di un sistema, pur senza rinunciare ad una sua trasformazione, tanto più che, nel corso delle discussioni della commissione incaricata di redigere la nuova piattaforma programmatica, si ragionava ormai apertamente di riforma sociale o di ripensamento del *Wohlfahrtsstaat*.¹²⁷

Anche nel corso del Congresso nazionale del 1956, svoltosi a Monaco di Baviera dal 10 al 14 luglio, vennero dibattute tali questioni, che trovavano le loro motivazioni da una situazione socio-economica non così rosea come si poteva invece credere: nonostante una forte crescita, alcune misure architettate dall'esecutivo di Adenauer avevano sensibilmente peggiorato le condizioni delle classi sociali più deboli. In primo luogo, la riforma del mercato del lavoro, attuata tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, aveva comportato ad una crescita repentina del numero di disoccupati, il cui culmine venne toccato nel febbraio del 1950 con quasi due milioni di unità. In second'ordine, la riforma monetaria, che prese corpo nel medesimo lasso di tempo, si abbatté in modo unilaterale sui ceti meno abbienti, dato che la sua «caratteristica essenziale [...] fu la [...] durezza»: in concreto, «riportò la moneta nella migliore forma possibile», facendo però «poche concessioni [...] alle esigenze di politica sociale».¹²⁸ Nel corso di un dibattito congressuale caratterizzato prevalentemente dalle riflessioni sulla «Seconda Rivoluzione industriale» di Leo Brandt e Carlo Schmid e dalla proposta attinente al varo di un piano di sfruttamento civile dell'energia atomica, non mancò comunque di essere sottolineata la scarsa efficacia dell'azione governativa dei cristiano-democratici per

126 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 370.

127 Cfr. *Sitzung der Programmkommission am 7.6.1956 in Bonn*, in ADSD, nl. Heinrich Deist, b. 39.

128 E. Collotti, *Storia delle due Germanie: 1945-1968*, cit., p. 675.

adeguare l'intero sistema assistenziale alla realtà socio-economica tedesca, segnata da un rapido sviluppo.¹²⁹ Malgrado non mancasse la retorica tipica del vocabolario socialdemocratico, una delle risoluzioni approvate nella città bavarese chiariva come nel breve periodo «il socialismo [volesse] la liberazione dell'uomo dalla soggezione politica, sociale e spirituale» e ponesse a lunga scadenza la realizzazione di una «società della pace e della giustizia sociale».¹³⁰ In sostanza, la Socialdemocrazia post-Monaco ribadiva la centralità delle politiche sociali nella sua visione politico-programmatica: questo tipo di misure, infatti, avrebbero alleviato gli effetti negativi del boom economico, rendendo possibile il raggiungimento di una maggiore equità tra i cittadini tedeschi.

Il biennio 1955-1956 coincise dunque con quel periodo in cui il Labour Party mise in atto i primi tentativi di ricalibrare le proprie politiche sociali e la Spd iniziò *de facto* a gettare le basi del *Sozialplan* che avrebbe visto la luce nel 1957. D'altronde, questi due partiti erano perfettamente inseriti in quel processo di riconsiderazione delle rispettive peculiarità politiche, all'interno del quale l'attenzione per le problematiche di natura internazionale lasciava spazio – più o meno lentamente – agli aspetti di politica interna. Il punto è che dei primi ed inequivocabili segnali in questa direzione stavano emergendo anche dal versante dei socialisti italiani. Anche se il Psi sarebbe effettivamente restato ai margini dell'Internazionale socialista fino alla metà degli anni Sessanta, da parte della classe dirigente di via del Corso, proprio a partire dal 1956, si iniziò a guardare con sempre maggiore interesse alle *Welfare policies*, dato che gli obiettivi di fondo stavano innegabilmente mutando: non più l'attesa messianica della presa del potere della classe operaia, bensì una politica che iniziasse a puntare al miglioramento delle condizioni di vita di quegli strati sociali cui il partito di Nenni si sentiva più affine. A lanciare un primo segnale a favore di una svolta per trasformare lo Stato italiano «dall'interno attraverso le vie democratiche delle riforme» fu Riccardo Lombardi nelle pagine del suo già menzionato saggio *Rivalutazione della politica*. Venendo meno la «visione catastrofica della presa del potere attraverso la guerra e la rivoluzione», non sarebbe potuto che avvenire, proseguiva Lombardi, «un riesame spregiudicato degli schemi consueti».¹³¹

In un simile quadro argomentativo si inseriva la nomina, avvenuta il 6 luglio del '56, di un'apposita commissione programmatica, composta, oltre che da Nenni e Lombardi,

129 Ivi, p. 373.

130 *Münchener Parteitag 1956. Entschliessung Nr. 100*, in ADSD, nl. Waldemar von Knoeringen, b. 286.

131 R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, cit.

da personalità dalla diversa tendenza politica, dai membri più affini alla sinistra, da Lelio Basso a Vincenzo Gatto, fino ad Achille Corona, ai dirigenti maggiormente inclini all'autonomismo nenniano, da Giovanni Pieraccini a Giacomo Mancini.¹³² Dopo cinque mesi di lavoro, con l'ormai prossima convocazione del XXXII Congresso nazionale, il gruppo di lavoro giunse a presentare le linee generali del futuro programma elettorale socialista e già questo rappresentava di per sé un'innovazione di non poco conto. In coerenza con le metodologie adottate dal Labour Party o, ancor meglio, dalla Spd, la classe dirigente del partito italiano aveva optato per una redazione anticipata delle proposte da presentare agli elettori: da via del Corso si era dunque deciso di dar vita ad un concreto aggiornamento dell'agenda programmatica per poter effettivamente ambire ad ampliare il proprio consenso elettorale.

Per quanto riguardava più propriamente le riforme di carattere sociale, la Commissione elaborò uno schema articolato in vari punti che prendeva le mosse da un assunto ben preciso: nella società italiana, basata sulla contraddizione tra «il pieno impiego della popolazione in età di lavoro» e «la conservazione delle [...] strutture sociali», una posizione di spicco, in termini di debolezza, era quella dei lavoratori, poiché, laddove non si registravano problemi legati alla disoccupazione, le retribuzioni venivano ritenute «insufficienti ad un minimo tenore di vita civile». La precarietà risultava essere ulteriormente peggiorata dal fatto che «sulla maggior parte degli stessi lavoratori occupati» gravava «l'onere del mantenimento di disoccupati, di vecchi ed invalidi privi di assistenza e con pensioni inadeguate». Pertanto, una volta giunto alla guida della Penisola, il Psi avrebbe dovuto mettere in campo un'azione di governo che partisse dall'«incremento del reddito», ovvero un obiettivo dichiaratamente ambizioso da perseguire mediante l'aumento degli «investimenti [...] in proporzione maggiore del reddito» e un'inclinazione a favore degli «investimenti in beni strumentali [...] su quelli destinati alla produzione dei beni di consumo».¹³³ Questo primo progetto di riforme sociali aveva una funzione basilare nell'impostazione del partito di Nenni: senza l'innalzamento del tenore di vita dei cittadini, infatti, non sarebbe stato concepibile alcun sviluppo complessivo del Paese.¹³⁴

Allargando nuovamente l'orizzonte ai tre partiti in questione, si può sostenere che, dopo la semina avvenuta tra il 1955 e il 1956, il raccolto iniziò a maturare concretamente, e

132 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 198.

133 *Le proposte di programma del Psi*, in «Avanti!», 18 dicembre 1956.

134 Cfr. F. Sassano, *Nessuna automazione è possibile se non si eleva il tenore di vita*, in Ivi, 12 aprile 1956.

in modo pressoché simultaneo, nel corso del 1957. Il XXXII Congresso nazionale del Psi, i cui lavori si svolsero a Venezia dal 6 al 10 febbraio, fu l'occasione per dar vita ad una prima e rilevante chiarificazione degli indirizzi politici, che però passò effettivamente alla storia più per gli scontri sotterranei tra le correnti.¹³⁵ Anche se da un punto di vista politico Nenni ne uscì indebolito, come dimostrato dalla posizione di minoranza della corrente autonomista nel nuovo Comitato centrale,¹³⁶ la relazione inaugurale del numero uno di via del Corso indicò la nuova rotta programmatica da seguire. Ragionando in termini generali sulla situazione italiana, Nenni fece notare fin dal principio «che allo sviluppo economico dei trascorsi dieci anni», ovvero grosso modo dall'insediamento dall'avvio della stagione centrista capitanata da De Gasperi, non era «corrisposto un analogo processo sociale, con l'abolizione delle distanze africane tra i diversi ceti sociali». In una situazione così tratteggiata, il massimo dirigente socialista non esitava a sostenere che «i problemi di maggiore impegno» si ponevano «nel campo economico-sociale», proponendo ai delegati l'approvazione delle tre esigenze contenute nella dichiarazione programmatica presentata sulle colonne dell'«Avanti!» del 18 dicembre 1956. A queste misure non mancò però di aggiungere una rilevante nota metodologica:

Le vaste trasformazioni [...] non avverranno senza una politica degli investimenti, fiscale, del credito, le cui leve sono già in parte nelle mani dello Stato e attendono una maggioranza, una formazione politica, un partito che le adoperi con vantaggio della collettività, anche dell'iniziativa privata che ha davanti a sé un vasto campo di impiego.¹³⁷

Certo, i richiami classisti non erano affatto spariti dal discorso di Nenni, ma non si deve tuttavia sottovalutare come dietro all'indicazione dello Stato quale strumento per sbrigare le questioni di politica interna aperte sul campo si celasse in realtà il principio nenniano a detta del quale si sarebbe potuta migliorare la realtà circostante grazie ai bottoni riposti nella famosa stanza in cui, per dirla con Bruno Migliorini, «il governo decide».¹³⁸ Da ciò se ne deduce che all'interno del Psi stava prendendo sempre più piede quella concezione che riteneva tanto doverosa quanto necessaria una concreta azione di governo in senso

135 Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 120.

136 La componente nenniana si trovò minoritaria rispetto al gruppo di Basso e a quello di Vecchietti. Cfr. Ivi, p. 125.

137 *La relazione del compagno Nenni davanti al Congresso del partito. Il XXXII Congresso faccia del Psi il partito dell'unificazione socialista*, in «Avanti!», 7 febbraio 1957.

138 B. Migliorini, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Sansoni, Firenze, 1975, p. 97.

riformatore.

Pertanto, la Dichiarazione politica finale presentava, a fianco degli elementi di continuità, dei punti di rottura: se da un lato si ribadiva il carattere classista del Psi e la posizione favorevole all'unità d'azione con il Pci, dall'altro si chiariva come il partito accettasse «senza riserve i principi democratici sanciti dalla Costituzione». Per quanto concerneva le politiche più propriamente sociali, posto che l'obiettivo generale del partito doveva diventare, sempre restando all'interno della legalità costituzionale, «l'inserimento del movimento operaio nella direzione della società e dello Stato» in quanto «unico mezzo capace di rinnovamento del Paese», i socialisti intendevano realizzare, da soli o grazie all'«intesa con le forze laiche e cattoliche», un «integrale ed equilibrato sviluppo della produzione», da rendere effettivo anche con un «progresso generale dei lavoratori». A ciò si doveva infine aggiungere, in relazione alle questioni di politica interna ma comunque riconducibili agli aspetti sociali, l'obiettivo «dell'attuazione integrale della Costituzione, della democratizzazione dello Stato, della tutela del cittadino [...] e della tutela del lavoratore».¹³⁹

Se alle proposte presentate dai nenniani si somma la loro debolezza politica, si intuisce come il Congresso di Venezia può venire considerato come quella circostanza in cui si materializzarono contemporaneamente tutte le difficoltà che avrebbero ostacolato la svolta in senso occidentale del Psi: in sostanza, l'eterogeneità delle correnti, la sinistra di Basso, quella di Vecchietti-Valori e gli autonomisti nenniani, significava che ciascuna delle tre componenti aveva una propria visione sui rapporti internazionali da adottare, sulle alleanze politiche da impostare e, infine, sul percorso da mettere in campo per realizzare la riunificazione con il Psdi. Al tempo stesso, però, iniziò ad essere sempre più chiara l'intenzione della gruppo più vicino a Nenni, per usare le parole di Riccardo Lombardi, di fare del Partito socialista «la guida non solo della classe operaia, ma di un ampio schieramento democratico»,¹⁴⁰ che avesse quale obiettivo la modernizzazione del Paese,¹⁴¹ anche del settore socio-assistenziale perché, come argomentò lo stesso segretario nazionale, si sarebbe dovuto riequilibrare l'inconfutabile sviluppo economico con quello sociale.

¹³⁹ Dichiarazione del XXXII Congresso sulla politica di unità socialista, in «Avanti!», 12 febbraio 1957.

¹⁴⁰ Partito Socialista Italiano, *32° Congresso Nazionale*, cit., p. 208.

¹⁴¹ Cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra (1956-1968)*, in G. Sabbatucci (sotto la direzione di), *op. cit.*, p. 26.

Nonostante gli equilibri tutt'altro che solidi e consolidati, il programma elaborato in occasione delle elezioni politiche del 1958 confermò l'effettiva intenzione dei socialisti di agire non più come eversori, bensì quali sostenitori della realtà istituzionale esistente e, al massimo, propugnatori di un suo miglioramento attraverso una solida politica riformatrice. Per di più, una simile predisposizione era intuibile anche dai contenuti del comunicato redatto alla fine della Direzione del 9 gennaio. «Nel campo interno economico e sociale» si sosteneva che la futura scelta sarebbe stata

tra la politica immobilistica e contraddittoria del blocco conservatore che fa capo alla Democrazia cristiana ed ai Governi da essa espressi, monocolori o di coalizione, e la politica e un programma di cui il Psi è il più coerente assertore, di attuazione integrale della Costituzione, di democratizzazione dello Stato e della società, [...] di pieno impiego, di traduzione in termini di sicurezza e di benessere sociale per tutti dei progressi della tecnica produttiva.¹⁴²

Di conseguenza, il programma elettorale, che venne presentato pubblicamente agli inizi di marzo,¹⁴³ si muoveva proprio sulla direttrice di un maggior pragmatismo. Ancor prima dei contenuti, vi è tuttavia da sottolineare che già la decisione di presentare agli elettori, per la prima volta dalla fondazione della Repubblica, un documento programmatico dettagliato era sintomatica del fine di «acquisire un elettorato non conservatore, ma [comunque] ostile ai rivolgimenti drastici».¹⁴⁴ Organizzato in «quattro parti fondamentali, politica, economico-sociale, della scuola e del costume, della politica estera», il programma, per le misure di carattere strettamente sociale, chiariva innanzitutto che l'azione del Psi avrebbe dovuto affrontare e risolvere «il conflitto tra le forze produttive nuove e moderne ed i vecchi rapporti di classe e di produzione». Pertanto, «una più equa distribuzione del reddito e dei consumi» avrebbe comportato la chiusura di «alcune delle falle economiche e sociali del Paese». Nel campo più specifico delle politiche previdenziali i socialisti, fissando l'importanza di «giungere gradatamente a forme di tutela del cittadino dalla nascita alla morte, come nei Paesi più progrediti»,¹⁴⁵ dimostravano di aver incominciato a guardare con attenzione soprattutto alla lezione di Beveridge, che aveva

142 *Attorno al programma politico del Psi tutte le forze nuove della democrazia italiana*, in «Avanti!», 10 gennaio 1958.

143 Cfr. *Il programma elettorale del Psi. Per una politica di alternativa democratica*, in Ivi, 2 marzo 1958.

144 G. Galli, *Attuazione della costituzione*, in P. Facchi (a cura di), *La propaganda politica in Italia (1953 e 1958)*, Il Mulino, Bologna, 1960, p. 266.

145 *Il discorso del compagno Nenni*, in «Avanti!», 13 aprile 1958.

trovato una reale attuazione nella Gran Bretagna di Attlee e del Labour Party. Come rilevato poi da Scroccu, le proposte di *Welfare policies* vennero ulteriormente arricchite dalle alcune federazioni locali. Sintomatico, in questo caso, è quanto messo in campo dalla federazione di Pisa, che propose la redazione di un apposito opuscolo con cui si rilanciava l'idea di una «legge che assicuri un efficace controllo dei comuni sui prezzi» e di «una politica fiscale che attenui le imposte indirette e colpisca invece, con imposte indirette, i grossi redditi».¹⁴⁶

Al di là dei contenuti in senso stretto, le modalità con cui vennero esposte al Paese, grazie al ricorso di un linguaggio dai toni pacati, facevano ben capire come via del Corso intendesse agire, secondo una sensata puntualizzazione di Mattera, «non *contro* gli avversari [...], ma *a favore* di una nuova politica».¹⁴⁷ Proprio questa impostazione generale aiutò Nenni nell'intento di migliorare il già positivo risultato del 1953: rispetto a cinque anni prima, infatti, i socialisti erano riusciti a conquistare quasi un milione di voti in più, che corrispondeva al 14,2%. Che cosa se ne può dedurre, in sintesi dalle elezioni politiche del 1958? Probabilmente, l'aver definitivamente accettato il sistema vigente e l'aver indicato, al massimo, una sua riforma concreta dall'interno faceva intuire come, al di là delle digressioni di natura ideologica, la trasformazione del socialismo italiano, per quanto comunque ancora carica di contraddizioni, era ormai un dato quanto meno reale.¹⁴⁸

Mentre il Psi, spinto principalmente dagli autonomisti, stava compiendo dei passi significati in direzione di una revisione generale, necessaria per innalzare il consenso in termini di voti, per la Socialdemocrazia tedesca si trattava di, per dirla con Collotti, «dimostrarsi degna di andare al Governo»,¹⁴⁹ un passaggio attuabile soltanto grazie all'uscita dalla condizione di *oppositio in perennis* in cui sembrava essere confinata. Sulla base di questa finalità, suonò dunque logica la decisione di concepire un piano complessivo di politiche sociali pressoché in contemporanea al varo della *Rentenreform* da parte del governo Adenauer. Quest'ultimo, dopo non aver dato seguito all'annuncio fatto nel 1955 circa l'intenzione di introdurre un'importante riforma sociale con l'obiettivo di ristrutturare il contorto impianto del *Welfare State* tedesco,¹⁵⁰ riuscì nel 1957 a far approvare una

146 Così citato in G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 151.

147 P. Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010, p. 175 (il corsivo è stato riportato integralmente dal testo originale).

148 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 201.

149 E. Collotti, *Storia delle due Germanie 1945-1968*, cit., p. 454.

150 Cfr. G. A. Ritter, *op. cit.*, pp. 154-156.

riorganizzazione dell'assicurazione pensionistica, ovvero un aspetto che, data la centralità delle pensioni per numerosi bilanci della popolazione non più attiva e la diffusione di questa fascia di elettorato, risultava centrale per il mantenimento degli equilibri sociali e politici. Concepita per «assicurare ai lavoratori per la vecchiaia un tenore di vita collegato a quello del periodo lavorativo»,¹⁵¹ la riforma comportò non soltanto un deciso aumento degli assegni dei tre differenti schemi di assicurazione, ovvero quelli per gli operai, per gli impiegati e per i minatori, e un'indicizzazione rispetto ai mutamenti salariali, ma rese anche nel complesso le pensioni più vincolate ai contributi versati. In sostanza, la riforma pensionistica conteneva senz'altro un elemento di continuità quale «la tradizionale differenziazione dei contributi in base ai redditi percepiti durante l'attività lavorativa», non mancando però di presentare un elemento di novità come il «ricalcolo dei contributi sulla base del livello retributivo raggiunto prima del pensionamento».¹⁵²

Per rispondere all'iniziativa governativa, un passaggio necessario per presentarsi quale forza realmente alternativa ai cristiano-democratici, la presidenza socialdemocratica decise di incaricare una commissione di esperti di politiche sociali, la cui direzione venne affidata a Ludwig Preller, con l'obiettivo di redigere un progetto d'azione complessivo per riformare l'intero settore socio-assistenziale tedesco, che venne ben presto denominato *Sozialplan für Deutschland*.¹⁵³ Motivato a livello politico dalla lentezza con cui l'esecutivo federale stava portando a termine la realizzazione di «una vasta riforma sociale», il documento della Spd intendeva porre fine alle «cause delle emergenze» e non soltanto «alleviare i problemi verificatisi». Nel corso della presentazione alla stampa Preller chiari infatti come «l'idea della prevenzione» fosse infatti «al centro del piano sociale», anche se, tenne a precisare ulteriormente, l'attività preventiva non si sarebbe dovuta sviluppare solo «nel campo della salute, ma [anche] nella ricerca del lavoro, delle cure e dell'invalidità».¹⁵⁴ In termini concreti, il futuro governo socialdemocratico avrebbe potuto procedere celermente al riassetto del sistema previdenziale e, sulla base della massima attenzione della Spd per la questione della prevenzione medica, il partito di Ollenhauer proponeva la trasformazione dell'assicurazione per malattia in una più generale assicurazione a tutela della salute di tutti i cittadini, tra i quali si dovevano logicamente includere i lavoratori e le

151 *Introduzione*, in M. De Cecco, F. R. Pizzuti, *La politica previdenziale in Europa*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 12.

152 I. Masulli, *op. cit.*, p. 126.

153 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 371.

154 *Warum «Sozialplan für Deutschland»?*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 26 luglio 1957.

rispettive famiglie. Oltre al settore pensionistico e a quello sanitario, il *Sozialplan* puntava a modificare anche gli equilibri esistenti nel mondo del lavoro grazie ad un potenziamento dell'assistenza nell'ambito del collocamento e dei sussidi sociali.¹⁵⁵ La presenza di misure pensate appositamente per ciascun settore in cui sarebbero poi andate ad incidere, da quello lavorativo a quello sanitario, passando per quello previdenziale, significava che l'approccio a favore di un *Welfare* universale stava lasciando il campo ad una visione più flessibile, basata su specifici interventi settoriali.¹⁵⁶

Al di là di questi aspetti teorici, il piano d'azione ideato dalla Spd rappresentava un'offensiva programmatica volta a trasformare profondamente il sistema della sicurezza sociale tedesco. Al tempo stesso, in chiave elettorale, puntava a dare concretezza all'azione politica, un'intenzione, quest'ultima, ulteriormente convalidata anche dal programma redatto per le elezioni del secondo parlamento federale, nel frattempo convocate per il 15 settembre 1957. Esattamente tre mesi prima, il 15 giugno, una seduta comune della presidenza e del gruppo parlamentare approvò in via definitiva il programma, che venne presentato ufficialmente il giorno successivo nel corso di una manifestazione pubblica.¹⁵⁷ Già dallo slogan della campagna prescelto, «Sicurezza per tutti attraverso la riunificazione della Germania nella pace e nella libertà, attraverso la giustizia sociale, la libertà spirituale e attraverso il consolidamento della democrazia verso l'interno e verso l'esterno»,¹⁵⁸ si potevano cogliere delle sostanziali novità a livello politico-programmatico: seppur sempre secondaria rispetto alla rinascita di una sola nazione tedesca, la costruzione di un miglior sistema di *Welfare* veniva vista alla stregua di un passaggio necessario per migliorare, in primo luogo, le condizioni di vita dei cittadini e, in secondo luogo, per rendere più stabile l'intero impianto istituzionale.

Elaborato per fornire all'elettorato tedesco «la soluzione della Spd alle problematiche politiche dell'attualità»,¹⁵⁹ il programma proponeva, da un punto di vista economico-sociale, la creazione di un «sano ordine sociale» grazie innanzitutto ad una «maggiore equità» nella ripartizione delle risorse frutto del cosiddetto «boom economico» della Repubblica federale. Pertanto, i socialdemocratici, che intendevano raggiungere «un

155 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 212.

156 Cfr. P. Baldwin, *op. cit.*, p. 203.

157 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 393.

158 *Jahrbuch der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands 1956/1957*, Neuer Vorwärts Verlag, Hannover-Bonn, 1957, p. 343.

159 *Wahlprogramm-Regierungsprogramm*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 13 giugno 1957.

libero sviluppo economico, una libera concorrenza ed una proprietà privata ispirata al bene comune», chiarivano che la crescita economica sarebbe stata possibile soltanto qualora

la politica economica, finanziaria e sociale dello Stato, la politica monetaria e creditizia della Banca d'emissione, le libere decisioni delle imprese come pure l'autonomia politica e salariale e del lavoro dei prestatori d'opera e dei datori di lavoro [avesse concorso] verso obiettivi unitari.¹⁶⁰

Mentre la costruzione di un ordinamento sociale equilibrato passava dalla stabilizzazione dei prezzi,¹⁶¹ dal punto di vista delle politiche sociali e previdenziali in senso stretto i socialdemocratici, dimostrandosi così attenti alle esigenze non soltanto del ceto operaio ma anche dei «colletti bianchi», intendevano ampliare le prestazioni di sicurezza sociale anche ai lavoratori autonomi, adeguare le quote corrisposte dalla previdenza sociale e, infine, creare un sistema sanitario che puntasse a migliorare lo stato generale della salute pubblica e a far venir meno le cause di prematura inabilità al lavoro.¹⁶² A questo insieme di misure si dovevano aggiungere, per avere un quadro completo, quelle concepite appositamente per risolvere i problemi derivanti dal costo generale delle abitazioni, da combattere mediante una nuova politica che avrebbe dovuto «procurare in misura più ampia abitazioni sane, convenienti ed adeguate alle famiglie dotate di scarso potere di acquisto».¹⁶³

Il risultato delle urne non coincise però con quanto i socialdemocratici si aspettavano: sebbene il partito di Ollenhauer fosse cresciuto di tre punti percentuali rispetto al turno di quattro anni prima, passando dal 28,8% del 1953 all'attuale 31,8%, un simile aumento sembrava pressoché nulle di fronte alla conquista del 50,2%, ovvero la maggioranza assoluta al *Bundestag*, da parte della Cdu-Csu. Sul piano politico questi numeri non soltanto rafforzavano la sensazione dei dirigenti socialdemocratici di trovarsi all'interno di una difficilmente superabile «torre del 30%»,¹⁶⁴ ma, sulla base di una categoria propria della politologia, ne emergeva ulteriormente confermato il carattere strutturale dell'asimmetria che caratterizzava il sistema partitico della Germania di Bonn, dove la Spd non sembrava ancora godere della credibilità necessaria per ambire ad un

160 *Jahrbuch der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands 1956/1957*, cit., p. 345.

161 Cfr. *Ibidem*.

162 Ivi, p. 346.

163 Ivi, p. 347.

164 F. Walter, *op. cit.*, p. 134.

ruolo di governo.¹⁶⁵ Nonostante l'esito infelice a livello elettorale possa far sembrare statica la proposta politica socialdemocratica, le misure concrete in ambito di riforma del *Wohlfahrtsstaat*, condensate, come si è visto, nella sezione apposita del programma del '57 e nel *Sozialplan für Deutschland*, andarono a costituire la base su cui si sarebbero poi innestate le prossime tappe della revisione teorico-programmatica.

Si trattava dunque di una fase sostanzialmente interlocutoria, quella in cui si trovavano, seppur a livelli differenti, il Psi e la Spd, ma nella quale trovava posto anche il Labour Party. Lungi dall'essersi stabilizzati dopo i contrasti sorti tra le varie correnti a seguito della sconfitta del 1955, le dispute tra i revisionisti e i membri vicini alla sinistra erano semmai andate incontro ad una nuova radicalizzazione. Questi ultimi, anche se risultavano essere in seria difficoltà quando si trattava di concepire una visione d'insieme alternativa a quella dei seguaci di Gaitskell, non esitavano a rispondere al ruolo sempre più centrale delle *Welfare policies* nella visione della maggioranza di Transport House. D'altro canto, osservando gli esiti del Congresso nazionale del '57, tenutosi a Brighton tra la fine del settembre e l'inizio d'ottobre, si deve constatare la vitalità della componente revisionista, specialmente per quanto riguardava le questioni di politica interna.

In prima istanza, dato che i *Tories* avevano appena varato un nuovo *Rent Act*,¹⁶⁶ si approvarono degli ordini del giorno relativi ai compiti dello Stato per il mantenimento di un equo costo degli affitti: invece di seguire la linea tracciata dai conservatori, che si concretizzava con un aumento delle spese per gli affittuari, la via sarebbe dovuta coincidere con quanto già prospettato nel programma elettorale *Challenge to Britain*.¹⁶⁷ In secondo luogo, da un punto di vista della politica economica, si giunse all'approvazione di *Industry and Society*, il documento che poteva essere considerato come il punto d'arrivo dei revisionisti sulla questione delle nazionalizzazioni.¹⁶⁸ Malgrado venisse sottolineata la volontà del Labour Party di rinazionalizzare quei settori, come l'industria siderurgica e i trasporti su strada, che erano stati privatizzati dall'esecutivo conservatore, il documento sosteneva che in generale il futuro governo laburista avrebbe dovuto fare ricorso a misure alternative alla nazionalizzazione come l'impresa di Stato concorrente o l'azionariato

¹⁶⁵ Cfr. H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, cit., pp. 224-230.

¹⁶⁶ In breve, questa disposizione da un lato liberalizzava la gestione degli affitti e dall'altro trasformava il metodo di fissazione del canone massimo, introducendo una formula basata su valore imponibile.

¹⁶⁷ Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 144.

¹⁶⁸ Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 68.

diffuso: in sostanza, per rendere maggiormente solida ed equa l'espansione economica, e di riflesso il benessere dei cittadini, la proprietà pubblica risultava *de facto* obsoleta.¹⁶⁹

Mentre *Industry and Society* conteneva al suo interno le modalità con cui rendere più efficiente il sistema economico-industriale inglese, il resoconto presentato da Crossman a nome della Commissione da lui presieduta, *National Superannuation*, forniva la base di partenza della nuova strategia laburista nel campo della sicurezza sociale.¹⁷⁰ L'aspetto più importante affrontato da questo gruppo di lavoro era probabilmente rappresentato dal progetto di sostituire il finanziamento a ripartizione allora vigente con un reperimento fondi tanto ampio quanto equo dell'intero sistema assistenziale britannico. Pertanto, si decise di proporre la sostituzione del «principio *pay-as-you-go* [...] con uno schema totalmente finanziato da contributi fatti precedentemente». Dato che il primo obiettivo consisteva nella trasformazione in senso redistributivo dell'intero schema «nei suoi effetti», il livello dei contributi si sarebbe dovuto alzare inesorabilmente, «in special modo per i più ricchi»: «il meno pagato» avrebbe dovuto «ricevere il 60% della sua paga come beneficio, il lavoratore comune il 50% e quello più pagato meno».¹⁷¹ A livello generale, il progetto metteva al centro la creazione di un sistema previdenziale obbligatorio ed esteso a tutta la popolazione attiva che salvaguardasse la classe operaia così come il ceto medio, un elemento fondamentale, da un punto di vista elettorale, per cercare di ampliare il consenso di Transport House.¹⁷² La Commissione, che sotto l'influenza delle riflessioni di Titmuss puntava anche a ridurre il ruolo delle compagnie di assicurazione private, aveva dunque deciso di proporre la creazione di un sistema pensionistico nazionale finanziato in modo graduale sul modello scandinavo.¹⁷³ Da un punto di vista politico-programmatico e in termini anche di equilibri politici interni al Labour, *Industry and Society* e il documento della Commissione sulla *Superannuation*, come ammesso anche da Crossman nei suoi taccuini privati, venivano visti come i segnali della vittoria ottenuta dalla corrente di Gaitskell a Brighton.¹⁷⁴

L'affermazione politica ed ideologica della corrente revisionista fu innegabilmente

169 Cfr. *Industry and Society. Labour's Policy on Future Public Ownership*, 18 luglio 1957, in UCLA-GP, s. C-Gaitskell, Political career, b. 162.2.

170 Cfr. V. Honeyman, *Richard Crossman. A Reforming Radical of the Labour Party*, I. B. Tauris, London-New York, 2007, p. 159.

171 C. Ponting, *Breach of Promise. Labour in Power 1964-1970*, Hamilton, London, 1989, p. 137.

172 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 147.

173 Cfr. P. Baldwin, *op. cit.*, p. 236.

174 Cfr. J. Morgan (ed.), *The Backbench Diaries of Richard Crossman*, cit., pp. 579-580.

favorita dall'incapacità della sinistra di proporre un disegno, prima di tutto teorico, che fosse alternativo a quello della maggioranza di Transport House:¹⁷⁵ per usare le parole di Homan, «i vecchi socialisti» risultavano essere quasi «frustrati dai tentativi in atto di formulare programmi che non danno alcuno scopo ai loro principi».¹⁷⁶ Paradigmatiche di questo atteggiamento furono le osservazioni post-congressuali che i dirigenti della minoranza riservarono ai due testi diventati cardine della nuova visione revisionista. Nei confronti di *Industry and Society* Jennie Lee non fu affatto tenera: «Niente di quanto ho sentito durante il dibattito al Congresso di Brighton [...] mi ha riconciliato con le posizioni espresse da *Industry and Society*». Tale scetticismo derivava dalla descrizione, esposta da Gaitskell in persona, secondo cui la nazionalizzazione sarebbe stata da ritenere «un concetto superato».¹⁷⁷ Il fatto stesso che i revisionisti ne avessero comunque previsto un ricorso – ed era così, come si è visto, per il caso dei trasporti su strada e per quello dell'industria dell'acciaio – significava per Lee due aspetti ben precisi: l'attualità dello strumento e l'incoerenza della strategia gaitskelliana, dal momento che, benché se ne dichiarasse l'inattualità, non se ne escludeva a priori l'utilizzo per settori specifici.

In relazione a quanto progettato dalla Commissione sulla *Superannuation*, la sinistra non esitò a sostenere che «il nuovo piano laburista sulle pensioni parte con il botto». Anche se potenzialmente ambiguo, la declinazione in senso negativo di una simile titolazione veniva resa evidente da uno dei primi passaggi dello scritto, laddove si giungeva infatti a dubitare sulla scelta del sistema di finanziamento contributivo, al quale se ne sarebbe dovuto preferire uno «finanziato con la tassazione diretta». Strettamente connessa a questa criticità era la decisione di non porre rimedio alle «differenze tra i ricchi e i poveri nella vita lavorativa»,¹⁷⁸ in quanto una scelta così concepita non avrebbe comportato all'incremento del tasso di uguaglianza, semmai avrebbe lavorato a favore del mantenimento dello *status-quo*. A coloro che ritenevano positivo il ripensamento portato avanti dai «Gaitskellites» la sinistra faceva notare che stavano «compiendo un grande errore».¹⁷⁹ Quanto ratificato a Brighton doveva dunque venire quanto prima rimpiazzato con delle mozioni a difesa dei valori più tradizionali della dottrina socialista, che si

175 Cfr. R. Miliband, *op. cit.*, p. 383.

176 P. T. Homan, *What Is British Socialism?*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LIII, N. 1354, 23 febbraio 1957.

177 J. Lee, *Break Down those Class Barriers*, in «Tribune», 8 novembre 1957.

178 *Labour's New Plan Starts Off With a Bang*, in Ivi, 11 ottobre 1957.

179 *We'll Keep the Red Flag Flying Here*, in Ivi, 4 ottobre 1957.

concretizzavano sia nella fiducia nelle nazionalizzazioni sia nel metodo di tassazione diretta per mantenere in vita il *Welfare State* britannico.

Al di là delle differenze di veduta all'interno del Labour Party, le decisioni assunte a Brighton rappresentavano un punto d'arrivo di non poco conto nella politica sociale del partito dei primi due anni della leadership di Gaitskell: come fece notare soprattutto Baldwin, si era giunti al superamento dell'impostazione beveridgiana, che aveva proprio nel carattere universale delle modalità di finanziamento uno delle sue colonne portanti, a favore di uno schema basato sulla differenziazione dei contributi in base alla fascia lavorativa di provenienza.¹⁸⁰ Stando alle proposte presentate nel corso del 1957, anche nella Socialdemocrazia tedesca stava crescendo il fronte di coloro che teorizzavano la progettazione di un interventismo sociale più flessibile e più attento anche ai ceti medi, dimostrandosi dunque non così distanti dalle posizioni emerse Oltre-Manica: si può affermare che tali direzioni davano la misura della crescita dei rispettivi revisionismi. In questo senso, per lo meno fino alla campagna elettorale per la terza legislatura, il Psi, che pur aveva messo a segno una chiara svolta a partire dal 1955 in favore di una più attiva politica socio-assistenziale, aveva dato vita non a dei piani d'azione complessivi, ma a singole misure ancora influenzate dai principi di Beveridge e, di conseguenza, la sua evoluzione non poteva che apparire su un piano inferiore rispetto a quanto teorizzato dalla Spd e, soprattutto, dal Labour Party.

***Welfare policies, Sozialstaat* e «sicurezza sociale»: assonanze e differenze nelle politiche sociali di laburisti inglesi, socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani fino ai primi anni Sessanta**

Divenute sempre più centrali a partire dalla prima parte del decennio, le politiche sociali progettate dai tre partiti andarono incontro ad una definitiva rivisitazione che favorì innegabilmente il ritorno o l'ingresso per la prima volta nei rispettivi governi nazionali, da soli o in coabitazione. Non è un caso che Tony Judt decise di individuare il «momento dei socialdemocratici» proprio con gli anni Sessanta, ovvero quel decennio nel corso del quale, sotto l'influenza dei partiti del movimento operaio al potere, lo Stato sociale europeo aveva toccato il suo apice.¹⁸¹ Mentre la metà degli anni Cinquanta era coincisa, come si è visto,

¹⁸⁰ Cfr. P. Baldwin, *op. cit.*, p. 237.

¹⁸¹ Cfr. T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, cit., p. 361.

con una fase di sostanziale incubazione, i risultati veri e propri del revisionismo in campo sociale maturarono a cavallo tra i due decenni, per poi risultare tangibili fin dalla prima metà dei «magnifici anni Sessanta».

A partire dal 1958, infatti, una simile tendenza si andò consolidando nel Labour Party, come dimostrato dagli esiti del Congresso nazionale, riunitosi a Scarborough tra il 29 settembre e il 3 ottobre. Qui, in coerenza con le riflessioni teoriche emerse nel corso del periodo immediatamente precedente, il partito approvò delle mozioni a favore di un deciso rinnovamento nell'ambito dell'istruzione e in quello del *Welfare State*, che non si sarebbe più dovuto finanziare attraverso l'aumento della tassazione, ma cercando di promuovere l'aumento della produzione. L'intenzione di mettere al centro della propria visione politica il concetto di innalzamento della produttività, che, come giustamente notato da Gehrard Loewenberg, andava di fatto a rimpiazzare la «nazionalizzazione quale chiave del programma del Labour Party»,¹⁸² veniva ulteriormente confermata dai contenuti di un significativo documento approvato a Scarborough, intitolato *Plan for Progress*. Lungi dal riproporre un forte dirigismo statale, tale dichiarazione ribadiva la fiducia del gruppo dirigente revisionista nella capacità di espansione dell'economia britannica: in sostanza, il futuro governo laburista avrebbe dovuto predisporre delle misure di carattere redistributivo, dal momento che la disponibilità delle risorse da redistribuire sembrava pressoché scontata.¹⁸³ D'altro canto, una convalida involontaria di questi ragionamenti giunse paradossalmente dai commenti riservati dalla stampa più vicina alla sinistra laburista al documento ratificato a Scarborough. Con un'innegabile punta di malinconia, dalle pagine del «New Statesman» si sosteneva che «quasi niente è detto in *Plan for Progress* circa il socialismo nelle sue formule classiche: tutta l'enfasi è posta nel gestire la società capitalistica in modo più efficiente rispetto ai conservatori».¹⁸⁴

Non che una simile tendenza fosse prerogativa esclusiva del partito inglese. Anche nella Spd, per esempio, si stava rafforzando il principio secondo cui il futuro governo a guida socialdemocratica avrebbe dovuto «limitarsi» a rendere migliore la società esistente, anche attraverso un sistema di *Welfare* meglio organizzato e meglio gestito. Questo obiettivo, che, per la verità, era già stato messo a fuoco grazie al programma elettorale del 1957, venne ulteriormente rafforzato dagli esiti del Congresso del 1958, svoltosi a

182 G. Loewenberg, *op. cit.*, p. 256.

183 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 70.

184 *Plan for Progress*, in «The New Statesman and Nation», VOL. LVI, N. 1427, 19 luglio 1958.

Stoccarda dal 18 al 23 maggio. Anche se nel corso del dibattito i delegati si concentrarono prevalentemente sulle innovazioni di carattere organizzativo, concretizzatesi con la creazione di un *Präsidium* in sostituzione del *Bureau*, e sulle questioni programmatiche, dato che proprio in questa circostanza venne presentata la prima versione del futuro *Godesberger Programm*,¹⁸⁵ i congressisti ribadirono l'approccio di fondo che orientava l'azione della Socialdemocrazia in campo economico-sociale. A fronte della crescita economica innegabilmente favorita dal sistema capitalista, vista dai cittadini tedeschi alla stregua di «un modello capace di provvedere alle più impellenti necessità di vita individuali e di offrire una prospettiva storica per tutti gli strati della società», un partito come la Spd, che puntava a diventare forza di governo, anziché sottovalutare questi fattori, avrebbe dovuto preoccuparsi di favorire la crescita del «tenore di vita di tutti i componenti della popolazione» e, al tempo stesso, di far sì che lo Stato fosse in grado di garantire in modo sempre maggiore «la sicurezza e l'assistenza sociale».¹⁸⁶ Come recitava un ordine del giorno approvato dal Congresso, «il socialismo democratico vede nel superamento delle necessità materiali e nella tutela del benessere la premessa decisiva per lo sviluppo della personalità umana».¹⁸⁷

A causa di fattori esogeni per i laburisti inglesi, le elezioni generali previste in Gran Bretagna alla naturale scadenza della legislatura, oppure endogeni per i socialdemocratici tedeschi, le richieste pervenute a Stoccarda di una nuova bozza del *Grundsatzprogramm*, nel 1959 videro la luce, come è noto, i due manifesti che rappresentavano la *summa* dei reciproci revisionismi. Per quanto riguardava il Labour Party, il programma elettorale, *Britain Belongs to You*, chiariva innanzitutto che la tesi di Harold MacMillan, secondo cui non vi era più «la vecchia divisione della Gran Bretagna in due nazioni», non era affatto realistica, dato che le differenziazioni esistevano ancora e spettava ai laburisti eliminarle.¹⁸⁸ Di conseguenza, l'azione di Transport House non sarebbe che potuta partire proprio da una coerente azione in campo socio-assistenziale alla volta di quattro direttrici differenti. In prima istanza, si voleva rendere più efficiente il sistema pensionistico britannico grazie alle

185 Questi particolari passaggi sono descritti in maniera sintetica ed esaustiva in M. Yasuno, *op. cit.*, pp. 27-31.

186 J. Hoffman, *Compromesso di classe keynesiano e Socialdemocrazia nella Repubblica federale*, in E. Collotti, L. Castelli (a cura di), *La Germania socialdemocratica. Spd, società e Stato*, De Donato, Bari, 1982, p. 149.

187 *Kultur Politik*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 22 maggio 1958.

188 Su questa posizione si era schierata anche la minoranza radicale: si veda, per esempio, *Who Cares about Unemployment?*, in «Tribune», 11 settembre 1959.

misure presentate nella Commissione Crossman, in quanto avrebbero permesso un generale innalzamento dello standard di vita dei pensionati meno facoltosi, le cui difficili condizioni venivano descritte alla stregua di «una disgrazia nazionale». La seconda, che coincideva con il miglioramento del settore educativo, puntava ad una riforma generale dell'istruzione primaria e secondaria, al fine di «abbattere le [...] barriere verso l'uguaglianza». La terza, che intendeva risolvere i problemi abitativi, si muoveva su un duplice binario, ovvero «aiutare i cittadini ad acquistare una casa propria e assicurare la disponibilità di alloggi decenti da affittare corrispondendo un canone equo». In quarto ed ultimo luogo, i laburisti lanciavano il progetto di un ampliamento del servizio sanitario nazionale attraverso un deciso aumento delle risorse economiche, dopo che l'esecutivo dei conservatori, da sempre contrari alla creazione del Nhs, aveva «affamato di soldi il servizio». Sempre in ottica di fondi, ma in questo caso per il sostentamento complessivo delle riforme sociali, *Britain Belongs to You*, anziché finanziarsi tramite un aumento della tassazione diretta, lanciava l'idea di «un'espansione pianificata della produttività», perché soltanto così si sarebbero potuti sottoscrivere gli «importanti miglioramenti del *Welfare State*».¹⁸⁹

Nonostante le speranze, il responso delle urne non fu quanto sperato a Transport House: l'8 ottobre rappresentò infatti la classica doccia gelata, dal momento che il Labour non soltanto rimase il secondo partito dietro ai *Tories*, ma peggiorò addirittura le proprie percentuali rispetto a quattro anni prima (dal 46,4% del 1955 al 43,8 del 1959), vedendo così diminuire anche il numero dei parlamentari.¹⁹⁰ Ma dei numeri così negativi, che produssero all'interno del gruppo dirigente vicino a Gaitskell una grande delusione, non corrisposero, come notato da Sassoon, ad «una disfatta per i revisionisti».¹⁹¹ In luogo di una riscossa della sinistra radicale, la rotta intrapresa all'indomani della sconfitta coincise con un rafforzamento dei «Gaitskellites» e delle loro politiche. Al di là della battaglia ideologica intrapresa (e poi persa) da Gaitskell in persona per la spunta di *Clause IV* dallo statuto del partito, i documenti teorici prodotti dal Labour Party nei primi anni Sessanta andarono a comporre le fondamenta dell'edificio programmatico grazie al quale il partito sarebbe poi riuscito a tornare al potere con la vittoria elettorale del 1964. Nel Congresso

189 *Britain Belongs to You: the Labour Party's Policy for Consideration by the British People*, in <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1945/1945-labour-manifesto.shtml>, consultato il 29 dicembre 2014.

190 Cfr. A. Thorpe, *op. cit.*, p. 153.

191 D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 295.

del 1961, tenutosi a Blackpool dal 2 al 6 ottobre, venne varato, sotto l'impulso dello stesso numero uno di Transport House, *Signposts for the Sixties*, che ribadiva il ruolo centrale dell'interventismo statale nella vita economica. Sarebbe tuttavia errato ritenere che una simile predisposizione significasse un ritorno alla stagione di Attlee, poiché, secondo una felice osservazione di Ralph Miliband,

la pianificazione prevista in *Signposts* era del tipo “indicativo”, non di quello “imperativo”, nel cui ambito lo Stato, le industrie private e le forze operaie avrebbero dovuto assolvere la funzione di soci e di alleati nel compito di aumentare la produzione e di rendere più efficiente l'apparato economico.¹⁹²

I temi cardine erano dunque diventati, in coerenza con quanto sostenuto dai revisionisti fin da *Plan for Progress*, la produttività, l'efficienza e l'interesse collettivo, ai quali, per tutelare i diritti di tutti i cittadini, si doveva però aggiungere una professione di fede nei confronti di un forte, sebbene fosse da rendere più flessibile, Stato sociale. D'altro canto, le politiche socio-assistenziali permanevano uno strumento irrinunciabile nell'azione laburista, specialmente dopo che, come appurato alcune analisi concepite dalla Fabian Society, il *Welfare State* britannico non riusciva a tutelare l'intera cittadinanza e, in particolar modo, le fasce più deboli. A conferma dell'erroneità della tesi esposta da Macmillan nel corso della campagna elettorale del 1959, Audrey Harvey, una studiosa vicina al partito, faceva notare come, a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta in Gran Bretagna, fosse ormai realtà «una società [sempre più] divisa».¹⁹³ Era dunque sbagliato ritenere che, sempre per usare una tesi sostenuta dal premier conservatore, gli inglesi non erano «mai stati così bene»: ¹⁹⁴ «nel 1958», obiettava Harvey, «più di un milione di cittadini» avevano vissuto «al di sotto del livello di sussistenza, nonostante l'esistenza dello Stato sociale».¹⁹⁵ Da un simile ragionamento si poteva dedurre che, anche a causa di un sviluppo economico disomogeneo, gli aiuti fossero insufficienti per un nutrito numero di persone. Utilizzando quale caso esplicativo la vicenda degli Stevens, una famiglia colpita contemporaneamente da problemi di salute e dalla disoccupazione e quindi costretta, a causa del disinteresse statale, a vivere di espedienti, l'autrice indicò quale

192 R. Miliband, *op. cit.*, p. 406.

193 A. Harvey, *Casualties of the Welfare State*, Fabian Tract n. 321, Fabian Publication, London, 1960, p. 4.

194 Questa citazione in R. Lamb, *The Macmillan Years: 1957-1963*, John Murray, London, 1995, p. 62.

195 A. Harvey, *op. cit.*, p. 7.

rimedio un aumento degli investimenti, dal momento che in questo settore «il denaro pubblico non è mai sperperato».¹⁹⁶ A questa prima soluzione «tradizionale» ne aggiungeva però una seconda più innovativa che consisteva in un piano volto a sburocratizzare i servizi assistenziali: nel caso in cui ciò non fosse avvenuto, l'impianto assistenziale avrebbe assomigliato ad un sistema basato sugli interventi caritatevoli, anziché su un'azione statale che sosteneva i cittadini in coerenza con le loro esigenze.

Mentre *Britain Belongs to You* e *Signposts for the Sixties* potevano venire considerati quali manifesti del revisionismo laburista, il *Godesberger Programm* è universalmente riconosciuto come il punto più alto toccato dal ripensamento ideologico attuato dalla Socialdemocrazia tedesca sul finire degli anni Cinquanta. Non diversamente dalla «strategia dell'attenzione» varata dal partito inglese verso i ceti medi, per la Spd la nuova piattaforma programmatica coincide con l'avvio di «un processo di apertura sociale nei confronti degli impiegati e dei funzionari, [ovvero] i “nuovi ceti medi”». ¹⁹⁷ Prima di entrare nell'illustrazione vera e propria delle politiche sociali contenute nel programma, è necessario fare luce sull'impostazione generale della dottrina rivisitata alla base dell'azione socialdemocratica. Il socialismo godesbergeriano, invece di perseguire un mutamento radicale della società tedesca, intendeva dar vita ad «un nuovo ordinamento sociale ed economico»,¹⁹⁸ all'interno del quale si doveva dare la giusta attenzione all'interesse della collettività nell'eliminare «tutti i privilegi nell'accesso all'istruzione», come sostenuto anche da Crosland o da Gaitskell. Per di più, la piena sintonia con i revisionisti inglesi era confermata dall'affermazione secondo cui «soltanto le doti e le prestazioni individuali devono permettere l'ascesa di ognuno». ¹⁹⁹ Un ulteriore elemento qualificante era poi rappresentato dalla giustizia, da declinare in senso sociale. Come sostenne Willi Eichler nel corso di una seduta della commissione programmatica, la Spd non poteva prescindere dal voler realizzare una società in cui «la dignità dell'uomo [fosse] inviolabile» e nella quale allo stesso uomo venisse consentito «di condurre la sua vita in libertà». Data la centralità di

196 Ivi, p. 29. L'incremento dei fondi era dovuto al fatto che, sosteneva l'autrice, «sugli alloggi spendiamo una quota minore rispetto al nostro reddito [...]; e nel settore educativo restiamo ancorati ad un sistema che sostiene le differenze di classe e, di conseguenza, limiti di opportunità per la maggioranza dei bambini». Ed era questa un'impostazione da cambiare, dato che «in un periodo di prosperità, non è una questione di costi, ma di interesse». Cfr. Ivi, p. 32.

197 O. Kallscheuer, *Filosofia e politica nella socialdemocrazia tedesca di oggi*, in in E. Collotti, L. Castelli (a cura di), *La Germania socialdemocratica. Spd, società e Stato*, cit., p. 44.

198 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 327.

199 Ivi, p. 328.

quest'ultimo aspetto, al fine di garantire a ciascun individuo le giuste tutele, ad esso si sarebbe dovuto giocare forza aggiungendo la giustizia, poiché tra le due esisteva un nesso indissolubile: «senza giustizia», osservava Eichler, «la libertà diventa arbitrio, senza libertà la giustizia degrada facilmente verso l'egualitarismo radicale».²⁰⁰

Sulla base dei valori così concepiti, le *Welfare policies* puntavano quindi all'effettiva trasformazione, coerentemente con quanto fissato già nella *Grundgesetz* della Repubblica federale, dello Stato in uno Stato sociale (*Sozialstaat*), che avrebbe dovuto «garantire l'esistenza dei suoi cittadini in modo tale da rendere possibile a ognuno una responsabile autodeterminazione e lo sviluppo di una società liberata». In concreto, innanzitutto ciascun cittadino doveva non soltanto vedersi garantita «un'ampia assistenza sanitaria», ma anche, indipendentemente «dalla propria condizione economica», l'utilizzo «di tutte le misure sanitarie offerte dalla scienza medica».²⁰¹ Secondariamente, ogni famiglia avrebbe dovuto disporre di un'abitazione dignitosa anche grazie ad «una politica edilizia e del suolo» che ovviasse «al più presto della carenza di alloggi» e, al tempo stesso, all'«edilizia sociale».²⁰² In ultimo, la politica sociale socialdemocratica prevedeva che «ogni cittadino anziano, o incapace di guadagnarsi da vivere o che la morte abbia privato della fonte di sostentamento», potesse godere del «diritto ad una pensione minima statale», da integrare secondo le singole volontà con «altre pensioni, acquisite personalmente» e da sostenere con un adeguamento costante «all'aumento del reddito da lavoro».²⁰³ Il fatto che la proposta fosse aperta all'intera collettività – ogni cittadino – e non ad una sola porzione di essa – il ceto operaio – non deve destare sorpresa: una simile impostazione raffigurava una volta di più l'intenzione della nuova Spd di agire nelle rinnovate vesti di *Volkspartei*, ovvero un soggetto politico che, per dirla con una battuta fatta da Silei sull'onda di un ragionamento di Baldwin,²⁰⁴ «doveva per forza di cose puntare alla realizzazione di una *Volkspension*».²⁰⁵ D'altro canto, proprio perché intenzionati a guadagnare i consensi non tradizionalmente vicini al partito, con il programma di Bad Godesberg i dirigenti socialdemocratici vararono una politica sociale dal sapore interclassista che da un lato cercava di attrarre nuove simpatie e dall'altro si preoccupava di

200 W. Eichler, *Grundwerte des demokratischen Sozialismus*, in ADSD, nl. Heinrich Deist, b. 40.

201 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 329.

202 Ivi, p. 337.

203 Ivi, p. 336.

204 Cfr. P. Baldwin, *op. cit.*, p. 279.

205 G. Silei, *op. cit.* p. 252.

non scontentare in maniera eccessiva i seguaci più tradizionali.²⁰⁶

Una volta gettate le premesse teorico-politiche, laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi si preoccuparono di renderle concrete all'interno dei rispettivi programmi elettorali concepiti per le elezioni politiche in Gran Bretagna e in Germania Ovest, che si sarebbero tenute nel 1964 per i primi e nel 1961 per i secondi. Per quanto riguarda il Labour Party, vi è da specificare che il concepimento di una politica sociale più duttile non venne rallentata dai cambiamenti pressoché improvvisi alla guida del partito, provocati dalla scomparsa, avvenuta il 18 gennaio 1963, di Gaitskell. Dopo meno di un mese, il 14 febbraio, quale nuovo leader laburista fu eletto Harold Wilson, che riuscì a prevalere su George Brown e Jim Callaghan.²⁰⁷ Anche se da sempre considerato l'oppositore principale di Gaitskell, Wilson, che in un'occasione dichiarò «di essere leggermente a sinistra del centro»,²⁰⁸ operò in piena soluzione di continuità rispetto al suo predecessore.²⁰⁹ Si tenga infatti presente che il nuovo numero uno di Transport House non si preoccupò mai di dover convivere con *Clause IV* dello statuto, non sentendosi di fatto vincolato a quella specifica norma: non a caso Miliband ha scritto che con Wilson «il Labour Party non aveva assolutamente intenzione di nazionalizzare altro che l'industria siderurgica e, probabilmente, una parte dei trasporti».²¹⁰ In concreto, il futuro esecutivo da lui guidato avrebbe lavorato non tanto per «dirigere il capitale privato», quanto per «estendere molto il raggio di intervento dello Stato nelle questioni economiche» allo scopo di «stimolare, incoraggiare, ammonire, lusingare e corrompere gli interessi privati onde convincerli ad accettare la politica del governo laburista e a comportarsi in armonia con essa».²¹¹

Il primo congresso della stagione wilsoniana, svoltosi a Scarborough dal 30 settembre al 4 ottobre 1963, portò alla luce una nuova versione della dottrina socialista che, di fronte ai profondi mutamenti socio-economici provocati dalla rivoluzione scientifica, avrebbe dovuto eliminare progressivamente le storture ancora esistenti «per arricchire le vite di tutti».²¹² In armonia con questa visione di fondo, le *Welfare policies* avrebbero dovuto mirare, in prima istanza, ad un perfezionamento del sistema sanitario nazionale,

206 Cfr. P. Baldwin, *op. cit.*, p. 280.

207 Cfr. B. Pimlott, *Harold Wilson*, Harper Collins, London, 1992, pp. 252-260.

208 R. Miliband, *op. cit.*, p. 411.

209 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 236.

210 R. Miliband, *op. cit.*, pp. 412-413.

211 Ivi, p. 413.

212 A. Warde, *Consensus and Beyond: the Development of Labour Party Strategy since the Second World War*, Manchester University Press, Manchester, 1982, p. 98.

possibile grazie ad un cospicuo aumento dei fondi a disposizione, attraverso diverse misure come l'erogazione di nuovi servizi, il ritorno della completa gratuità delle prestazioni e, *last but not least*, il miglioramento delle strutture ospedaliere. In secondo luogo, a Scarborough venne varato un documento dal titolo kennediano, *New Frontier for Social Security*, con cui si lanciava l'idea di un abbassamento dell'età pensionabile a sessant'anni.²¹³

Volendo realizzare concretamente tali obiettivi, in vista dell'ormai prossima tornata di elezioni generali, prevista per l'autunno del 1964, Brian Abel Smith, uno dei massimi esperti inglesi di politiche sociali nonché massima carica della Fabian Society, redasse *Freedom in the Welfare State*, un *pamphlet* che poteva valere sia da compendio per la futura azione governativa di Wilson sia da sintesi dell'intera evoluzione delle riflessioni laburiste dell'ultimo decennio nei confronti del settore socio-assistenziale. Dopo aver premesso che, sulla falsariga del tipico ottimismo croslandiano, «nel corso dei prossimi dieci anni» ci sarebbe stata «una rapida crescita economica» tale da rendere possibile «un benessere dai livelli mai visti», il documento individuava il problema principale nel fatto che, dopo le riforme dei governi Attlee, «negli ultimi dodici anni alcun cambiamento [era] stato introdotto nella struttura dei servizi sociali».²¹⁴ A ciò si aggiunga che l'azione in campo sociale dei conservatori non aveva né tutelato la classe operaia, né un ceto medio sempre più esteso. Le scelte errate dei *Tories*, proseguiva Smith, avevano sensibilmente peggiorato il funzionamento del *Welfare State*, ormai caratterizzato dai lunghi tempi d'attesa per ciascun servizio specifico. Che fare, dunque? I laburisti, pur riconoscendo che lo Stato sociale vigente restava sempre il miglior strumento a servizio del benessere dei cittadini, avevano progettato «di dare migliori e maggiori servizi pubblici».²¹⁵ Oltre ai metodi tradizionali, come il pur sempre valido aumento dei finanziamenti pubblici per colmare il taglio voluto dai conservatori, il Labour Party proponeva l'ingresso dei privati in alcuni campi specifici del settore assistenziale, dal momento che «quando le autorità pubbliche hanno il potere di monopolio [...] troppo spesso sono ricorse al razionamento per scelta amministrativa».²¹⁶

La proposta di «ampliare le possibilità di scelta nei servizi sociali» si sarebbe potuta

213 Cfr. G. Silei, *op. cit.*, p. 237.

214 B. Abel Smith, *Freedom in the Welfare State*, Fabian Tract n. 353, Fabian Publication, London, 1964, p. 1.

215 Ivi, p. 3.

216 Ivi, p. 8.

rivelare utile nell'ottica di «disfarsi del razionamento in ogni campo dove [...] praticabile». A livello generale, da Transport House ci si intendeva impegnare per riformare in profondità la sicurezza sociale, perché proprio da questo settore sarebbe passata «la battaglia contro l'ineguaglianza».²¹⁷ In termini concreti, ciò significava ampliare l'«assicurazione nazionale», i cui benefici avrebbero dovuto ricoprire tutte quelle fasce, dagli immigrati ai giovani, dai disoccupati ai disabili, «dimenticate dal Consiglio direttivo».²¹⁸ L'insieme delle proposte contenute in *Freedom in the Welfare State* permette di intuire, a mio avviso, quella che sarebbe poi stata l'approccio teorico dei futuri governi laburisti in campo socio-assistenziale: non più un rigido sistema universalistico gestito esclusivamente dallo Stato, ma un settore maggiormente flessibile in cui avrebbero potuto trovare spazio anche i privati. Da un punto di vista squisitamente politico-ideologico, ciò testimoniava, sulla falsariga di quanto osservato da Favretto, che le svolte compiute dal Labour wilsoniano non potevano essere declinate come un mero ritorno al bevanismo: la compresenza di elementi dai connotati revisionisti, come l'accettazione dei privati nella gestione dei servizi sociali, o di fattori tipici della sinistra, come l'aumento dei fondi pubblici, rifletteva un atteggiamento tanto pragmatico quanto innovativo.²¹⁹

Sulla falsariga dell'azione impostata dal Labour di Wilson, la Socialdemocrazia tedesca fece dell'innovazione e del pragmatismo i due *leitmotiv* che guidarono l'operato del partito tra il Congresso di Bad Godesberg e le elezioni federali del 1961. Certo, a livello politico le due evoluzioni non sono così somiglianti, visto che il partito laburista fu comunque segnato dalle turbolenze dovute al passaggio di testimone tra Gaitskell e Wilson, mentre la gestione degli equilibri di potere all'interno della Spd fu più lineare, anche se non priva di novità di spessore: dietro ad Ollenhauer, che agiva sempre nelle vesti di Presidente, iniziava infatti ad emergere la figura di Willy Brandt, al quale, proprio perché incarnava anche anagraficamente il nuovo corso godesbergeriano,²²⁰ venne affidato il ruolo di candidato cancelliere (*Kanzlerkandidat*) del partito. Proprio nel momento in cui venne ratificata questa decisione, ovvero nel corso del Congresso di Hannover del novembre 1960, Brandt ebbe l'occasione di tratteggiare il nuovo approccio politico del partito, a suo dire da strutturare «sulla solidarietà e sul senso di decenza».²²¹ Risultato

217 Ivi, p. 9.

218 Ivi, p. 10

219 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 85.

220 H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, p. 217.

221 Ivi, p. 218.

indiretto, ma non per questo meno importante, della revisione programmatica, il metodo fu descritto dallo stesso Brandt di fronte alla platea congressuale e, come ricordò successivamente, avrebbe dovuto interessare anche l'azione della Spd in campo sociale:

Nel corso dei lavori tracciai un programma di rinnovamento che si riferiva in particolare ai compiti [...] riguardanti la collettività e comprendeva non solo un ampliamento dell'assistenza sociale, ma anche l'istruzione e la ricerca [...].²²²

In termini politologici, benché sia forse esagerato, come invece fatto da Walter, parlare della «migliore Cdu di tutti i tempi»,²²³ lo spostamento verso il centro dello scacchiere politico era comunque evidente. Tuttavia, come per il Labour Party l'arrivo di Wilson al potere non significava un semplice ritorno al bevanismo, nel caso della Socialdemocrazia era errato credere, come fatto da una certa tendenza storiografica e di pensiero,²²⁴ che si fosse di fronte ad uno smarrimento dei connotati tipici di una forza di sinistra: più semplicemente, il revisionismo aveva modificato l'azione del partito, portandola ad essere connotata dal pragmatismo e non (più) dall'ideologia.

Da un punto di vista programmatico-politico, il Congresso di Hannover rappresentò un'occasione centrale per cogliere lo stato d'avanzamento del rinnovamento.²²⁵ Al di là della già citata nomina di Brandt, i delegati approvarono un breve e significativo manifesto con cui, *de facto*, la Spd dava il via alla propria campagna elettorale. Il cosiddetto *Appell von Hannover*, oltre a contenere degli spunti dai toni godesbergeriani in diversi ambiti,²²⁶ sosteneva che, per quanto riguardava il settore specifico delle politiche sociali, si doveva votare per la Socialdemocrazia perché secondo quest'ultima

La Germania deve avere un governo che guarda attentamente alla salute

222 W. Brandt, *La politica di un socialista: 1960-1975* (ed. or. *Begegnungen und Einsichtlichen: die Jahre 1960-1975*, Hoffman und Campe, Hamburg, 1976), Garzanti, Milano, 1979, p. 51.

223 Cfr. F. Walter, *op. cit.*, p. 249 e sg.

224 Un esempio lucido, in questo senso, è fornito, su tutti, dai già citati volumi di Abendroth *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale* (La Nuova Italia, Firenze, 1978) e *La Socialdemocrazia in Germania* (Editori Riuniti, Roma, 1980)

225 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 512.

226 In coerenza con quanto riportato nella piattaforma programmatica del '59, l'appello ribadiva che il futuro governo di Brandt, sul versante interno, avrebbe perseguito le linee d'azione tipiche dell'«economia politica liberale» e, di fronte ai problemi di carattere internazionale, da un lato non avrebbe dovuto raccogliere «le provocazioni provenienti dal mondo comunista» e dall'altro si sarebbe dovuto spendere per far «terminare la corsa al riarmo atomico». Cfr. *Der Appell von Hannover*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 25 novembre 1960.

della [...] gente, [...] che tutela le disponibilità economiche e morali della famiglia, che assicura una pensione a ciascun individuo privo di lavoro e che protegge i cittadini contro l'arbitrio dello Stato.²²⁷

Con queste finalità di massima ben presenti nel dibattito sviluppatosi in seno al partito, la riunione del gruppo parlamentare, tenutasi a Bad Dürkheim nei primi giorni del febbraio 1961 sotto la presidenza dello stesso Brandt, individuò nella riforma pensionistica, cui sarebbe dovuta seguire l'introduzione della minima, nella difesa del ruolo morale ed economico della famiglia e nel sostegno all'istruzione i tre capisaldi da cui sarebbe dovuto partire il futuro governo a guida socialdemocratica.²²⁸

Le numerose suggestioni lanciate tra l'autunno del 1960 e la primavera successiva andarono a confluire nel programma di governo (*Regierungsprogramm*),²²⁹ presentato il 28 aprile 1961 a Bonn nel corso di una manifestazione appositamente convocata. Concepito come una sorta di «catalogo a dieci punti» per risultare maggiormente comprensibile,²³⁰ il programma socialdemocratico sottolineava tre distinti ambiti che sarebbero stati toccati dalle politiche sociali del futuro governo Brandt. In primo luogo, si progettò una profonda riforma di quei settori preposti alla tutela della salute data la volontà di giungere all'obiettivo di un «popolo sano in uno Stato sano»: per fare ciò, si sarebbe dovuto incrementare l'assistenza sanitaria, ma anche le attività sportive e quelle ricreative. In seconda istanza, venne lanciata una revisione generale del sistema pensionistico, da rinnovare mediante «il miglioramento e il completamento della riforma delle pensioni» e «l'aumento della soglia minima per le pensioni di anzianità». Il terzo ed ultimo punto d'azione fu individuato in un'efficace azione a sostegno del diritto alla casa per ciascuna famiglia, grazie alla riduzione dei «costi di costruzione» così come alla «lotta contro gli speculatori». Queste tre finalità di fondo, proseguiva il documento concludendo così la parte sulle politiche sociali, avrebbero comportato il «raddoppio dello standard di vita in meno di una generazione».²³¹ A differenza delle campagne elettorali precedenti, dominate in prevalenza dal tema dell'unità tedesca o dalle forti critiche nei confronti dell'operato dei

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ Cfr. *Zentralpunkte sozialdemokratischer Regierungspolitik*, in Ivi, 7 febbraio 1961.

²²⁹ La decisione di denominare l'insieme delle proposte con il titolo di programma di governo non deve passare sottotraccia, dal momento che era fortemente sintomatica dell'intenzione della Spd di presentarsi come forza pronta per guidare il Paese – quindi di governo – e non più come semplice partito politico che rappresentava gli interessi di una sola parte specifica dell'elettorato.

²³⁰ Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 513.

²³¹ *Das Regierungsprogramm der Spd in Thesen*, in «Vorwärts», 3 maggio 1961.

governi cristiano-democratici, nel 1961 la Spd si presentava agli elettori nelle vesti rinnovate di un partito che puntava realmente a guidare il Paese per rinnovarne le strutture e, *ça va sans dire*, la trasformazione sarebbe passata anche dal riuscire effettivamente «a sviluppare», per dirla con Ollenhauer, «uno Stato di diritto dai connotati sociali».²³²

La prima e più importante conferma delle scelte compiute a livello teorico-politico venne dall'esito delle elezioni federali del 17 settembre: il *Bundestag* della quarta legislatura avrebbe visto aumentare la delegazione socialdemocratica, passata dai 181 deputati del 1957 a 203 (pari ad una crescita di voti dal 31,8% al 36,2%) e, al tempo stesso, ridurre quella cristiano-democratica, scesa dai 277 parlamentari del 1957 a 251 (pari ad una diminuzione delle preferenze dal 50,2% al 45,3%).²³³ Malgrado non si potesse ancora parlare di vittoria, la Spd era riuscita a migliorare sensibilmente il proprio *trend* elettorale, giungendo così a rompere la maggioranza assoluta in sede parlamentare su cui poggiava il governo Adenauer nel corso della terza legislatura. Al di là dei toni enfatici, ciò si poteva leggere anche dal primo commento ufficiale sui risultati elettorali rilasciato dai socialdemocratici:

Le elezioni del 17 settembre hanno portato un grande successo per la Spd: 11 milioni e mezzo di elettori si sono riconosciuti in noi e nella nostra politica. [...] Noi abbiamo conquistato due milioni di voti; [...] noi abbiamo spezzato la maggioranza assoluta dell'Unione.²³⁴

Il tangibile rafforzamento della Socialdemocrazia in termini di voti confermava la tesi, esposta dal futuro presidente del partito Hans-Jochen Vogel, secondo cui grazie al «programma di Bad Godesberg la Spd» era diventata «interessante per tutti i gruppi sociali, riuscendo a mettersi alle spalle l'emarginazione in cui era finita»²³⁵ e, come puntualizzò Ollenhauer, a «rimuovere i pregiudizi e i malintesi che ci circondavano».²³⁶

Oltre a rafforzare le convinzioni di chi vedeva positivamente la svolta programmatica del 1959, l'aumento delle preferenze fu la prova necessaria per coloro i

232 E. Ollenhauer, *Die Sicherheit des Menschen*, in *Ibidem*.

233 Cfr. H. P. Schwarz, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland, 2. Die Ära Adenauer 1949-1957*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1981, pp. 223-224.

234 *Kommuniqué über die gemeinsame Sitzung von Parteivorstand, Parteirat und Kontrollkommission am 20.9.1961 (Teil III)*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 20 settembre 1961.

235 *Godesberg und die Gegenwart: Ein Beitrag zur innerparteilichen Diskussion über Inhalte und Methoden sozialdemokratischer Politik*, cit., p. 25.

236 *Protokoll der Verhandlungen und Anträge vom Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands in Köln vom 26. bis 30. Mai 1962*, Neuer Vorwärts Verlag, Hannover-Bonn, 1962, p. 27.

quali, come lo stesso Brandt, avevano più volte fatto rilevare il ruolo centrale delle politiche sociali nell'agenda programmatica del partito, una peculiarità confermata dal fatto che, nonostante la permanenza sui banchi dell'opposizione sarebbe proseguita fino al 1966, la Spd, nemmeno un mese dopo la consultazione elettorale, prendeva posizione a favore della creazione dello «Stato sociale di diritto».²³⁷ Anche se questa svolta venne in qualche modo contrastata dalla sinistra interna, che tra il 1961 e il 1962 radicalizzò le sue posizioni confutando l'intero impianto teorico godesbergeriano,²³⁸ con l'arrivo dei *Sixties* la Socialdemocrazia aveva definitivamente mutato le sue posizioni dal momento che, a detta di quanto ammesso da uno dei più convinti oppositori della trasformazione, ovvero Wolfgang Abendroth,

condivideva sempre più apertamente la convinzione della sociologia borghese che la “moderna economia di mercato” [...] combinata con le concessioni sociali (e quindi mediate dallo Stato) e salariali [...] aveva superato il conflitto di classe creando una “società pluralistica” che non conosceva più antagonismi sociali.²³⁹

Proprio quanto sostenuto da Abendroth confermava implicitamente (e una volta di più) come la revisione ideologica compiuta dalla Spd avesse contribuito, da un punto di vista strettamente politico, a rendere sempre più rilevanti le proposte del partito in campo socio-assistenziale per cercare di migliorare le condizioni non soltanto del ceto operaio, ma del maggior numero di cittadini possibili, indipendentemente dal loro strato sociale di appartenenza: in questo senso sembra dunque esistere una sorta di *fil rouge* tra la Socialdemocrazia brandtiana e il Labour wilsoniano.

Se quest'ultima affermazione non può meravigliare, dati i rapporti esistenti tra le due forze politiche e, soprattutto, dato il ruolo guida di entrambe alla testa del movimento socialista occidentale, ben più sorprendenti sono le riflessioni che Lelio Basso stese nel 1960 in relazione all'evoluzione politico-ideologica del Psi. Non così diversamente dalle puntualizzazioni riservate da Abendroth nei confronti della rotta teorico-programmatica

237 *Für den sozialen Rechtsstaat*, in «Vorwärts», 11 ottobre 1961.

238 Non a caso vi fu chi come Georgia Tornow che, da ex dirigente del Sozialistischer Deutscher Studentenbund (Lega Tedesca degli Studenti Socialisti, un'organizzazione giovanile alla sinistra della Spd), descrisse quel biennio come il momento di massima repressione perpetrato dalla maggioranza socialdemocratica nei confronti dei raggruppamenti più radicali. Questi giudizi in G. Tornow, *Il vecchio movimento operaio in crisi*, in E. Collotti, L. Castelli (a cura di), *op. cit.*, pp. 111-113. Una posizione simile in W. Abendroth, *La sinistra socialista in Germania*, in «Critica Sociale», a. 54, n. 10, 20 maggio 1962.

239 W. Abendroth, *La socialdemocrazia in Germania*, cit., pp. 90-91.

impostata dalla Spd, Basso, riferendosi alla traiettoria varata dai nenniani a partire dal Congresso di Venezia del 1957, faceva presente che vi era «un duplice problema», rappresentato dal «rinnovamento spirituale» e, più in generale, dalla «politica del Psi».²⁴⁰ Senza mezzi termini, chiariva che nel partito «lentamente, nel corso degli anni, l'etica marxista della lotta di classe [...] ha ceduto il posto al piccolo cabotaggio parlamentare e al riformismo spicciolo»:²⁴¹ in altre parole, «il grande respiro morale che aveva animato il socialismo pre-fascista si [era] venuto a poco a poco spegnendo».²⁴² Gli autonomisti, iniziando a considerare in maniera sempre più rilevante le *Welfare policies*, avevano favorito l'attecchimento sulla dottrina del Psi «della corruzione che ovunque il capitalismo sviluppato ha portato in seno al movimento operaio», dimostrato dal fatto che «l'utile economico, il guadagno, il benessere, [...] aspirazioni tipiche della società borghese, sono diventate [...] anche gli ideali degli strati privilegiati della classe operaia». Basso intendeva dunque far capire come il *Welfare State* non fosse da considerare alla stregua di una possibilità di miglioramento delle condizioni del ceto lavoratore, bensì quale strumento progettato dallo Stato capitalista per favorire lo «svuotamento totale di ogni contenuto socialista e di ogni valore autonomo», che doveva invece essere denunciato «come il carattere subalterno della socialdemocrazia verso il capitalismo moderno».²⁴³ Lungi dal voler effettuare un'analisi delle asserzioni bassiane, una domanda sorge tuttavia spontanea: perché Basso avrebbe dovuto prendere di mira così duramente la politica nenniana se non avesse dei tratti simili con quella attuata dagli altri partiti socialisti dell'Europa occidentale? Certo, una risposta plausibile può risiedere nella tipica dialettica tra maggioranza – Nenni e i suoi – ed opposizione – Basso ed i suoi –, ma forse la situazione merita un approfondimento.

Dopo la riscoperta delle politiche sociali attuata dal Partito socialista in seguito al 1953-1954, il programma elettorale del 1958, come si è visto, proponeva di guardare alle modalità adottate, su tutti, dai laburisti inglesi, dimostrando così il passaggio *in fieri* dal «fare come in Russia» al «fare come nei Paesi più progrediti». Proprio negli anni in cui la Socialdemocrazia in Germania Ovest e il Labour Party in Inghilterra stavano portando a termine il ripensamento generale delle reciproche dottrine e, di conseguenza, delle

240 L. Basso, «*Meta del socialismo è il solo benessere?*», in «Problemi del socialismo», a. III, n. 6, giugno 1960, p. 549.

241 Ivi, p. 550.

242 Ivi, pp. 550-551.

243 Ivi, p. 551.

rispettive agende politico-programmatiche, al cui interno trovavano sempre più spazio le *Welfare Policies*, nel Psi, grazie agli sforzi concettuali del gruppo autonomista, si confermava la crescente attenzione nei confronti dell'interventismo in campo socio-assistenziale. D'altro canto, il XXXIII Congresso nazionale, tenutosi a Napoli dal 15 al 18 gennaio 1959, giungeva in un momento cruciale per il Psi e per l'Italia stessa: se quest'ultima aveva assistito, nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta, all'avvio del miracolo economico e, a livello politico nazionale, dalla crisi ormai comprovata degli esecutivi centristi, nel primo era ormai iniziato, grazie all'impulso di Riccardo Lombardi *in primis*, il processo di ripensamento ideologico.²⁴⁴ Questi due fattori influenzarono logicamente una forza politica che, iniziando a ragionare sull'ipotesi dell'ingresso nell'area governativa, stava lentamente abbracciando la prospettiva «riformatrice». Venendo alle politiche sociali presentate a Napoli, che in termini di precedenza rimanevano comunque secondarie rispetto al riformismo strutturale in campo economico-industriale,²⁴⁵ la risoluzione della corrente nenniana, «approvata con largo voto di maggioranza», dichiarava che il partito si sarebbe dovuto impegnare

per una politica di sviluppo economico, di trasformazione del progresso tecnico in progresso sociale, di pieno impiego economico [...], con priorità assoluta per i problemi delle regioni depresse e in particolare dei problemi del Mezzogiorno e delle Isole che [...] sono problemi nazionali e non regionali.

Certo le modalità di raggiungimento di tali obiettivi, proprio perché così ambiziosi, risultavano confusi, ma un'azione del genere si era resa necessaria, proseguiva il documento, poiché

lo stesso intervento dello Stato con i mezzi della finanza pubblica e con quelli dell'impresa pubblica, non indirizzato con una coerente posizione di lotta contro i monopoli, è divenuto un fattore di consolidamento del sistema, anziché concorrere a correggere gli squilibri che si registrano fra i vari settori [...].²⁴⁶

244 Cfr. T. Nencioni, *Filo rosso. Le battaglie politiche di Riccardo Lombardi*, in E. Bartocci (a cura di), *Lombardi 2013. Riforme di struttura e alternativa socialista*, «Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini», Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, 2014, p. 83.

245 Cfr. *La relazione del compagno Nenni al XXXIII Congresso del Partito Socialista Italiano*, in «Avanti!», 16 gennaio 1959.

246 *La risoluzione della corrente di Autonomia*, in Ivi, 20 gennaio 1959.

Nonostante i toni fossero comunque intrisi di accenti anti-sistemici, le risoluzioni approvate a Napoli, che rappresentavano il contenuto della strategia dell'«alternativa democratica», dovevano venire interpretate non in prospettiva classista e rivoluzionaria, ma alla stregua, per dirla con Scroccu, di una «proposta organica di risoluzione degli squilibri della società italiana e delle sue diverse classi sociali».²⁴⁷

A conferma di quanto qui sostenuto, nella prima parte del 1960 alcuni dirigenti appartenenti alla corrente autonomista presero posizione a favore di un rinnovato impegno nel campo sociale. Fu prima la volta di Nenni che, nel corso di una manifestazione organizzata in occasione del cinquantesimo dalla morte di Andrea Costa, scelse di utilizzare il confronto tra l'Italia della stagione di Costa, ovvero degli ultimi anni dell'Ottocento, e quella del secondo dopoguerra per affermare che

il ritardo italiano nel raggiungere l'alto tenore di vita economica e democratica degli Stati moderni ha le sue cause in responsabilità della classe dirigente, individuabili nella mancanza di coraggio nell'iniziativa pubblica.

Pertanto, una simile situazione esigeva «un impegno programmatico [...] diluito in pochi punti precisi relativi all'attuazione della Costituzione, al controllo dei monopoli, alla sostituzione della gestione pubblica al monopolio privato delle fonti di energia», ai quali si sarebbe dovuta aggiungere una serie di misure al fine di ridurre «i dislivelli mantenuti ed aggravati tra i diversi strati sociali».²⁴⁸

Toccò poi al numero uno della federazione provinciale di Milano Guido Mazzali che, in perfetta soluzione di continuità con le argomentazioni del segretario nazionale, ragionò su questi aspetti sulle pagine dell'«Avanti!». Rispondendo ad una lettera di un gruppo di studenti universitari, che si chiedevano se lo scopo dell'azione quotidiana del Psi coincidesse esclusivamente con l'«ottenere maggior benessere», Mazzali obiettava che non era affatto un delitto se il singolo individuo, «ridotto a merce nella società capitalista», puntava «al benessere». Così facendo, tuttavia, non avrebbe perso «la sua speranza e la sua vocazione»²⁴⁹ per migliorare la società esistente: l'affermazione della dottrina socialista, in questo caso diversamente da quanto valeva per la Spd o, meglio ancora, per il Labour Party, che agiva ormai secondo i principi del cosiddetto *Welfare socialism*, non poteva

247 G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 203.

248 *Rinnovare la vita del Paese è il compito perenne dei socialisti*, in «Avanti!», 19 gennaio 1960.

249 «*Meta del socialismo è il solo benessere?*», in Ivi, 8 maggio 1960.

accontentarsi dell'innalzamento delle condizioni di vita dei cittadini italiani, non nascondendo però che aveva in un simile obiettivo proprio una delle sue finalità principali.

Sulla falsariga di tali osservazioni teoriche la Commissione per la previdenza e l'assistenza, insediata per volontà dalla Direzione del partito che ne affidò la conduzione a Giovanni Pieraccini,²⁵⁰ nel febbraio del 1960 rese noto un documento davvero centrale per osservare l'evoluzione delle posizioni di via del Corso nelle politiche sociali e che costituiva la prima proposta di riforma organica del sistema previdenziale italiano: come osservato da Silei, il «Psi [...], per la prima volta, avanzava uno schema di riforma del settore, senza limitarsi, com'era avvenuto in passato, a criticare quello esistente o proponendo solo interventi a carattere parziale».²⁵¹ Dato che, così recitava il testo prodotto, era evidente «la tendenza manifestatasi negli ultimi anni ad estendere la tutela previdenziale ad un numero sempre maggiore di cittadini», il Psi avrebbe dovuto agire per dar vita in tempi rapidi ad un «sistema di sicurezza sociale» dedicato, da un lato, ad assicurare «una generalizzazione del sistema previdenziale» e, dall'altro, a garantire «una più equa distribuzione del reddito». La vera novità del piano lanciato dalla Commissione non era però rappresentata dal fatto che con l'espressione «sicurezza sociale» si sarebbe dovuto intendere un sistema finalizzato a cautelare, «a tutti coloro che si trovino in stato di bisogno in conseguenza di eventi fisici o economico-sociali, [con] prevenzione, assistenza sanitaria completa e [con] un reddito vitale»,²⁵² ma da altri due elementi. *In primis*, dall'intenzione palesata dai socialisti di estendere in modo universale le misure di previdenza sociale a quelle categorie che, come gli artigiani o i commercianti, componevano l'asse portante del ceto medio. *In secundis*, dall'indicazione di un dettagliato piano finanziario per rendere sostenibile l'intero impianto progettato. Anche se, come si è visto, socialdemocratici tedeschi e laburisti inglesi stavano gradualmente abbandonando l'approccio universalistico per impostare delle *Welfare policies* più flessibili, proprio i due fattori sottolineati dimostrano il tasso di pragmatismo del Psi che, in coerenza con quanto architettato dagli altri due partiti, non soltanto si preoccupava di rendere sostenibili – e dunque realmente fattibili – le proprie politiche sociali, ma anche di allargarne i benefici al ceto medio, sia per cercare di ampliare il proprio bacino elettorale, sia per tentare di

250 Il gruppo di lavoro era composto, oltre che da Pieraccini, da Antonello Amori, Franco Carboni, Mario Colzi, Rocco Cucci, Vittorio Mazzella, Marcello Matteucci, Fernando Montagnani, Fausto Nitti, Arello Ozanga, Federico Pierantonio, Enzo Simeoni, Mario Tramontana e Bruno Widmar.

251 G. Silei, *op. cit.*, p. 297.

252 *Questi i temi proposti dal Psi per la riforma della previdenza*, in «Avanti!», 24 febbraio 1960.

rispondere concretamente ai mutamenti in atto nella realtà italiana, sempre più contraddistinta dalla crescita dei «colletti bianchi» e dalla conseguente diminuzione in termini numerici della classe operaia: del resto, pur con logiche differenze in base agli specifici contesti geografici, l'Italia di quegli anni era un Paese segnato dalla comparsa della cosiddetta «famiglia miracolata», un fenomeno, per dirla con Silvio Lanaro, che sanciva «l'inizio della civiltà del consumo».²⁵³

Proprio in un frangente così particolare per la storia italiana, il cui apice può essere individuato negli anni a cavallo tra i *Fifties* e i *Sixties*, le riflessioni concepite dal Psi nel campo della legislazione sociale andarono a formare l'architettura sui cui avrebbe poi poggiato l'azione del partito in questo settore: non è un caso, infatti, che il 1961, ovvero l'anno in cui si sarebbe riunito a Milano il XXXIV Congresso nazionale, può essere interpretato come il momento di conclusione della lunga fase di transizione iniziata fin dal 1957 a seguito delle assise di Venezia.²⁵⁴ A questo punto una precisazione suona doverosa: anche se la linea politica stava per venire stabilizzata *in toto*, sarebbe un errore credere che tutte le varie anime presenti nel partito fossero concordi su di essa e, al tempo stesso, condivisero l'intenzione prettamente autonomista di agire per migliorare la legislazione sociale del Paese. Per esempio, il documento elaborato dalla corrente di Basso in vista del XXXIV Congresso nazionale, che si sarebbe tenuto a Milano dal 15 al 20 marzo 1961, giudicava velleitari i propositi degli autonomisti nel voler realizzare in Italia un efficiente «Stato del benessere»:

È impossibile – così recitava il testo – la scelta dello «Stato di benessere» o [...] di un equilibrio basato su un benessere diffuso su cui tende a realizzarsi in altri paesi l'alleanza tra le forze più spregiudicate del neocapitalismo e le correnti capitolarde della socialdemocrazia. Una politica di questa natura significa che le masse pagano un maggiore benessere al prezzo di un consolidamento del prepotere dei grandi monopoli, e di una totale alienazione, e quindi di una liquidazione di una prospettiva socialista e di un indebolimento della democrazia.²⁵⁵

La durezza delle confutazioni portate avanti dai bassiani, che testimoniavano la distanza ormai crescente – e pressoché insanabile – tra la maggioranza di Nenni e la sinistra, non preoccupava più di tanto il gruppo del segretario, in quanto, gli autonomisti si sentivano

253 S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 244.

254 Cfr. P. Mattera, *Storia del Psi*, cit., p. 180.

255 *Autonomia del Partito e unità della classe per l'alternativa democratica*, in Ivi, 14 gennaio 1961.

sempre più saldi alla testa del partito, proseguendo così sulla rotta politica già tracciata in precedenza. Sintomatiche dell'impostazione autonomista furono le misure di politica sociale contenute nella mozione congressuale, che prevalse con ampia maggioranza,²⁵⁶ poiché nel campo socio-assistenziale venivano individuati quali «obiettivi essenziali e di carattere immediato» l'«eliminazione della disoccupazione permanente»,²⁵⁷ il «rovesciamento delle tendenze nell'aumento della distanza fra Nord e Sud degli investimenti e del reddito» e, *last but not least*, l'«incremento dei consumi di alimentazione, vestiario ed abitazione delle categorie che dispongono ancora di redditi inferiori al livello medio di sussistenza».²⁵⁸ Lungi dal rischiare di venire etichettati come irresponsabili, i nenniani indicarono in «un programma pluriennale di investimenti pubblici» e in «una politica dell'imposta e del credito che operi sul livello dei prezzi e degli investimenti»²⁵⁹ gli strumenti per rendere sostenibile l'azione sociale poi varata dall'assemblea congressuale. Oltre a questi aspetti politico-teorici, a Milano, da un punto di vista dello scenario politico nazionale, la netta vittoria della componente autonomista, sebbene non significasse ancora – è stato scritto – «l'ingresso organico del partito nel governo e la collaborazione totale con la Dc»,²⁶⁰ raffigurava, così recitava la mozione dei nenniani, come fosse da ritenere «possibile l'appoggio esterno del Partito a una nuova maggioranza impegnata nell'attuazione di un programma costituito da obiettivi concreti e da precise scadenze».²⁶¹ In altri termini, il Psi usciva dalle giornate congressuali con un chiaro predominio di coloro che erano decisamente orientati verso il centro-sinistra e, oltre a ciò, a favore dell'interventismo in campo sociale.²⁶²

Quanto realizzatosi nelle assise milanesi simboleggiava un passaggio fondamentale che, in sostanza, favoriva il lungo *iter* di riavvicinamento alle istanze della socialdemocrazia occidentale e che, a livello specifico di *Welfare policies*, ebbe il suo momento culminante nelle formulazioni contenute nel programma presentato agli italiani in occasione delle elezioni del 28 aprile 1963. Approvato dal Comitato centrale del 21

256 La mozione della corrente di Nenni ottenne 269.576 voti, mentre quella unificata delle sinistre si fermò a 205.148. Si veda *Il documento approvato*, in Ivi, 21 marzo 1961.

257 Partito socialista italiano, *34° Congresso Nazionale. Milano, 15-20 marzo 1961. Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano, 1961, p. 333.

258 Ivi, p. 334.

259 Ivi, p. 335.

260 G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 278

261 Partito socialista italiano, *34° Congresso Nazionale. Milano, 15-20 marzo 1961. Resoconto stenografico*, cit., p. 251.

262 Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 281.

marzo, il documento programmatico nelle sue linee principali puntava al conseguimento di obiettivi come la «democratizzazione dello Stato», l'adozione di una politica estera che rifiutasse la logica dei blocchi contrapposti e il varo della «pianificazione economica». ²⁶³ In merito più specifico di legislazione sociale da via del Corso si chiariva come non vi fossero più dubbi sul modello da seguire: una volta giunto al governo, il Psi avrebbe voluto e dovuto ispirarsi all'azione a suo tempo messa in campo dai laburisti inglesi, poiché in Inghilterra la gestione diretta dello Stato aveva permesso la realizzazione di un *Welfare State* all'avanguardia. ²⁶⁴ Nello specifico, puntando a «programmare le successive fasi di attuazione della sicurezza sociale, con le gradualità rese necessarie dalle condizioni di sviluppo del reddito nazionale e dagli obiettivi della programmazione economica», il Psi prima si preoccupava di chiarire, una volta per tutte, cosa intendesse per «sicurezza sociale», ovvero un'espressione che doveva far venire alla mente

una completa ed efficiente tutela sanitaria, prestazioni per la temporanea diminuzione o perdita del reddito del lavoro per causa di malattia, infortunio, invalidità, disoccupazione involontaria, carico di famiglia, vecchiaia.

Dopo questa rilevante premessa concettuale venivano illustrati i due punti che avrebbe caratterizzato la strategia socialista in campo socio-assistenziale. Il primo era rappresentato dall'«istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, articolato in rapporto ai poteri della Regione, [...] con centri ospedalieri poli-ambulatoriali e ambulatoriali», i quali avrebbero dovuto avere una «funzione preminente a tutela della salute pubblica, tale da coprire tutta la popolazione da tutte le malattie». Riguardo alla sostenibilità finanziaria, un aspetto cui i socialisti dichiaravano di voler dare la giusta rilevanza, da via del Corso si affermava che «l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale» avrebbe segnato «il passaggio graduale dal finanziamento attraverso i contributi a quello mediante i tributi». Di converso, il secondo elemento coincideva con l'estensione di diverse «prestazioni previdenziali a tutti i cittadini, oltre che ai lavoratori dipendenti ed autonomi», dalle «indennità economiche» alle «pensioni erogate da un unico ente», dalle «retribuzioni al reddito per i lavoratori dipendenti ed autonomi», dalla «fissazione del minimo garantito a tutti», fino all'«adeguamento automatico delle pensioni [in relazione] alle variazioni del costo della

²⁶³ *Il CC approva il programma del partito*, in «Avanti!», 23 marzo 1963.

²⁶⁴ Cfr. G. B. Fenu, *In Gran Bretagna l'assistenza è assicurata dallo Stato*, in Ivi, 18 aprile 1963.

vita e all'incremento delle retribuzioni».²⁶⁵

Il risultato del 28 aprile, lungi dal sancire una svolta netta a favore di quelle forze politiche schierate per il centro-sinistra, fu sostanzialmente ambivalente: se il Psi subì soltanto un calo lieve (-0,4%), che gli permetteva così di rimanere pressoché stabile rispetto al 1958 (dal 14,2 al 13,8%), la Dc registrò un cedimento ben più consistente (dal 42 al 38%) verso destra, visto che in gran parte andò a favore del Pli.²⁶⁶ Anche se per la nascita degli esecutivi di centro-sinistra organico si sarebbe dovuto attendere ancora qualche mese per far maturare le opportune condizioni politiche,²⁶⁷ il Parlamento uscito dalla consultazione del 1963 era quello che avrebbe approvato il ritorno al dei socialisti al governo dopo ben diciassette anni di assenza. Con questo momento si era dunque chiusa la lunga e lenta ascesa del partito di Nenni alla volta dell'area governativa, al cui interno il Psi, grazie all'elaborazione effettuata nei dieci anni precedenti, si sarebbe speso per migliorare anche la legislazione sociale della Repubblica. Di conseguenza, risulta ancora quanto mai valida la tesi, esposta da Maurizio Ferrera, secondo cui

le componenti riformiste del centro-sinistra furono portatrici di un progetto culturale affatto diverso, essenzialmente incentrato attorno alla dottrina della “sicurezza sociale” (così come essa si era ormai affermata nel Nord-Europa laburista) e sui suoi due perni fondamentali: prestazioni universali e minimo vitale.²⁶⁸

In generale, alla luce di queste osservazioni si intuiscono le ragioni per cui è possibile parlare di revisionismo per quanto teorizzato e proposto dai tre partiti nel campo delle politiche sociali: non soltanto si verificò un ripensamento generale dell'impostazione da parte di quelle forze – come il Labour Party e la Socialdemocrazia tedesca – che, dato il passaggio da un approccio sostanzialmente universalistico ad uno maggiormente flessibile (come dimostrato da *Signposts for the Sixties* e, soprattutto, da *Freedom in the Welfare*

265 G. B. Fenu, *Sicurezza sociale. Difendiamoci dal bisogno, dalle malattie, dagli infortuni, dai disagi della vecchiaia*, in «Avanti!», 21 aprile 1963.

266 Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 372 e sg.

267 Nella primavera del '63, una volta abbandonata l'ipotesi di una prosecuzione del governo Fanfani allora in carica, le trattative dei partiti di centro-sinistra attorno all'ipotesi di un governo Moro di centro-sinistra organico naufragarono tra il 17 e il 18 giugno, nella cosiddetta «Notte di San Gregorio», quando, in sintesi, Lombardi bocciò il compromesso raggiunto sulla riforma urbanistica e fece mancare a Nenni la maggioranza del partito. Soltanto nel dicembre venne trovato l'accordo tra le parti in causa che sanciva la nascita della coabitazione governativa tra democristiani e socialisti. Su questi aspetti si veda, in particolare, G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano, 1990, pp. 214-224.

268 M. Ferrera, *Il Welfare State in Italia*, cit., pp. 219-220.

State dei laburisti o dal programma elettorale dei socialdemocratici del 1961), compirono effettivamente un ripensamento teorico-politico delle rispettive *Welfare policies*. Malgrado il Psi si fosse presentato alle elezioni politiche del 1963 con un impianto di «sicurezza sociale» dai toni universalistici e beveridgiani, ciò non significava affatto che la revisione non fosse giunta ad un punto cruciale: per una forza politica partiva da posizioni ben più radicali ed anti-sistemiche rispetto alle altre due, il solo fatto di aver fatto proprio l'approccio utilizzato dai laburisti era comunque un fatto rilevante e non declinabile alla stregua di un ritardo programmatico. D'altronde, se ciò non fosse vero, non si capirebbero le ragioni che spinsero i nenniani, in coerenza con le mosse degli esecutivi guidati dai laburisti inglesi e dai socialdemocratici tedeschi, una volta giunti nella «stanza dei bottoni» ad impegnarsi a fondo per rivedere l'impianto socio-assistenziale italiano. Va da se che le riflessioni che sarebbero poi state effettivamente accolte nelle reciproche legislazioni nazionali è – ovviamente – un'altra e non meno interessante storia.

II CAPITOLO

SOCIALISMI E MODERNIZZAZIONE

TECNOLOGICA-INDUSTRIALE

Una lunga stagione di trasformazioni

Nel ragionare sui tratti tipici delle società progredite, Alberto Martinelli ha affermato che con il termine modernizzazione si può descrivere «l'insieme dei processi di cambiamento su larga scala mediante i quali una determinata società tende ad acquisire le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali considerate proprie della modernità»,¹ laddove quest'ultima parola significhi «un processo senza fine che implica l'idea dell'innovazione permanente, della continua creazione del nuovo».² Simili puntualizzazioni teoriche trovavano conferma quando nei singoli Paesi si verificava, tra le altre cose, uno «sviluppo della scienza e della tecnologia come fonte prima della crescita economica del cambiamento sociale», un innalzamento del livello di «industrializzazione fondato sulla tecnologia delle macchine e sull'energia meccanica» e, infine, una «trasformazione della struttura delle classi e dei ceti e l'aumento della mobilità sociale», che coincidevano con «il declino della borghesia e della classe operaia, e l'espansione e diversificazione dei ceti medi».³

Se si osservano gli anni del secondo dopoguerra maggiormente toccati dal boom economico, un fenomeno, per usare le parole di Judt, sviluppatosi «dapprima in Germania e in Gran Bretagna e soltanto qualche tempo dopo in Francia e in Italia»,⁴ non si può fare a meno di notare come furono segnati, ha scritto Cristiano Antonelli, dalla «progressiva integrazione dei processi di produzione di conoscenza tecnologica, messa a punto e

1 A. Martinelli, *op. cit.*, p. 3.

2 Ivi, p. 6.

3 Ivi, p. 11. Ad onor del vero si tenga presente che Martinelli individua altre caratteristiche delle società moderna, che però non sono attinenti con il discorso qui impostato. Si veda comunque Ivi, pp. 11-25.

4 T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, cit., p. 325.

introduzione dell'innovazione tecnologica nella pratica economica delle imprese». ⁵ Questi fattori non poterono che favorire l'aumento della produzione industriale e, più in generale, la stessa crescita economica dell'intera popolazione, come ben dimostrato dall'espansione del tasso pro capite del Pil e Pnl, che, per dirla ancora con Judt, diventarono così «i due nuovi sacri parametri della ricchezza e del benessere nazionale»: ⁶ per esempio, durante gli anni Cinquanta il tasso medio della produzione nazionale fu del 6,5% in Germania Ovest, del 5,3% in Italia e del 3% in Gran Bretagna. ⁷ Alla radice del miglioramento complessivo dei dati economici, che rendeva possibile, come appuntò Giovanni Somogyi, il «boom dei consumi», ⁸ vi era anche il costante aumento della produttività che, secondo alcuni osservatori, fu così elevato da rendere ipotizzabile il boom anche in assenza di «un reale interesse per la modernizzazione e il miglioramento tecnico». ⁹

Le ricadute sociali di simili trasformazioni furono logicamente di vario tipo. In primo luogo, a partire dai primissimi anni Cinquanta si assisté all'abbandono, da parte dei cittadini europei, delle campagne. A detta di Jacques Veròn, con «il 1950 la popolazione europea divent[ò] prevalentemente urbana» e, nello specifico, fu un fenomeno che attecchì, seppur in maniera differente, in Germania Ovest (53%), in Inghilterra (83%) e in Italia (56%). ¹⁰ In second'ordine, l'aumento della produttività, che, come si è visto, era strettamente collegato alla modernizzazione tecnologica, ebbe giocoforza delle conseguenze sulla stessa società del Vecchio Continente e, data la sua centralità nel processo produttivo, sulla classe operaia. Un acuto osservatore di quegli anni come Ralf Dahrendorf aveva infatti sottolineato come il ceto lavoratore dell'epoca, «lungi dal costituire un gruppo omogeneo di individui», formasse «in effetti uno strato sociale differenziato da numerose distinzioni di carattere più o meno sottile». ¹¹ Proprio da questa scomposizione, proseguiva Dahrendorf, sorse un nuovo gruppo sociale, la «nuova classe media». ¹² Gli elementi di novità, che differenziavano la società del secondo dopoguerra da

5 C. Antonelli, *L'innovazione tecnologica nella grande impresa*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale. 5. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, cit., p. 53.

6 T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, cit., p. 325.

7 Mentre i dati relativi all'economia tedesca ed italiana sono stati tratti in *Ibidem*, quello attinente allo sviluppo inglese è stato ricavato da D. H. Aldcroft, *Il caso britannico di declino relativo*, in V. Castronovo (a cura di), *op. cit.*, p. 239.

8 Cfr. G. Somogyi, *Il boom dei consumi*, in *Ivi*, pp. 149-170.

9 T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, cit., p. 327.

10 J. Veròn, *L'urbanizzazione del mondo* (ed. or. *L'urbanisation du monde*, La Découverte, Paris, 2006), Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 15-16.

11 R. Dahrendorf, *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, cit., p. 86.

12 Una precisazione a livello terminologico è tuttavia doverosa. Sebbene fece suo il concetto di «classe

quella in cui Marx aveva vissuto, non erano però finiti. Ai primi due, infatti, il sociologo tedesco ne aggiungeva un terzo, la mobilità sociale che, a suo dire, risultava «corrispondere in ciascun Paese al grado di industrializzazione»: era perciò elevata in Gran Bretagna, lo stava diventando in Germania Ovest e doveva ancora farlo in Italia.¹³ Le mutazioni a livello produttivo, l'innovazione tecnologica e la «ceti-medizzazione» della classe operaia aprivano dei nuovi campi d'azione e, di riflesso, dei nuovi problemi per quelle forze del movimento socialista che puntavano a governare il sistema capitalistico con l'obiettivo di renderlo meno iniquo e, al tempo stesso, più efficiente.¹⁴ Ed era questo un obiettivo, come si vedrà, che poteva valere per i laburisti inglesi, per i socialdemocratici tedeschi, ma anche per i socialisti italiani.

Che fare di fronte alla «rivoluzione tecnologica»?

Nel 1965, dunque più di un secolo dopo gli scritti di Marx, Crossman giungeva a sostenere che la rivoluzione scientifico-tecnologica aveva assunto una velocità tale da rendere evidente come l'impatto delle nuove tecnologie «sulle economie di mercato [fosse] pari, se non più deflagrante, a quello della bomba nucleare». Diventava dunque improrogabile, per l'intera famiglia socialista, individuare le giuste politiche con cui rendersi «padroni invece che schiavi della rivoluzione tecnologica».¹⁵ Qualche anno prima rispetto alle osservazioni dell'esponente laburista, Friedrich Pollock, ragionando sui cambiamenti all'interno del processo produttivo, scrisse che con il concetto di «automazione» si sarebbero dovuti intendere «determinati metodi [...] di produzione e lavorazione automatica di beni (produzione), così come di raccolta ed elaborazione di informazioni (contabilità, scorte ecc.)». Per di più, proseguiva Pollock, questo aspetto rappresentava una tematica di attualità quanto mai stringente per le forze vicino al movimento operaio visto che aveva

media», Dahrendorf chiari come non riusciva a condividerlo fino in fondo: «in nessuno dei linguaggi moderni si può trovare un termine capace di definire questo gruppo che non è un gruppo, questa classe che non è una classe, questo strato che non è uno strato». Cfr. Ivi, p. 92.

¹³ Ivi, p. 102. Il fatto che l'Italia non venisse ancora vista come un Paese completamente affermato non deve affatto sorprendere: Dahrendorf diede alle stampe il suo lavoro nel 1959, l'anno in cui la lira si aggiudicò l'Oscar delle monete, che rappresentava senz'altro un fattore positivo, ma non ancora sufficiente per inserire la Penisola nel gruppo delle nazioni più avanzate.

¹⁴ Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 128.

¹⁵ R. Crossman, *Scientists in Whitehall*, in R. Crossman, *Planning for Freedom*, Hamis Hamilton, London, 1965, p. 139.

come scopo la sostituzione mediante macchine della forza-lavoro umana, nelle funzioni di servizio, comando e sorveglianza delle macchine, come pure nella funzione del controllo dei prodotti, finché, al limite, non una mano debba toccare il prodotto dall'inizio sino alla fine del processo lavorativo.¹⁶

In realtà, si trattava di una percezione abbastanza diffusa a sinistra: nelle pagine del suo *Progresso tecnico e rapporti di lavoro* Silvio Leonardi, un dirigente del Pci attento all'evoluzione della realtà a lui circostante, sosteneva che l'automazione simboleggiava «un momento di svolta importante per [...] le riflessioni su questi temi della sinistra italiana»,¹⁷ perché «il criterio nuovo [...] alla base della trasformazione dei mezzi lavoro» era «costituito dalla sostituzione dell'uomo nelle funzioni dirette alla trasformazione dell'oggetto di lavoro».¹⁸

Non deve dunque sorprendere che la questione del progresso tecnologico sia riuscita a trovare uno spazio quanto mai ampio nel dibattito accademico e politico del mondo industrializzato sin dalla metà degli anni Cinquanta. Certo, l'urgenza con cui tale argomento venne affrontato fu diversa in base al grado di automazione raggiunto dalle rispettive economie nazionali, ma pressoché tutti iniziarono ad interrogarsi sugli effetti della «seconda rivoluzione industriale», ovvero sull'«introduzione del meccanismo» che contraddistingueva, secondo un editoriale dell'«Avanti!», «la produzione di massa».¹⁹ Nelle discussioni sulle possibili conseguenze dell'automazione emersero via via due tendenze contrapposte, rappresentate dagli «ottimisti» e dai «pessimisti»: per i primi avrebbe permesso il raggiungimento della piena occupazione, la disponibilità di prodotti migliori da un punto di vista qualitativo e l'aumento del lavoro qualificato e specializzato; per i secondi, al contrario, il rischio veniva intravisto nella disoccupazione, dovuta dalla minor necessità di lavoratori a causa delle macchine, e nella dequalificazione del lavoro.²⁰

Anche se più propensi a rigettare la visione celebrativa di chi vedeva nell'automazione esclusivamente una modalità per aumentare la produzione industriale,²¹ i

16 F. Pollock, *op. cit.*, p. 22.

17 I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., pp. 130-131.

18 S. Leonardi, *op. cit.*, p. 15

19 F. Sassano, *Che cos'è l'automazione industriale*, in «Avanti!», 18 ottobre 1955.

20 Questi aspetti sono stati trattati con dovizie di particolari in F. Pollock, *op. cit.*, pp. 41 e sg.

21 Cfr. D. F. Noble, *Force of Production. A Social History of Industrial Automation*, Transaction, London, 2011, p. 232. Si veda, per un approfondimento di questa visione, P. F. Drucker, *The Practice of Management*, Heinemann, London, 1952 e, al tempo stesso, J. Diebold, *Automation. The Advent of the Automatic Factory*, Van Nostrand, New York, 1952.

partiti socialisti non fecero l'errore di declinare le novità come semplici mutazioni del sistema capitalistico, ma cercarono di fare luce in modo pragmatico sull'esigenza di trovare al più presto delle correzioni e delle regolamentazioni al fine di dare una svolta in senso realmente progressivo ai cambiamenti in corso. Un'autore centrale nel tentativo di indirizzare in questo senso la «rivoluzione tecnologica» fu senz'altro Sam Lilley che, grazie alla sua opera *Automation and Social Progress*, chiariva come i lavoratori non erano in grado di opporsi alla modernizzazione tecnologica, ma si sarebbero dovuti sforzare per regolarne l'uso con mezzi che andavano dal salario garantito alle riduzioni dell'orario di lavoro, dall'incremento dell'assistenza sociale alla richiesta della più ampia occupazione possibile.²²

D'altro canto, come affermato da Antonio Giolitti nel suo *Riforme e rivoluzione*, uscito per i tipi Einaudi nel 1957, non si poteva far finta di non vedere che la nuova epoca era segnata «da quel complesso di innovazioni tecniche che per il loro peso quantitativo e per il loro significato qualitativo giustifica[vano] la designazione [...] di seconda rivoluzione industriale» e, date le novità, la sinistra avrebbe dovuto riconoscere come non vi fosse «dubbio che l'utilizzazione dell'energia nucleare e l'automazione costitui[ssero] un [...] un salto qualitativo nello sviluppo delle forze produttive».²³ Con un anno d'anticipo sulla pubblicazione del volume giolittiano, la Socialdemocrazia tedesca, a conclusione del Congresso nazionale di Monaco, aveva approvato una risoluzione che sottolineava come fosse in atto «la seconda rivoluzione industriale», in quanto era ormai diffusissima «una nuova fonte di energia, l'energia atomica» e, nel contempo, aveva preso piede un «metodo di produzione che inizia[va] a rimpiazzare l'apporto umano dal processo produttivo [...], l'automazione».²⁴ Nel 1955, secondo quanto fatto notare da Favretto, il Labour Party decise di costituire un'apposita commissione di studio sull'automazione, i cui sforzi vennero condensati nel volume, pubblicato un anno dopo, *Automation*, che analizzava i dati sul campo e, in parallelo, puntava «a fornire le linee guida per la dichiarazione *ad interim* nel rapporto annuale del partito del 1957».²⁵ Le annotazioni dimostrano come le tre forze politiche fossero effettivamente cosce della questione e, soprattutto, cogliessero la necessità di sviscerarla, anche se questo passaggio venne fatto con modalità differenti

22 S. Lilley, *Automazione e progresso sociale* (ed. or. *Automation and Social Progress*, Lawrence & Wishart, London, 1957), Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 124-133 e, soprattutto, 171-203.

23 A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, cit., p. 14.

24 Die *Zweite Industrielle Revolution*, in ADSD, s. Bestand Erich Ollenhauer, b. 385.

25 I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 130.

dovute non tanto al ruolo giocato dai partiti nel panorama politico nazionale,²⁶ quanto alla situazione interna in cui ciascuna organizzazione si trovava in quei frangenti.

All'interno della famiglia socialista occidentale il Labour Party fu obiettivamente tra i primi ad interessarsi concretamente dell'automazione, dedicandovi, come si è visto, un apposito gruppo di studio. Nonostante ciò, nel corso degli anni Cinquanta il dibattito teorico su questo specifico aspetto non fu così esteso come si sarebbe potuto pensare a causa di due questioni in particolare, una di natura esogena ed una endogena. La prima era raffigurata da uno sviluppo dell'economia tutt'altro che roboante: tenendo valido il nesso tra crescita economica e modernizzazione della produzione industriale, si deve infatti far presente che l'economia britannica non sembrava vivere quell'enfasi registratasi in altri Paesi.²⁷ Non a caso Aldcroft, nel tentativo di descrivere le prestazioni dell'economia inglese a partire dal secondo dopoguerra, ha parlato di «declino relativo»: a suo dire, infatti, «dopo un inizio promettente nel periodo della ricostruzione (1945-1950) [...], il relativo declino della Gran Bretagna si accelerò», visto che «il suo Pil pro capite passò dal 114 per cento della media dei 16 paesi all'86 per cento nel 1979».²⁸ A ciò si aggiunga – ed ecco il fattore interno – che gli anni maggiormente segnati dal dibattito sull'automazione coincisero con un passaggio d'epoca a Transport House. In seguito alla sconfitta nelle elezioni generali inglesi del 1955 – la seconda consecutiva – Clement Attlee decise di dimettersi e venne sostituito alla guida del partito da Hugh Gaitskell.²⁹ Un avvicendamento, quest'ultimo, anticipatore dell'ascesa del gruppo revisionista non soltanto in termini numerici, ma anche a livello politico-teorico visto che i «Gaitskellites», Crosland su tutti, si sarebbero concentrati in prevalenza su altre tematiche, dalla ridefinizione ideologica della dottrina laburista fino al superamento delle nazionalizzazioni in campo economico-industriale.

Va comunque osservato che, nonostante tali modificazioni, degli spunti riflessivi furono comunque formulati tanto da parte revisionista quanto da parte della sinistra bevaniana. Nel numero del giugno 1956 del «Socialist Commentary», la rivista, come si è già detto, vicina al gruppo di Gaitskell, si faceva notare che «determinate responsabilità per

26 Come è già stato fatto notare, a metà degli anni Cinquanta Labour Party, Spd e Psi erano ancora forze d'opposizione.

27 Nell'estesa letteratura sull'economia del secondo dopoguerra come esempi dell'impetuoso boom, Stati Uniti a parte, sono spesso menzionati Germania Ovest, Giappone e Italia. Si veda, a conferma di quanto sostenuto, S. Guarracino, *Storia degli ultimi cinquant'anni. Sistema internazionale e sviluppo economico dal 1945 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, pp. 155-162.

28 D. H. Aldcroft, *Il caso britannico di declino relativo*, cit., p. 239.

29 Cfr. N. Thomas-Symonds, *op. cit.*, p. 260.

le conseguenze dell'automazione» cadevano «sulle spalle del governo, e a nessun governo [dovrebbe] essere permesso di evitarle». Il problema, secondo l'analisi del periodico d'impronta revisionista, era di riuscire ad «assicurare che i benefici dell'alta produttività [venissero] distribuiti su tutta la comunità», in quanto con l'automazione non sarebbe dovuta avvenire una trasformazione dei «pochi uomini ricchi e potenti [in] ancora più ricchi e potenti». Per raggiungere una corretta dislocazione dei benefici, si sarebbe dovuto giocoforza passare da «una riduzione dei prezzi», anche se era un obiettivo che avrebbe richiesto un coordinato «intervento governativo». In sostanza, puntando ad affrontare efficacemente le novità scaturite dall'automazione, i revisionisti proposero, quale possibile soluzione, l'incremento dell'azione statale, come ben emerge da questo lungo passaggio dell'articolo citato:

L'automazione ha più probabilità di essere introdotta in grandi e potenti imprese soggette a poca concorrenza. In questo caso le imprese pubbliche e il controllo pubblico [...] saranno essenziali. Tutte le misure che si trovano nelle mani di un governo [...] determinato a rompere le posizioni di monopolio – dal controllo degli investimenti o dell'equipaggiamento alla, se è necessario, nazionalizzazione – saranno utilizzate.

Non era tanto importante il metodo; per i revisionisti contava raggiungere l'obiettivo, ovvero rendere «il prodotto [...] più economico, in modo che tutti possano trarre beneficio».³⁰

In parallelo, sulle pagine del «New Statesman», un periodico, si è già osservato, vicino agli ambienti della sinistra più radicale, l'automazione veniva descritta nelle vesti di un fenomeno che avrebbe portato, secondo Cole, a «un grande cambiamento nel processo lavorativo, soprattutto per il corpo dei meno qualificati ma comunque abili». Al di là di questi aspetti, per Cole il governo avrebbe dovuto garantire gli investimenti necessari attraverso una riduzione delle spese per gli armamenti: riprendendo dunque una delle tematiche tipiche di Bevan, che non molto tempo prima si era schierato contro l'intenzione della maggioranza del suo partito di sostenere il progetto pro bomba all'idrogeno del governo conservatore,³¹ l'intellettuale faceva presente come «l'unica fonte restante per alti investimenti nell'industria pacifica» fosse rappresentata da «un taglio drastico nelle spese

³⁰ *The Challenge of Automation*, in «Socialist Commentary», giugno 1956.

³¹ Quei frangenti sono descritti puntualmente in M. Jenkins, *Bevanism. Labour's High Tide*, Spokesman, Nottingham, 1979, pp. 178-199.

militari, forse accompagnata anche da un taglio drastico nelle spese sul lusso». A suo dire, oltre ad aumentare i finanziamenti appositi, si sarebbe dovuto introdurre «un trattamento equo per i lavoratori, i cui posti di lavoro [erano] minacciati dall'avanzamento tecnico». ³²

Più che le medesime chiavi di lettura del progresso tecnologico in corso, i due scritti concordavano nel criticare le misure adottate dagli esecutivi *Tories* e, soprattutto, nel rilanciare l'interventismo statale come strumento per evitare pesanti ricadute sui lavoratori da parte delle nuove forme produttive. Se, per quanto riguarda la sinistra, una simile riflessione non può più di tanto sorprendere, vista la storica predisposizione dei bevaniani a favore del ruolo pubblico nel campo economico, ³³ è ben più sorprendente l'assenso dato dai revisionisti a tale metodo: malgrado l'opzione nazionalizzatrice fosse soltanto una carta del mazzo da cui pescare, essa non veniva affatto esclusa in partenza, anche se alla lunga non sarebbe stata più percorribile. Un suo impiego, che *de facto* cozzava contro uno dei principi cardine della revisione croslandiana, ovvero il ricorso a politiche monetarie e fiscali per regolamentare il settore privato al posto dell'utilizzo della nazionalizzazione, venne quindi scartato e di conseguenza la tematica dell'automazione perse rilevanza nell'agenda programmatica del Labour Party fino ai primi anni Sessanta, soprattutto, in concomitanza all'arrivo di Wilson e «del [suo] gruppo di centro-sinistra tecnocratico» ³⁴ alla guida di Transport House. Soltanto allora si sarebbe infatti realizzata la previsione di Crossman del 1955, secondo cui il partito avrebbe potuto riguadagnare terreno grazie alla progettazione di una nuova ed originale versione della dottrina socialista all'interno di un mondo profondamente mutato dall'avanzamento tecnologico, operazione questa non più procrastinabile. ³⁵

Anche per il Psi il dibattito sull'automazione costituiva un'occasione per sferrare delle critiche all'azione governativa. Va detto, però, che, se per i laburisti inglesi la metà degli anni Cinquanta coincise, oltre che con l'elezione di Gaitskell alla guida del partito, con l'apice dei contrasti tra bevaniani e maggioranza revisionista, per i socialisti italiani le rivelazioni di Chruščëv – divenute pubbliche nel marzo del 1956 – rappresentarono il

32 G. D. H. Cole, *Automation, Employment, Investment*, in «The New Statesman and Nation», vol. LI, n. 1318, 16 giugno 1956.

33 Bevan, nelle pagine conclusive di quello che può essere considerato il suo testamento ideologico, *In Place of Fear*, afferma come «il socialismo democratico» si prefiggesse la «lotta contro i danni che derivano dalla proprietà privata». Cfr. A. Bevan, *Il socialismo e la crisi internazionale*, cit., p. 189.

34 I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 130.

35 Cfr. R. Crossman, *Socialism and the New Dispotism*, Fabian Tract n. 298, Fabian Publication, London, 1955, p. 1.

pretesto per ristabilire con convinzione la propensione al metodo democratico, come chiarito non soltanto dagli articoli di Nenni, da *Luci e ombre sul Congresso di Mosca* a *Il rapporto Kruscev e la polemica sul comunismo*,³⁶ ma anche, per fare soltanto un altro esempio, da *Rivalutazione della politica* di Lombardi.³⁷

Questo salto di qualità a livello politico e teorico, che di fatto avrebbe portato via del Corso a superare in via definitiva i lasciti della stagione frontista filo-sovietica, si connaturava con una maggiore capacità di cogliere il dinamismo che nel frattempo stava contraddistinguendo la sfera economico-industriale. Anche se Paul Ginsborg sosteneva che l'industria italiana «a metà degli anni Cinquanta» solamente come «un peso relativo all'interno della complessiva economia nazionale»,³⁸ Giorgio Mori evidenziò giustamente che, tra il 1945 e il 1963, anni in cui si realizzò effettivamente lo «scatto economico da primato»,³⁹ si trasformarono in profondità i connotati del sistema economico nazionale, visto che da agricolo divenne industriale. A suggello di questa tesi, Antonio Cardini osservò che, mentre «la percezione dei contemporanei riguardo all'Italia del 1945» era «la netta sensazione di vivere in un paese sì moderno e con un suo apparato industriale, ma ancora prevalentemente agrario», la situazione cambiò «molto tra il 1950 e il 1970»,⁴⁰ perché, come fatto notare da Valerio Castronovo, «la quota dell'industria passò fra il 1956 e il 1961 dal 36,9 al 46,9 del Pil». ⁴¹ In un simile contesto di crescita, ha sottolineato Guido Guardabassi, fu pressoché logica e consequenziale l'incremento dell'automazione che, a livello prettamente accademico-scientifico, si affermò in via «sempre più autonoma rispetto alle altre discipline dell'ingegneria». ⁴²

Alla luce di cambiamenti così profondi si può intuire perché, per il Psi, sarebbe stato senza senso persistere nella lettura della realtà circostante secondo i canoni tipici da «declino del capitalismo». Come scriveva Foa, i socialisti non avrebbero dovuto «avere paura di approfondire gli elementi nuovi della situazione reale»,⁴³ ma, in perfetta coerenza

36 Cfr. P. Nenni, *Luci e ombre sul Congresso di Mosca*, in «Avanti!», 25 marzo 1956 e Id., *Il rapporto Kruscev e la polemica sul comunismo*, in Ivi, 24 giugno 1956.

37 Cfr. R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, cit.

38 P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 283.

39 G. Mori, *L'economia italiana nel dopoguerra (1945-1963)*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale: 5. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, cit., p. 268.

40 A. Cardini, *Introduzione. La fine dell'Italia rurale e il miracolo economico*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 11.

41 V. Castronovo, *Il ruolo della grande industria*, in Ivi, p. 60.

42 G. Guardabassi, *I primi passi dell'automazione in Italia: 1950-1978*, in Eugenio Parizzi. *Il tecnico, l'imprenditore, l'uomo*, Eupalino, Milano, 2009, p. 165.

43 V. Foa, *Il socialismo per un'Italia moderna*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 2, febbraio 1957, p. 69.

con il *refrain* tipico del socialismo europeo di questa stagione, si sarebbero dovuti porre «all'avanguardia nell'opera di modernizzazione del Paese». ⁴⁴ Secondo lo stesso Foa, infine, una questione dirimente da affrontare relativamente a queste tematiche non poteva che essere rappresentata dalla posizione da assumere di fronte alla comparsa «della nuova tecnologia nel campo delle materie prime, delle fonti energetiche e dell'automazione nella produzione di beni e di servizi». ⁴⁵

Il salto di qualità alla volta di un maggior pragmatismo del socialismo italiano post-frontista trovò conferma anche nella reazione di fronte ai mutamenti nel processo produttivo industriale. A livello politico, dunque, le distanze dal Pci non si registrarono soltanto nei confronti delle interpretazioni con cui leggere il XX Congresso di Mosca o i fatti d'Ungheria, ma anche nei riguardi di un fenomeno che, come si è visto, fu effettivamente rilevante durante i *Fifties*. Botteghe Oscure, in contrasto con le posizioni assunte dai partiti socialisti europei, non esitò ad adottare una visione catastrofista del progresso tecnologico: stando infatti alle conclusioni del convegno *I lavoratori ed il progresso tecnico*, organizzato dall'Istituto Gramsci nell'estate del 1956, l'automazione, invece di rappresentare un'occasione per dar vita ad una crescita complessiva, non eliminava «le contraddizioni proprie del regime monopolistico, anzi le esasperava» e rendeva ancora una volta evidente come «lo sfruttamento del lavoro altrui» fosse «il carattere fondamentale e permanente del capitalismo». ⁴⁶

Dal versante del Psi, al contrario, seppur con accenti diversi, si provò ad individuare le giuste misure correttive con l'obiettivo di imprimere una svolta che non andasse a gravare sulle spalle del proletariato. Una volta chiarita la meta, i socialisti intravidero nell'azione dello Stato un elemento centrale per raggiungerla: visto che, come scrisse Roberto Guiducci, non si poteva ritenere «l'industria la potenziale risoltrice dei problemi umani», ⁴⁷ i partiti del movimento operaio sarebbero dovuti intervenire per cercare di trasformare l'evoluzione tecnologica in progresso sociale. Anche per Giuseppe Bonazzi,

44 Ivi, p. 71.

45 Ivi, p. 69.

46 *I lavoratori e il progresso tecnico*, Editori Riuniti, Roma, 1956, p. 421. In quell'occasione Leonardi presentò una relazione che metteva sostanzialmente in guardia il Pci dall'assumere un atteggiamento di totale chiusura, ma l'approccio del partito di Togliatti non cambiò nei fatti. Ritengo sia dunque da non confermare la tesi di Favretto secondo cui il momento di discussione organizzato dal Pci rappresentò un'uscita dal torpore della stagione frontista. Al contrario, a mio giudizio, simboleggiò una volta di più le difficoltà comuniste nel cogliere il cambiamento in atto. Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 131.

47 R. Guiducci, *Il mito dell'industria e programma alternativo*, in Id., *New Deal Socialista. Valori e strumenti per un piano a lungo periodo*, Vallecchi Editore, Firenze, 1965, p. 33.

data la contraddittorietà delle conseguenze economiche e sociali dell'automazione, la situazione richiedeva «una programmazione ed una pianificazione dello sviluppo economico nazionale [...] di competenza [...] dello Stato».⁴⁸ Se l'interventismo statale veniva visto come lo strumento giusto per affrontare le novità a livello produttivo, significava che l'azione governativa, stando alle letture di via del Corso, non era stata affatto sufficiente. Come scriveva sempre Bonazzi, gli esecutivi democristiani avevano lasciato il Paese totalmente impreparato di fronte alla sfida lanciata dal progresso tecnologico e una simile sprovvedutezza avrebbe rischiato di ripercuotersi proprio sul ceto lavoratore, rischiando oltretutto di non far cogliere al sistema-Paese le opportunità derivate dall'automazione:

l'unico modo di affrontare con ragionevolezza i problemi [...] sarebbe stato quello di programmare con molta maggiore decisione un'ampia e sistematica riforma della struttura economica del [...] Paese, sollecitando soprattutto un ben più deciso inserimento dell'iniziativa privata in un particolareggiato piano di sviluppo economico nazionale.⁴⁹

La Democrazia cristiana non poteva esimersi dall'affrontare la questione della trasformazione dei rapporti di lavoro: a causa della riduzione dell'esigenza di manodopera, le politiche governative, per evitare la crescita del tasso di disoccupazione, avrebbero dovuto «quadruplicare nel periodo massimo di vent'anni la [...] capacità produttiva».⁵⁰ In altre parole, chiariva infine Bonazzi, «l'unica soluzione ragionevole» per il Psi era «di ampliare totalmente il mercato in modo da poter assorbire tutta la quadruplicata produzione senza licenziare».⁵¹

Oltre alle critiche nei confronti delle scelte governative, dal versante socialista, non così diversamente con quanto fatto dai laburisti inglesi e, come si vedrà tra poco, dai socialdemocratici tedeschi, si cercarono di approfondire le cause e, soprattutto, di individuare le conseguenze che sarebbero potute scaturire dall'innovazione tecnologica in ambito produttivo. Centrale fu l'opera di Giuseppe De Florentiis, un esponente di problematiche tecniche che nel 1956 pubblicò, per le Edizioni Avanti!, un volume

48 G. M. Bonazzi, *Prospettive dell'automazione e via italiana al socialismo*, in «Mondo Operaio», a. IX, n. 11, novembre 1956, p. 651.

49 Ivi, p. 649.

50 Ivi, p. 650.

51 *Ibidem*.

sull'automazione e sul suo impatto a livello sociale.⁵² De Florentiis, lungi dal condividere tanto un approccio esclusivamente ottimista quanto uno essenzialmente pessimista, cercò di influenzare la posizione di fondo di via del Corso con un atteggiamento il più equilibrato possibile, facendo emergere gli elementi positivi e quelli più pericolosi. Tra i primi venivano inseriti la «riduzione dei tempi morti di immagazzinamento» e l'«aumento di capacità produttiva», due aspetti che a loro volta favorivano una «diminuzione dei costi», una «maggiore precisione e sicurezza di lavorazione, oltre a quello generale di alleviare la fatica e nobilitare il lavoro umano». Del secondo gruppo facevano invece parte due punti ben precisi:

la minore elasticità di produzione, perché la impostazione di un determinato articolo richiede un grande lavoro preliminare e preparatorio e un'anticipazione di spese che va ripartita su forti quantitativi e non può essere facilmente cambiata; nonché la possibilità che un guasto parziale dell'impianto blocchi l'intera produzione.⁵³

Se non si fosse adottato un atteggiamento pragmatico sulla falsariga delle ipotesi di De Florentiis, si sarebbe rischiato di produrre delle critiche sterili che non avrebbero portato nulla di costruttivo ad una situazione già di per sé deficitaria. Ragionando sui numeri della crescita italiana, Guido Crainz ha evidenziato come il mancato intervento degli organismi statali amplificò «più che annullare le differenze delle diverse parti del Paese», enfatizzando così «diseguaglianze e discriminazioni sociali che proprio il “miracolo” rende[va] sempre più inaccettabili».⁵⁴ Per scongiurare quanto poi si sarebbe effettivamente realizzato, Fidia Sassano fece presente che «i problemi dell'eccesso di mano d'opera, causati dalla meccanizzazione nell'industria e nell'agricoltura, e [...] con gli inizi dell'automazione»,⁵⁵ si sarebbero dovuti «risolvere non in termini di profitto, come vorrebbe la [...] Confintesa»,⁵⁶ bensì con nuove politiche economiche e sociali. In concreto, proseguiva, i socialisti, per quanto concerneva il settore agricolo, avrebbero

52 Cfr. G. De Florentiis, *Automazione*, Edizioni Avanti!, Milano, 1956.

53 Id., *L'automazione è il progresso?*, in «Avanti!», 18 novembre 1956.

54 G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 17.

55 F. Sassano, *I savi e gli stolti*, in «Avanti!», 20 luglio 1956.

56 Si trattava dell'organo permanente di coordinamento, nato nel febbraio del 1956, tra la Confederazione generale dell'industria italiana, la Confederazione generale dell'agricoltura italiana e la Confederazione italiana del commercio. Una panoramica di questa organizzazione in L. Tedesco, *Un tentativo di fronte “padronale”: la Confintesa (1956-1958)*, in «Ventunesimo Secolo», a. VII, n. 21, Gennaio 2008, pp. 105-123.

dovuto puntare ad accompagnare la meccanizzazione in atto con delle «trasformazioni strutturali» atte a diminuire «il peso opprimente della rendita fondiaria» e ad incrementare «gli investimenti capitalistici», così da trasformare «un'agricoltura prevalentemente cerealicola in un'agricoltura basata su una produzione di massa». Al tempo stesso, di fronte alle mutazioni in corso nel settore industriale, il Psi, concludeva Sassano, avrebbe dovuto rilanciare l'obiettivo «delle 40 ore a parità di salario». ⁵⁷

Da queste riflessioni se ne deduce come, per il gruppo dirigente di via del Corso, la principale preoccupazione fosse rappresentata dal fatto che la maggioranza governativa non sembrava aver colto l'impatto delle trasformazioni in svolgimento, le cui tracce erano ormai entrate nella retorica pubblica delle massime cariche del partito. Su tutti, infatti, valga l'esempio del discorso con cui Nenni inaugurò il XXXII Congresso nazionale di Venezia. Secondo il segretario nazionale, la situazione italiana del secondo dopoguerra non era così differente da quella fotografata da Marx un secolo prima. Così come il padre del socialismo scientifico aveva messo in guardia sul nesso tra progresso tecnologico e successiva pauperizzazione dei lavoratori, Nenni nel 1957 intravedeva all'orizzonte gli stessi pericoli:

I problemi del nostro tempo sono della medesima natura. Si pensi cosa può significare per un paese come il nostro, povero di energia termica e che si avvicina al limite di sfruttamento delle sue energie idriche, il fatto che un chilo di uranio 235 libera energia pari a quella prodotta da 300 tonnellate di carbone. Si pensi alle conseguenze della automazione nell'industria dove il lavoro dell'uomo potrà essere ridotto di un terzo o della metà. [...] Il vecchio mondo, i vecchi rapporti di potenza da Stato a Stato, i vecchi rapporti di classe ne risulteranno sconvolti. ⁵⁸

Mentre in chiave prettamente ideologica, il richiamo alla lettura marxista non deve essere confuso quale «ritorno alle origini», bensì è da intendere come l'apprezzamento nenniano nei confronti del Marx studioso della società e delle sue trasformazioni, da un punto di vista politico le riflessioni di Nenni e degli esponenti socialisti davano il segno di un'impostazione concreta. Si può dunque sostenere che le stilette lanciate alla Democrazia cristiana o agli organismi dirigenziali del capitalismo italiano non coincidevano con un sostanziale rifiuto dei processi in atto, ma si concretizzavano con

⁵⁷ F. Sassano, *I savi e gli stolti*, cit.

⁵⁸ *Relazione di Pietro Nenni al 32° Congresso*, in Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico 32° Congresso Nazionale Psi, Venezia 6-10 febbraio 1957*, cit., p. 23.

delle proposte politiche quanto mai concrete: in sostanza, era un chiaro esempio di come la «politica delle cose» avesse guadagnato spazio a scapito dell'unità d'azione con il Pci.⁵⁹

La traiettoria battuta dal Psi e dal Labour Party venne condivisa anche dalla Socialdemocrazia tedesca per la quale, proprio come per le altre due forze politiche, il dibattito sull'automazione rappresentò un'occasione per mettere sotto accusa le scelte del governo e, in parallelo, per tentare di presentare all'elettorato un partito che, posto di fronte ad un cambiamento di primaria importanza, cercava degli strumenti per governarlo e per renderne meno gravose le ricadute sugli stessi cittadini. Per quanto riguarda la specifica situazione della Repubblica federale, alla base delle trasformazioni vi era senz'altro la crescita dei dati economici: si tenga presente che, a partire dalla Guerra di Corea, si sviluppò nel Paese una congiuntura positiva, in seguito alla quale si crearono, ha affermato Ulrich Wengenroth, delle «opportunità di scambio su mercati liberalizzati per i beni civili, e soprattutto per i beni d'investimento».⁶⁰ In termini concreti, ciò significava che l'iniziale disoccupazione diminuì notevolmente per attestarsi nel 1956 al di sotto della soglia del milione di unità, ma anche che, grazie ad una quota di esportazione del 10%, la Repubblica federale poté registrare il primo bilancio commerciale positivo.⁶¹ Fu dunque all'interno di uno scenario di effettivo progresso, connotato per di più da «una crescita annua media del prodotto sociale pro capite nel periodo 1950-65 [...] del 5,6%»,⁶² che i miglioramenti tecnologici andarono a mutare profondamente le modalità produttive delle principali fabbriche della Germania Ovest.

Di fronte alla trasformazione in atto, che caratterizzò soprattutto l'industria metallurgica, il partito si divise tra favorevoli e contrari, con questi ultimi preoccupati dalla possibile crescita del tasso di disoccupazione fra i lavoratori non qualificati.⁶³ Chi invece mirava ad utilizzare le mutazioni a livello tecnico in corso alla stregua di un'occasione per trasformare la stessa Spd fu Waldemar von Knoeringen, esponente di punta della federazione socialdemocratica bavarese.⁶⁴ Non è un caso che il congresso regionale, tenutosi nel novembre del 1955, venne intitolato *Neue Wege – Altes Ziel* (ovvero Nuove

59 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 189-202.

60 U. Wengenroth, *Il miracolo economico tedesco*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale: 5. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, cit., p. 217.

61 Cfr. Ivi, p. 218.

62 G. Corni, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, Milano, 1995, p. 367.

63 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 125.

64 Cfr. H. Mehringer, *Waldemar von Knoeringen: eine politische Biographie. Der Weg vom revolutionärem Sozialismus zur sozialen Demokratie*, Saur, München, 1989, p. 381.

Vie – Vecchie Finalità) e, in ottica politico-programmatica, fu dedicato alla ricerca di risposte quanto mai concrete sulle questioni aperte dalla «rivoluzione tecnologica». Secondo una ricostruzione giornalistica dell'epoca, il dirigente socialdemocratico cavalcava «l'onda dell'automazione» dal momento che «nei laboratori le scoperte tecniche sono incoraggiate da una seconda ondata di industrializzazione a cui tutti gli uomini devono tendere l'orecchio». ⁶⁵

Ma non fu soltanto von Knoeringen a far sì che la Spd si interessasse a tali problematiche: benché la letteratura sulla Socialdemocrazia non vi abbia prestato la giusta attenzione, ⁶⁶ un ruolo centrale nella definizione dell'impostazione socialdemocratica di fronte all'automazione fu giocato da Fritz Erler, uno dei dirigenti più propensi alla revisione ideologica. Come avrebbe poi sostenuto Nenni nella sua relazione al XXXII Congresso del Psi, ⁶⁷ per Erler la società occidentale si trovava ad un punto di cesura rispetto al passato visto che «l'automazione e l'energia atomica» rendevano possibile «un sovvertimento dell'[...] ordine sociale». Date queste potenzialità, il partito di Ollenhauer si sarebbe dovuto dotare dei mezzi necessari per far coincidere l'avanzamento tecnico al progresso sociale, un obiettivo, quest'ultimo, perseguibile soltanto a patto che venisse confermata «al centro [di tutto] la figura umana e la sua personalità». Per affrontare questi cambiamenti, che avrebbero rischiato altresì di ricadere esclusivamente sul lavoratore medio, Erler proponeva un rilancio dell'interventismo statale: «Sarebbe davvero importante per l'automazione e per l'energia atomica», sosteneva, «una pianificazione e una guida centralizzata all'interno di un regime democratico». ⁶⁸

Influenzata quindi dalle riflessioni di von Knoeringen e di Erler, la presidenza decise di varare un'indagine, che produsse quattro differenti documenti dedicati allo studio dei tratti caratteristici dell'automazione, dalle origini all'evoluzione, fino ad ipotizzarne le conseguenze. Il primo, *Automation – Was ist Sie?*, ⁶⁹ cercava di portarne alla luce le origini da un punto di vista storico:

⁶⁵ *Wissenschaftler horchen auf: Bayerns Spd packt Automation an*, in «Der Telegraph», 27 novembre 1955.

⁶⁶ I due studi più attenti su queste tematiche sono i già stati citati per altri aspetti: F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., pp. 125-136; K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 368-375.

⁶⁷ Cfr. *Relazione di Pietro Nenni al 32° Congresso*, in Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico 32° Congresso Nazionale Psi, Venezia 6-10 febbraio 1957*, cit., pp. 23 e sg.

⁶⁸ *Die Automation geht alle an. Fritz Erler sprach über Sozialismus in der 2. industriellen Revolution*, in ADSD, nl. Fritz Erler, b. 12B.

⁶⁹ *Automazione – che cos'è?*

All'inizio dello sviluppo dell'automatizzazione della produzione si trova il telaio meccanico del francese Jacquard nell'anno 1807. Il fondamento dell'automazione sono stati i primi tentativi, nel 1831, da parte dell'inglese Faraday con l'induzione elettromagnetica, perché da essi derivò l'impulso necessario per lo sviluppo della moderna ingegneria elettrica. [...] Le moderne macchine automatizzate lavorano quantità sempre maggiori di materiale; verificano automaticamente il processo di produzione in ciascuna operazione e, di conseguenza, la velocità, la temperatura, il pezzo da lavorare [...]; azionano e spengono le macchine [...]; danno istruzioni e informano circa il percorso di produzione".⁷⁰

Il secondo, *Automation – Was bringt Sie?*,⁷¹ fu dedicato alle conseguenze sia di carattere economico-finanziario sia di stampo sociale provocate dal progresso tecnologico. L'articolo faceva infatti notare che, sebbene da un punto di vista prettamente finanziario si sarebbero potute mantenere «forme di gestione conservative a livello gestionale»,⁷² l'automazione avrebbe reso obbligatoria una sincronizzazione dell'azione produttiva con gli organismi direzionali e, di conseguenza, il rinnovamento strutturale risultava essere di stringente necessità. Conseguente a queste trasformazioni sarebbero stati anche i nuovi compiti a cui sarebbe andato incontro il semplice operaio, dato che l'automazione non necessitava di lavoratori non qualificati, ma di differenti figure professionali plasmate attraverso un nuovo e adeguato percorso formativo. Se il terzo saggio, *Automation und menschliche Arbeitskraft*,⁷³ fu dedicato alle modalità con cui concepire «una nuova formazione e una metodologia differente nell'istruzione tedesca»,⁷⁴ il quarto ed ultimo, *Automation – Und Was dann?*,⁷⁵ racchiudeva i progetti grazie ai quali il futuro governo socialdemocratico avrebbe potuto gestire i nuovi processi produttivi. Allo scopo di rendere competitivo il sistema industriale tedesco, la Spd dava il suo assenso alla gestione statale degli investimenti visto che le somme necessarie, a causa dei costi dei nuovi macchinari e dall'aggiornamento del personale, erano «infinitamente più grandi rispetto al passato». ⁷⁶

Proprio da quest'ultima puntualizzazione si può dedurre come, al di là delle differenti inclinazioni ideologiche ancora in vigore, socialisti italiani, laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi erano molto più affini di quanto si poteva credere su

⁷⁰ *Automation – Was ist Sie?*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 13 aprile 1956, p. 2.

⁷¹ *Automazione – che cosa comporta?*

⁷² *Automation – was bringt sie?*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 18 aprile 1956.

⁷³ *Automazione e manodopera umana.*

⁷⁴ Cfr. *Automation und menschliche Arbeitskraft*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 20 aprile 1956.

⁷⁵ *Automazione – e poi?*

⁷⁶ *Automation – Und was dann? (IV und Schluss)*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 26 aprile 1956, p. 8.

problematiche da affrontare così incalzanti come quelle derivate dalla «rivoluzione tecnologica». Se per la Spd soltanto lo Stato si sarebbe dovuto fare carico degli investimenti e di un piano di riforme sociali per eludere le conseguenze negative subite dalla popolazione, per gli altri due partiti l'interventismo statale era *de facto* irrinunciabile, seppur con angolature divergenti: mentre la visione del Labour avrebbe dovuto dar vita «ad un adeguato piano di investimenti» sia per rendere sostenibili economicamente le trasformazioni tecnologiche sia per creare nuovi complessi industriali in grado di «assorbire l'eccedenza di manodopera»,⁷⁷ nella prospettiva del Psi l'azione statale non sarebbe potuta prescindere da un intervento pubblico diretto che, proprio perché più ampio del Piano Vanoni democristiano, avrebbe dovuto prevedere «un volume di investimenti e [...] una volontà pianificatrice».⁷⁸

Va detto che le analisi del partito tedesco non si limitarono ai quattro articoli sopra citati, che invece costituivano soltanto il primo momento dedicato dalla presidenza socialdemocratica alle novità comportate dall'automazione. La fase successiva può essere circoscritta alle inchieste condotte dai giornali del partito su queste specifiche problematiche, i cui risultati vennero condensati in una serie di saggi apparsi non a caso nel numero del «Vorwärts» primo maggio 1956. Quello che emergeva era un atteggiamento connotato da un forte pragmatismo: mentre da un lato si cercava di fare luce sulle opportunità offerte dal progresso tecnologico, dall'altro non si volevano perdere di vista i rischi che comunque potevano derivarne. D'altronde, si chiedeva Jesco von Puttkamer, «l'automazione, che è già iniziata, minaccerà i nostri posti di lavoro fino forse a portare a una massa di disoccupati mai vista prima, oppure il nuovo sviluppo renderà possibile agli uomini una vita felice, sana, libera e sicura?».⁷⁹ Per Erler, invece, il problema era proprio rappresentato dal riuscire a sfruttare appieno le potenzialità e dall'evitare un impatto gravoso in termini di riduzione dei posti di lavoro. Analizzando infatti gli effetti dell'innovazione nel contesto industriale statunitense, si espresse in questi termini:

L'unione dei sindacati americani teme che l'automazione avrà come conseguenza una massa di disoccupati se gli imprenditori continueranno a meccanizzare così le loro imprese. Come esempio, è stata citata l'industria telefonica americana che produce l'anno 1.500-2.000 posti di lavoro e prevede nei prossimi dieci anni la perdita dai 15 ai 20 mila posti

⁷⁷ *The Challenge of Automation*, cit.

⁷⁸ G. M. Bonazzi, *Prospettive dell'automazione e via italiana al socialismo*, cit., p. 651.

⁷⁹ J. V. Puttkamer, *Ein neues Zeitalter der Arbeiter beginnt*, in «Vorwärts», 1 maggio 1956.

di lavoro.⁸⁰

Va detto però che, se il Psi e il Labour Party si soffermarono sulla «rivoluzione tecnologica» soltanto in alcune fasi delle rispettive assisi nazionali – i primi vi ragionarono a Venezia nel 1957 e i secondi a Brighton nello stesso anno –, la Socialdemocrazia decise di dedicarvi addirittura un intero Congresso, quello svoltosi a Monaco nel luglio del '56. La decisione di concentrarsi su una tematica di politica interna non deve sorprendere: dopo anni in cui l'attenzione maggiore, causata in qualche modo dall'influenza che l'impostazione di Kurt Schumacher aveva ancora sulle scelte politiche,⁸¹ venne riservata alla riunificazione tedesca, una scelta del genere dimostrava l'intenzione degli organismi dirigenziali socialdemocratici di focalizzarsi su questioni che sembravano di maggiore attualità per i cittadini tedeschi come, per l'appunto, i problemi derivati dall'automazione o dallo sviluppo dell'energia atomica.⁸² Sebbene Fritz Heine tenne a ricordare che «la Spd non ha dimenticato le proprie tradizioni [e] vuole ancora la riunificazione tedesca»,⁸³ le due relazioni principali (*Hauptreferat*) del Congresso cercarono di mettere a fuoco le misure da adottare di fronte alla «rivoluzione tecnologica». La prima, tenuta da Leo Brandt, il Ministro dell'Economia e dei Trasporti dell'amministrazione socialdemocratica che guidava la Renania settentrionale-Vestfalia, puntava a rendere chiare, una volta per tutte, alcune delle innovazioni scaturite dal progresso tecnico:

Ora vi presento alcuni episodi verificabili della II Rivoluzione Industriale: le comunicazioni rimpiccioliscono il mondo [...] la nuova Lufthansa tedesca vola in sei ore da Monaco a New York. L'elettricità raggiunge anche il più distante luogo del pianeta in un quarto di secondo. [...] Le condizioni igieniche hanno allungato la vita media di 30 anni. Inizia il secolo dell'energia nucleare [...]. L'automazione è la regina del pensiero razionale.

I problemi derivavano non tanto dalla velocità con cui il progresso tecnologico andava affermandosi, quanto, sosteneva Brandt, dall'assenza di conduzione a livello politico provocata principalmente dall'incapacità mostrata dal governo federale dell'*Union*:

80 F. Erler, *An der Schwelle des Atomzeitalters*, in *Ibidem*.

81 È stato infatti sottolineato che il «nazionale» Kurt Schumacher aveva fatto suo il progetto relativo alla riunificazione tedesca con l'obiettivo di proporre una linea politica differente rispetto alla linea filo-atlantica di Konrad Adenauer. Cfr. H. Potthoff, S. Miller, *op. cit.*, pp. 201-207.

82 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, pp. 371-372.

83 F. Heine, *Gefährlicher Anachronismus*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 14 maggio 1956.

Abbiamo saputo che è avvenuta una *querelle* in Inghilterra a causa del termine automazione. Il governo inglese ha pubblicato un'opera ufficiale sull'«Automation». Il termine inglese *Automation* ha trovato applicazione anche in Germania, nonostante i linguisti siano del parere che il termine corretto sia *Automatisierung*. Ma dov'è una qualche opera ufficiale del governo tedesco?⁸⁴

Anche la seconda relazione, quella illustrata da Carlo Schmid e intitolata *Mensch und Technik*, fece luce sul ritardo dell'esecutivo federale, che così facendo non sosteneva in modo adeguato la modernizzazione del sistema industriale della Repubblica federale.⁸⁵ La tesi di Schmid puntava a ribadire come gli anni della «rivoluzione tecnologica» rappresentassero una vera cesura con l'immediato secondo dopoguerra e, proprio per questa ragione, si dovevano mettere in campo degli strumenti d'azione differenti e la Socialdemocrazia tedesca, nella visione schmidiana, avrebbe dovuto farsi promotrice del cambiamento in atto. D'altronde, come disse nella fase iniziale del suo discorso, si trattava di una vera e propria «rivoluzione», dato che l'«epoca rivoluzionaria» era dovuta «dall'impossibilità di servirci degli strumenti di ieri per comprendere l'attualità»,⁸⁶ in quanto

la facoltà, mediante la fissione oppure l'arricchimento degli atomi [...], di automatizzare numerosi processi produttivi così come di mantenere veri e propri cervelli elettronici sono fatti non comparabili con i rapporti di produzione validi fino al recente passato.⁸⁷

Secondo Schmid, l'unico modo per gestire efficacemente questo passaggio, connotato anche da una trasformazione nella struttura sociale visto che le innovazioni interessavano l'intero mondo industriale,⁸⁸ coincideva con quanto già avvenuto negli Stati Uniti, dove le organizzazioni sindacali, invece di sabotare l'introduzione dell'automazione, avevano lavorato adeguatamente per «rendere accessibili ai lavoratori i benefici della crescita del prodotto nazionale».⁸⁹ Come prospettato dai laburisti inglesi e dai socialisti

⁸⁴ Questi passaggi dell'intervento di Brandt sono stati tratti da F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 131. Si tenga comunque presente che la relazione è stata pubblicata integralmente in L. Brandt, C. Schmid, *op. cit.*, pp. 6-31.

⁸⁵ Seppur di carattere autobiografico, una rievocazione del suo intervento congressuale è stata fatta dallo stesso dirigente socialdemocratico in C. Schmid, *Erinnerungen*, cit., pp. 586-587.

⁸⁶ C. Schmid, *Mensch und Technik* in L. Brandt, C. Schmid, *op. cit.*, p. 34.

⁸⁷ Ivi, p. 35.

⁸⁸ Cfr. Ivi, p. 45.

⁸⁹ Ivi, p. 47.

italiani, l'unica via da percorrere per affrontare la nuova situazione era costituita dall'incremento della presenza dello Stato in economia, seppur con accenti divergenti dalla pianificazione di stampo sovietico. Schmid, nel corso dei passaggi conclusivi del suo intervento, teorizzò la «pianificazione responsabile», una metodologia da lui così definita:

politica di piano significa il non consentire alla nuova essenza di riversarsi sull'umanità come una catastrofe naturale [...]; vuol dire accertamento della domanda riguardante i beni d'investimento e i beni di consumo così come esplorare la quintessenza delle misure necessarie all'innalzamento del livello di vita; significa lungimiranza nella scelta del lavoro migliore grazie alla quale i giovani [...] scelgono lavori con un futuro importante; vuol dire studio e preparazione dei mezzi con i quali sarà poi possibile affrontare un'eventuale disoccupazione; significa cogliere le misure adatte per mantenere il potere d'acquisto e per farlo aumentare.⁹⁰

Alla luce di questi due interventi si può sostenere che a Monaco la Spd rilanciò l'interventismo statale a livello economico, in perfetta coerenza con la traiettoria politica dei partiti socialisti occidentali di quella stagione. Tuttavia, un po' come sostenuto da Crosland nel dibattito sviluppatosi nel Labour Party, stava nel frattempo trovando sempre maggior spazio una linea più propensa ad innalzare il tasso di liberalismo nel settore economico. Per dirla con Heinrich Deist, uno dei maggiori sostenitori, oltre a Helmut Schmidt e Karl Schiller, di questa tendenza, la mancanza di libertà politica ed economica erano infatti «due facce della stessa medaglia» e, di conseguenza, «colui che si fa garante per un assetto politico di stampo liberale, si deve dichiarare propenso all'instaurazione del massimo grado di libertà anche nell'economia». Pertanto, chiariva ancora Deist, nei campi dell'energia atomica e dell'automazione lo Stato sarebbe dovuto intervenire «non per abolire la libertà, bensì per salvaguardare l'inalienabile diritto alla libertà degli uomini contro i pericoli dello sviluppo economico».⁹¹

Un ambito dove, invece, non esistevano dubbi sulla peculiarità del ruolo dello Stato era quell'energia nucleare. Avendo colto, come attuato anche da parte del Psi – e la relazione congressuale di Nenni a Venezia o alcuni passaggi di *Riforme e Rivoluzione* di Giolitti lo testimoniavano –, le potenzialità dell'atomo in campo energetico, la presidenza della Socialdemocrazia incaricò Leo Brandt di predisporre un vero e proprio *Atomplan*,

⁹⁰ Ivi, p. 51.

⁹¹ H. Deist, *Freiheitliche Ordnung. Grundlagen sozialdemokratischen Wirtschaftspolitik*, «Vorwärts», 3 agosto 1956.

che, presentato nel giugno del 1956, sarebbe stato poi adottato ufficialmente a Monaco. A livello complessivo questo piano mirava a rendere concreto un effettivo innalzamento degli standard di vita della popolazione tedesca grazie ad un migliorato sfruttamento del progresso tecnologico nel centrale settore dell'energia. Assodato che «le inesauribili fonti energetiche della nuova epoca» avrebbero potuto «contribuire in modo decisivo a ridurre le distanze fra gli stati sviluppati a livello industriale e gli stati sottosviluppati», un sano utilizzo delle potenzialità dell'atomo avrebbe potuto rappresentare «una benedizione per milioni di persone»:

L'incremento del benessere – così si concludeva il documento –, che può provenire dalle fonti di energia come uno dei fattori centrali della seconda rivoluzione industriale, deve tornare utile ad ogni uomo.⁹²

In sostanza, con il Congresso nazionale del 1956 «la Spd», per usare le parole di Waldemar von Knoeringen, aveva *de facto* iniziato «a seguire la strada della nuova epoca ... non solo tradizione, ma anche innovazione».⁹³ Il tentativo di modernizzare l'agenda programmatica del partito, che da un punto di vista politico coincide con la trattazione di tematiche quanto mai attuali, doveva giocoforza passare da una ridefinizione in senso pragmatico delle finalità della Spd. Si devono dunque intendere in questo senso due passaggi specifici della risoluzione numero 100 ratificata a Monaco: dato che «i socialisti [sapevano] da diversi secoli come il progressivo controllo delle forze della natura e il miglioramento delle tecniche produttive possano modificare anche le forme della vita sociale», la dottrina avrebbe dovuto puntare alla «liberazione dell'uomo dalla soggezione politica, sociale e spirituale».⁹⁴

Oltre a dover ricalibrare l'azione politica e i valori alla base della dottrina socialista, il progresso tecnologico non poteva essere risolto dai tre partiti con una semplice ricostruzione del suo processo di sviluppo oppure con dei piani alternativi rispetto alle scelte dei rispettivi governi nazionali. Al contrario, l'affermarsi dell'automazione rendeva evidente la necessità di incrementare gli investimenti nel campo della ricerca scientifica con l'obiettivo di formare i lavoratori del futuro. D'altro canto, come profetizzava Cole, «le industrie automatizzate chiederanno meno lavoro in totale, ma un aumento percentuale dei

⁹² *Atomplan der Spd*, in ADSD, nl. Waldemar von Knoeringen, b. 286.

⁹³ *Presse-Stimmen zum Münchener Parteitag*, in «Vorwärts», 20 luglio 1956.

⁹⁴ *Münchener Parteitag 1956. Entschliessung Nr. 100 - «Die zweite industrielle Revolution»*, in ADSD, nl. Waldemar von Knoeringen, b. 286.

giovani più intelligenti provenienti dalla scuola e dagli istituti tecnici»;⁹⁵ in sostanza, per usare le parole di Carlo Arnaudi, «lo sviluppo della meccanizzazione nei processi produttivi» aveva iniziato a far sentire «ben presto [...] il suo peso nella ricerca scientifica».⁹⁶

La ricerca scientifica come pietra angolare dell'agenda socialista

Siamo in ritardo nelle strutture sociali, siamo in ritardo nelle strutture produttive e siamo in ritardo persino nello studio, quello scientifico e quello politico di questi problemi. È in ritardo la scienza italiana non perché sia inferiore alla scienza di altri paesi, ma perché ad essa non sono stati dati i mezzi necessari per assolvere alla propria funzione [...].⁹⁷

Queste parole, tratte da un discorso fatto da Nenni poche settimane dopo la chiusura del Congresso nazionale di Venezia, esplicitavano la preoccupazione sempre più forte di via del Corso nei confronti dell'arretratezza italiana nel campo della ricerca scientifica: il rischio per l'Italia, per usare un'altra espressione nenniana, era di trovarsi «vaso di coccio» tra i «vasi di ferro».⁹⁸ Seppur strettamente legato alla situazione del mondo scientifico italiano, che sembrava scontare una concezione «ornamentale» della ricerca,⁹⁹ quanto sostenuto da Nenni andava ad inserirsi in un contesto sovranazionale dove, quale conseguenza della crescita economica e delle nuove tecnologie produttive, la questione della ricerca scientifica stava trovando sempre più spazio nei dibattiti politici ed accademici delle più importanti nazioni occidentali. Una centralità crescente che, come scrisse Eric Hobsbawm, doveva essere giocoforza fatta risalire al vasto numero di novità nate dalla seconda guerra mondiale, un periodo nel corso del quale «la politicizzazione della scienza toccò il culmine», visto che fu «il primo conflitto dopo il periodo giacobino

95 G. D. H. Cole, *Automation, Employment, Investment*, cit.

96 C. Arnaudi, *Prefazione*, in *La ricerca scientifica in Italia*, Edizioni Avanti!, Roma, 1956, p. 8.

97 *Discorso di Nenni al Teatro Adriano*, 3 marzo 1957, in ACS, f. PN, s. Documentazione a stampa, b. 184, fasc. 2763.

98 *Relazione di Pietro Nenni al 32° Congresso*, in Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico 32° Congresso Nazionale Psi, Venezia 6-10 febbraio 1957*, cit., p. 23.

99 Come fece notare Roberto Maiocchi, in Italia si aveva la sensazione che la ricerca fosse un qualcosa di «funzionale solo all'elevamento spirituale del popolo italiano». Ciò risaliva ad una concezione complessiva di stampo ottocentesco, che venne confermata da De Gasperi in un discorso risalente al 1946, tra le cui righe si affermava che, a fronte degli affanni del popolo italiano, sarebbe stata «ironia parlargli di cultura e di ricerca scientifica». Le due citazioni sono state tratte da R. Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Einaudi, Torino, 1980, p. 961.

in cui gli scienziati furono sistematicamente mobilitati dallo Stato per fini militari». ¹⁰⁰

A partire dagli anni dell'immediato dopoguerra si concretizzarono una serie di cambiamenti epocali nel campo della ricerca, dalle modalità di reperimento dei fondi alle questioni organizzative. Per di più, proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, vi è da sottolineare che mutarono anche i connotati istituzionali delle forme organizzative: da un lato crebbero i laboratori di ricerca pubblica e privata e, dall'altro, alle istituzioni tradizionali di ricerca pubblica si affiancarono agenzie specializzate intorno a grandi progetti e alle aree che i ritenevano utili per la popolazione. Nello scenario caratterizzato, a livello politico internazionale, dal confronto tra i due blocchi, l'impegno nella ricerca assume anche un forte peso nel perseguimento di obiettivi politici e militari, che andavano dai settori nucleari e spaziali alle nuove tecnologie, dalla comunicazione all'automazione, fino all'informazione. Proprio a causa dell'interesse pressoché globale nei confronti della ricerca scientifica, secondo Antonio Ruberti era possibile individuare delle tendenze generali che condizionarono diversi Paesi dell'Europa occidentale come la Gran Bretagna, la Germania Ovest e, anche se in misura minore, l'Italia:

forte crescita degli investimenti pubblici che in forza della loro stessa dimensione lasciano spazi a tutto il fronte della ricerca, crescita dell'articolazione istituzionale dell'organizzazione della ricerca, nascita di mega-progetti che superano la dimensione nazionale, forte influenza degli obiettivi di supremazia militare e politica.¹⁰¹

Come già evidente di fronte alla comparsa del progresso tecnologico, l'atteggiamento dei partiti socialisti europei dinanzi alla necessità di migliorare le condizioni della scienza fu quanto mai pragmatico e concreto. Per di più, nel particolare triangolo costituito da Gran Bretagna, Italia e Germania Ovest si andò saldando in maniera progressiva uno stretto legame fra il socialismo e i processi di modernizzazione che, proprio nel corso degli anni Cinquanta, diventarono una tematica sempre più rilevante nelle agende programmatiche del Labour Party, del Psi e della Spd. Le politiche dei laburisti inglesi, dei socialisti italiani e dei socialdemocratici tedeschi chiarivano molto bene le modalità con cui riuscire a raggiungere l'incremento della presenza statale in

100 E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991* (ed. or. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York, 1994), Bur, Milano, 2014, p. 630.

101 A. Ruberti, *Riflessioni sul sistema della ricerca dopo il 1945*, in R. Simili (a cura di), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 214.

particolari settori come il campo della ricerca scientifica e, di riflesso, il rinnovamento delle metodologie preposte per la formazione accademica.

Non è affatto causale che la questione della ricerca scientifica, soprattutto per quanto riguarda il Psi e la Spd, abbia acquisito un peso sempre maggiore, contestualmente all'aumento del ricorso ai nuovi metodi produttivi nei rispettivi sistemi industriali. Per quanto concerne il partito italiano, la «scoperta» di questa tematica si realizzò di pari passo con l'acquisto di una posizione sempre più autonoma dal Pci, che doveva giocoforza comportare anche una differenziazione sempre più manifesta in termini politici e programmatici di via del Corso da Botteghe Oscure, ma non solo. Accendere i fari su un tema strettamente connesso alla modernizzazione e alla crescita complessiva dell'economia, confermava una volta di più il dinamismo avviatosi in casa socialista da quando era stata messa da parte la stagione frontista. L'attenzione del Psi nei confronti dello sviluppo della scienza italiana fu dovuta principalmente a Carlo Arnaudi, una singolare figura a metà tra il tecnico e il politico, dato il suo duplice e contemporaneo ruolo di preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano e di consigliere comunale in quota socialista del capoluogo meneghino.¹⁰² D'altronde, per un esponente a cavallo tra il mondo della politica e della scienza come Arnaudi si trattava di una questione dirimente per l'Italia nella sua complessità: se un Paese puntava a «conservare o [a] conquistare un posto dignitoso tra le Nazioni ed una indipendenza reale e non solo apparente» non avrebbe dovuto «contare sull'appoggio dall'estero di nuove tecniche e di nuovi risultati specifici», ma avrebbe dovuto «esso stesso compiere uno sforzo ad una conquista metodica [...] di una nuova scienza ed di una nuova tecnica al fine di non essere distanziato irrimediabilmente nella gara con le altre nazioni».¹⁰³

In questo momento, più che preoccuparsi di ribadire il ruolo della sfera pubblica rispetto a quella privata nella gestione della ricerca scientifica, i socialisti, senza lesinare critiche alla politica impostata dalla maggioranza democristiana, miravano a trasformare in profondità il ruolo dello Stato. Già nel dicembre del 1955 il Psi si spese concretamente in tale direzione, presentando alla Camera dei Deputati un ordine del giorno, firmato, tra gli altri, da Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Ferdinando Santi e Giovanni Pieraccini (non a caso le colonne portanti del futuro autonomismo nenniano), che così

102 Cfr. Voce *Arnaudi, Carlo* in *Dizionario biografico degli italiani. Volume 34*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1988.

103 Lettera di Carlo Arnaudi a Pietro Nenni, 8 gennaio 1964, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 17, fasc. 1061.

recitava nei suoi punti principali:

Ritenuto [...] che una ulteriore dilazione nell'affrontare con mezzi sufficienti una organizzazione della ricerca scientifica che sia all'altezza dei bisogni del Paese comporterebbe una rapida degradazione, assoluta e relativa, della nostra economia, della capacità concorrenziale della nostra produzione e del livello di civiltà del popolo italiano, si invita il Governo a promuovere, con l'urgenza necessitata dalla presente situazione miseranda della ricerca, a costituire un organo centrale – Ministero o Alto Commissariato – cui siano devoluti tutti i compiti d'iniziativa e di coordinamento relativi alla ricerca scientifica e che assuma la rappresentanza degli interessi dinanzi al Governo ed al Parlamento e ne porti la responsabilità davanti a quest'ultimo.¹⁰⁴

Sarebbe però un errore considerare l'iniziativa parlamentare alla stregua di una mossa estemporanea. Al contrario, grazie ad un gruppo di giovani accademici raccolti attorno allo stesso Arnaudi, nell'estate di quell'anno si era infatti aperto sulle pagine dell'«Avanti!» un fecondo dibattito dal quale germogliarono le proposte del Psi per favorire lo sviluppo della ricerca scientifica italiana. Ad emergere fu una critica quanto mai costruttiva che puntava a riformare in profondità il ruolo statale in questo settore. Fu lo stesso Arnaudi ad avviare la discussione: richiamandosi ad alcune puntualizzazioni illustrate da Vittorio Gorresio su «La Stampa», secondo cui l'Italia si sarebbe potuta affermare come nazione industrializzata soltanto capendo che «vince chi sa»,¹⁰⁵ l'esponente di via del Corso identificava gli obiettivi del Psi nel «chiedere ai governanti un piano pluriennale» per «inquadrare gli studi scientifici e tecnici» e nel definire quanto prima se la ricerca dovesse «essere prerogativa delle università o [...] anche [di] grandi istituti specializzati».¹⁰⁶ A detta di Michele Giua, ordinario di chimica organica ed industriale dell'Università di Torino, gli sviluppi della ricerca scientifica nel secondo dopoguerra avevano fatto sì che «il singolo ricercatore [...] chiuso nel suo laboratorio, e assente dal corso della vita quotidiana», fosse «diventato [...] un anacronismo». Dato che per favorire l'inserimento degli studiosi in gruppi di lavoro sempre più ampi avrebbe giocoforza comportato un ampliamento dei mezzi finanziari a disposizione, il Psi non avrebbe dovuto esitare a spendersi in tal senso:

104 L'ordine del giorno è stato riportato integralmente da Arnaudi nella sua già citata *Prefazione in La ricerca scientifica in Italia*, cit., pp. 12-13.

105 V. Gorresio, *Non sono buttati o perduti i milioni spesi per la scuola*, in «La Stampa», 21 agosto 1955.

106 C. Arnaudi, *Invito alla discussione sulla ricerca sperimentale*, in «Avanti!», 28 agosto 1955.

mille ricercatori, 720 milioni di retribuzione, 10 miliardi annuali in dotazione per il C.N.R. da destinare unicamente, ma subito, alla ricerca nei vari campi delle scienze sperimentali.¹⁰⁷

Anche per Carlo Castagnoli, professore di fisica astro-particellare alla «Sapienza» di Roma, si doveva innanzitutto procedere all'aumento dei fondi. Facendo riferimento ad un rapporto stilato negli Stati Uniti, a detta del quale «in un Paese moderno una somma dell'ordine dell'1 o 2% del reddito nazionale» doveva essere «attribuita alla ricerca scientifica pubblica e privata», il partito di Nenni non poteva che condividere il progetto di «far portare gli stanziamenti per la ricerca almeno allo 0,8% del reddito nazionale», visto che l'Italia investiva appena lo «0,2%». ¹⁰⁸

Dopo l'interesse di tali dimensioni mostrato tra il 1955 e il 1956, il Psi, negli anni che coincisero con la fase di incubazione del centro-sinistra, non spese affatto le luci sulla questione della ricerca scientifica italiana. Ancora nel maggio del 1960, dunque nel pieno delle turbolenze causate dal governo guidato da Fernando Tambroni, durante una seduta della Camera Luigi Anderlini non esitò a sottolineare la condizione di estrema debolezza in cui versava la ricerca in Italia. Replicando ad un intervento parlamentare del Ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Giuseppe Medici, a detta del quale l'esecutivo aveva previsto un aumento dei fondi e una riorganizzazione generale del settore,¹⁰⁹ il deputato socialista fece notare che, sulla falsariga delle precedenti posizioni assunte da via del Corso,

il problema della ricerca scientifica [...] è [...] un problema centrale della società italiana, un problema che investe una serie di questioni inerenti allo sviluppo della nostra economia e che riguarda il presente e il futuro di ciascuno di noi.¹¹⁰

Data questa rilevanza, la soluzione non poteva corrispondere con la decisione del governo di suddividere gli onori e gli oneri tra i ministeri della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura e dell'Industria visto che complicava ulteriormente un quadro già in difficoltà a causa della scarsa attenzione generale. Per il Psi, di conseguenza, si sarebbe dovuto preferire un

¹⁰⁷ M. Giua, *Occorrono dieci miliardi e mille ricercatori*, in Ivi, 11 settembre 1955. Giua sarebbe tornato sui medesimi concetti in un articolo successivo *Ricerca scientifica e ideologia politica*, in «Mondo Operaio», a. IX, n. 6, giugno 1956, pp. 361-363.

¹⁰⁸ C. Castagnoli, *Nuove prospettive*, in «Avanti!», 24 settembre 1955.

¹⁰⁹ Cfr. *La risposta di Medici*, in Ivi, 7 maggio 1960.

¹¹⁰ Seduta del 6 maggio 1960 in *Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura III – Discussioni*, in http://www.camera.it/_dati/leg03/lavori/stenografici/sed0274/sed0274.pdf, consultato il 29 gennaio 2015.

finanziamento diretto ad «un organismo importante e decisivo come [...] il Consiglio nazionale delle ricerche».¹¹¹

In linea con quanto sperato dal partito di Nenni, la sostituzione alla guida del Governo di Tambroni con Fanfani comportò, oltre ad una stabilizzazione dello scenario politico nazionale in vista dell'ormai prossima collaborazione governativa tra i socialisti e la Dc, un incremento dell'attenzione riservata nei confronti della ricerca scientifica, seppur non ancora nelle modalità ritenute necessarie dai socialisti visto che soltanto «poche righe, esattamente tredici», erano state dedicate dal nuovo responsabile dell'Istruzione Luigi Gui alla previsione di «spesa del [suo] Ministero».¹¹² Tornando, qualche tempo dopo, su questi temi sempre nel corso della seduta del Senato del 7 luglio 1962, Arnaudi tenne un discorso che non soltanto può venire ritenuto la *summa* delle analisi sviluppate dai socialisti fin dal 1955, ma anche una sorta di documento programmatico messo a disposizione dal Psi per la nascente maggioranza di centro-sinistra.¹¹³ Fu un intervento di ampio respiro, al cui interno si potevano individuare tre momenti distinti: in prima istanza, Arnaudi tratteggiò l'evoluzione storica della ricerca in Italia, da sempre contrassegnata dall'esiguità dei fondi a disposizione. Esempio, in questo senso, fu la vicenda del Cnr, che, istituito nel 1923, a parte «una serie di belle parole»,¹¹⁴ non vide mai soddisfatte le sue reali esigenze finanziarie.

In second'ordine, Arnaudi individuava la vera debolezza della ricerca italiana nella scarsità dei fondi, illustrata grazie ad un ragionamento sostanzialmente comparativo: mentre in Italia nel 1961 erano «stati impegnati 39 miliardi» pari allo «0,2 per cento del reddito nazionale»,¹¹⁵ il «rapporto sullo sviluppo delle scienze sociali, redatto il 15 dicembre 1959 dal Comitato Scientifico della Nato [...] precisava [...] che [i Paesi] tecnicamente più sviluppati» avrebbero dovuto «dedicare alla ricerca almeno il 2 per cento del loro reddito nazionale».¹¹⁶ Lungi dal voler proporre un aumento immediato alla soglia proposta dall'organismo del Patto Atlantico, il senatore socialista si richiamava alle misure

111 *Ibidem*.

112 C. Arnaudi, *Per una nuova organizzazione della ricerca scientifica. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 18 luglio 1962*, G. Bardi, Roma, 1962, p. 3.

113 Come è noto, dopo la conclusione dell'esperienza di Tambroni a Palazzo Chigi, nel 1962 venne formato un governo monocolore Dc, presieduto da Fanfani, con la partecipazione attiva del Psdi e del Pri e l'astensione del Psi. Su questi aspetti, tra gli altri, si rimanda a G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 122-160.

114 C. Arnaudi, *Per una nuova organizzazione della ricerca scientifica. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 18 luglio 1962*, cit., p. 22.

115 *Ivi*, p. 18.

116 *Ibidem*.

adottate dal Governo tedesco, che il 2 novembre 1958 aveva «insediato un nuovo ente, denominato Consiglio della scienza, dotato di larghissimi mezzi finanziari e [...] di amplissima autonomia organizzativa e amministrativa, cui fu affidato il compito di programmare un piano decennale per lo sviluppo del campo scientifico». ¹¹⁷ Per rendere più efficiente il Cnr Arnaudi guardava ai modelli europei tra i quali spiccavano le scelte fatte dall'esecutivo inglese, che aveva fatto crescere a quarantaseimila le «persone che si dedicavano alla ricerca [...] non pagate dagli industriali, ma pagate dallo Stato». ¹¹⁸ Il mancato riferimento alle misure della Spd e del Labour Party per rendere più efficiente la ricerca scientifica non deve essere considerato quale conferma della situazione particolare del Psi: per Arnaudi, più che cercare di confermare anche in questo campo il riavvicinamento in corso con le altre due forze politiche, era importante ribadire la capacità del suo partito di cogliere gli spunti provenienti dai due Paesi occidentali che nella sua visione suonavano utili per migliorare le condizioni del mondo scientifico italiano.

Infine, con la terza ed ultima parte, il senatore di via del Corso, dopo aver appurato che, grazie all'attivismo del Psi e della Dc, tra il 1960 ed il 1961 si era risvegliata l'attenzione dell'opinione pubblica su questi temi, lanciava la proposta di costituire al fianco del Cnr, i cui compiti sarebbe dovuti essere riconsiderati nell'ottica del «coordinamento di tutte le attività scientifiche sperimentali», un organismo simile al Consiglio delle scienze istituito in Germania Ovest. Si trattava di dar vita ad «un organo politico al livello dei ministri responsabili dei dicasteri interessati», deputato a stabilire «annualmente le direttive ed i programmi generali per un valido sviluppo della ricerca ed i relativi finanziamenti». ¹¹⁹ Alla soglia della stagione del centro-sinistra il Psi, per mezzo dell'attivismo di Arnaudi e di quel nucleo di universitari attorno a lui coagulatosi, si poneva dunque nelle vesti di un soggetto politico attento alle sorti del mondo scientifico, che veniva dunque visto come una risorsa imprescindibile per il futuro dell'Italia. Questa linea politica aveva una duplice valenza: se da un punto di vista programmatico significava caratterizzare il partito con una prospettiva che *de facto* mirava a modernizzare l'intero sistema-paese, in ottica politico-teorica dar seguito agli spunti revisionisti voleva dire, come osservato da Sassoon, dare uno spazio sempre maggiore ad una tematica di rilevanza

117 Ivi, p. 20.

118 Ivi, p. 31.

119 Ivi, p. 28.

interna quale appunto era la ricerca scientifica.¹²⁰

Anche per la Spd la discussione finalizzata a migliorare le condizioni del settore scientifico tedesco era considerata un'occasione in cui cercare di riparametrare le proprie peculiarità a favore di problematiche di politica interna. La simultaneità con cui i due partiti iniziarono a concentrarsi sul tema era, *ça va sans dire*, strettamente connessa alle mutazioni in atto nel campo della produzione industriale che ricadevano anche sulla ricerca scientifica, un settore strettamente correlato alla «rivoluzione tecnologica» in corso negli anni Cinquanta. Nel Congresso nazionale di Monaco del 1956, contraddistintosi innanzitutto, come si è visto, con l'approvazione di alcuni punti specifici finalizzati a trasformare in senso progressivo le innovazioni produttive, venne anche ratificata un'apposita risoluzione, intitolata *Der Zweite Industrielle Revolution*,¹²¹ tra le cui righe si scorgeva un programma finalizzato a rendere più efficiente la ricerca scientifica tedesca attraverso, per esempio, la «continua osservazione ed analisi degli sviluppi sociali, scientifici e tecnologici con la creazione di un Consiglio di ricerca indipendente», la stesura di «un programma per incentivare i fondi destinati alla scienza e alla ricerca» e, *last but not least*, la creazione di un'«effettiva collaborazione internazionale in ambito scientifico».¹²²

A differenza della strada adottata dal Psi, che si mosse soprattutto grazie alle iniziative personali, la Spd cercò di far convergere effettivamente l'attenzione dell'intero partito su questi temi. Bisogna considerare che gli spunti approvati nel capoluogo bavarese durante le assisi nazionali fornirono le basi teoriche su cui poi convocare a Düsseldorf, sempre su iniziativa della presidenza e sulla base del mandato congressuale,¹²³ la conferenza programmatica *Die Mobilisierung des Geistes*,¹²⁴ il cui obiettivo dichiarato era di completare con concrete proposte legislative le novità riguardo al mondo scientifico deliberate a Monaco.¹²⁵ Al tempo stesso, in termini prettamente politici, il convegno doveva necessariamente rappresentare il momento in cui la Spd avrebbe confermato il pragmatismo appena mostrato nelle giornate congressuali che gli elettori tedeschi, nelle elezioni comunali di Düsseldorf, Stoccarda e Francoforte sul Meno dell'ottobre 1956,

120 Cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, p. 275.

121 *La seconda rivoluzione industriale*.

122 *Protokoll der Verhandlungen des Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 10. bis 14. Juli 1956 in München*, Süddeutscher Verlag, München, 1956, p. 354.

123 Cfr. *Für eine gesicherte Zukunft*, «Sozialdemokratischer Pressedienst», 4 dicembre 1956, p. 4.

124 *La mobilitazione dell'ingegno*.

125 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 137.

avevano dimostrato di apprezzare, confermando il partito di Ollenhauer alla guida delle amministrazioni dei tre importanti centri della Repubblica federale.¹²⁶ Come disse Waldemar von Knoeringen nel discorso d'apertura della conferenza, i progressi tecnologici non potevano che favorire un cambiamento negli obiettivi politici dei socialdemocratici:

Il sostegno al campo scientifico [...] è diventata una questione esistenziale del nostro popolo e, quindi, una questione politica di primo livello. La politica deve dunque assumere delle decisioni responsabili, dalle quali nessun partito può sottrarsi.¹²⁷

Così come il Psi, per bocca di Nenni, temeva che l'Italia avrebbe rischiato di rimanere «vaso di coccio» tra «vasi di ferro», la Spd, stando a quanto sostenuto da Leo Brandt, considerava insufficiente l'azione dell'esecutivo guidato dalla Cdu/Csu. La relazione dell'esponente socialdemocratico non esitava infatti a mettere in guardia dal fatto che, a causa delle conseguenze della «seconda rivoluzione industriale», la Germania sarebbe potuta essere «superata da altri popoli» non tanto per la debolezza del suo sistema produttivo, quanto perché «i provvedimenti da parte del Governo giung[evano] in terribile ritardo».¹²⁸ Per cercare di ridurre il *gap* con le nazioni più progredite, si sarebbe dovuto guardare ad una razionalizzazione del campo scientifico, così prospettata sempre da Brandt:

Non c'è nessuno in Germania che possa sostenere di avere un panorama preciso riguardo ai problemi della nuova epoca. Questo non è più nemmeno possibile per un solo uomo e, perciò, abbiamo bisogno di un consiglio per la ricerca, dove gli uomini migliori possano lavorare insieme con l'obiettivo di servire i compiti della ricerca tedesca.¹²⁹

In coerenza con simili osservazioni, la risoluzione approvata al termine della due giorni programmatica impegnava il gruppo parlamentare del partito a presentare, entro i primi mesi del 1957, un disegno di legge per istituire il Consiglio di ricerca federale che, composto da ventiquattro membri di differente estrazione, avrebbe dovuto osservare

126 Nel capoluogo della Renania Settentrionale – Vestfalia la Spd conquistò il 46,9% delle preferenze con una crescita del 12,1% rispetto al 34,8% del 1952. A Stoccarda il partito di Ollenhauer aumentò il proprio consenso del 9,3%, passando dal 33,8% del 1953 al 43,1% del 1956, mentre nel maggiore centro dell'Assia la Socialdemocrazia fu scelta dal 54,5% degli aventi diritto, rendendo così ufficiale una crescita del 10% nei confronti del 45,5% raggiunto nel 1952.

127 *Die Düsseldorfer Tagung*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 8 dicembre 1956, p. 2.

128 L. Brandt, *Deutschland hinkt nach*, in «Vorwärts», 14 dicembre 1956.

129 *Ibidem*.

l'evoluzione tecnica, sociale, economica e scientifica nel territorio federale e redigere, con scadenza annuale, un rapporto illustrativo davanti a una commissione del parlamento. A questa proposta sarebbe dovuto seguire un ampliamento del sostegno finanziario che, grazie ad un piano nazionale d'aiuti, avrebbe cercato di sostenere, sulla base del criterio meritocratico, gli studenti meno abbienti:

È stato [...] richiesto di stanziare, all'interno del bilancio federale, 200 milioni di Marchi da destinare alle borse di studio [...] per aumentare così il numero degli studenti nelle università e negli istituti superiori di circa il 10% e del 20% nelle scuole tecniche. I politici socialdemocratici hanno poi elaborato un piano di 275 milioni di Marchi per il 1958 per assegnare borse di studio al 60% degli studenti e, nel 1959, per il 70% degli studenti grazie a 360 milioni di Marchi. In ultimo, il seminario ha richiesto lo stanziamento di 500 milioni di Marchi a livello federale per l'incremento della ricerca sia in ambito delle scienze naturali sia nel campo umanistico.¹³⁰

Se è pur vero che, una volta calato il sipario sul 1956, i due protagonisti principali del dibattito sviluppatosi in seno alla Spd, Carlo Schmid e Leo Brandt, vennero invitati dai sindacati, dalle scuole e dalle associazioni giovanili a prendere parte ad una serie di conferenze su quelle tematiche,¹³¹ nei documenti programmatici redatti dal partito in occasione delle elezioni federali del 1957 le misure predisposte per affrontare la «rivoluzione tecnologica» finirono in secondo piano rispetto alle tematiche della tradizionale politica socialdemocratica, come, per esempio, la questione della riunificazione tedesca. Così facendo, la Spd non soltanto acconsentì implicitamente a giocare di rimessa durante la campagna elettorale, i cui tempi furono scanditi dalla Cdu-Csu e dal suo slogan *Wohlstand für alle* che sottolineava i buoni risultati delle scelte economiche dell'esecutivo di Adenauer, ma non perseguì nella strategia di avvicinamento ai ceti medi, ovvero coloro che risultavano essere più direttamente coinvolti negli sviluppi tecnologici-industriali.

Da un punto di vista degli equilibri nel gruppo dirigente, la battaglia a favore della ricerca scientifica raffigurò un'occasione rilevante per rafforzare l'approccio pragmatico del gruppo più incline alla revisione ideologica, i cui esponenti di punta potevano essere riconosciuti in Schmid, Erler, Brandt, Eichler e von Knoeringen. Proprio l'esponente di

130 *Die Mobilisierung des Geistes: Unsere Aufgaben in der Zweiten Industriellen Revolution*, in ADSD, s. Bestand Erich Ollenhauer, b. 385.

131 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 139.

punta della federazione bavarese, sul finire del 1958, scrisse un importante saggio sul rapporto politica-scienza che fungeva da ponte ideale tra gli spunti venuti a galla nel corso del dibattito del 1956 e l'ormai prossima piattaforma programmatica di Bad Godesberg. Intitolato *Der Plan «Zukunft»*, il testo di von Knoeringen ribadiva la centralità nell'agenda del suo partito delle politiche volte a favorire lo sviluppo del mondo scientifico tedesco, dato che uno degli obiettivi dell'azione politica doveva essere la creazione dei presupposti per proteggere «la libertà e la dignità umana nella stagione della tecnica». A suo dire, infatti, «la politica» si sarebbe dovuta «orientare sempre di più alla visione scientifica», perché soltanto in questo modo avrebbe potuto «condurre il processo di trasformazione della società». Sulla base di un simile ragionamento, la Spd, dando seguito alla rotta varata «fin dal Congresso del 1956», avrebbe dovuto predisporre il cosiddetto *Piano del Futuro*, da intendere come un tentativo concreto «di trasformare la visione politica astratta nella pratica concreta».¹³² Il controllo del progresso tecnologico rappresentava dunque la *conditio sine qua non* per riuscire nel tentativo di modificare l'intera società tedesca in senso realmente progressivo e ciò sarebbe stato fattibile soltanto attraverso «il controllo della forza per mezzo delle regolamentazioni istituzionali».¹³³

A partire dunque dal 1958, per la Spd non si trattava solamente di aumentare i fondi a disposizione o di rendere più efficiente il settore scientifico grazie ad un organismo come il Consiglio federale per la ricerca.¹³⁴ Era doveroso cercare anche, come recitava il programma di Bad Godesberg, di rendere più democratico il settore scientifico:

la ricerca e l'insegnamento scientifico devono essere liberi. I loro risultati devono essere accessibili al pubblico. Saranno messi a disposizione della ricerca e dell'insegnamento scientifico mezzi pubblici adeguati. Lo Stato ha l'obbligo di provvedere a che non si faccia uso a danno dell'umanità dei risultati della ricerca scientifica.

La maggiore democrazia doveva venire declinata come una più ampia indipendenza degli istituti universitari dai centri di governo:

132 W. von Knoeringen, *Der Plan «Zukunft». Gedanken zu einer zeitgerechten sozialistischen Politik*, in «Die Neue Gesellschaft», a. V, n. 6, novembre-dicembre 1958, p. 415.

133 Ivi, p. 416.

134 La piattaforma fondamentale ribadiva infatti quali finalità precise tanto l'istituzione di «un Consiglio indipendente delle ricerche», quanto degli «aiuti su larga scala» allo scopo di «assicurare agli studenti la possibilità di perfezionare la loro formazione scientifica». Cfr. *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 341.

La libertà e l'indipendenza delle università e di tutti gli istituti di ordine universitario rimangono intangibili. Le università, tuttavia, non possono isolarsi dalla realtà della vita che le circonda; esse dovrebbero perciò collaborare strettamente con altre istituzioni della società democratica, soprattutto con le organizzazioni per l'istruzione post-scolastica degli adulti.¹³⁵

Per i socialdemocratici le misure presentate nell'arco temporale compreso tra il Congresso di Monaco del 1956 e il varo del *Godesberger Programm* del 1959, in caso di loro adozione, avrebbero potuto trasformare la Germania del futuro, rendendola un Paese più moderno e, per usare uno slogan coniato sempre dalla Spd in quegli anni, «al passo coi tempi».¹³⁶ Assumere il ruolo di attori protagonisti della modernizzazione divenne dunque una carta fondamentale da giocarsi in sede elettorale non soltanto per la Socialdemocrazia tedesca, ma per una buona fetta dei socialisti europei a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta; a mio giudizio coglieva nel vero Favretto quando affermava che «la nozione di modernità divenne un vero e proprio *leit motiv* per la sinistra europea».¹³⁷

Per quanto concerneva il Labour Party non si può trascurare che, prima con il duo Gaitskell-Crosland e poi con Wilson, si eresse gradualmente a partito della modernizzazione. La stagione wilsoniana, per di più, puntava proprio a rendere Transport House l'alfiere del rinnovamento inglese visto che, per usare le parole dello stesso Wilson, «il laburismo [...] si propone[va] una impostazione molto [dinamica]» volta a modernizzare e a razionalizzare l'intero sistema britannico: proporre, in chiave ideologica, il «socialismo e [i] suoi valori tradizionali in termini ultra moderni»¹³⁸ significava, a livello politico, dar vita ad «un attacco alla compiacenza, al ristagno, alla nostalgia edoardiana che sembra[va] sottolineare gli atteggiamenti del governo Macmillan». Pertanto, il futuro esecutivo laburista avrebbe dovuto mirare a rendere «la Gran Bretagna [una nazione] moderna, dinamica, vigorosa e capace di svolgere in modo competente il proprio ruolo negli affari mondiali».¹³⁹

Non differentemente dal partito di Wilson, anche il Psi, stando a quanto sostenuto da Roberto Guiducci, nell'Italia dei primi anni Sessanta si considerava la sola forza ad

135 Ibidem.

136 *Geh mit der Zeit – geh mit der Spd*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 1 ottobre 1959, p. 6.

137 I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 142.

138 *Discorso di apertura del dibattito sulla scienza*, in H. Wilson, *La mia politica* (ed. or. *Purpose in politics*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1964), La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1964, p. 36.

139 «Wilson definisce il socialismo britannico», in Ivi, p. 288.

avere «in mano le uniche carte moderne». Di fronte ad un Paese «compreso ed insoddisfatto» soltanto il partito di Nenni poteva realizzare «uno sbocco ed una situazione dinamica dopo vent'anni di *status quo*». La nuova situazione, testimoniata dalla formazione di nuovi strati dirigenti moderni, dallo spostamento degli operai e dei contadini verso utilizzazioni più complesse e avanzate, dall'estensione di nuovi costumi e dalle pressioni dei giovani verso soluzioni insieme coraggiose e tecnicamente fondate, esigeva che i socialisti cogliessero le novità per «mettersi [...] dalla parte della maggioranza del Paese». Dinanzi a simili trasformazioni, la risposta del Psi doveva essere in grado di dar vita ad uno sviluppo realmente progressivo «guidato da idee e programmi socialisti: un *New Deal* socialista». ¹⁴⁰

Negli stessi anni, infine, anche la Spd, al cui interno si andava via via affermando l'astro nascente di Willy Brandt, ¹⁴¹ puntava ad agire come partito della modernizzazione: dinanzi al grigiore e al conservatorismo che contraddistinse l'ultimo periodo della lunga stagione di Adenauer, ¹⁴² la Socialdemocrazia doveva spendersi per rendere la Germania federale uno Stato più moderno, perché, per usare le parole di von Knoeringen, «chi come la Cdu volge[va] il suo sguardo verso dietro ed [era] orientato al passato», non poteva che avere «il futuro precluso». Unicamente un governo a guida socialdemocratica, proseguiva sempre il dirigente della federazione bavarese, avrebbe permesso ai cittadini tedeschi di trovare concretamente «la strada verso il futuro». ¹⁴³ Certo per la Spd e per il Labour Party era più facile avocarsi la patente di modernità rispetto al Psi: mentre i primi due potevano contare su leader emergenti per i rispettivi nuovi corsi, Brandt da un lato e Wilson dall'altro, i socialisti italiani non avevano ancora avviato un rinnovamento della classe dirigente credibile, visto che la massima figura del partito restava pur sempre Nenni. Ciò faceva sì che laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi risultassero più predisposti ad affrontare con efficacia il dinamismo che caratterizzava le reciproche società. Per di più, le difficoltà del Psi nel giocare la carta della modernità derivavano dal fatto che anche la sinistra democristiana e il Partito repubblicano puntavano sulla modernizzazione in

140 Lettera di Roberto Guiducci a Pietro Nenni, 4 ottobre 1965, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 28, fasc. 1445.

141 Tanto a Bad Godesberg si era approvato un programma che puntava a rendere la Spd appetibile per tutti gli strati della società tedesca, quanto Brandt incarnava quel dinamismo cui puntavano i socialdemocratici.

142 Cfr. T. Schlemmer, *Tra Weimar e Bonn. Il sistema partitico tedesco-occidentale dal 1945 al 1961*, in G. E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 230-231.

143 *Waldemar von Knoeringen: Eine neue, gerechte Ordnung*, in «Vorwärts», 3 maggio 1961.

maniera credibile quanto gli autonomisti nenniani,¹⁴⁴ ma non per questo fu un aspetto che risultò mancante nell'agenda politico-programmatica di via del Corso.

Nel definire i piani d'azione di un socialismo in grado di vincere la sfida lanciata dalla modernità, che poggiava sulla produzione industriale automatizzata a cui, come si è visto, era legata a doppio filo la questione della ricerca scientifica, fu centrale il biennio 1963-1964. Va però fatto notare che le basi di questa svolta programmatica erano già state gettate con l'approvazione di *Signposts for the Sixties* durante le assisi del 1963: come ha infatti sottolineato Miliband, il tema centrale di quel documento «era che l'evoluzione tecnologica e scientifica del recente passato aveva reso più necessario ed urgente [...] un massiccio intervento statale».¹⁴⁵ Per quanto riguardava in senso stretto il campo scientifico, *Signposts* prevedeva poi l'istituzione di un Ente per lo sviluppo della ricerca nazionale che, riformato ed allargato, doveva venire

autorizzato ad impegnarsi nella produzione, vuoi con fabbriche proprie, mediante la creazione di iniziative produttive sussidiarie, vuoi in associazione con le industrie private che hanno esperienze necessarie allo sviluppo di nuovi prodotti ma mancano delle necessarie risorse.¹⁴⁶

In linea di continuità con queste prese di posizione Wilson, una volta giunto alla testa della macchina laburista, individuò proprio, quale primo punto della sua agenda, la costruzione di uno stretto connubio tra il socialismo e la scienza e viceversa; d'altro canto, per usare le parole di Honeyman, oltre-Manica era diffusa la convinzione secondo cui soltanto un innalzamento della tecnologia in campo industriale avrebbe «potuto arrestare il declino».¹⁴⁷ *Labour and the Scientific Revolution*, approvato nel corso del Congresso nazionale del 1963, svoltosi a Scarborough dal 30 settembre al 4 ottobre, era un documento che, di fronte alle trasformazioni in atto in Gran Bretagna, puntava a risolvere le ipotetiche criticità attraverso la più estesa mobilitazione scientifica possibile perché la forza del sistema inglese sarebbe dipesa esclusivamente «dalla rapidità», affermava Wilson, «con cui sapremo fare i conti con il mondo che muta».¹⁴⁸ Dal palco congressuale il massimo esponente di Transport House, ancora prima di illustrare le proposte specifiche contenute

144 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 144.

145 R. Miliband, *op. cit.*, p. 406.

146 *Signposts for the Sixties: a Statement of Labour's Home Policy accepted by the 60. annual Conference of the Labour Party*, Labour Party, London, 1961, p. 14.

147 V. Honeyman, *op. cit.*, p. 59.

148 *Discorso di apertura del dibattito sulla scienza*, cit., p. 21.

dal progetto laburista, tenne a precisare che era impossibile pensare di rifiutare la trasformazione in svolgimento:

Non c'è posto per i luddisti nel partito socialista. Se cerchiamo di tenerci fuori dall'era dell'automazione, l'unico risultato è che la Gran Bretagna diventerà una gora morta, compassionata o disprezzata dal resto del mondo.¹⁴⁹

Nello specifico, i laburisti intendevano muoversi in quattro direzioni differenti: in prima istanza, si doveva cercare di aumentare il numero di scienziati formati dalle università inglesi visto che il numero di ricercatori o di lavoratori del mondo della scienza era un decimo rispetto a quelli istruiti in Unione Sovietica. In second'ordine, il futuro governo progressista avrebbe dovuto mettere a punto un piano di incentivi per evitare la fuga dei cervelli, un fenomeno assai preoccupante per il Regno Unito degli anni Cinquanta: come spiegò sempre Wilson, tale situazione si era verificata «perché in troppi casi la promozione di uno scienziato dipende, nell'odierna industria britannica, dall'aspettare il tavolo di chi è morto».¹⁵⁰ Ciò significava, concretamente parlando, trasformare radicalmente il Ministero della Ricerca Scientifica istituito dai *Tories* nel 1959: invece di quello in funzione, Transport House proponeva di dar vita ad «una [...] strutturata organizzazione» con l'obiettivo «di un chiaro appoggio alla ricerca scientifica».¹⁵¹ Infine, il quarto ed ultimo punto sottolineato dal numero uno della sinistra inglese era rappresentato dalla volontà di applicare i «risultati della ricerca [...] all'industria» perché, soltanto così facendo, per la Gran Bretagna sarebbe stato possibile sviluppare «la produzione civile».¹⁵² A tali finalità Crossman, che agiva in questo caso quale Ministro ombra della Scienza e dell'Alta Educazione, aggiungeva però ulteriori precisazioni. Visto che fino ad allora le istituzioni dedite alla ricerca, a causa della poca affinità dei governi conservatori con il mondo scientifico, non si erano dimostrate in grado di reggere il passo con la velocità con cui avevano preso piede i processi di innovazione tecnologica, il prossimo esecutivo laburista si sarebbe trovato di fronte ad una situazione caratterizzata da un rapporto pressoché inesistente tra scienza e burocrazia statale:

149 Ivi, p. 23.

150 Ivi, p. 30.

151 Ivi, p. 31.

152 Ivi, p. 33.

Scienziati e tecnici – scriveva il dirigente laburista in un passo di *Scientists in Whitehall* – sono deliberatamente tenuti fuori dalle posizioni chiave, riservate in maggioranza schiacciante per un personale amministrativo con un'impostazione non scientifica; e se nei ministeri vi sono impiegati degli scienziati, vengono trattati come esperti tecnici senza alcun accesso diretto ai ministeri.¹⁵³

Di conseguenza, non appena arrivato a Downing Street, il partito di Wilson avrebbe dovuto avviare una nuova stagione segnata dalla collaborazione tra burocrazia statale e scienza, promuovendo fin nelle sfere più alte delle politiche di assunzione di dipendenti pubblici con formazione tecnico-scientifica.¹⁵⁴

Lo stretto legame tra socialismo e scienza reso evidente, in seno al Labour Party, dai documenti approvati a Scarborough trovò logicamente ampia risonanza nelle cronache giornalistiche sui fogli vicini al Psi e alla Spd. Mentre sul «Vorwärts» si chiariva infatti che le risoluzioni ratificate in sede congressuale avrebbero costituito il cuore del «programma d'azione del prossimo governo laburista»,¹⁵⁵ su «Mondo Operaio» si apprezzava la decisione di ricorrere all'interventismo statale per cercare di affrontare in modo corretto la situazione creatasi con lo sviluppo tecnologico.¹⁵⁶ Al di là dell'assonanza mostrata nelle letture positive ai fatti del Congresso nazionale laburista, socialdemocratici tedeschi e socialisti italiani adottarono però due atteggiamenti differenti. Alla poca influenza del connubio socialismo-scienza sulla Spd brandtiana, che, una volta calato il sipario delle elezioni federali del 1961, sembrava interessata soprattutto a progettare la *Grosse Koalition*,¹⁵⁷ corrispose una forte ascendenza dell'argomento sulla politica del Psi, che nell'ottobre 1963 era ormai prossimo al suo ingresso nella compagine ministeriale del primo governo di centro-sinistra organico. È interessante notare che i fari su questi temi si riaccesero dopo un momento di scarsa attenzione, visto che, come conferma il programma predisposto per le elezioni politiche del 28 aprile del '63, venne data maggiore importanza ad altre tematiche, dalle politiche sociali al piano scuola, passando per una politica estera sempre improntata alla distensione ma sotto l'ombrello protettivo della Nato.¹⁵⁸

153 R. Crossman, *Scientists in Whitehall*, cit., p. 141.

154 Cfr. Ivi, p. 142.

155 B. Carr, *Brandt bei Labours Parteitag*, in «Vorwärts», 25 settembre 1963.

156 Cfr. F. Coen, *Scienza e politica al congresso laburista*, in «Mondo Operaio», a. XVI, n. 10, ottobre 1963, pp. 11-14, così come *Una lettera da Londra. Prospettive laburiste per le elezioni*, in Ivi, a. XVII, n. 8-9, agosto-settembre 1964, pp. 52-54. Un'ulteriore prova della risonanza nel panorama socialista italiano è offerta da L. Vasconi, *Il manifesto di Wilson*, in «Critica sociale», a. LV, n. 20, 20 ottobre 1963, pp. 537-538.

157 Cfr. A. M. Birke, *Nation ohne Haus. Deutschland 1945-1961*, Siedler, Berlin, 1989, p. 382.

158 Cfr. «Mondo Operaio», a. XVI, n. 2-3, febbraio-marzo 1963.

Sul numero di «Mondo Operaio» dell'ottobre 1963 trovò spazio un'ampia rassegna dedicata al rapporto tra socialismo e scienza. Giuseppe Picciurro e Sergio Ferrari, in un saggio scritto a quattro mani, definirono «la ricerca scientifica [come lo] strumento disponibile per le masse popolari per la costruzione di una società democratica e socialista». ¹⁵⁹ Secondo i due autori, il Psi non poteva accettare che la ricerca venisse affidata in prevalenza al settore privato perché, sostenevano facendo direttamente ricorso alle parole usate da Wilson a Scarborough, «la proprietà privata [poteva] solo accumulare profitti per una minoranza, aggravando il problema della disoccupazione». ¹⁶⁰ Per quanto riguardava l'Italia, una simile situazione derivava direttamente dal poco interesse dimostrato dalla classe dirigente post 1945 su degli aspetti sempre più centrali dinanzi al progresso tecnologico:

Nel nostro Paese ci troviamo di fronte all'industria privata che non spende un centesimo dei suoi profitti per ricerche degne di tal nome, mentre alle masse è stato ancora di fatto impedito l'accesso agli studi superiori con grave pregiudizio della qualità degli uomini che si dedicano a questo settore. Dall'altra parte la classe politica dirigente del dopoguerra in poi non ha fatto altro che trasudare sperticati [...] elogi per i cosiddetti «scienziati», cercando di nascondere con questo una realtà grave [...] per lo sviluppo del nostro Paese.

In una situazione segnata dal ritardo nel settore scientifico rispetto agli altri Paesi occidentali i socialisti proponevano l'istituzione di un'inchiesta parlamentare finalizzata a «liquidare interessi ormai insostenibili» e a «trovare le alleanze necessarie [per] far realizzare le prime tappe per la società di domani», visto che «la ricerca» non doveva essere intesa come «il mondo di una élite ben pensante e geniale», bensì nelle vesti del «passaggio obbligatorio per dare un senso alla democrazia del pensiero». ¹⁶¹

Alle osservazioni di Ferrari e Picciurro faceva eco uno scritto di Luigi Silvestri, secondo cui era triste «dover constatare ad ogni nuova occasione l'assenza e il ripetuto mancare all'appuntamento dei tempi nuovi di certi gruppi di intellettuali», dai quali ci si sarebbe dovuti attendere «che si schierassero dalla parte del progresso». ¹⁶² Il sostanziale immobilismo in cui versava la ricerca italiana era da ricollegare al fatto «che in certi ambienti si [era] abbandonata ormai ogni speranza di incidere e di rinnovare

¹⁵⁹ S. Ferrari, G. Picciurro, *Munizioni per la pace*, in Ivi, a. XVI, n. 10, ottobre 1963, p. 13.

¹⁶⁰ Ivi, p. 17.

¹⁶¹ Ivi, p. 18.

¹⁶² L. Silvestri, *Prospettive sulla scientifica*, in Ivi, p. 19.

profondamente le strutture nazionali» e ci si preoccupava esclusivamente «di fare opera di conservazione [...], salvo poi protestare perché il mondo cammina mentre noi restiamo fermi». ¹⁶³ Un rimedio valido alla chiusura in sé stessa della scienza del Bel Paese, secondo Silvestri, sarebbe stato quello di «inserirsi in una linea di ricerca mondiale che [aveva] i suoi fuochi in luoghi come le due Cambridge, Mosca e Berkeley», anche se ciò avrebbe significato «raggiungere un certo standard di produzione scientifica», così come «esporsi al confronto e al giudizio di gruppi che [erano] al di fuori delle cricche e delle consorterie locali». Per affrontare una sfida di simili dimensioni era fondamentale potenziare gli strumenti in dotazione al mondo della scienza italiano, fossero essi di carattere finanziario oppure di tipo organizzativo. In sostanza, il Psi avrebbe dovuto spendersi per rafforzare la ricerca universitaria e quella del Cnr, andando così a compiere una scelta che avrebbe bloccato la fuga dei cervelli poiché, oltre a battersi per ottenere delle «condizioni [...] competitive con quelle offerte [...] dagli Istituti di ricerca stranieri», si sarebbero istituiti dei «centri di ricerca [...] competitivi con quelli all'estero». ¹⁶⁴

Viste le premesse di natura teorica, da via del Corso non si poteva che guardare con grande speranza all'arrivo nella «stanza dei bottoni» inglese di Wilson, insediatosi a Downing Street in seguito alla vittoria conseguita nelle elezioni generali del 15 ottobre 1964. Per quanto riguardava il campo scientifico in senso stretto, i socialisti condividevano l'impostazione adottata oltre-Manica: poco dopo essere giunti al potere, i laburisti decisero di ampliare i compiti e la disponibilità finanziaria del Ministero della Ricerca Scientifica che, rinominato in Ministero per il Sostegno e l'Incentivo alla Ricerca Scientifica, fu affidato a Charles Percy Snow, l'autore del saggio *The Two Cultures*, in cui si evidenziava l'avversione del mondo intellettuale e del sistema scolastico inglesi nei confronti della formazione scientifica. ¹⁶⁵ Per di più, Wilson scelse anche di istituire un Ministero per l'Innovazione Tecnologica e di assegnarne la conduzione a Frank Cousins, storico leader del potente sindacato dei lavoratori dei trasporti, perché, come ha scritto Kenneth Morgan, avrebbe potuto ricoprire «un ruolo di lungimirante modernizzatore del campo industriale, anziché servire soltanto da voce di protesta in nome del [...] socialismo fondamentalista». ¹⁶⁶

163 Ivi, p. 23.

164 Ivi, p. 24.

165 Cfr. C. P. Snow, *The Two Cultures and the Scientific Revolution. The Rede Lecture, 1959*, Cambridge University Press, Cambridge, 1959.

166 K. O. Morgan, *The People's Peace. British History 1945-1989*, Oxford University Press, Oxford, 1999,

Tra le fila socialiste, dopo aver ricoperto il ruolo di animatore delle prime riflessioni pubbliche sullo stato della ricerca in Italia, fu senz'altro Arnaudi colui che più di tutti avrebbe voluto adottare una rotta d'azione analoga al *modus operandi* del Labour Party. Inserito su precisa indicazione di Nenni nel governo di centro-sinistra capitanato da Aldo Moro,¹⁶⁷ il senatore del Psi assunse la direzione del nuovo Ministero per il Coordinamento della Ricerca Scientifica, ma la situazione era diametralmente opposta rispetto a quella inglese. Non solo il suo dicastero era senza portafoglio, ma anche le competenze risultavano alquanto modeste: non si dimentichi che l'università e il Cnr rimasero alle dipendenze di altri due ministeri diversi, ovvero la Pubblica Istruzione e l'Industria. La soluzione, parafrasando una famosa espressione risalente al «Biennio rosso», sarebbe stata di «fare come in Gran Bretagna».

Invece di smembrare le responsabilità della ricerca scientifica su tre dicasteri differenti, secondo Arnaudi, l'esecutivo avrebbe dovuto «far luogo gradualmente ad una [...] riorganizzazione», visto che non esisteva «ragione di non riunire immediatamente sotto l'autorità del Ministero per la Ricerca Scientifica il Cnr e il Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare)». Sulla falsariga degli spunti concepiti dai laburisti, il Ministro socialista faceva presente a Moro che tra le funzioni del suo incarico doveva rientrare «la formulazione di un programma pluriennale di ricerche coordinato con il piano economico nazionale e con il piano della scuola». D'altro canto, proseguiva, un simile progetto era una strada percorribile perché «in Inghilterra», benché non fosse ancora divenuto realtà, si poteva leggere, «nel programma di uomini e partiti politici importanti, la formulazione di piani e sistemi nei quali la scuola, la scienza e l'economia si integrino e si armonizzino in vista di una espansione del benessere e come condizione del mantenimento delle istituzioni democratiche».¹⁶⁸

Malgrado gli sforzi di Arnaudi, il progetto di rendere più efficiente la conduzione del settore scientifico attraverso un apposito ministero si inabissò a causa di una doppia contrarietà: in primo luogo, Confindustria non fu mai entusiasta di vedere indebolito un dicastero a lei vicino, quello dell'Industria, a favore di uno diretto dai socialisti.¹⁶⁹ A ciò si

p. 240.

167 A conferma di ciò si veda la nota del 4 dicembre 1963 in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, cit., pp. 304-305.

168 Lettera di Carlo Arnaudi a Pietro Nenni, 8 gennaio 1964, cit.

169 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 149.

aggiunga che lo stesso responsabile di via Veneto,¹⁷⁰ il senatore scudo crociato Giuseppe Medici, raffigurava un ulteriore ostacolo sulla via immaginata da Arnaudi poiché «con ostinazione [...] si oppone[va] al passaggio del Cnen alle dipendenze del costituendo ministero».¹⁷¹ In second'ordine, il Ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Luigi Gui, si oppose strenuamente al trasferimento di poteri dal suo ministero nelle mani di quello guidato dal Psi, un partito, così ebbe a dire Gui, contraddistintosi «per la presenza [...] di elementi radicaleggianti, anticlericali stile '800».¹⁷² Di fronte a tali asperità, il Ministro socialista, quasi a voler conferire maggiore autorevolezza alle proprie argomentazioni, non esitò a chiedere dei consigli operativi direttamente a Cousins che, come si è visto, era entrato nella squadra di Wilson nelle vesti di Ministro per l'Innovazione tecnologica, in quanto dall'esperienza laburista si sarebbero dovuti trarre i giusti spunti «in merito ai problemi degli interventi governativi diretti a stimolare l'ammodernamento tecnologico delle imprese con particolare riguardo all'automazione».¹⁷³

Le differenti sorti dei rispettivi settori scientifici non dipesero esclusivamente dalle politiche proposte dai tre partiti socialisti, ma dalla capacità che questi ebbero nel farle «pesare» all'interno degli scenari politici nazionali. Gli atteggiamenti propositivi e pragmatici mostrati dalla Spd, dal Labour Party e dal Psi confermarono l'intenzione di voler dar vita ad una modernizzazione dei reciproci sistemi-paese. Per rendere più competitive le economie nazionali, le tre forze non esitarono a sposare i progetti volti a rendere concreta la «rivoluzione tecnologica» in corso, a patto che questa non gravasse esclusivamente sulle teste dei lavoratori; come scrisse Fidia Sassano, l'intero movimento socialista si sarebbe dovuto impegnare per favorire lo sviluppo parallelo del progresso tecnico-scientifico e di quello sociale.¹⁷⁴ Ma un percorso del genere era ipotizzabile soltanto dotando lo Stato degli strumenti necessari, dall'aumento dei fondi per la ricerca ad una migliore organizzazione delle strutture esistenti, per far sì che, a giudizio di una recente osservazione di Mariana Mazzucato, lo Stato agisse da principale motore nei

170 L'arteria centrale di Roma dove si trovava la sede principale del Ministero dell'Industria, che adesso, in seguito all'accorpamento effettuato nel 2006 dal governo di Romano Prodi, è una sezione del Ministero dello Sviluppo Economico.

171 Lettera di Carlo Arnaudi a Pietro Nenni, 29 settembre 1964, in ACS, f. PN, s. Carteggio, b. 17, fasc. 1061.

172 Ivi, 15 settembre 1964, in *Ibidem*.

173 Ivi, 29 gennaio 1966, in *Ibidem*.

174 Cfr. F. Sassano in *Nessuna automazione è possibile se non si eleva il tenore di vita*, in «Avanti!», 12 aprile 1956.

processi d'innovazione.¹⁷⁵ Soltanto in questo modo si sarebbero potute avere a disposizione le carte necessarie, come recitava uno slogan della Spd dei primi anni Sessanta, per «pensare al domani».¹⁷⁶

Da Arbeiterpartei a Volkspartei: alla ricerca dei nuovi elettori

Le trasformazioni generate dal progresso tecnologico rappresentarono uno degli argomenti tipici del dibattito sociologico a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta. D'altro canto, come argomentava un passo dello studio di Seymour Lipset e Reinhard Bendix, *Social Mobility in Industrial Society*, non poteva che essere così poiché

in ogni paese industrializzato o in via di industrializzazione l'aumento in proporzione di posizioni professionali, manageriali o impiegatizie e il declino di lavoratori non qualificati crea[va] un'ondata di mobilità senza precedenti.¹⁷⁷

Quanto si stava verificando non corrispondeva però ad un fulmine a ciel sereno, bensì ad un'evoluzione consequenziale della crescita industriale vissuta dai principali Stati occidentali. Mentre a cavallo tra il XIX e il XX secolo, per mutare una riflessione già richiamata di Dahrendorf, un lavoratore su venti occupava una posizione impiegatizia,¹⁷⁸ nel dopoguerra la tendenza era salita ad uno su cinque, con punte di uno su tre nel settore terziario.¹⁷⁹ L'incremento dell'automazione nella produzione industriale, la simultanea espansione del settore terziario, così come la crescita della spesa pubblica nel campo dell'istruzione o del *Welfare State* coincisero con le premesse per l'espansione dei nuovi ceti medi, dai dipendenti pubblici al ceto impiegatizio, dai tecnici agli addetti alle vendite.¹⁸⁰

La situazione per le forze della sinistra europea, che, lo si tenga presente, all'inizio degli anni Cinquanta erano relegate all'opposizione nei rispettivi parlamenti nazionali in seguito a sconfitte più o meno cocenti, era resa ancora più complessa dalla comparsa qui

175 Cfr. M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 45-61.

176 *Am Morgen denken*, in «Vorwärts», 4 settembre 1963.

177 S. M. Lipset, R. Bendix, *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1963, p. 57.

178 Cfr. R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit. p. 52.

179 Cfr. S. M. Lipset, R. Bendix, *op. cit.*, pp. 276-277.

180 Cfr. C. Crouch, *The Parabola of Working-Class Politics*, in A. Gamble, T. Wright (ed.), *The new Social Democracy*, Blackwell, Oxford, 1999, pp. 75 e sg.

brevemente accennata di strati sociali non riconducibili all'alveo tradizionale del movimento operaio. Un nuovo ed ulteriore elemento di difficoltà era raffigurato dal fatto che, parallelamente all'affermarsi del benessere, veniva a mancare il tradizionale «parallelismo tra la consistenza numerica degli operai dell'industria e la forza elettorale dei partiti socialisti». Certo, non in tutti i Paesi occidentali la classe operaia coincideva con la maggioranza del corpo elettorale: se per quanto riguardava la Spd e il Labour Party il problema era rappresentato dal doversi rapportare con un «numero di voti operai superiore al numero dei suffragi socialisti»,¹⁸¹ il Psi, a causa della condizione di inferiorità in termini numerici del proletariato italiano, aveva da sempre dovuto impostare delle strategie politico-elettorali finalizzate a conquistare anche le preferenze del ceto medio. Sarebbe però un errore ritenere i socialisti di Nenni quali precursori nella rincorsa ai consensi della classe media visto che, a causa della relativa industrializzazione italiana e di una struttura sociale ben più frammentata di quella britannica e tedesca, la scelta di cercare i consensi al di fuori della fabbrica rappresentava una *conditio sine qua non* per tentare di ampliare il seguito elettorale. Quando questa rotta non venne percorsa, i risultati negativi non tardarono ad arrivare: d'altronde, come ha osservato Mattera, la ragione principale della sconfitta del 18 aprile 1948 andava ricercata proprio nella scelta del Psi di allearsi in senso classista con il Partito comunista, che aveva portato «parte dell'elettorato di opinione democratica e progressista», contrario all'«unità con il Pci», ad abbandonarlo «a favore dei socialdemocratici di Saragat».¹⁸² La crescita del ceto medio nel Vecchio Continente, i cui tratti sociali erano mutati al punto che un osservatore come Helmut Schelsky parlò di una società livellata verso il ceto medio,¹⁸³ costrinse però anche i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi a trovare delle risposte concrete ai bisogni dei nuovi attori sociali, che altrimenti avrebbero continuato a preferire i conservatori nel segreto dell'urna.

Al di là di questi aspetti, una delle prime problematiche strettamente connessa alla comparsa di un ceto operaio «borghesizzato» era raffigurata dalla depoliticizzazione della società europea, che si sostanziava nella perdita di iscritti, nel calo di partecipazione attiva

181 *Europa. Comportamento elettorale degli operai dell'industria*, in «Tempi Moderni», a. III, n. 2, luglio-settembre, p. 91.

182 P. Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, cit., p. 148. A conferma di ciò, Franco Cazzola ha scritto che il Psi, «fondato [...] soprattutto sul sostegno di un non trascurabile numero di organizzazioni operaie, [...] dimostrò fin dalle prime elezioni del '900 di poter contare anche su un vasto gruppo di sostenitori individuali». Cfr. F. Cazzola, *Elettori e iscritti del Partito socialista italiano dal 1946 al 1968*, in G. Sivini (a cura di), *op. cit.*, p. 191.

183 Cfr. H. Schelsky, *Auf der Suche nach Wirklichkeit*, Diederichs, Düsseldorf-Köln, 1965.

nella vita di sezione e nella crisi dei giornali di partito. Come dimostrato da uno studio di Ferdynand Zweig, i lavoratori del secondo dopoguerra, iniziando a godere dei benefici della crescita economica, preferivano infatti spendere il tempo libero con dei passatempi non più riconducibili alla militanza politica.¹⁸⁴ Strettamente connessa ad un benessere sempre più solido goduto dai lavoratori dopo decenni di privazioni e di sofferenze (non ultima il conflitto mondiale), la tendenza di una minore attenzione verso la vita politica aveva una doppia radice: da un lato la massificazione dei consumi, che diede infatti vita alla cosiddetta «società dei consumi»,¹⁸⁵ dall'altro la perdita di importanza dei riferimenti culturali tipici del movimento operaio. Ragionando sulla poca conoscenza di Marx da parte degli operai da lui intervistati, Zweig, non senza stupore, si chiedeva come fosse «possibile che il 60% degli uomini non riconoscesse [...] il nome di Marx».¹⁸⁶ Non si può non tener presente come, in realtà, furono gli stessi partiti socialisti a partecipare attivamente ad un simile cambio di prospettiva. Il Psi, per esempio, in occasione delle elezioni amministrative del 27 maggio 1956 non esitò a chiedere i voti «alla nuova Italia»,¹⁸⁷ composta non soltanto dal tradizionale ceto operaio, ma anche da quelle nuove figure professionali formatesi con l'avvento del progresso tecnologico e scientifico, che, grazie ad un'impostazione politica pragmatica, potevano preferire una forza di sinistra rispetto ai partiti conservatori. In sostanza, una risposta alla nuova conformazione sociale veniva individuata nell'indebolimento del legame tradizionale con il proletariato e, al tempo stesso, nella ricerca di un messaggio politico che oltrepassasse le divisioni di classe.¹⁸⁸

Per cercare di poter restare o diventare competitivi a livello elettorale, i partiti socialisti dovettero, volenti o nolenti, trasformarsi in *people's parties* ovvero, per usare la puntuale descrizione fatta da Stephen Padgett e William Paterson, «in partiti pigliatutto che hanno cercato di attirare elettori non aderenti e che hanno tentato di lanciare appelli a tutti i gradi della società, in particolare alla nuova classe media».¹⁸⁹ D'altronde, come puntualizzato da Gerassimos Moschonas, durante gli anni Cinquanta del XX secolo alla consueta attenzione nei confronti della classe operaia si aggiunse quella verso gli strati

184 Cfr. F. Zweig, *L'operaio nella società del benessere* (ed. or. *The Worker in an affluent Society*, Heinemann, London, 1960), Casa Editrice «5 Lune», Roma, 1966, pp. 128-132.

185 Cfr. S. Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento nella società dei consumi nell'Italia postbellica*, in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *op. cit.*, pp. 54-58.

186 F. Zweig, *op. cit.*, p. 127.

187 *La nuova Italia si esprima nel Psi*, in «Avanti!», 26 maggio 1956.

188 Cfr. I. Favretto, *Alla ricerca della svolta autonomista*, cit., p. 206.

189 S. Padgett, W. E. Paterson, *op. cit.*, p. 113.

medi salariati, configurando così una traiettoria che avrebbe portato gli stessi partiti della sinistra occidentale a poter contare, sul finire degli anni Sessanta, «su due basi sociali tendenzialmente di pari importanza numerica».¹⁹⁰

Un ruolo da capofila nella deproletarizzazione delle politiche del movimento operaio europeo fu giocato dalla Socialdemocrazia tedesca, che fin dalla sconfitta elettorale del 6 settembre 1953 si mosse, seppur a fasi alterne, verso tale direzione. Secondo un'osservazione di Paolo Pombeni, la situazione di minoranza cui sembrava costretta dalla vittoria della Cdu/Csu spinse la Spd al mutamento di pelle, facendole così a mettere in soffitta la propria *Weltanschauung* con l'intento di diventare, alla stregua dei cristiano-democratici di Adenauer, un *Volkspartei* a tutto tondo.¹⁹¹ Analizzando infatti il manifesto revisionista per eccellenza di questa stagione, ovvero il pluricitato programma di Bad Godesberg, si può scorgere come i socialdemocratici puntassero infatti ad essere «operanti per tutto il popolo tedesco».¹⁹² Anziché mirare a soddisfare esclusivamente le richieste di un solo ceto sociale, con il documento del 1959 la Spd dichiarava di voler «creare le condizioni di vita» che avrebbero permesso «a tutti gli uomini di poter formare liberamente, mediante redditi crescenti, un proprio patrimonio».¹⁹³ Se già queste brevi citazioni permettono di intuire la centralità dei nuovi ceti medi nella visione del partito di Ollenhauer post Bad Godesberg, uno dei passaggi conclusivi della piattaforma programmatica dichiarava, con ancora maggior chiarezza, che «da partito della classe lavoratrice, il partito socialdemocratico [era] divenuto un partito del popolo».¹⁹⁴ A dimostrazione della volontà dei dirigenti innovatori di superare il più in fretta possibile i simboli della tradizione socialista, quest'ultima formulazione utilizzata dagli estensori del manifesto della Spd avrebbe fatto il caso anche di Otto Kirchheimer per descrivere la nascita dei *catch-all parties*.

I progetti di coloro che puntavano a cambiare il volto del partito vennero supportati indirettamente da riflessioni simili a quelle contenute in *German Electoral Politics*, un volume pubblicato da Uwe Kitzinger nel 1960 che aveva come oggetto di studio la campagna elettorale del 1957. Secondo Kitzinger, infatti, una delle ragioni della debolezza

190 G. Moschonas, *op. cit.*, p. 34.

191 Cfr. P. Pombeni, *I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania (1945-1958)*, in G. E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *op. cit.*, p. 249.

192 *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, beschlossen auf dem ausserordentlichen Parteitag in Bad Godesberg 1959*, in D. Dowe, K. Klotzbach (Hg.), *op. cit.*, p. 328.

193 Ivi, p. 331.

194 Ivi, p. 344.

socialdemocratica in termini di consensi era da ricercare proprio nel bagaglio teorico e culturale del partito, poiché ad un'ampia porzione dell'elettorato ricordava il passato rivoluzionario della Spd.¹⁹⁵ Una volta messa da parte la simbologia tipica del movimento operaio, testimoniata, tra le altre cose, dalla scelta di drappi blu in luogo del tradizionale rosso per ornare la sala municipale (*Stadthalle*) di Bad Godesberg in cui si svolse il Congresso straordinario del 1959, il partito, spinto in questo senso dal peso sempre più centrale ottenuto da Brandt a livello direzionale,¹⁹⁶ non tardò ad organizzare dei momenti di discussione pubblica appositamente riservati ai «colletti bianchi».

In questo senso un esempio illuminante venne fornito dalla conferenza *Angestellte im Aufstieg*, organizzata a Brema tra il 20 e il 21 aprile del 1961, che fu concepita come manifestazione del riavvicinamento pubblico tra il ceto impiegatizio e la Spd durante la campagna elettorale per il quarto rinnovo del *Bundestag*. A causa dell'espansione del numero degli impiegati, cresciuto dalle 530.000 unità del 1880 fino ai 5.000.000 del 1959, una forza che ambiva ad agire nelle vesti di partito di tutto il popolo doveva mettere al centro del suo programma delle misure appositamente concepite per questo strato sociale, che andavano dalla difesa del posto di lavoro alla tutela dell'assistenza sanitaria, passando per la salvaguardia dei beni materiali ottenuti grazie all'attività lavorativa.¹⁹⁷ Dietro ad una simile presa di posizione pubblica si poteva intravedere un salto di qualità nell'interpretazione della società tedesca da parte dei massimi esponenti della Socialdemocrazia. A cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta non era più il caso di parlare in termini di «rivalità tra operai ed impiegati», perché, come illustrò von Knoeringen nel corso del discorso inaugurale del convegno, sarebbe stato compito del suo partito «sostenere che gli impiegati partecipa[va]no quanto gli operai alla crescita economica»: soltanto unendo le forze i tedeschi avrebbero potuto «costruire un nuovo ordine sociale».¹⁹⁸

Proprio come la ridefinizione dei principi teorici ratificata a Bad Godesberg non poteva essere considerata alla stregua di una rottura radicale ed improvvisa nella storia

195 Cfr. U. Kitzinger, *German Electoral Politics: a Study of the 1957 Campaign*, Clarendon, Oxford, 1960.

196 Secondo Gustavo Corni, la scelta dei massimi dirigenti socialdemocratici di dare un ruolo sempre più centrale al Borgomastro di Berlino Ovest permise alla Socialdemocrazia di mettersi in linea con i profondi mutamenti intercorsi nella società tedesca. Cfr. G. Corni, *Introduzione alla storia della Germania contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1995, p. 160.

197 Cfr. «*Angestellte im Aufstieg*». *Die Bremer Tagung der Spd*, in «*Sozialdemokratischer Pressedienst*», 22 aprile 1961.

198 Così citato in F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., p. 208.

socialdemocratica, anche le politiche volte a conquistare i consensi dei nuovi ceti medi si erano andate via via formando nel corso degli anni Cinquanta. Nella loro definizione un ruolo centrale, oltre alle occasioni pubbliche, come, per esempio, il Congresso di Monaco del 1956 o la conferenza *Mobilisierung des Geistes* del dicembre dello stesso anno, lo ebbe la «Neue Gesellschaft», sulle cui pagine si sviluppò tra il 1956 e il 1959 una discussione quanto mai feconda avente come oggetto la fine dell'operaio tradizionale e la conseguenziale esigenza della Spd di rivolgersi ad una base sociale più ampia.¹⁹⁹ Uno dei primi interventi rilevanti fu quello di Hans Paul Bahrtd che, in sintonia con la pluricitata analisi di Zweig, si interrogava su quanto fosse effettivamente conosciuto l'impianto teorico del socialismo scientifico da parte della classe operaia tedesca e, in parallelo, cercava di capire quanto i lavoratori si sentissero realmente appartenenti ad un preciso strato sociale oppure se il tradizionale vincolo stesse in qualche modo venendo meno.²⁰⁰ Nei confronti di quest'ultimo aspetto è interessante notare che, stando ai dati rilevati da Bahrtd, non esisteva più un ceto operaio monolitico perché al suo interno stava prendendo sempre più spazio il gruppo di coloro che avevano responsabilità direzionali: in «una parola, i *managers*».²⁰¹ La frammentazione ormai in atto della classe lavoratrice aveva comportato una disgregazione della base ideologica di riferimento, dato che il messaggio marxista, coerentemente con i risultati già menzionati di Zweig, non sembrava più essere diffuso fra gli operai.²⁰²

La comparsa di nuove figure professionali nell'ambito del rinnovamento tecnologico non sembrava però aver spinto più di tanto la Socialdemocrazia a mutare il proprio messaggio politico-programmatico. Secondo Karl Kühne questa impostazione si era rivelata controproducente, poiché non aveva permesso al partito di ampliare il seguito elettorale tra una classe in espansione come il ceto medio. Era «una tragedia della Spd», scriveva Kühne, riuscire «a dominare a livello elettorale soltanto tra i pensionati», perché le *chance* di vittoria delle prossime elezioni federali sarebbero giocoforza passate dalla crescita dei consensi tra «i lavoratori del settore terziario».²⁰³ Non si poteva più perseverare con le letture utilizzate nel passato, come invece sembrava voler fare una parte influente

199 Cfr. P. Pombeni, *I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania (1945-1958)*, cit., p. 249.

200 Cfr. H. P. Bahrtd, *Marxistischen Denken in der deutschen Arbeiterschaft?*, in «Die Neue Gesellschaft», a. III, n. 6, novembre-dicembre 1956, pp. 404-405.

201 Ivi, p. 406.

202 Cfr. Ivi, p. 411.

203 K. Kühne, *Gesellschaftsstruktur und geistige Situation der Sozialdemokratie*, in Ivi, a. V, n. 2, marzo-aprile 1958, p. 96.

del gruppo dirigente,²⁰⁴ ma ci si doveva dotare degli strumenti necessari per comprendere le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro, al cui interno stava crescendo il numero dei lavoratori qualificati: i socialdemocratici, piuttosto che ragionare sulle modalità per «cambiare radicalmente la società», avrebbero dovuto puntare a «governar[la al] meglio».²⁰⁵

La Spd non poteva dunque esimersi dall'affrontare tutti quegli aspetti che potevano sembrare secondari rispetto alla «vita da fabbrica», ma che in realtà incidevano particolarmente nella quotidianità del singolo lavoratore. Come scrisse Werner Pusch nel 1958, la comparsa della «rivoluzione tecnologica» aveva comportato una profonda trasformazione della figura dell'operaio tradizionale. L'introduzione di nuovi macchinari che automatizzavano le attività in fabbrica e, al tempo stesso, una diversa organizzazione della giornata lavorativa rendevano più «vivibile» il tempo libero a disposizione del singolo lavoratore. «Ma chi si adopera», domandava il dirigente socialdemocratico, «nell'età industriale che stiamo vivendo del tempo libero del dipendente?».²⁰⁶ A suo dire, sarebbe spettato proprio alla Socialdemocrazia concepire una serie di misure volte ad ottimizzare la vita al di fuori del luogo di lavoro, un tema che, chiosava Pusch, rendeva evidente la differenza tra «la moderna società industriale» e quella «dei primi anni del secolo».²⁰⁷

L'apice della discussione articolatasi sul periodico teorico dei socialdemocratici può essere considerato un lungo saggio, pubblicato in due numeri differenti, di Otto Sammer, uno dei massimi esponenti della sociologia tedesca,²⁰⁸ che aveva come funzione principale quella di presentare la sezione introduttiva, denominata *Zeitanalyse*, della bozza del futuro programma di Bad Godesberg, anche se poi nella versione definitiva non trovò spazio.²⁰⁹

204 Mentre Ollenhauer, come ha bene spiegato Yasuno in *Die Entwicklung des Godesberger Programms und die Rolle Erich Ollenhauers*, a partire dal 1957 acconsentì e si spese per la rivisitazione della politica socialdemocratica, Heine si mostrò sempre piuttosto scettico nei confronti del rinnovamento politico-teorico della Spd, perché avrebbe rischiato di rompere con la tradizione del movimento operaio tedesco. Sulla figura di quest'ultimo si veda S. Appelius, *Heine. Die Spd und der lange Weg zur Macht*, Klartext-Verl., Essen, 1999.

205 K. Kühne, *op. cit.*, p. 97.

206 W. Pusch, *Automatisierung und Freizeit*, in «Die Neue Gesellschaft», a. V, n. 3, maggio-giugno 1958, p. 220.

207 Ivi, p. 221.

208 Tra il 1959 e il 1963 rivestì anche la carica di presidente della *Deutschen Gesellschaft für Soziologie*.

209 Venne sostanzialmente diluita in altre sezioni del manifesto programmatico, visto che, come emerso nel corso del Congresso di Stoccarda del 1958, dedicarvi un'apposita parte avrebbe appesantito eccessivamente il documento. Cfr. M. Yasuno, *op. cit.*, pp. 34-35. Stando alle discussioni negli organismi preposti, la *Zeitanalyse* compariva effettivamente nella prima bozza del programma. A conferma di ciò si veda il verbale della commissione programmatica in *Kurzprotokoll einer Sitzung des Unterausschusses Wirtschafts- und*

Ai fini del ragionamento qui presentato, si deve osservare che Stammer nel suo saggio, dopo una breve esposizione dei mutamenti sociali più caratteristici della Repubblica federale degli anni Cinquanta, evidenziava come la Spd, se realmente intenzionata ad agire in modo attivo nel panorama politico, avrebbe dovuto «orientarsi verso la realtà circostante»,²¹⁰ anche se ciò sarebbe stato fattibile, precisava il sociologo, soltanto eliminando «qualsiasi dogmatismo».²¹¹ D'altro canto, si trattava di una scelta obbligata perché «con la comparsa di nuove forme di produzione» non soltanto si erano trasformati «i rapporti di lavoro e le esigenze dei consumatori»,²¹² ma aveva subito un profondo *restyling* la stessa società tedesca. Considerato che il tradizionale proletariato risultava ormai affiancato dagli impiegati e dai funzionari pubblici, la Socialdemocrazia avrebbe dovuto innanzitutto leggere ed accettare i mutamenti avvenuti, giungendo così ad abbandonare la purezza dottrinale che la manteneva nella situazione di *oppositio in perennis*. L'insieme degli spunti emersi sulla «Neue Gesellschaft» fornirono alla Spd l'apparato teorico per realizzare la svolta del novembre 1959, quando con il nuovo *Grundsatzprogramm*, concepito anche dopo aver preso coscienza delle trasformazioni sociali, riuscì a porsi come una forza con tutte le carte in regola per convincere, come disse Herbert Wehner, non soltanto «gli operai, ma ogni ceti e classe sociale».²¹³

Nel contesto del movimento socialista europeo del secondo dopoguerra una forza fortemente influenzata dal percorso intrapreso dalla Spd fu senz'altro il Labour Party che, proprio in base al modello fornito dai tedeschi, cercò di seguire la rotta disegnata dal partito di Ollenhauer.²¹⁴ Per capire le ragioni che avevano messo Transport House di fronte a tre sconfitte elettorali consecutive, dal 1951 al 1959 passando per il 1955, la maggioranza revisionista avevano commissionato un'apposita indagine, condotta da Mark Abrams e poi pubblicata in diverse puntate sulle pagine del «Socialist Commentary» tra il maggio e il giugno del 1960, in cui venne a galla la debolezza laburista nell'attrarre i consensi tra i ceti medi. Mentre nel 1945 e nel 1950 i laburisti erano riuscito ad accaparrarsi i voti provenienti dalla *middle class*, le consultazioni tenutesi durante gli anni Cinquanta avevano

Sozialpolitik der Programmkommission, 28 novembre 1957 in ADSD, nl. Heinrich Deist, Mappenummer 39.

210 O. Stammer, *Die Freiheit des Menschen in der industriellen Gesellschaft*, in «Die Neue Gesellschaft», a. V, n. 4, luglio-agosto 1958, p. 259.

211 Ivi, p. 260.

212 Ivi, p. 261.

213 *Der künftige Kurs der Spd, Wehner nennt vier Schwerpunkte*, in «Süddeutsche Zeitung», 28 maggio 1958.

214 Cfr. R. Desai, *op. cit.*, p. 110.

dimostrato una crescente difficoltà: dagli studi di Abrams emergeva infatti che «l'elettorato vede[va] il partito conservatore come il partito della classe media e dei giovani», perché riusciva ad «attrarre gli uomini e le donne con ideali realistici» ed era in grado di «offrire a tutti prosperità ed opportunità in base alle ambizioni personali di ciascuno».²¹⁵ Come osservato da Favretto, a Transport House non tardò a farsi strada, un po' come successo ai liberali all'inizio del XX secolo, quando vennero di fatto ridotti a condizione marginale nel panorama politico inglese dall'avanzata del movimento operaio e delle sue organizzazioni, la paura che sarebbero potuti diventare ben presto insignificanti a livello elettorale. Dovevano quindi agire con velocità per sincronizzare il proprio messaggio e la propria immagine con gli importanti cambiamenti nel frattempo avvenuti nella struttura sociale.²¹⁶

Lo scenario risultava però ancora più complesso da un altro dato emerso dall'inchiesta di Abrams: le tre sconfitte subite nel 1951, 1955 e 1959 non derivavano soltanto dall'incapacità di assicurarsi i voti dei nuovi ceti medi, ma soprattutto dal minor numero di consensi che i laburisti erano riusciti ad ottenere fra le fila dello stesso ceto operaio. Dal 48,8% del 1951 il voto operaio a favore del partito di Gaitskell era sceso al 46% del 1959, registrando però un calo ancora più netto in quelle zone abitate dai lavoratori resi «agiati» dal progresso tecnologico.²¹⁷ Tanto il benessere quanto l'imborghesimento dello stile di vita avevano determinato un allentamento del legame tra partito e lavoratori visto che, in sintonia con il già citato studio di Zweig, questi ultimi avevano deciso di privatizzare il crescente tempo libero, dividendosi fra le sedute televisive e i passatempi del «fare da solo» quali, su tutti, il giardinaggio e la fotografia.²¹⁸ Riuscire ad interessare un numero sempre più ampio di votanti, vale a dire quelli che fino a qualche tempo prima rientravano nei canoni del ceto operaio, diventava dunque fondamentale per evitare che anche le successive elezioni generali si fossero risolte con una nuova debacle.

Di fronte ad una situazione alquanto compromessa, sia il gruppo di Gaitskell sia la sinistra filo-bevaniana cercarono delle vie d'uscita. Per i membri del primo si trattava di accertare che, secondo un'osservazione di Haseler, il risultato del 1959 significava in realtà

215 M. Abrams, *Why Labour has Lost Elections. Part one: Party Images*, in «Socialist Commentary», maggio 1960, p. 9.

216 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 207.

217 Cfr. M. Abrams, *op. cit.*, p. 5.

218 Cfr. F. Zweig, *op. cit.*, p. 128-129.

che «il Labour stesse sbagliando», mentre «i cittadini avevano ragione».²¹⁹ Secondo un ragionamento di Crosland del 1960, l'immagine del Labour Party era diventata sempre meno appropriata in relazione ai cambiamenti sociali avvenuti e proprio in questo aspetto andava ricercato «il declino del voto laburista nel corso dell'ultima decade».²²⁰ Persistere con un'impostazione politica non in linea con gli sviluppi socio-economici più recenti non avrebbe permesso a Transport House di intercettare le preferenze dei cosiddetti *affluent workers*, ovvero di quegli operai che, percependosi come classe media grazie al miglioramento generale delle condizioni di vita, decidevano di orientare i propri voti in direzione dei conservatori in quanto ritenuti i naturali rappresentanti della borghesia.²²¹ Anziché riproporre messaggi dai toni radicali superati che alienavano l'elettorato, per Crosland i laburisti avrebbero dovuto assumere un atteggiamento più pragmatico e maggiormente ottimista nei confronti del futuro perché, così facendo, si sarebbero potuti accaparrare i consensi di tutti quei nuovi soggetti sociali creati dallo sviluppo industriale che si stavano espandendo a scapito della classe operaia.²²²

L'intenzione revisionista di confezionare il prodotto politico sulla base dell'ipotetico gradimento degli elettori e non più sulla scorta dei principi ideologici tipici della dottrina laburista andava però a scontrarsi con coloro che all'interno del Labour Party avevano una concezione influenzata dal concetto di «partito-scuola» caratteristico della tradizione socialista.²²³ A detta di Bevan, la sconfitta del 1959 non doveva essere imputata alle proposte politiche presentate nel corso della campagna, bensì alla poca convinzione con cui il partito le aveva promosse. L'impostazione bevaniana suonava dunque diametralmente opposta a quella dei revisionisti: invece di predisporre i messaggi in funzione delle richieste dell'elettorato, sarebbe stato quest'ultimo a doversi connettere con il Labour Party mediante una meticolosa opera di educazione, che il partito avrebbe dovuto predisporre in vista delle prossime consultazioni. Del resto, chiariva Bevan, «noi siamo molto dispiaciuti che l'elettorato ha respinto il nostro programma, [ma] pensiamo che si sentirà a sua volta dispiaciuto per averlo rifiutato».²²⁴ Anche per Crossman, come spiegò in un *Fabian Tract* pubblicato nel 1960, l'obiettivo di fondo dell'azione laburista doveva

219 S. Haseler, *op. cit.*, p. 163.

220 A. Crosland, *Can Labour Win?*, Fabian Tract n. 324, Fabian Publication, London, 1960, p. 7.

221 Ivi, p. 8. La comparsa di questo fenomeno fu spiegata anche in J. H. Goldthorpe, *The affluent Worker: political Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968.

222 Ivi, p. 23.

223 Cfr. I. Favretto, *Alla ricerca della svolta autonomista*, cit., p. 214.

224 A. Bevan, «*The Problem is one of Education, not Surrender!*», in «Tribune», 4 dicembre 1959.

essere quello di «fornire un'ideologia per delle critiche anticonformiste dell'*establishment* e lo strumento politico per quei gruppi sociali a cui è negata giustizia nel regime di *status quo*». ²²⁵ Lungi dal farsi prendere dall'ansia per un periodo troppo lungo al di fuori della «stanza dei bottoni», i dirigenti avrebbero dovuto tenere a mente che una simile impostazione richiedeva maggior tempo per essere accettata dagli elettori, ma il momento sarebbe comunque giunto perché le distorsioni del capitalismo non potevano non emergere. ²²⁶

Le due tendenze espresse dai revisionisti e dalla sinistra trovarono entrambe spazio in occasione delle elezioni generali del 1964, come dimostrato fin dallo slogan con cui si apriva *The New Britain*, il programma con cui il partito, dopo un decennio di sole sconfitte, sarebbe riuscito a tornare a Downing Street: «una nuova Inghilterra» sarebbe stata possibile, così recitava il documento in questione,

attraverso la mobilitazione delle risorse della tecnologia nell'ambito di un piano nazionale, lo sfruttamento della nostra ricchezza intellettuale e del nostro genio per le invenzioni scientifiche. ²²⁷

Anche se una certa tendenza storiografica manifestatasi in parallelo con l'avvento del New Labour di Tony Blair ha qualificato come «provvisorie ed insoddisfacenti» le posizioni assunte dal gruppo dirigente post Gaitskell rispetto ai progetti di matrice croslandiana, ²²⁸ la retorica della modernità, sorta proprio in ambito revisionista durante gli anni Cinquanta, divenne uno dei *leit motiv* della campagna elettorale condotta da Wilson nel 1964. In questo caso si verificò una proficua contaminazione tra attenzione ai nuovi ceti medi e riaffermazione del ruolo del settore pubblico, a cui sarebbe infatti spettato l'incarico di condurre l'azione nei settori chiave figli della rivoluzione tecnologico-scientifica: ciò significava, in sostanza, assenso alla modernità, ma fiducia nello Stato per un suo sviluppo in senso realmente progressista. ²²⁹

Mentre l'espansione del ceto medio da un lato e la riduzione della classe operaia

225 R. H. Crossman, *Labour in the Affluent Society*, Fabian Tract n. 325, Fabian Publication, London, 1960, p. 5.

226 Ivi, p. 17.

227 «*The New Britain*»: *1964 Labour Party Election Manifesto*, in <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1964/1964-labour-manifesto.shtml>, consultato il 12 febbraio 2015.

228 Cfr. T. Jones, *Remaking the Labour Party: from Gaitskell to Blair*, cit., p. 76.

229 Cfr. K. Jefferys, *Labour in opposition, 1951-1964*, in P. Dorey (ed.), *The Labour Governments 1964-1970*, Routledge, London-New York, 2006, p. 20.

dall'altro rappresentavano fonti di preoccupazione per la Spd e il Labour Party, il Psi doveva fronteggiare una situazione differente. In primo luogo, anche se pure in Italia era decollata la società del benessere, nel paese si assisteva ad una mobilità sociale e ad una diffusione dei consumi più limitate rispetto ad altre nazioni europee. Richiamando ancora lo studio di Lipset e Bendix, si può scorgere che se il tasso relativo al passaggio da una categoria operaia-manuale ad una di tipo impiegatizio era del 22% in Danimarca e del 20% in Gran Bretagna, in Italia non riguardava più dell'8% dei lavoratori.²³⁰ In secondo luogo, contrariamente all'impennata dei consumi individuali verificatasi nell'Europa occidentale degli anni Cinquanta,²³¹ l'Italia mostrava un certo ritardo visto che, a detta di un'analisi firmata da Franco Momigliano e Alessandro Pizzorno nel 1959, l'84% delle famiglie non possedeva né la televisione, né il frigorifero, né la lavatrice, ovvero i tre elettrodomestici simbolo del boom economico.²³²

Un altro aspetto che rendeva particolare lo scenario italiano derivava dal fatto che il Psi, muovendosi all'interno di un sistema elettorale proporzionale, aveva da sempre dovuto convivere con la spartizione del voto operaio con le altre forze politiche, e non soltanto con quelle di sinistra. Per esempio, dai risultati delle elezioni del 25 maggio 1958, come dimostrato da uno studio di Mattei Dogan, si poteva cogliere che soltanto il 14,2% dei lavoratori dell'industria aveva scelto il partito di Nenni, mentre il 22,7% aveva optato per il Pci, il 4,5% per il Psdi e il 42,4% per la Dc.²³³ Anche se in Germania Ovest la Socialdemocrazia aveva da sempre operato in un sistema elettorale proporzionale, si tenga presente che, con lo scioglimento del Kpd ordinato nel 1956 dalla Corte federale di Karlsruhe, la sinistra aveva come unica organizzazione politica di riferimento la Spd,²³⁴ questa poi, contrariamente al Psi, non dovette più temere di venire scavalcata da un altro partito e, al tempo stesso, fu spinta ad allontanarsi dalle posizioni più estreme a causa dell'esistenza, al di là dei confini orientali della Repubblica, della Ddr e del Sed. Se nella competizione a sinistra il Partito socialista italiano, in controtendenza dunque rispetto alla Spd o anche al Labour Party, doveva guardarsi anche dalle legittime ambizioni dei

230 Cfr. S. M. Lipset, R. Bendix, *op. cit.*, p. 23.

231 Cfr. P. Capuzzo, *Le teorie sul consumo*, in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *op. cit.*, p. 75 e sg.

232 Cfr. F. Momigliano, A. Pizzorno, *I consumi in Italia*, Laterza, Bari, 1959, p. 10.

233 Cfr. M. Dogan, *La stratificazione sociale dei suffragi*, in A. Spreafico, J. La Palombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 422.

234 Cfr. S. Corrado, *Elezioni e partiti in Europa. Assetti istituzionali, partiti politici, risultati e sistemi elettorali dal 1945 ad oggi e previsioni per le elezioni europee*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 225. Per una panoramica sull'esperienza del Partito comunista tedesco si rimanda a P. Major, *The Death of the KPD. Communism and Anti-Communism in West Germany, 1945-1956*, Clarendon Press, Oxford, 1997.

comunisti di Togliatti e dei socialdemocratici di Saragat, altri fattori rendevano ulteriormente singolare la situazione in Italia: così come il Pci era da sempre riuscito ad avere un certo seguito tra i ceti medi nelle cosiddette regioni rosse – la Toscana, l'Emilia Romagna e l'Umbria –, la Democrazia cristiana poteva a sua volta contare, soprattutto nel cattolico Veneto, su un diffuso consenso operaio.²³⁵

Al di là di queste chiare differenze tra la situazione italiana e quella in essere negli altri due Paesi in trattazione, anche il Psi dovette confrontarsi con la questione dell'imborghesimento della classe operaia. Certo, a livello nazionale i consumi di taluni beni, dai frigoriferi ai televisori, erano ancora piuttosto modesti, ma in alcune zone specifiche si registravano dei picchi tutt'altro che sottovalutabili. Secondo quanto fatto notare da Paolo Quirico, tra il 1950 e il 1959 in Veneto, in Lombardia e in Liguria si andò effettivamente incontro ad una diminuzione del numero di abitanti per veicolo circolante: in sostanza, dietro all'abbassamento di questo dato stava il fatto che sempre più persone potevano permettersi l'acquisto di un'automobile.²³⁶ Il Psi si trovava dunque di fronte ad una situazione caratterizzata dalla comparsa delle «aristocrazie operaie», che erano un risultato diretto del miglioramento delle condizioni di vita; grazie ad aumenti salariali importanti, alcune fasce della classe lavoratrice iniziavano a potersi permettere l'acquisto dell'autovettura privata o anche della televisione. Da parte socialista, così scriveva Tagliazucchi sulle pagine di «Mondo Operaio», non si poteva far finta di nulla: anche se la nascita delle «aristocrazie operaie» poteva risultare funzionale al «grande capitale» nell'opera di disgregazione del movimento operaio, in realtà doveva essere intesa come una spinta ulteriore per il Psi ad impegnarsi concretamente nella «lotta per il potere».²³⁷

La cetimedizzazione della classe operaia italiana, come avvenuto in Gran Bretagna e in Germania Ovest, fu la conseguenza di quanto avvenne all'interno della fabbrica, dove ci fu un incremento di mansioni e di specializzazioni. Silvio Leonardi non tardò infatti a sottolineare che la manodopera impiegata in ambito amministrativo e tecnico era cresciuta dal 5% di inizio secolo fino al 25-30% della metà degli anni Cinquanta.²³⁸ Come alcuni dei suoi dirigenti più lucidi tennero ad evidenziare, il Psi, in coerenza con le mutazioni sociali

235 Cfr. M. Dogan, *op. cit.*, p. 470.

236 Si tenga presente che nelle tre regioni citate si passò rispettivamente da 45 a 14, da 48 a 18 e da 61 a 18. Cfr. P. Quirico, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana, III. L'età contemporanea: un Paese nuovo*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 237-239.

237 P. Tagliazucchi, *La logica del monopolio e le aristocrazie operaie*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 7-8, luglio-agosto 1957, p. 30.

238 Cfr. S. Leonardi, *op. cit.*, p. 55.

in corso, avrebbe dovuto abbandonare lo schematicismo con cui il partito aveva guardato fino ad allora alla struttura del Paese.²³⁹ Non rimanere fedeli ai dogmatismi del passato significava, a livello teorico, sostituire la lezione sociologica di matrice marxista, principalmente incentrata sui rapporti con i mezzi di produzione, con le riflessioni di studiosi come Dahrendorf e Pizzorno che facevano luce su altri fattori, dalle nuove forme di organizzazione del lavoro ai nuovi modelli di consumo, fino all'attenzione nei confronti della sempre più evidente mobilità sociale.²⁴⁰

Gli spunti nel senso indicato da Dahrendorf e da Pizzorno giungevano anche dagli stessi appartenenti al proletariato industriale. Come si poteva dedurre dalla lettura di lavori come *Diario di un operaio* di Daniel Mothé, la realtà della fabbrica, contraddistinta dalla divisione del lavoro e dagli effetti che questa aveva sulla coscienza di classe, dai ritmi produttivi e dalla richiesta di protezione sociale, richiedeva un bagno di realtà da parte delle forze di sinistra. Solo così avrebbero potuto comprendere le nuove esigenze della classe operaia, cui erano legate da uno storico rapporto.²⁴¹ Secondo Giolitti, la sociologia di matrice marxista, limitandosi «alla denuncia apolitica dei monopoli e allo smantellamento del mito del neocapitalismo», non era riuscita «a cogliere [...] la dinamica del capitalismo contemporaneo».²⁴² Pertanto, invece di continuare a considerare la classe operaia alla stregua di un'«entità astratta [e] senz'anima»,²⁴³ si doveva necessariamente concepire una riflessione che, in base agli spunti forniti dal *Diario* di Mothé, riattualizzasse l'azione del Psi in questo settore. La nuova situazione, che si era a venuta a creare tra le mura delle fabbriche e dei luoghi produttivi, richiedeva al Psi di prestare maggiore attenzione a questa nuova realtà, e in contemporanea di modificare la rotta della sua impostazione politico-ideologica. A detta di Tamburrano, come scriveva nel 1959 su «Mondo Operaio», il progresso tecnologico e, più in generale, lo sviluppo della grande industria avevano favorito le trasformazioni all'interno delle «grandi aziende capitalistiche», rese evidenti dalla «diffusione dell'azionariato», dal finanziamento dei progetti privati con il «denaro pubblico» e dalla direzione aziendale «nelle mani dei tecnici». Le industrie così come apparivano sul finire degli anni Cinquanta, più che essere simili a quelle in cui «si

239 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 218.

240 Cfr. A. Pizzorno, *Le classi sociali*, Il Mulino, Bologna, 1959, pp. 24-29.

241 Cfr. D. Mothé, *Diario di un operaio 1956-1959*, Einaudi, Torino, 1959, pp. 9-33.

242 A. Giolitti, *L'operaio, la grande fabbrica e il monopolio*, in «Mondo Operaio», a. XIII, n. 3, marzo 1960, p. 23.

243 Ivi, p. 24.

fronteggiavano il padrone e gli operai», risultavano caratterizzate da «una colossale organizzazione piramidale di strati». Queste «modificazioni interne alla fabbrica», proseguiva Tamburrano, avevano favorito a loro volta delle trasformazioni nella «vita degli operai fuori dalla fabbrica».²⁴⁴ La produzione di massa e la crescita dei salari permettevano all'operaio di acquistare un'ampia gamma di generi e di permettersi dei *comfort* che fino a qualche tempo prima non erano neanche ipotizzabili. Si stava dunque realizzando quella che Tamburrano descrisse come l'«integrazione sociale dell'operaio», non più «tagliato fuori dalla società borghese, contrapposto ad essa, nemico in terra di conquista», ma suo membro in piena regola: visto che aspirava «agli agi borghesi, alla macchina utilitaria o alla Vespa, alla televisione, al cinema, alla radio [e] alle vacanze», si poteva parlare di un suo imborghesimento a tutti gli effetti. La complessità dei cambiamenti rendeva «superato [...] un certo tipo di azione socialista», imponendone la ricerca di uno più attuale. Pur mantenendo fede alla propria predisposizione nei confronti di misure volte a favorire «l'elevamento del tenore di vita» e la costruzione effettiva dello «Stato del benessere»,²⁴⁵ il Psi avrebbe dovuto sfruttare le leve a disposizione del settore pubblico «per influenzare direttamente ed indirettamente tutta l'economia verso gli obiettivi dello sviluppo economico dell'occupazione e dell'equilibrio economico e sociale tra ceti e regioni».²⁴⁶

Se per la corrente autonomista, e Giolitti così come Tamburrano potevano essere ritenuti autorevoli esponenti di questo gruppo, un aggiornamento dell'agenda programmatica rappresentava un'operazione doverosa per consentire al Partito socialista di aumentare il suo seguito tra i lavoratori specializzati, che per tutti gli anni Cinquanta si erano orientati in prevalenza verso la Dc e il Psdi,²⁴⁷ per la componente di sinistra una trasformazione in tal senso avrebbe rischiato di tramutare il Psi in un «partito d'opinione».²⁴⁸ La duplice visione presente tra i socialisti era confermata dal fatto che in via del Corso trovavano spazio sia coloro che declinavano l'azione futura del partito come volta a favorire l'«avvicinamento tra le forze del lavoro indipendente e di quello salariato»,²⁴⁹ sia coloro che dichiaravano come insuperabile la concezione classista del partito e della politica. Come aveva scritto Emilio Lussu nel 1957, il Psi poteva senz'altro

244 G. Tamburrano, *Per un programma socialista di governo*, in Ivi, a. XII, n. 4-5, aprile-maggio 1959, p. 22.

245 Ivi, p. 23.

246 Ivi, p. 24.

247 Cfr. M. Dogan, *op. cit.*, p. 422.

248 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 220.

249 F. Vasetti, *I ceti medi*, in «Avanti!», 5 maggio 1956.

inquadrare tra i suoi ranghi una «cospicua parte dei ceti medi», a patto che questi dimostrassero «una coscienza classista». Il fatto che larga parte dei massimi dirigenti nazionali fosse di estrazione borghese non doveva venire mal interpretato: al di là della provenienza, figure quali Foa, Gatto, Lizzadri, Mazzali, Panzieri, Basso e lo stesso Lussu erano «classisti allo stesso modo di Marx, Engels e anche Lenin». Di conseguenza, il Psi non poteva diventare il partito dei ceti medi, visto che questi ultimi appartenevano «ad un'altra classe». Per di più, non senza una certa creatività, soprattutto in considerazione dello sviluppo del ceto medio avvenuto durante gli anni Cinquanta tra le forze del socialismo europeo, Lussu motivava la sua tesi sostenendo che anche nel Labour Party, nella Spd e nel Ps belga si potevano trovare «elementi dei ceti medi», ma non per questa ragione le tre forze avevano optato per superare «la lotta di classe».²⁵⁰ D'altronde, come illustrò dalla tribuna congressuale a Napoli nel 1959, il completamento della trasfigurazione in senso anti-classista cozzava con il fatto che «la dottrina del Psi» risultava essere ancora, secondo lo statuto approvato nel Congresso di Venezia del 1957, «la teoria del socialismo scientifico [...] arricchito dall'esperienza della lotta di classe nell'Italia e nel mondo».²⁵¹

A dimostrazione di come ormai fosse ritenuta sostanzialmente superata dall'intera struttura partitica la lettura di Lussu, va detto che quanto rilanciato dal dirigente della sinistra non trovò maggiore spazio neanche in seguito al risultato negativo delle elezioni politiche del 28 e 29 aprile 1963, dove il Psi si attestò al 13,8% rispetto al 14,2% del 1958. Al contrario, nei frangenti successivi alla chiusura delle urne, in seno al partito, oltre al confronto, anche aspro, sulla rotta da assumere a livello politico nazionale, emerse con sempre maggior forza la voce di coloro che richiedevano una riforma delle strutture organizzative al fine di riuscire ad interpretare nel migliore dei modi le domande che provenivano dalla società.²⁵² Come scrisse Federico Coen sulle pagine di «Mondo Operaio», il Psi, anziché cercare una soluzione nel ritorno all'impostazione classista, avrebbe dovuto mirare ad un rinnovamento delle forme di partecipazione di base cominciando, ad esempio, dalle sezioni, visto che queste stavano vivendo «una vita piuttosto grama, specie nei grandi centri dove la circoscrizione sezionale basata sui rioni o

250 E. Lussu, *Classismo e ceti medi*, in «Mondo Operaio», a. X, n. 9, settembre 1957, p. 48.

251 Partito socialista italiano, *33° Congresso nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico*, cit., p. 208.

252 Le riflessioni che presero piede in via del Corso fin dai momenti successivi al voto del 1963 sono ben ricostruite in G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., pp. 325-335.

sui quartieri appar[iva] ormai tagliata fuori dalle nuove dimensioni e dal ritmo più dinamico assunto dalla vita cittadina».²⁵³ Soltanto agendo sulla via tracciata da Coen i socialisti avrebbero potuto aprirsi a tutti coloro i quali, indipendentemente dall'assimilazione della dottrina marxista, puntassero a dar vita ad una seria politica di riforme che, operando sulla base della situazione concreta, puntasse ad innalzare gli standard di vita dell'intera popolazione italiana e non soltanto ad una porzione di essa. Anche se il Psi non giunse mai, per usare un'espressione ricorrente nella storiografia sul socialismo italiano, alla sua Bad Godesberg, ciò non significò affatto che da via del Corso, a partire dal 1956, non si guardasse con crescente riguardo a quegli strati sociali che, vedendo la luce in seguito allo sviluppo del progresso tecnologico, avevano nel frattempo modificato la tradizionale composizione della classe operaia. Probabilmente, la miglior prova in questo senso è fornita da uno specifico passaggio della già menzionata relazione illustrata da Lussu in occasione del Congresso di Napoli del 1959. Descrivendo il clima da lui percepito nelle assemblee pregressuali, il dirigente della sinistra fece presente che era ormai in atto una vera e propria mutazione genetica nell'intera struttura partitica: «Abbiamo sentito», affermava Lussu,

tanti di quei discorsi nelle assemblee di sezione e nei congressi provinciali, discorsi dei sostenitori della relazione Nenni, provenienti dalle università, dottori e studenti, e da altri istituti, e di qualche operaio che danno l'impressione che nel nostro Partito sia penetrato un altro partito [...] un altro Partito che non è l'estrema destra del movimento operaio, ma la sinistra del movimento borghese.

La ragione di una simile degenerazione era da individuare nel fatto che, sentenziava Lussu, «il nome di Marx e di Engels non [veniva] fatto mai da questi teorici».²⁵⁴ L'allarme lanciato da Lussu deve essere dunque inteso, a mio giudizio, nelle vesti del termometro più significativo della svolta pragmatica lanciata dal gruppo autonomista nenniano a partire dalla metà degli anni Cinquanta.

Malgrado non fossero ancora diventate le forze di riferimento esclusivo della *middle class*, che, come ha messo in luce uno studio di Florence Faucher e di Patrick Le Galès, fondava la base elettorale di riferimento del New Labour di Tony Blair durante gli

²⁵³ F. Coen, *Le strutture del Psi e degli altri partiti di massa nei rispettivi statuti*, in «Mondo Operaio», a. XVI, n. 5-6, maggio-giugno 1963, p. 12.

²⁵⁴ Partito socialista italiano, *33° Congresso nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico*, cit., p. 209.

anni Novanta,²⁵⁵ i partiti socialisti europei degli anni Cinquanta, decidendo di impostare delle politiche che potessero soddisfare tanto le esigenze della classe lavoratrice, quanto quelle dei sempre più estesi ceti medi, diedero effettivamente il via alla loro progressiva trasformazione nei *catch-all parties* descritti da Kirchheimer, e ciò valeva sia per i laburisti inglesi che per i socialdemocratici tedeschi, così come per i socialisti italiani.

255 Cfr. F. Faucher, P. Le Galès, *L'esperienza del New Labour. Un'analisi critica della politica e delle politiche* (ed. or. *Tony Blair 1997-2007: le bilan des réformes*, Presses de Sciences Po, Paris, 2007), Franco Angeli, Milano, 2014, pp. 33-35.

RAGIONAMENTI CONCLUSIVI

Con l'avvento degli anni Sessanta la Spd, il Labour Party e il Psi non esitarono a ricorrere a tecniche comunicative sempre più innovative per poter dar seguito in modo concreto al progetto di ampliamento dei rispettivi seguiti elettorali. Alla ricerca di un maggior pragmatismo, la revisione politico-programmatica, oltre a far mutare l'approccio con cui cercare di risolvere i problemi che via via si palesavano, spinse i partiti socialisti europei a non disdegnare più quelle metodologie di tecnica elettorale già ampiamente adoperate dai conservatori. Comparsi sulla scena negli ultimi decenni del XIX secolo a causa del malcontento sociale ed economico della classe operaia, i partiti della sinistra, dovendo rapportarsi nel secondo dopoguerra con una maggiore stabilità sociale ed un crescente benessere economico, non potevano più presentarsi quali portatori di un messaggio di trasformazione radicale dell'esistente. «La fine delle ideologie» teorizzata da Daniel Bell nel 1960 era forse esagerata, specialmente se si pensa alla ripresa del radicalismo politico che prese piede nel mondo occidentale con la seconda metà degli anni Sessanta, ma ben descriveva il nuovo clima percepito nell'Europa di quella stagione. Il *turning point* era rappresentato dal fatto che, scriveva Bell, «i lavoratori, il cui malcontento era una volta la vera forza trainante del cambiamento sociale», sembravano essere «soddisfatti della società».¹

L'ondata revisionista ebbe degli effetti pressoché immediati sulle scelte programmatiche, benché si palesarono con delle differenze riconducibili alle singole rotte dei tre partiti.² Innanzitutto, per i laburisti, che non avevano nel loro retroterra culturale ed ideologico l'obiettivo della costituzione della cosiddetta «società socialista», la revisione, nonostante la mancata abolizione di *Clause IV*, influenzò i documenti composti in occasione delle scadenze elettorali: anche se Wilson proveniva dalla sinistra, ovvero la parte meno propensa a sostenere i disegni riformatori di Gaitskell e di Crosland, il suo programma di modernizzazione del Paese attraverso la rivoluzione tecnologica doveva

¹ D. Bell, *op. cit.*, p. 404.

² Cfr. G. Bernardini, *op. cit.*, pp. 315-317.

molto alla prospettiva dei revisionisti.³ Contrariamente a quanto valeva per il Labour Party, per la Spd e per il Psi il fine escatologico del «passaggio al socialismo» aveva rappresentato un aspetto centrale del loro agire quotidiano. A partire dal secondo dopoguerra quella finalità venne progressivamente meno, dimostrando così la trasformazione politica ed ideale dei due partiti. Certo, le due forze non percorsero dei tragitti assimilabili. Da un lato, la decisione di varare un nuovo programma di base, permeato, secondo una puntuale definizione di Dietrich Orlow, dal socialismo pragmatico, riformista ed etico di Bernstein,⁴ permise alla Spd di accettare l'economia sociale di mercato e di abbandonare la strategia di intransigente opposizione negli affari interni: essenzialmente, si trattava di due segnali sintomatici della progressiva mutazione in una forza social-liberale, per usare una puntualizzazione coniata da Klotzbach.⁵ Dall'altro, per il Psi, sebbene continuasse, a causa dell'attaccamento con il retaggio identitario anche del gruppo autonomista, a richiamarsi all'obiettivo ultimo della costruzione di una società socialista, diventava sempre più rilevante stendere dei programmi concreti basati, in politica interna, sull'interventismo pubblico, sulla modernizzazione del sistema e, infine, sulle *welfare policies*. Come riconobbe Degl'Innocenti, con la fine degli anni Cinquanta la preoccupazione principale del gruppo dirigente coagulatosi attorno a Nenni fu di costruire la futura piattaforma programmatica che avrebbe dovuto dare al partito le linee di sviluppo nei governi di centro-sinistra.⁶ Vi fu però un tratto comune nei tre differenti ma contemporanei processi di trasformazione: la progressiva presa di distanza dai connotati del partito di classe per rifarsi ai canoni tipici del *people's party*, come la moderazione tanto dei programmi quanto dei linguaggi e, al tempo stesso, l'adozione di un solido pragmatismo riformatore alla base della loro azione politica finalizzato a mutare la realtà circostante in senso progressista.

Un ragionamento sempre di carattere politico, estendibile però egualmente ai tre partiti studiati, è quello legato al cosiddetto «compromesso socialdemocratico», un concetto con cui si deve intendere il sacrificio del conflitto di classe in nome della democrazia e del patto di produzione/produttività con la borghesia, tanto che il mezzo si è

3 Cfr. L. Marrocu, *Cento anni di laburismo*, in «Il Ponte», a. LX, n. 2-3, febbraio-marzo 2004, p. 202.

4 Cfr. D. Orlow, *op. cit.*, p. 278.

5 Cfr. Klotzbach, *op. cit.*, p.p. 449-454.

6 Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 258-259. Su questi aspetti si veda anche G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit, pp. 339 e sg.

definitivamente sostituito al fine.⁷ Fu un passaggio centrale che, derivato direttamente dall'ondata revisionista sviluppatasi nel ventennio compreso tra la fine del secondo conflitto mondiale e la prima metà degli anni Sessanta, permise alle forze del socialismo occidentale di rendere attiva la mediazione tra capitale e lavoro, servendosi dello Stato, adesso ritenuto neutrale, per cercare di riformare in senso progressista l'intero sistema economico. Rifacendomi soprattutto ai ragionamenti di Alain Bergounioux e Bernard Manin contenuti in un testo ormai imprescindibile per la storia della sinistra europea, questo assunto è da considerare sicuramente valido per quanto riguarda i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi, ma in fondo anche per i socialisti italiani. Questi ultimi, grazie soprattutto agli spunti riflessivi di Lombardi, giunsero a vedere lo Stato non più come uno strumento obbligatoriamente borghese e dunque da abbattere, bensì come il congegno da utilizzare per introdurre delle solide riforme, così da impedire che venga considerato esclusivamente quale mero esecutore dei progetti concepiti dalla grande borghesia.⁸

Al di là di questi aspetti, va detto che l'approccio de-ideologizzato ebbe delle logiche ricadute – e non poté che essere così – a livello delle tecniche elettorali: rispetto al recente passato, laburisti inglesi, socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi cercarono di impostare delle campagne in linea con le nuove condizioni e i nuovi costumi sociali. Va da sé che i cambi d'itinerario avvenivano sulla base delle singole specificità nazionali. Nella Gran Bretagna segnata dalla diffusione dei televisori pro-capite, che tra il 1955 e il 1960 salirono dal 38% all'85%, la sfera politica doveva giocoforza relazionarsi con questa nuova e per certi versi oscura dimensione. A conferma della crescente centralità del tubo catodico nell'illustrazione dei programmi politici due indagini, puntualmente richiamate da Favretto, sottolinearono come nel 1959 più della metà degli inglesi vide in televisione i servizi trasmessi sulla campagna elettorale e nel 1964 i due terzi dell'elettorato si sarebbe informato sulle misure proposte dalle forze politiche esclusivamente per mezzo dell'informazione televisiva.⁹ Con il cambio del decennio, dunque, il Labour Party non avrebbe più potuto pensare di muoversi in maniera improvvisata nel corso della campagna

⁷ Queste brevi riflessioni sono contenute nel saggio di Paolo Borioni, *Culture socialiste italiane e socialdemocrazie europee: un primo studio*, contenuto che ho potuto nel quaderno della Fondazione Giacomo Brodolini *Le culture politiche ed economiche del socialismo italiano dagli anni '30 agli anni '60*, che ho potuto vedere in anteprima grazie al Professor Andrea Panaccione, a cui vanno i miei più sinceri ringraziamenti.

⁸ Cfr. A. Bergounioux, B. Manin, *La social-démocratie ou le compromis*, Presses Universitaires de France, Paris, 1979, pp. 201 e sg.

⁹ Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 212.

elettorale: anziché contare principalmente sulla buona volontà dei singoli candidati o dei militanti, Transport House avrebbe dovuto impostare un'efficiente organizzazione mediatica. Per cercare di tornare a Downing Street, a causa del numero crescente di quegli elettori indipendenti dall'appartenenza partitica o dalla semplice simpatia nei confronti di una forza politica, un fenomeno, come notato da Richard Rose e Ian McAllister, sempre più rilevante nel secondo dopoguerra inglese,¹⁰ non si poteva più impostare una campagna dove il massimo evento era contraddistinto dal *tour* che l'aspirante Primo Ministro, come nel caso di Attlee nel 1950, intraprendeva sulla propria automobile di famiglia.¹¹

Le prime correzioni in direzione di una maggiore professionalità a livello di campagna elettorale vennero già lanciate in occasione delle elezioni del 1959, quando la leadership laburista capitanata da Gaitskell cercò di sfruttare le potenzialità offerte dai nuovi media: come ricordò George Murray, il segretario di circoscrizione del numero uno laburista, lo *shock* per la sconfitta fu così grande perché a Transport House si pensava concretamente di poter vincere grazie proprio «ad un'organizzazione assai migliorata e ad un maggior ricorso alla pubblicità televisiva».¹² Nel 1964, dopo altri cinque anni di opposizione, il Labour Party, per cercare di presentarsi come «il partito del cambiamento» non esitò a ricorrere all'uso intensivo dei sondaggi e ai suggerimenti degli esperti di comunicazione politica pur di tornare a Downing Street dopo più di un decennio di assenza.¹³ Decidendo dunque di investire delle somme cospicue tanto in pubblicità tradizionale quanto in quella televisiva, che superavano notevolmente il *budget* messo a disposizione per questo genere di spese nelle campagne precedenti, il gruppo coagulatosi attorno a Wilson, composto da Marcia Williams, Tony Wedgwood Benn, Thomas Balogh, Richard Crossman e Peter Shore, dimostrava di essere dunque al passo coi tempi, dato che riusciva perfettamente a cogliere l'importanza giocata dalle nuove tecniche elettorali nell'impresa di ampliare il seguito elettorale laburista.¹⁴ Considerato che la revisione teorico-programmatica andò di pari passo con lo svecchiamento della comunicazione politica, i primi anni Sessanta del Labour Party potevano anche venire letti come il primo periodo in cui il partito si avvicinò *de facto* alla politica del *sound bite*, ovvero quella

10 Cfr. R. Rose, I. McAllister, *Voters Begin to Choose. From Closed-Class to Open Elections in Britain*, SAGE Publications, London-Beverly Hills-New Delhi, 1986, pp. 90 e sg.

11 Cfr. L. Black, *The Political Culture of the Left in affluent Britain, 1951-1964: old Labour, new Britain?*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2003, p. 155.

12 Così citato in B. Brivati, *Hugh Gaitskell*, cit., p. 328.

13 Cfr. B. Pimlott, *op. cit.*, pp. 310 e sg.

14 Cfr. Ivi, p. 306.

tecnica comunicativa basata su brevi dichiarazioni fatte giungere nei media dagli esperti della comunicazione. Per quanto possa suonare paradossale, uno dei tratti distintivi del laburismo blairiano prese le mosse proprio con la corsa di Wilson verso il Governo.¹⁵

Se per il partito laburista inglese la svolta in sede di campagna elettorale coincide con il ricorso sempre più massiccio alla comunicazione televisiva e al supporto dei primi *spin doctors*, per il Psi e per la Spd il rinnovamento delle tecniche elettorali ebbe dei tratti differenti, ma non meno rilevanti. Per quanto riguardava i socialisti italiani, infatti, il tasso di modernizzazione non si poteva misurare sui dati relativi all'incremento della pubblicità televisiva, perché la Rai era sorta soltanto nel 1954 e, di conseguenza, nel 1958 gli abbonamenti venduti agli italiani furono 1.096.000, mentre gli inglesi ne avevano acquistati ben 9.255.000.¹⁶ Il grado di trasformazione dei nenniani poteva venire letto innanzitutto nella scelta, resa evidente dai toni usati nella campagna elettorale per la terza legislatura, di uno spiccato moderatismo linguistico. Decidendo di fare ricorso ad un linguaggio «spogliato dal tono apocalittico del 1948», così come «dagli attacchi infuocati e appassionati del 1953»,¹⁷ da via del Corso si confermava la maggiore attenzione, emersa in sede di elaborazione politica, sui programmi, così come veniva messo in pratica il progetto di puntare non soltanto ai consensi della classe lavoratrice, ma anche a quelli, per esempio, «dei maestri e delle casalinghe».¹⁸ Nel corso della campagna elettorale del 1958 il Psi, che da un punto di vista squisitamente politico aveva cercato di dare «importanza [...] al processo di autonomia del partito nei confronti del Pci»,¹⁹ puntava quindi a rinnovarsi mettendo da parte i «vecchi schemi dettati dalle singole esigenze ideologiche e tattiche», che avevano il problema di indirizzare «la propaganda [...] a categorie generali, a classi di cittadini».²⁰ D'altro canto, adottare una simile metodologia da un lato mostrava l'intenzione socialista di voler ampliare il seguito elettorale ai nuovi strati sociali, e dall'altro sottolineava il bisogno di orientarsi verso i gusti dell'intera popolazione grazie ad una rapida capacità di adeguare ad essa gli strumenti della tecnica comunicativa.

15 Cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 213. Una ricostruzione della centralità della comunicazione nel New Labour di Blair è contenuta in F. Faucher, P. Le Galès, *op. cit.*, pp. 136-146.

16 Per i dati inglesi si è fatto ancora una volta riferimento a I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista*, cit., p. 214. Per quanto riguarda i numeri dello sviluppo televisivo in Italia si rimanda a F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, politica e società*, Marsilio, Venezia, 2013, p. 300.

17 E. Gelsomini, *op. cit.*, p. 214.

18 L. Visentini, *Osservazioni sulla propaganda elettorale*, in A. Spreafico, J. La Palombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, cit., p. 278.

19 Ivi, p. 292.

20 Ivi, p. 286

Mentre la campagna per le elezioni del 1958 poteva ancora essere considerata come un momento della fase, per usare un'espressione coniata da Edoardo Novelli, «pretelevisiva o dell'autarchia della politica»,²¹ il percorso che avrebbe portato all'elezione del quarto Parlamento repubblicano coincise con una cesura della comunicazione politica in Italia, definita, sempre da Novelli, «fase paleo-visiva o della supremazia della politica».²² In linea di massima un cambiamento del genere aveva due radici di fondo. In prima istanza, l'arrivo degli anni Sessanta coincise con un incremento notevole del numero di abbonati televisivi, i quali nel 1964 superavano ormai i cinque milioni.²³ In secondo luogo, si deve tener conto che nel 1960 aveva fatto il suo esordio sugli schermi della televisione pubblica la *Tribuna Elettorale*, ossia un nuovo spazio pubblico e accessibile a tutti i cittadini: non a caso, nel 1963 si assisté infatti ad un vero e proprio trasferimento del dialogo e della polemica elettorale «dalle piazze dei comizi e dalle colonne dei giornali di partito, agli studi televisivi della Rai e da questi nei bar e nelle case degli italiani».²⁴

Le nuove condizioni non potevano che spingere al cambiamento delle modalità con cui gli aspiranti parlamentari avrebbero dovuto affrontare la campagna. Ai candidati si richiedevano non soltanto velocità mentale e astuzia argomentativa, ma anche un nuovo stile di comunicazione visiva. Come risulta evidente dai resoconti delle apparizioni di Nenni alle varie puntate della *Tribuna Elettorale* tra l'inverno del 1962 e la primavera del 1963,²⁵ non era semplice per una classe politica come quella di via del Corso, cresciuta nell'era della carta stampata e della radio, cimentarsi con il tubo catodico.²⁶ I socialisti italiani accettarono comunque la sfida, percependo così l'irrinunciabilità dello strumento televisivo per raggiungere tutte le categorie che componevano la realtà sociale della Penisola. Il pragmatismo via via adottato dal Psi veniva ulteriormente evidenziato dall'aggiornamento delle modalità con cui si comunicavano agli ipotetici elettori e simpatizzanti le proprie proposte politiche. Oltre alla trasmissione di messaggi radiofonici a mezzo di altoparlanti posti nelle piazze, che, come ha osservato Paolo Mattera, fu

21 E. Novelli, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, BUR, Milano, 2006, p. 243.

22 Ivi, p. 246.

23 Cfr. F. Monteleone, *op. cit.*, p. 300.

24 E. Novelli, *op. cit.*, p. 247.

25 Si veda, ad esempio, il resoconto di *Incontro con le telecamere*, in ACS, f. PN, s. Partito, b. 95, fasc. 2243.

26 Di questi aspetti ha trattato Francesca Anania nel saggio *Legami pericolosi: la comunicazione politica nell'era della televisione*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 245-262, in particolare pp. 252-255.

un'opzione utilizzata ampiamente durante la campagna per le elezioni del 1953,²⁷ i socialisti italiani nel 1963 ricorsero per la prima volta all'uso dei cinemobili, che servivano per diffondere dei filmati propagandistici seguiti dalla proiezione dei discorsi dei membri della direzione nazionale.²⁸ La campagna per l'elezione del quarto Parlamento repubblicano raffigurò un altro momento nella de-ideologizzazione dell'approccio socialista: così come da un punto di vista della strategia elettorale il Psi dimostrava di volersi mettere al passo coi tempi, a livello programmatico seguiva la tendenza dell'intero panorama politico italiano, caratterizzata dalla sempre più marcata de-ideologizzazione. D'altro canto, Orazio Petracca non tardò ad osservare che il partito di Nenni «dichiarava di proporsi l'obiettivo del trapasso alla società socialista, ma non si attardava a definire il senso e la porta di questa sua meta»: in sostanza, in primo piano restava pur sempre «il rispetto dei valori di pensiero, di cultura, di democrazia politica», che erano «a un tempo conquista e retaggio della [...] civiltà».²⁹ La volontà di adeguarsi alle differenti realtà sociali spiegava bene come la revisione teorico-politica avesse favorito la propensione di coloro che, all'interno del Psi, miravano ad aggiornare le tecniche elettorali con l'obiettivo di connettersi ai nuovi ceti figli del boom economico.

Nel contesto della Germania Ovest, segnato negli anni Cinquanta, come del resto l'Italia, da una minore diffusione della televisione rispetto a quanto avvenuto in Inghilterra,³⁰ la Spd, invece di preoccuparsi delle tipologie di campagne da mettere in campo, avrebbe dovuto innanzitutto cercare di sciogliere quei nodi, dal rapporto con il marxismo alla natura stessa della sua organizzazione (*Arbeiterpartei* o *Volkspartei*), che indebolivano la sua posizione in chiave elettorale.³¹ Soltanto con il superamento di tali contraddizioni, che avvenne, come si è visto, al Congresso di Bad Godesberg del 1959, la Socialdemocrazia poté ritenere di essere in possesso di tutte le carte per ampliare il proprio seguito elettorale a livello nazionale. Per poter ambire al governo della Repubblica federale, la Spd doveva dunque smettere di considerarsi, come soleva affermare Fritz Heine, «il bastione in un mondo ostile».³²

27 Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., p. 220.

28 Cfr. *Relazione Documentari e cinemobili*, in FSSFT, s. 10: Stampa e propaganda.

29 O. M. Petracca, *Tattica e strategia nei programmi elettorali*, in M. Dogan, O. M. Petracca (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, p. 55.

30 Su questi aspetti si veda K. Hickethier, *Geschichte des deutschen Fernsehens*, Metzler, Stuttgart 1998.

31 Cfr. S. Cavazza, *La ricostruzione della democrazia politica nella zona occidentale di occupazione della Germania*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, cit., p. 133.

32 F. Walter, *Die Spd. Vom Proletariat zum Neuen Mitte*, Fest, Berlin, 2002, p. 142.

Prima della svolta varata nel '59 i socialdemocratici sembravano loro malgrado aver fatto della contraddittorietà la loro bandiera. Se si prende ad esempio la campagna elettorale del 1957, quella che avrebbe portato la Cdu/Csu a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi al *Bundestag*, si può notare una certa incoerenza di fondo nelle proposte illustrate dai vari dirigenti nazionali. Ad Ollenhauer, che batteva i canonici tasti del contrasto al riarmo voluto dal governo di Adenauer e della scarsa fiducia nei confronti del benessere generato dalle scelte di Erhard, corrispondeva infatti Deist che illustrava un programma economico pressoché simile a quello presentato dai cristiano-democratici. Ma non solo. Anche da un punto di vista della strategia elettorale non mancarono i controsensi. La *leadership* socialdemocratica da un lato, su precisa indicazione di Heine, decise di commissionare le prime indagini demoscopiche per cogliere le esigenze dei cittadini tedeschi, mentre dall'altro approntò, come momento culminante della propria campagna, il tradizionale viaggio intrapreso da Ollenhauer a bordo della propria Mercedes, per toccare i principali centri della Repubblica, dove avrebbe tenuto i suoi comizi.³³ L'approvazione del *Grundsatzprogramm* mise fine alla poca chiarezza teorica alla base dell'azione politica della Spd e permise quindi al partito di avere tutte le carte in regola per poter competere elettoralmente con la Cdu/Csu per il raggiungimento della maggioranza parlamentare. Tagliare i legami con il passato ideologico era senz'altro un'operazione fondamentale per connettersi con quei ceti «profondamente imborghesiti e al di fuori di ogni posizione marxista»,³⁴ dal momento che, come ricordò Willy Brandt, soltanto acquisendo «una nuova dimensione», i socialdemocratici avrebbero potuto stabilire «contatti» con quegli «strati sociali cui la Spd era completamente estranea». ³⁵ In coerenza con quanto sostenuto dal futuro cancelliere, Bad Godesberg doveva essere considerato il momento in cui non soltanto le tradizionali dottrine avevano lasciato spazio a nuovi riferimenti ideologici, ma anche quello in cui la Spd si era anche ridefinita quale partito di tutto il popolo. L'apertura mentale e politica, ovvero, per dirla sempre con Brandt, «la parola d'ordine» del nuovo corso,³⁶ si concretizzò con una campagna elettorale, quella per le elezioni federali del 1961, contraddistinta da messaggi chiari e coerenti.

In analogia a quanto attuato dal Psi e dal Labour Party a seguito delle rispettive

33 Cfr. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg*, cit., pp. 153-155.

34 A. Rendi, *Tre volte Adenauer*, in «Comunità: giornale mensile di politica e cultura», a. XII, n. 53, ottobre 1957, p. 8.

35 W. Brandt, *La politica di un socialista: 1960-1975*, cit., p. 51.

36 Ivi, p. 52.

revisioni teorico-politiche, la nuova strategia elettorale della Socialdemocrazia fu lo specchio della maggiore chiarezza politica, ideologica e programmatica acquisita, con l'obiettivo primario di rivolgersi all'intera cittadinanza. In questo senso, tre elementi simboleggiavano l'avvento di una nuova era. Prima di ogni altra cosa, il programma, che si occupava prettamente di questioni di carattere interno, e che cercava di tratteggiare delle misure che potessero soddisfare tutta la popolazione e non esclusivamente una porzione di essa.³⁷ In second'ordine, la presidenza del partito capì che per mettersi sul medesimo piano di una società che chiedeva un profondo cambiamento era necessario giocare la carta di un nuovo candidato cancelliere: per questa ragione nel novembre del 1960 il Congresso di Hannover individuò in Brandt il successore di Ollenhauer.³⁸ Scegliere il borgomastro di Berlino Ovest quale uomo di punta della Spd voleva dire, come ha scritto Winkler, affidarsi ad «un oratore carismatico», in grado di «parlare non solo agli elettori socialdemocratici, ma anche [alla] gente di estrazione borghese, soprattutto per la generazione più giovane».³⁹ Sempre a livello di figure di riferimento della campagna socialdemocratica, la presidenza, in coerenza con quanto avrebbe poi fatto il Labour wilsoniano nel 1964, decise di affiancare Brandt con un'ipotetica squadra di governo composta, tra gli altri, da Carlo Schmid, Heinrich Deist, Fritz Erler e Willi Richter.⁴⁰ In terzo ed ultimo luogo, Brandt chiese a Klaus Schütz, il suo segretario particolare, di seguire da vicino la competizione per la Casa Bianca del 1960 tra Kennedy e Nixon, riuscendo a trarne un'indicazione rilevante. Benché i democratici americani fossero relegati all'opposizione, non esitarono a presentarsi come forza di governo, e così avrebbe dovuto fare anche la Socialdemocrazia.⁴¹ In aggiunta a questo suggerimento di natura politica, Schütz consigliò a Brandt, sulla base delle metodologie apprese osservando la campagna di Kennedy, di ricorrere sistematicamente alla comunicazione televisiva per raggiungere il più alto numero di cittadini possibili che altrimenti non avrebbero ricevuto il messaggio socialdemocratico.⁴²

37 Cfr. K. Klotzbach, *op. cit.*, p. 512.

38 Cfr. C. Schmid, *Was getan werden muss. Mit der Spd in eine bessere Zukunft*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 28 novembre 1960.

39 H. A. Winkler, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, cit., p. 229.

40 Cfr. *Die Mannschaft. Führungsgremien der Spd bestätigen Vorschlag des Parteivorstandes*, in «Sozialdemokratischer Pressedienst», 24 agosto 1960.

41 Su questi aspetti si veda P. H. Merkl, *Comparative Study and Campaign Management: The Brandt Campaign in Western Germany*, in «The Western Political Quarterly», vol. XV, n. 4, dicembre 1962, pp. 681-704.

42 Cfr. P. Merseburger, *Willy Brandt: 1913-1992. Visionär und Realist*, Dt. Verl.-Anst., Stuttgart-München, 2002, p. 386.

Secondo quanto osservato da Beatrix Bouvier, proprio la campagna innovativa impostata da Brandt e i suoi, resa possibile però dalle precedenti ed ineluttabili chiarificazioni programmatiche, fu la ragione principale della crescita dei voti socialdemocratici,⁴³ che salirono del 4,4% rispetto alle preferenze del 1957: dal 31,8% le preferenze crebbero fino al 36,2%.⁴⁴ Per accedere per la prima volta nella sua storia alla «stanza dei bottoni» della Germania Ovest, la Spd avrebbe però dovuto aspettare non soltanto le votazioni del 1965, dove il 39,3% confermava comunque il *trend* elettorale positivo, ma la felice conclusione delle trattative, avvenuta sul finire del 1966, per varare un esecutivo in coabitazione con i cristiano-democratici. Ciononostante, come affermò Ollenhauer dal palco congressuale di Colonia nel 1962, l'avvio della rinascita elettorale era appunto da intravedere nelle elezioni del 1961 e, prima ancora, dal documento programmatico approvato a Bad Godesberg, visto che rappresentava un «tentativo di determinare la posizione del socialismo democratico nella società di oggi, di stabilire i suoi compiti e di mostrare i metodi migliori e più attuali per la sua realizzazione».⁴⁵

L'arrivo degli anni Sessanta simboleggiò il ritorno al potere per tutte e tre le forze politiche qui studiate: i laburisti inglesi tornarono a Downing Street nell'ottobre del 1964, i socialdemocratici tedeschi entrarono nel dicembre del 1966 nella *Grosse Koalition* con la Cdu/Csu e i socialisti italiani fecero nuovamente il loro ingresso a Palazzo Chigi nel dicembre del 1963 con il governo di centro-sinistra. L'obiettivo che si erano via via dati nel corso degli anni Cinquanta, ovvero di tornare ad essere competitivi in ottica elettorale, poteva dunque essere considerato raggiunto. Certo, Labour Party, Spd e Psi non adottarono una rotta univoca, ma, al di là delle logiche differenze che derivavano tanto dal contesto nazionale quanto dalle reciproche strade teorico-programmatiche, riuscirono a dar vita con successo ad una revisione della propria tradizione: un fatto, quest'ultimo, che li fece apparire agli occhi degli elettori inglesi, tedeschi ed italiani come i portatori più autentici del vessillo della modernità. Con l'avvio della pratica legislativa le proposte revisioniste avrebbero poi incontrato delle innegabili difficoltà nell'applicazione concreta, ma non per questa ragione il fermento teorico che segnò i tre partiti socialisti nel quindicennio successivo alla seconda guerra mondiale deve venire considerato una sorta di «svolta

43 Cfr. B. Bouvier, *Zwischen Godesberg und große Koalition: der Weg der SPD in die Regierung-Verantwortung*, Verlag J. H. W. Dietz Nachf., Bonn, 1990, p. 87.

44 Cfr. H. P. Schwarz, *op. cit.*, p. 223.

45 *Protokoll der Verhandlungen und Anträge vom Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands in Köln vom 26. bis 30. Mai 1962*, cit., p. 27.

minore» rispetto a quella effettuata tra gli anni Ottanta e i Novanta. La grande capacità di adattarsi ad una società in rapido cambiamento mostrata dalla sinistra occidentale nel passato più recente – ed un esempio è fornito dalla *Neue Mitte* della Spd di Gehrard Schröder, dal già menzionato New Labour di Tony Blair e per certi versi dalla svolta di Craxi nel Psi degli anni Settanta – sorse e si rafforzò proprio nel corso degli anni Cinquanta.

FONTI

Fonti archivistiche

Archiv der Sozialen Demokratie
Friedrich Ebert Stiftung, Bonn

Archivio del Partito socialista italiano
Fondazione di studi storici Filippo Turati, Firenze

Fondo Casellario Politico Centrale
Archivio Centrale dello Stato, Roma

Fondo Direzione Generale Pubblica Sicurezza
Archivio Centrale dello Stato, Roma

Fondo Pietro Nenni
Archivio Centrale dello Stato, Roma

Fondo Raniero Panzieri
Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano

Labour Party Archives
People's History Museum, Manchester

Papers of Hugh Gaitskell
University College of London Archives, National Archives, London

Papers of Richard Crossman
Modern Records Centre, University of Warwick, Coventry

Deposits of Private Archives
Historical Archives of European Union, Firenze

Socialist International Archives
International Institute of Social History, Amsterdam

Fonti a stampa

«Avanti!»

«Comunità: giornale mensile di politica e cultura»

«Critica sociale»

«Der Telegraf»

«Die Allgemeine Sonntagszeitung»

«Die Neue Gesellschaft»

«Frankfurter Rundschau»

«Il Mondo»

«Il Ponte»

«La Stampa»

«Mondo Operaio»

«New York Times»

«Problemi del socialismo»

«Rinascita»

«Socialist Commentary»

«Sozialdemokratischer Pressedienst»

«Süddeutsche Zeitung»

«Tempi Moderni»

«The New Statesman and Nation»

«Tribune»

«Vorwärts»

Fonti bibliografiche

Programmi, annuari, protocolli e resoconti congressuali

Aktions-Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen auf dem Dortmunder Parteitag am 28. September, Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, Bonn, 1952.

Entwurf für ein Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, Bonn-Druck, Bonn, 1959.

Jahrbuch der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands 1952-1953, Vorstand der SPD, Bonn, 1954.

Jahrbuch der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands 1956/1957, Neuer Vorwärts Verlag, Hannover-Bonn, 1957.

Partito Socialista Italiano, 32° Congresso Nazionale. Venezia, 6-10 febbraio 1957. *Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1957.

ID., 33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. *Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano, 1959.

ID., 34° Congresso Nazionale. Milano, 15-20 marzo 1961. *Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano, 1961.

Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Abgehalten zu Dresden vom 13. bis 20. September, Vorwärts, Berlin, 1903.

Protokoll über die Behandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands abgehalten in Weimar vom 10. bis 19. Juni 1919, Paul Singer, Berlin, 1919.

Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 20. bis 24. Juli in Berlin, Neuer Vorwärts Verlag, Bonn, 1954.

Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 10. bis 14. Juli 1956 in München, Süddeutscher Verlag, München, 1956.

Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands vom 18. bis 23. Mai 1958 in Stuttgart, Neuer Vorwärts-Verlag, Hannover-

Bonn, 1958.

Protokoll der Verhandlungen und Anträge vom Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands in Köln vom 26. bis 30. Mai 1962, Neuer Vorwärts Verlag, Hannover-Bonn, 1962.

Report of the 58th Annual Conference held in the Opera House, Winter Gardens, Blackpool, November 28 and 29, 1959, Labour Party, London, 1959.

Signposts for the Sixties: a Statement of Labour's Home Policy accepted by the 60. annual Conference of the Labour Party, Labour Party, London, 1961.

Sozialdemokratischer Parteitag in Leipzig 1931: vom 31. Mai bis 5. Juni im Volkshaus: Protokoll, Dietz, Berlin, 1931.

Monografie e saggi storiografici

ABENDROTH Wolfgang, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale* (ed. or. *Antagonistische Gesellschaft und politische Demokratie*, Hermann Luchterland, Neuwied-Berlin, 1967), La Nuova Italia, Firenze, 1978.

ID., *La socialdemocrazia in Germania* (ed. or. *Aufstieg und Krise der deutschen Sozialdemokratie: das Problem der Zweckentfremdung einer politischen Partei durch die Anpassungstendenz von Institutionen an vorgegebene Machtverhältnisse*, Stimme-Verlag, Frankfurt am Main, 1964), Editori Riuniti, Roma, 1980.

AGOSTI Aldo, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari, 1971.

ID. (sotto la direzione di), *Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2000.

ID., *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino, 2003.

ID., *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

ALDCROFT Derek H., *L'economia europea dal 1914 al 1990* (ed. or. *The European Economy 1914-1990*, Routledge, London-New York, 1993), Laterza, Roma-Bari, 1997.

AMENDOLA Giorgio, *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1958.

ANDERSON Perry, *Il dibattito nel marxismo occidentale* (ed. or. *Considerations on Western Marxism*, NLB, London, 1976), Laterza, Roma-Bari, 1977.

APPELIUS Stefan, *Heine. Die Spd und der lange Weg zur Macht*, Klartext-Verl., Essen, 1999.

ARDIA Danilo, *Il Partito Socialista e il Patto Atlantico*, Franco Angeli, Milano, 1976.

ARENDT Hannah, *Le origini del totalitarismo* (ed. or. *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace, New York, 1951), Edizioni di Comunità, Milano, 1966.

ID., *Vita activa. La condizione umana* (ed. or. *The Human Condition*, The University of Chicago, 1958), Bompiani, Milano, 1991.

ARFÈ Gaetano, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino, 1965.

ARNAUDI Carlo, *Per una nuova organizzazione della ricerca scientifica. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 18 luglio 1962*, G. Bardi, Roma, 1962.

BALDWIN Patrick, *The Politics of Social Solidarity. Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

BARTOCCI Enzo (a cura di), *Lombardi 2013. Riforme di struttura e alternativa socialista*,

«Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini», Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, 2014.

BASSO Lelio, NENNI Pietro, *Carteggio. Trent'anni di storia del socialismo italiano*, a cura di Luciano Paolicchi, Editori Riuniti, Roma, 2011.

BAYLIS John, *The Diplomacy of Pragmatism: Britain and the Formation of NATO, 1942-1949*, Macmillan, Houndmills, 1993.

BELL Daniel, *The End of Ideology: on the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Free Press, New York, 1967.

BERGER Stefan, *The British Labour Party and the German Social Democrats 1900-1931. A Comparative Study*, Clarendon Press, Oxford, 1994.

BERGOUNIOUX Alain, GRUNBERG Gerard, *L'ambition et le remords. Les socialistes français et le pouvoir (1905-2005)*, Fayard, Paris, 2005.

BERGOUNIOUX Alain, MANIN Bernard, *La social-démocratie ou le compromis*, Presses Universitaires de France, Paris, 1979.

BERNSTEIN Eduard, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (ed. or. *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Dietz, Stuttgart, 1899), Laterza, Bari, 1968.

BERRETTINI Mireno, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, Intelligence, Operazioni speciali (1940-1943)*, Le Lettere, Firenze, 2010.

BERTA Giuseppe, *Eclisse della socialdemocrazia*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana, Marsilio, Venezia, 2010.

BEVAN Aneurin, *Il socialismo e la crisi internazionale* (ed. or. *In Place of Fear*, William Heinemann, London, 1952), Einaudi, Torino, 1952.

BEVERIDGE William, *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, Donzelli, Roma, 2010.

BIDUSSA David, PANACCIONE Andrea (a cura di), *Le culture politiche ed economiche del socialismo italiano dagli anni '30 agli anni '60*, «Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini», Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, 2015.

BIRKE Adolf M., *Nation ohne Haus. Deutschland 1945-1961*, Siedler, Berlin, 1989.

BLACK Lawrence, *The Political Culture of the Left in affluent Britain, 1951-1964: old Labour, new Britain?*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2003.

BLOCH Marc, *Storici e storia* (ed. or. *Histoire et historiens*, Armand Colin Éditeur, Paris, 1995), a cura di Etienne Bloch, Einaudi, Torino, 1997.

BONOMI Ivanoe, *Le vie nuove del socialismo italiano*, a cura di Roberto Chiarini, Lacaita, Manduria, 1992.

BOSETTI Giancarlo (a cura di), *Sinistra punto zero*, Donzelli, Roma, 1993.

BOUVIER Beatrix, *Zwischen Godesberg und große Koalition: der Weg der SPD in die Regierung-Verantwortung*, Verlag J. H. W. Dietz Nachf., Bonn, 1990.

BRANDT Leo, SCHMID Carlo, *Mensch und Technik. Referate über die technischen, sozialen und kulturellen Probleme im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution, gehalten am 12. Juli 1956 auf dem Parteitag der SPD in München*, IG Chemie, Papier, Keramik, Hannover, 1956.

BRANDT Willy, *La politica di un socialista: 1960-1975* (ed. or. *Begegnungen und Einsichten: die Jahre 1960-1975*, Hoffman und Campe, Hamburg, 1976), Garzanti,

Milano, 1979.

BRANDT Willy, LOWENTHAL Richard, *Ernst Reuter: ein Leben für die Freiheit. Eine politische Biographie*, Kindler, München, 1965.

BRAUNTHAL Julius, *History of the International. 3: 1943-1968* (ed. or. *Geschichte der Internationale*, Dietz, Hannover, 1971), Gollancz, London, 1980.

BRIVATI Brian, *Campaign for Democratic Socialism*, in «British Contemporary History», v. I, n. IV, settembre 1990.

ID., *Hugh Gaitskell*, Politico's, London, 2006.

BRIVATI Brian, HEFFERNAN Richard (ed.), *The Labour Party: A Centenary History*, MacMillan, London, 2000.

CAFAGNA Luciano, *Una strana disfatta: la parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia, 1996.

CAMPBELL John, *Nye Bevan: A Biography*, Hodden & Stoughton, London, 1994.

CARDINI Antonio (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006.

CASTRONOVO Valerio (a cura di), *Storia dell'economia mondiale: 4. Tra espansione e recessione*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

ID., *Storia dell'economia mondiale: 5. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

CHARMLEY John, *A History of Conservative Politics since 1830*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2008.

CIUFFOLETTI Zeffiro, *Storia del Psi. I. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Claudio Treves. *Scritti e discorsi (1897-1933)*, Guanda, Milano, 1983.

COATES David, *The Labour Party and the Struggle for Socialism*, Cambridge university press, Cambridge, 1975.

COEN Federico, BORIONI Paolo, *Le Cassandre di Mondoperaio: una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia, 1999.

COLARIZI Simona (a cura di), *Riccardo Lombardi. Scritti politici 1945-1963: dalla Resistenza al centro-sinistra*, Marsilio, Venezia, 1978.

ID., *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, febbraio 2005.

COLE George Douglas Howard, *A History of Socialist Thought*, vol. IV, MacMillan, London, 1958.

ID., *Storia del pensiero socialista. La seconda internazionale 1889-1914. Parte prima*, Laterza, Bari, 1968.

COLLOTTI Enzo, *La socialdemocrazia tedesca*, Einaudi, Torino, 1959.

ID., *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Einaudi, Torino, 1968.

COLLOTTI Enzo, CASTELLI Luisa (a cura di), *La Germania socialdemocratica. Spd, società e Stato*, De Donato, Bari, 1982.

COLOZZA Roberto, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma, 2010.

CONTI Fulvio, SILEI Gianni, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma, 2007.

CORNI Gustavo, *Introduzione alla storia della Germania contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1995.

ID., *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, Milano, 1995.

CORRADO Sebastiano, *Elezioni e partiti in Europa. Assetti istituzionali, partiti politici, risultati e sistemi elettorali dal 1945 ad oggi e previsioni per le elezioni europee*, Feltrinelli, Milano, 1979.

COVATTA Luigi, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 2005.

CRAINZ Guido, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

CROSLAND Anthony, *The Future of Socialism*, Constable, London, 2006.

CROSSMAN Richard Howard Stanford (a cura di), *Nuovi saggi fabiani* (ed. or. *New Fabian Essays*, Turnstil Press, London, 1952), Edizioni di Comunità, Milano, 1953.

ID., *Planning for Freedom*, Hamis Hamilton, London, 1965.

ID. (a cura di), *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo* (ed. or. *The God that failed*, Harper & Brothers, New York, 1949), Bompiani, Milano, 1980.

CRUCIANI Sante, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma, 2007.

DAHRENDORF Ralf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (ed. or. *Soziale*

Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft, Enke, Stuttgart, 1957), Laterza, Roma-Bari, 1977.

ID., *La libertà che cambia* (ed. or. *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp-Taschenbuch, Frankfurt am Main, 1979), Laterza, Roma-Bari, 1981.

ID., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

DE CECCO Marcello, PIZZUTI Felice Roberto, *La politica previdenziale in Europa*, Il Mulino, Bologna, 1994.

DE FLORENTIIS Giuseppe, *Automazione*, Edizioni Avanti!, Milano, 1956.

DEGL'INNOCENTI Maurizio, *Storia del Psi. III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

DE MARTINO Francesco, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1983.

DESAI Radhika, *Intellectuals and Socialism. "Social Democrats" and the Labour Party*, Lawrence & Wishart, London, 1994.

DIEBOLD John, *Automation. The Advent of the Automatic Factory*, Van Nostrand, New York, 1952.

DI SCALA Spencer, *Da Nenni a Craxi: il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, Sugarco, Milano, 1991.

Dizionario biografico degli italiani. Volume 34, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1988.

DOGAN Mattei, PETRACCA Orazio Maria (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali*

in Italia, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.

DOREY Peter (ed.), *The Labour Governments 1964-1970*, Routledge, London-New York, 2006.

DOWE Dieter, KLOTZBACH Kurt (Hg.), *Programmatische Dokumente der Deutschen Sozialdemokratie*, Verlag J.H.W. Dietz Nachf., Bonn, 2004.

DRUCKER Peter F., *The Practice of Management*, Heinemann, London, 1952.

ELLWOOD David W., *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955* (ed. or. *Rebuilding Europe. Western Europe, America and Postwar Reconstruction 1945-1955*, Longman, London-New York, 1992), Il Mulino, Bologna, 1994.

ESPING-ANDERSEN Gøsta, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1990.

Eugenio Parizzi. Il tecnico, l'imprenditore, l'uomo, Eupalino, Milano, 2009.

FACCHI Paolo (a cura di), *La propaganda politica in Italia (1953 e 1958)*, Il Mulino, Bologna, 1960.

FAUCHER Florence, LA GALÈS Patrick, *L'esperienza del New Labour. Un'analisi critica della politica e delle politiche* (ed. or. *Tony Blair 1997-2007: le bilan des réformes*, Presses de Sciences Po, Paris, 2007), Franco Angeli, Milano, 2014.

FAVRETTO Ilaria, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office*, in «Italia Contemporanea», a. XXIII, n. 202, marzo 1996.

ID., *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, Carocci, Roma, 2003.

FERRARI Franco, *Le Sinistre in Europa. Partiti e movimenti nei singoli paesi europei dalla Scandinavia al Mediterraneo*, Datanews, Roma, 1994.

FERRERA Maurizio, *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna, 1984.

ID., *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1993.

FFORDE Matthew, *Storia della Gran Bretagna 1832-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

FLORA Peter, HEIDENHEIMER Arnold J. (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America* (ed. or. *The Development of Welfare States in Europe and America*, Transaction, New Brunswick, 1981), Il Mulino, Bologna, 1983.

FOOT Michael, *Aneurin Bevan: A Biography. Volume 2: 1945-1960*, Faber and Faber, London, 2008.

FORNARO Federico, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia, 2003.

FORTINI Franco, *Dieci inverni: 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, De Donato, Bari, 1973.

GADDIS John Lewis, *The Cold War*, Penguin Books, London, 2007.

GAITSKELL Hugh, *Gli sviluppi ideologici del socialismo democratico in Inghilterra* (ed. or. *Recent Developments in British Socialist Thinking*, Cooperative Union, London, 1956), Opere Nuove, Roma, 1956.

ID., *Socialismo e nazionalizzazione* (ed. or. *Socialism and Nationalisation*, Devonport Press, London, 1956), Opere Nuove, Roma, 1959.

GALANTE Severino, *La politica del PCI e il Patto Atlantico. «Rinascita 1946-49»*, Marsilio Editori, Padova, 1973.

GALBRAITH John K., *The Affluent Society*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1958.

GAMBLE Andrew, WRIGHT Tony (ed.), *The new Social Democracy*, Blackwell, Oxford, 1999.

GELSOMINI Erica, *Le campagne elettorali della prima Repubblica (1948-1963)*, Piero Lacaita Editore, Manduria, 2009.

GENTILE Emilio, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

GILAS Milovan, *Conversazioni con Stalin* (ed. or. *Conversations with Stalin*, Brace&World, New York, 1962), Feltrinelli, Milano, 1962.

GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1948*, Einaudi, Torino, 1989.

GIOLITTI Antonio, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1957.

ID., *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna, 1992.

GIORDANI Igino (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Editrice Studium, Roma, 1956.

Godesberg und die Gegenwart: Ein Beitrag zur innerparteilichen Diskussion über Inhalte und Methoden sozialdemokratischer Politik, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn-Bad Godesberg, 1975.

GOLDTHORPE John H., *The affluent Worker: political Attitudes and Behaviour*,

Cambridge University Press, Cambridge, 1968.

GROPPO Bruno, RICCAMBONI Gianni (a cura di), *La Sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova, 1987.

GUARRACINO Scipione, *Storia degli ultimi cinquant'anni. Sistema internazionale e sviluppo economico dal 1945 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 1999.

GUIDUCCI Roberto, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino, 1956.

ID., *New Deal Socialista. Valori e strumenti per un piano a lungo periodo*, Vallecchi Editore, Firenze, 1965.

HARDER Ernesto, *Vordenker der «ethischen Revolution». Willi Eichler und das Godesberger Programm der Spd*, Dietz, Bonn, 2013.

HARRIS Kenneth, *Attlee*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1982.

HASELER Stephen, *The Gaitskellites. Revisionism in the British Labour Party 1951-1964*, Macmillan, London, 1969.

HAUPT Georges, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino, 1978.

HELD Michael, *Sozialdemokratie und Keynesianismus: von der Weltwirtschaftskrise bis zum Godesberger Programm*, Campus-Verlag, Frankfurt am Main, 1982.

HICKETHIER Knut, *Geschichte des deutschen Fernsehens*, Metzler, Stuttgart 1998.

HONEYMAN Victoria, *Richard Crossman. A Reforming Radical of the Labour Party*, I. B. Tauris, London-New York, 2007.

HOBBSBAWM Eric J., *Labour's Turning Point 1880-1900*, Harvester Press, Brighton, 1974.

ID., *L'età degli imperi 1875-1914* (ed. or. *The Age of Empire, 1875-1914*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1987), Laterza, Roma-Bari, 1987.

ID., *Il secolo breve 1914-1991* (ed. or. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York, 1994), Bur, Milano, 2014.

HILFERDING Rudolf, *Il capitale finanziario* (ed. or. *Das Finanzkapital*, Brand & Co, Wien, 1910), Feltrinelli, Milano, 1972.

I lavoratori e il progresso tecnico, Editori Riuniti, Roma, 1956.

Il Piano Marshall e l'Europa, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1983.

I socialisti e l'Europa, Franco Angeli, Milano, 1989.

JAMES Simon, PRESTON Virginia (ed.), *British Politics since 1945. The Dynamics of Historical Change*, Palgrave, Basingstoke, 2001.

JAY Douglas, *Socialism in the New Society*, Longman, London, 1962.

JENKINS Michael, *Bevanism. Labour's High Tide*, Spokesman, Nottingham, 1979.

JONES Tudor, *Remaking the Labour Party: from Gaitskell to Blair*, Routledge, London-New York, 1996.

JUDT Tony, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Vintage Books, London, 2010.

ID., *Guasto è il mondo* (ed. or. *Ill Fares the Land*, The Penguin Press, New York, 2010), Laterza, Roma-Bari, 2011.

KAUTSKY Karl, *La via al potere* (ed. or. *Der Weg zur Macht: politische Betrachtungen über das hineinwachsen in die Revolution*, Buchhandlung Vorwärts, Berlin, 1909), Laterza, Bari, 1969.

KEYNES John Maynard, *Esortazioni e profezie* (ed. or. *Essays in Persuasion*, Macmillan, London, 1931), Il Saggiatore, Milano, 1994.

KITZINGER Uwe, *German Electoral Politics: a Study of the 1957 Campaign*, Clarendon, Oxford, 1960.

KLOTZBACH Kurt, *Der Weg zur Staatspartei: programmatik, praktische Politik und Organisation der deutschen Sozialdemokratie 1945 bis 1965*, Dietz, Bonn, 1996.

KÖSER Helmut, *Die Grundsatzdebatte in der Spd von 1945/46 bis 1958/59. Entwicklung und Wandel in der Organisationsstruktur und des ideologisch-typologischen Selbstverständnisses der Spd. Eine empirisch-systematische Untersuchung*, Universität Freiburg, Freiburg im Bresgau, 1971.

Kurt Schumacher und der «Neubau» der deutschen Sozialdemokratie nach 1945, Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, 1996.

LAMB Richard, *The Macmillan Years: 1957-1963*, John Murray, London, 1995.

LANARO Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.

LANDOLFI Antonio, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Lerici, Cosenza, 1977.

La ricerca scientifica in Italia, Edizioni Avanti!, Roma, 1956.

LAZAR Marc (ed.), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutation du socialisme européen*, Presses universitaires de France, Paris, 1996.

LEMKE-MÜLLER Sabine, *Ethik des Widerstands. Der Kampf des Internationalen Sozialistischen Kampfbundes (ISK) gegen den Nationalsozialismus. Quellen und Texte zum Widerstand aus der Arbeiterbewegung 1933-1945*, Dietz, Bonn, 1997.

LEONARDI Silvio, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro. La «seconda rivoluzione industriale» e le sue conseguenze politiche, sociali e sindacali*, Einaudi, Torino, 1957.

LILLEY Sam, *Automazione e progresso sociale* (ed. or. *Automation and Social Progress*, Lawrence & Wishart, London, 1957), Editori Riuniti, Roma, 1957.

L'Internazionale socialista. Storia, protagonisti, programmi, presente e futuro, L'Unità, Roma, 1990.

LINDEMAN Albert S., *A History of European Socialism*, Yale University Press, New Haven, London, 1983.

LIPSET Seymour, BENEDIX Reinhard, *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1963.

LOEWENBERG Gerhard, *The Transformation of British Labour Party Policy since 1945*, in «Journal of Politics», v. 21, n. 1, January 1959.

LOMPE Klaus (Hg.), *Willi Eichlers Beiträge zum demokratischen Sozialismus*, Dietz, Bonn, 1979.

LOSCHÉ Peter, WALTER Franz, *Die SPD. Klassenpartei. Volkspartei. Quotenpartei*, Wissenschaftliche BuchGesellschaft, Darmstadt, 1992.

LUKÁCS Gyorgy, *Marxismo e politica culturale*, Einaudi, Torino, 1968.

MAIER Charles S., *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale* (ed. or. *Recasting Bourgeois Europe*:

Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I, Princeton University Press, Princeton, 1975), De Donato, Bari, 1979.

MAJOR Patrick, *The Death of the KPD. Communism and Anti-Communism in West Germany, 1945-1956*, Clarendon Press, Oxford, 1997.

MARTINELLI Alberto, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

MASINI Pier Carlo, MERLI Stefano (a cura di), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950. Annali. Anno Ventiseiesimo 1988/1989*, Feltrinelli, Milano, 1990.

MASULLI Ignazio, *Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Clueb, Bologna, 2003.

MATTERA Paolo, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004.

ID., *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010.

MAYER Gustav, *Friedrich Engels. La vita e l'opera* (ed. or. *Friedrich Engels: a biography*, Chapman & Hall, London, 1936), Einaudi, Torino, 1969.

MAZOWER Mark, *Le ombre dell'Europa* (ed. or. *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, Penguin Books, London, 1999) Garzanti, Milano, 2005.

MAZZUCATO Mariana, *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

MEHRINGER Hartmut, *Waldemar von Knoeringen: eine politische Biographie. Der Weg vom revolutionärem Sozialismus zur sozialen Demokratie*, Saur, München, 1989.

MERKL Peter H., *Comparative Study and Campaign Management: The Brandt Campaign*

in Western Germany, in «The Western Political Quarterly», vol. XV, n. 4, December 1962.

MERSEBURGER Peter, *Willy Brandt: 1913-1992. Visionär und Realist*, Dt. Verl.-Anst., Stuttgart-München, 2002.

MIGLIORINI Bruno, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Sansoni, Firenze, 1975.

MILIBAND Ralph, *Il laburismo: storia di una politica* (ed. or. *Parliamentary Socialism. A Study in the Politics of Labour*, Allen & Ulwin, London, 1961), Editori Riuniti, Roma, 1964.

MOMIGLIANO Franco, PIZZORNO Alessandro, *I consumi in Italia*, Laterza, Bari, 1959.

MONINA Giancarlo (a cura di), *Novecento contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Ediesse, Roma, 2009.

MONTELEONE Franco, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, politica e società*, Marsilio, Venezia, 2013.

MORANDI Rodolfo, *La politica unitaria*, Einaudi, Torino, 1975.

MORGAN Janet (ed.), *The Backbench Diaries of Richard Crossman*, Hamish Hamilton & Jonathan Cape, London, 1981.

MORGAN Kenneth O., *Labour People. Leaders and Lieutenants*, Oxford University Press, Oxford, 1987.

ID., *The People's Peace. British History 1945-1989*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

MORRISON Herbert, *The peaceful Revolution: Speeches*, Allen & Unwin, London, 1949.

MOSCHONAS Gerassimos, *In the Name of Social Democracy. The Great Transformation: 1945 to the Present* (ed. or. *La social-démocratie: de 1945 a nos jours*, Montchrestien, Paris, 1994), Verso, London-New York, 2001.

MOTHÉ Daniel, *Diario di un operaio 1956-1959*, Einaudi, Torino, 1959.

MUGHINI Giampiero (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, Nuova serie dei quaderni di Mondo Operaio, Roma, 1975.

NENCIONI Tommaso, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, ESI, Napoli, 2014.

NENNI Pietro, *Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione*, Einaudi, Torino, 1962.

ID., *Il socialismo nella democrazia. Realtà del presente*, Vallecchi Editore, Firenze, 1966.

ID., *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Laterza, Roma-Bari, 1977.

ID., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Sugarco, Milano, 1981.

ID., *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Sugarco, Milano, 1982.

NERI SERNERI Simone (a cura di), *Il partito socialista nella resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*, Nistri-Lischi, Pisa, 1988.

NEWTON Douglas J., *British Labour, European Socialism and the Struggle for Peace 1889-1914*, Clarendon Press, Oxford, 1985.

NOBLE David F., *Force of Production. A Social History of Industrial Automation*, Transaction, London, 2011.

NOVELLI Edoardo, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, BUR, Milano, 2006.

NUTI Leopoldo, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

ORLOW Dietrich, *Common Destiny. A Comparative History of the Dutch, French and German Social Democratic Parties 1945-1969*, Berghan Books, New York-Oxford, 2000.

PADGETT Stephen, PATERSON William E., *A History of Social Democracy in Postwar Europe*, Longman, London-New York, 1991.

PAGGI Leonardo, *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Einaudi, Torino, 1989.

PANACCIONE Andrea, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006.

PANEBIANCO Angelo, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna, 1982.

PANZIERI Raniero, *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra 1956-1959*, a cura di Stefano Merli, Marsilio, Venezia, 1986.

PARR Helen, *Britain's Policy Towards the European Community. Harold Wilson and Britain's world role, 1964-1967*, Routledge, London-New York, 2006.

PEARCE Malcolm, STEWART Geoffrey (ed.), *British Political History 1867-1990. Democracy and Decline*, Routledge, London-New York, 1992.

PEDONE Franco, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. III 1942-1955*, Marsilio, Venezia, 1983.

ID. *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi. IV 1957-1966*, Marsilio, Venezia, 1984.

PETRANGELI Giulio, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, in «Italia Contemporanea», a. XXVI, n. 217, dicembre 1999.

PETRICIOLI Marta (a cura di), *La sinistra europea nel secondo dopoguerra 1943-1949*, Sansoni Editore, Firenze, 1981.

PIERACCINI Giovanni, VANDER Fabio, *Socialismo e riformismo. Un dialogo tra passato e presente*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2006.

PINTO Carmine, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

Pietro Nenni. Discorsi parlamentari (1946-1979), Camera dei Deputati, Roma, 1983.

PIMLOTT Ben (ed.), *The Political Diary of Hugh Dalton*, Cape, London, 1986.

ID., *Harold Wilson*, Harper Collins, London, 1992.

PIZZORNO Alessandro, *Le classi sociali*, Il Mulino, Bologna, 1959.

PLANT Raymond, BEECH Matt, HICKSON Kevin (ed.), *The Struggle for Labour's Soul. Understanding Labour's political Thought since 1945*, Routledge, London-New York, 2004.

PODBIELSKI Gisele, *Storia dell'economia italiana 1945-1974* (ed. or. *Italy: Development and Crisis in the Post-War Economy*, Oxford University Press, Oxford, 1974), Laterza,

Roma-Bari, 1975.

POINTING Clive, *Breach of Promise. Labour in Power 1964-1970*, Hamilton, London, 1989.

POLLOCK Friedrich, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali* (ed. or. *Automation. Materialien zur Beurteilung der ökonomischen und sozialen Fragen*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main, 1956), Einaudi, Torino, 1956.

POMBENI Paolo, *La politica nell'Europa del '900*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

POMBENI Paolo, HAUPT Heinz-Gerhard (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2013.

POPPER Karl Raimund, *I: Platone totalitario* (ed. or. *The Spell of Plato*, Routledge&Kegan, London, 1952), A. Armando, Roma, 1973.

POTTHOFF Heinrich, MILLER Susanne, *Kleine Geschichte der Spd 1848-2002*, Dietz, Bonn, 2002.

PORTELLI Hugues, *Le socialisme français tel qu'il est*, Presses universitaires de France, Paris, 1980.

PUNZO Maurizio (a cura di), *Il 37° congresso e l'unificazione socialista, Roma ottobre 1966*, La Squilla, Bologna, 1976.

ID., *L'esercizio e le riforme. Filippo Turati e il socialismo*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano, 2011.

RAGIONIERI Ernesto, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della*

socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano 1875/1895, Feltrinelli, Milano, 1961.

RAPONE Leonardo, *Da Nenni a Turati. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Franco Angeli, Milano, 1992.

Riccardo Lombardi. *Discorsi parlamentari (1955-1983)*, vol. II, Camera dei Deputati, Roma, 2001.

RICCIARDI Andrea, SCIROCCO Giovanni (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004.

RIDOLFI Maurizio (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.

RITTER Gerhard A., *Storia dello Stato sociale* (ed. or. *Der Sozialstaat. Entstehung und Entwicklung im internationalen Vergleich*, R. Oldenbourg Verlag, München, 1991), Laterza, Roma-Bari, 1999.

ROMERO Federico, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009.

ROSE Richard, MCALLISTER Ian, *Voters Begin to Choose. From Closed-Class to Open Elections in Britain*, SAGE Publications, London-Beverly Hills-New Delhi, 1986.

RUSCONI Gian Enrico, *Bad Godesberg è un modello?*, in «Il Mulino», a. XXVIII, n. 266, novembre-dicembre 1979.

RUSCONI Gian Enrico, WOLLER Hans (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005.

SABBATUCCI Giovanni (sotto la direzione di), *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono,

Roma, 1981.

ID., *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

SALVADORI Massimo Luigi, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880/1938*, Feltrinelli, Milano, 1978.

SALVATORELLI Luigi, *Storia del 900. L'Europa di fine secolo*, A. Mondadori, Milano, 1971.

SAPELLI Giulio, *L'Europa del Sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1996.

SASSOON Donald, *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del 20 secolo* (ed. or. *One Hundred Years of Socialism: the West European Left in the Twentieth Century*, I. B. Tauris, New York, 1996), Editori Riuniti, Roma, 1997.

SCHELSKY Helmut, *Auf der Suche nach Wirklichkeit*, Diederichs, Düsseldorf-Köln, 1965.

SCHMID Carlo, *Erinnerungen*, Scherz, Bern, 1979.

SCHWARZ Hans Peter, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland, 2. Die Ära Adenauer 1949-1957*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1981.

SCIROCCO Giovanni, "La lezione dei fatti". *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, in «Storia contemporanea», a. XXVII, n. 2, aprile 1996.

ID., *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano, 2010.

SCOPPOLA Piero, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997.

SCOTT-SMITH Giles, KRABBENDAM Hans (ed.), *The Cultural Cold War in Western Europe 1945-1960*, Frank Cass, London-Portland, 2003.

SCOTTI Mariamargherita, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma, 2011.

SCROCCU Gianluca, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma, 2011.

ID. *Alla ricerca di un socialismo possibile: Antonio Giolitti dal Pci al Psi*, Carocci, Roma, 2012.

SEBASTIANI Pietro, *Laburisti inglesi e socialisti italiani. Dalla ricostituzione del Psi(UP) alla scissione di Palazzo Barberini da Transport House a Downing Street (1943-1947)*, Quaderni della FIAP, Roma, 1985.

SERVAN-SCHREIBER Jean-Jacques, *Recontres Nenni Bevan Mendès-France*, Julliard, Paris, 1959.

SHAW Eric, *The Labour Party*, Blackwell, London, 1996.

SILEI Gianni, *Welfare State e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Piero Lacaita Editore, Manduria, 2000.

SIMILI Raffaella (a cura di), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

SIVINI Giordano (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1971.

SMALDONE William, *Confronting Hitler. German Social Democrats in Defense of the Weimar Republic, 1929-1933*, Lexington Books, Plymouth, 2009.

SNOW Charles Percy, *The Two Cultures and the Scientific Revolution. The Rede Lecture, 1959*, Cambridge University Press, Cambridge.

Socialisti e comunisti negli anni di Craxi, Marsilio, Venezia, 2011.

SPINI Giorgio, MIGONE Gian Giacomo, TEODORI Massimo (a cura di), *Italia e America dalla Grande Guerra a oggi*, Marsilio, Venezia, 1975.

SPIRI Andrea, *La svolta socialista*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2012.

SPREAFICO Alberto, LA PALOMBARA Joseph (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di comunità, Milano, 1963.

STEGER Manfred B., *The Quest for Evolutionary Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi, Einaudi, Torino, 1980.

Storia dell'economia italiana, III. L'età contemporanea: un Paese nuovo, Einaudi, Torino, 1991.

Storia del marxismo, vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979.

STRACHEY John, *Il capitalismo contemporaneo* (ed. or. *Contemporary Capitalism*, Gollancz, London, 1956), Feltrinelli, Milano, 1957.

TAMBURRANO Giuseppe, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

ID., *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano, 1990.

TEDESCO Luca, *Un tentativo di fronte "padronale": la Confintesa (1956-1958)*, in «Ventunesimo Secolo», a. VII, n. 21, Gennaio 2008.

TELÒ Mario, *Tradizione socialista e progetto europeo. Le idee della socialdemocrazia tedesca tra storia e prospettiva*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

THOMAS-SYMONDS Nicklaus, *Attlee. A Life in Politics*, I. B. Tauris, London-New York, 2010.

THORPE Andrew, *A History of the British Labour Party*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2008.

TRALDI Francesca, *Il Psi di fronte a Bad Godesberg*, in «Ventunesimo secolo», a. VIII, n. 18, febbraio 2009.

ID., *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili, Passigli Editori, Firenze, 1988.

Trent'anni di politica socialista, 1946-1976. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici: Parma, gennaio 1977, Mondo operaio Edizioni Avanti!, Roma, 1977.

VARSORI Antonio, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Sansoni Editore, Firenze, 1982.

VERÒN Jacques, *L'urbanizzazione del mondo* (ed. or. *L'urbanisation du monde*, La Découverte, Paris, 2006), Il Mulino, Bologna, 2006.

VICKERS Rhiannon, *The Labour Party and the World. Volume 2. Labour's Foreign Policy since 1951*, Manchester University Press, Manchester, 2011.

- WALTER Franz, *Die Spd. Vom Proletariat zum Neuen Mitte*, Fest, Berlin, 2002.
- ID., *Die Spd. Biographie einer Partei*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, Hamburg, 2009.
- WARDE Alan, *Consensus and Beyond: the Development of Labour Party Strategy since the Second World War*, Manchester University Press, Manchester, 1982.
- WEBER Petra, *Carlo Schmid: 1896-1979. Eine Biographie*, Beck, München, 1996.
- WEHLER Hans Ulrich, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte. Band 5: Bundesrepublik und DDR 1949-1990*, Beck, München, 2008.
- WEILER Peter, *British Labour and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford, 1988.
- WILLIAMS Philipp Maynard, *Hugh Gaitskell: a Political Biography*, Cape, London, 1979.
- ID. (ed.), *The Diary of Hugh Gaitskell 1945-1956*, Jonathan Cape, London, 1983.
- WILSON Harold, *La mia politica* (ed. or. *Purpose in politics*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1964), La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1964.
- WINKLER Heinrich August, *Grande storia della Germania. I. Dalla fine del Sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar* (ed. or. *Der lange Weg nach Westen. Deutsche Geschichte vom Ende des Alten Reiches bis zum Untergang der Weimarer Republik*, Beck, München, 2000), Donzelli, Roma, 2004.
- ID., *Grande storia della Germania. II. Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino* (ed. or. *Der lange Weg nach Westen. Deutsche Geschichte vom Dritten Reich bis zur Wiedervereinigung*, Beck, München, 2000), Donzelli, Roma, 2004.

WORLEY Matthew, *Labour Inside the Gate. A History of the British Labour Party between the Wars*, I.B.Tauris, London-New York, 2005.

YASUNO Masaaki, *Die Entwicklung des Godesberger Programm und die Rolle Erich Ollenhauers*, Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, 2010.

ZASLAVSKY Victor, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal Mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004.

ZWEIG Ferdynand, *L'operaio nella società del benessere* (ed. or. *The Worker in an affluent Society*, Heinemann, London, 1960), Casa Editrice «5 Lune», Roma, 1966.